Pier' Ant. Novelli inv. e del. — Ant. Baratti scol.

DELLI COMPONIMENTI *DIVERSI* DI CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo I.

In Venezia
MDCCLXIV.
Per Giambatista Pasquali
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

AGLI ASSOCIATI.

Carlo Goldoni.

A Voi, miei amorosissimi Protettori, ed Amici, consacro, e dedico il primo Volume delle mie barzelette in verso, dette abusivamente Poesie, poichè la Divina Poesia va trattata diversamente, ed io l' amo, e la venero troppo, per abusarmi del nome suo, e de' soavi suoi attributi. Questo, ch' io vi presento, è un dono assai miserabile, indegno della vostra cognizione, e del vostro buon gusto, ma è quel dono, ch' io vi ho promesso, e che alcuni di voi mostrano tanto desiderare, e si dolgono, e mi rimbrottano di averlo, oltre al dover, diferito. Talluno forse lo dirà di buon cuore, si sovvenirà di aver riso, di essersi compiacciuto di quando in quando di queste mie barzelette, e ne bramerà la raccolta. Qualchedun altro, indiferente per esse, e fors' anche disspregiatore, pretenderà di averle, unicamente perchè le ho promesse, o forse ancora, per meglio criticarle, e metterle in brani. Ma no, Amici miei dilettissimi, le mie barzelette non meritano, nè la vostra approvazione, nè la vostra critica. Vedete bene, ch' io non ardisco chiamarle Poesie. I valorosi Poeti non hanno alcun diritto di criticarle, e quei, che amano le barzelette, le prendono, come le trovano, senza esaminar cosa sieno. Voi non ritroverete un solo fra miei componimenti creato con pretensione, per furore

Poetico, per voglia di verseggiare, per imponere; per comparire, per soddisfare la Musa. Cose sono elleno tutte create per l' occasione, fatte per obbedienza, e dovere. L'onore, che ha voluto farmi qualche Accademia, di ascrivermi fra suoi compagni, mi ha obbligato talvolta a comporre per debito, o per gratitudine. In occasione di Monache, o di Sposalizj sono ricorsi al Poeta Comico per rallegrare la Festa; in somma voi non troverete ne' miei componimenti il Sonetto a Clori, la Canzona a Filli, la Poesia di capriccio, ma gli argomenti vi mostreranno la necessità, che ho avuto, bene, o male di scrivere. Alla buon' ora, dirà taluno, ti si passa questa tua necessità, che potrebbe anche essere sollecitata, o dalla vanità, o dall' interesse; ma qual puoi vantare necessità di raccogliere le tue fanfaluche, e di ristamparle in Volumi? Quì mi conviene confessare la verità, ed accordarvi, che io lo faccio per interesse. La nuova edizione delle mie Commedie, che si fa dal Pasquali, a mie spese, è un peso grande grandissimo, e per la spesa, e per la fatica. Ho bisogno dell' ajuto vostro, Associati miei cortesissimi. La speranza di essere favorito mi ha consigliato ad offerirvi un dono, voi ne avete aggradita l'esibizione, ed io sono in debito di mantenerla. Ho diferito un poco troppo, egli è vero, a mantenere la mia parola; dovea comparir questo primo Tomo, dopo il quarto delle Commedie; il quinto lo ha preceduto, e questo ancora si è ritardato. E' inutile, ch' io vi ripetta le scuse, voi ne siete di già informati, e so, che ne siete persuasi, e mi compatite. Chi conosce Parigi sa l' effetto, che può produrre ne' primi mesi una sì grande, una sì strepitosa Città; chi ha qualche cognizion di Teatro comprenderà l'impegno di un Autore, che si trasporta da un Paese all' altro, così diverso di genio, di costume, di caratteri, e di linguaggio. Queste sono le vere, le sincere giustificazioni del mio ritardo. Crederei, che il non ammetterle fosse un procedere con troppo rigore. Presentemente sono in istato di non più ritardare il seguito

della

della mia impressione . Ho riacquistata la mia primiera tranquillità , ho fissato il metodo alle mie incombenze , ed ai miei piaceri . Torcete il collo , perchè ho detto : *ed ai miei piaceri* ? Credete , Signori miei , ch'io voglia tutto sagrificarmi al travaglio , senza respirare , senza mai divertirmi ? Scusatemi , voi v' ingannate . Sono di carne , ed ossa , come voi siete . Il Mondo è fattò per tutti ; il galantuomo può onestamente profittare delle buone occasioni ; io ne ho parecchie di dilettevoli ; sarei uno stolido , se le trascurassi , e voi sareste da me peggio ancora serviti . E' vero (mi diranno i più facili , i più indulgenti) tu hai ragione , sei nella più bella situazione del Mondo , godine , che buon pro ti faccia ; ma perchè ritardare il primo Tomo delle tue Poesie . . . . . . (per carità non le chiamate Poesie .) Perchè differire l' adempimento di tua promessa ? Non erano cose fatte ? Non avevi teco la tua raccolta ? Perchè tardare a spedirla ? Signori miei amatissimi , prima d' inviare le mie Poesie . . . . voleva dire , le mie barzelette , ho dovuto rivederle , e correggerle . Le ho rivedute , e corrette ; ma saranno elleno perciò migliori di quel , che erano ? Giudico certamente , che no , poichè (con buona grazia de' Signori Toscani) noi sogliamo dire : *Il male è nel legno* ; per significare , che sta il difetto nell' intrinseco della cosa , ne' fondamenti . Saranno sempre le barzelette , che erano , scritte col mio solito stile , e con quel sale , che può produrre la mia Fontana . Vi troveranno qualche cosa di più quei , che non sono del mio Paese , cioè le note ai termini , ed alle frasi più strette del Veneziano linguaggio , avendo io ciò fatto , non perchè importi molto l' intenderle , ma per continuare l' idea , che mi sono proposta di far conoscere agli stranieri una tal soavissima lingua .

Continuerò dopo queste , amorosissimi Signori Associati , a regalarvi , a suo tempo , il resto delle mie barzelette , terminate le quali , avrete la raccolta de' miei Drammi giocosi . Circa alle mie Commedie ,

il quinto Tomo è sortito, il sesto va sotto al Torchio, travaglio intorno degli altri; spero, che non avrete più a dolervi di me. Io sono assai contento di Voi, della vostra bontà, della vostra pazienza, della vostra costanza. Vi ringrazio; vi bacio le mani, vi auguro lunga vita, e salute.

IN-

INDICE
DE' COMPONIMENTI
In questo Volume contenuti.

LA

LA MASCHERATA
POEMETTO
IN OCCASIONE DELLE NOZZE
FRA SUA ECCELLENZA IL SIG.
LODOVICO REZZONICO ec.
E LA NOBIL DONNA CO: ec.
FAUSTINA SAVORGNAN.

TUtte le cose in sua stagion son belle.
Bello è il goder, la Primavera, i Fiori;
Bel piacere al seren di chiare stelle
E' andar l' Estate, a temperar gli ardori.
Fra Pastori l' Autunno, e Pastorelle
Meschiansi con piacer Dame, e Signori,
Godonsi nelle frigide giornate
Giochi, Feste, Teatri, e Mascherate.

Or che unisce Cupido a illustre Sposa
Fortunato, gentil, Nobil Garzone,
Per si bell' Imeneo vorrei far cosa
Che addatar si potesse alla stagione.
Musa, Tu, che sai far la spiritosa,
Trova per queste Nozze un' invenzione.
Siamo di Carnovale; a tuo talento
Studia qualche novel divertimento.

Ma non vorrei, che ti veniffe in tefta
Di compor Dramma, o immaginar Commedia:
Lafciami refpirar da una tempefta,
Che tutto l'Anno mi tormenta, e affedia;
E al Teatro, lo fai, cura non prefta
La Nobiltà, che di afcoltar fi attedia;
Quelli fturbando, che ftariano attenti;
Vifite, Cerimonie, e Complimenti.

Fa quefta volta, che inventar fi provi
Qualche cofa di nuovo il tuo cervello.
Sterile tu non fei di penfier nuovi,
E quel, ch'è nuovo, fuol paffar per bello.
Dirmi forfe vorrai, che più non trovi,
Stanca dal faticar, penfier novello?
T'infegno l'Arte per ufcir d'intrico;
Puoi rinovar qualche coftume antico.

Tempo già fù, nella mia verde etate,
(Dir mi vergogno il numero degli Anni)
Che folevanfi ufar le Mafcherate,
Ch'erano all'occhio deliziofi inganni.
Compagnie fi vedevano iftoriate
Con bizzarre divife, e ricchi panni,
E facean, gareggiando in tale impegno,
Il buon gufto fpiccare, e il bell'ingegno.

Ora un nuovo fiftema ufa il gran Mondo.
Comodo, e libertà ricercan tutti,
Si è perduto fra Noi quel brio giocondo,
Che producea dell'allegrezza i frutti.
E pure, e pur delle ricchezze al fondo
Gli uomini piucchè mai fono ridutti.
Che fe in pubblico allor faceanfi onore,
Or la fpefa in privato è affai maggiore.

Ora cofta una Cena, un Defınare
Quel, che coftava un Carnovale intero.
Par non fi poffa in Compagnia mangiare,
Senza il cuoco Francefe, e il vin ftraniero.
Una converfazion non fi può fare,
Che non rechi l'invito un gran penfiero.
Tanto la foggezion falita è in fu,
Che la vera allegria non fi ufa più.

Mufa,

Muſa, la penna non ho preſa in mano;
Per criticar degli Uomini il coſtume.
So, che fare da me ſi ſpera in vano
Quel, che non fa della ragione il lume.
Suole dal Mondo riputarſi inſano
Chi contro l'uſo taroccar preſume.
Penſi dunque ciaſcuno a' caſi ſuoi;
Non iſtiamo a impazzar, penſiamo a Noi.

E tornando a ridir quel, ch'io dicea,
Sembrami in occaſion di Nozze tali
La Maſcherata grazioſa idea.
Per uſcir dalle coſe univerſali,
Al baſſo ingegno la Virtù Febea
Vaglia col ſuo potere a impennar l'ali;
Onde lo ſtudio, e l'invenzion ſia grata
A Spoſo egregio, e alla Donzella ornata.

Dodici ritroviam d'età conforme
Giovanette vezzoſe, ed altrettanti
Spiritoſi Garzoni. In varie forme
Figurate le ſpoglie, e i lor ſembianti,
Vadano a due a due ſtampando l'orme
Per le pubbliche vie, fra ſuoni, e canti:
E ſieno in lor di queſti Spoſi egregj
Simboleggiate le Virtudi, e i pregj.

Reggaſi innanzi, e al lieto ſtuol preceda
Macchinetta gentil di lauri ornata,
In cui la Fama campeggiar ſi veda
Coll'ali al dorſo, e colla tromba aurata.
Amor da un lato a' piedi ſuoi riſieda
Coll'arco vuoto, e colla face alzata,
E da un Coro di Ninfe, e di Paſtori
Queſti s'odan cantar Carmi ſonori.

„ Ecco la Fama, che d'intorno al lido
„ Le vittorie d'Amor ſpande verace.
„ Ecco, Vinegia, il vincitor Cupido,
„ Che fatto ha il colpo, ed or riposa in pace.
„ Amor non è lo ſeduttore infido;
„ Non è più Amor l'ingannator mendace.
„ L'arco mirate diſarmato ancora;
„ Ha fatto un colpo, che il ſuo Nome onora.

„ Fe-

„ Ferito ha il ſen d'amabile Donzella:
„ Ferito ha il cor del Cavalier più degno.
„ Ecco Spoſa gentil, vezzoſa e bella,
„ Che di Virtute, e delle Grazie ha il regno.
„ Ecco Spoſo, che agli atti, e alla favella
„ D'onore oſtenta il più verace impegno.
„ Il ſaggio Amor le due bell'Alme annoda,
„ Onde ſia, che la Patria eſulti, e goda.

„ Di Lodovico, e di Faustina ai pregj;
„ Formate, o Ninfe, e voi Paſtori il ſerto;
„ Noti già ſon del loro ſangue i fregj;
„ Le ricchezze, gli onor, le glorie, il merto.
„ Dell'Adria i Genj ai nuovi Spoſi egregj
„ Teſſon di laudi nobile concerto.
„ Ecco la Fama, che il bel nodo addita,
„ Eccovi Amor, che la gran Coppia ha unita.

Dietro la vaga Macchinetta induſtre
Siegua lo ſtuol per la bell'opra uſcito.
Veggiaſi in pria la Nobiltate illuſtre,
E ſeco il Merto ſtrettamente unito.
A vicenda fra lor ciaſcun s'induſtte
Rendere il proprio fregio in due partito,
Donando al Merto Nobiltà il ſplendore,
Ed il Merto accreſcendo a Lei l'onore.

La Ricchezza ſucceda, e ad eſſa allato
Siavi il Decoro, che le regga il piede.
L'una il capo di gemme, e il petto ornato
Moſtri di providenza ampia mercede.
L'altro, ſeguendo il ſuo coſtume uſato,
Porga la mano a chi pietà gli chiede;
Ma il braccio annodi alla Compagna in guiſa,
Che lodata ſi vegga, e non deriſa.

Seguiti poſcia la Bellezza anch'ella
Per man guidata dal pudico Onore.
Ella ſi adorni per parer più bella,
Ed oſtenti nel volto un bel roſſore.
L'una tempri d'Amor l'auree quadrella,
L'altro colle ſue man difenda il cuore.
Quella al compagno ſuo parli all'orecchia,
E riſpondale Queſti: in me ti ſpecchia.

Mi-

Mirinsi dietro a lor la GIOVENTUTE,
Ed il CONSIGLIO passeggiare uniti.
Questi per impedir le sue cadute
Le regga il braccio, e il buon sentier le additi.
Porgale un quadro, in cui della Virtute
Tutti i pregj maggior sien coloriti,
E in ogni passo, che la Giovin tenta,
Faccia, che stia nella Virtude intenta.

Bella mostra dipoi faccia il SAPERE,
Dalla PRUDENZA accompagnato, e scorto.
L'uno ostenti ne' Libri il suo piacere,
L'altra secondi il Nobile diporto.
Ma se più, che non lice, ama sapere,
Dicagli la Prudenza: Io nol comporto.
Ed il Libro sospetto Oltramontano
All'incauto Saper tolga di mano.

Vadano finalmente uniti, e stretti.
La MODESTIA, e il PIACER, Coppia felice;
E spiegando il Piacere i suoi diletti,
Non le vieti Modestia il ben, che lice.
Ma del vario desìo, dei varj affetti
Sia la bella Virtù moderatrice.
Onde la Man della Modestia accorta
All'onesto Piacer serva di scorta.

Chiuda la misteriosa Mascherata
Coro d'altri Pastori, e Pastorelle;
E la voce concorde all'aere alzata,
Cantino i Giovanetti, e le Donzelle:
„ O voi, che avete per la via mirata
„ La compagnia delle Virtudi belle:
„ Quelle Virtù con più verace aspetto
„ Son di FAUSTINA, e LODOVICO in petto.

Musa, il tempo sen vola, il bel disegno
Più non si tardi a rendere compito.
Le belle Donne non avranno a sdegno
D'intervenire al grazioso invito.
E i Giovanetti accetteran l'impegno,
Avendo il merto degli Sposi udito.
Farà venir le genti di lontano
Il REZZONICO nome, e il SAVORGNANO.

A chi

A chi noti non sono i Nomi Loro?
L'Italia nostra, e la Germania il dica:
Sparge la Fama sua dall' Indo al Moro
De' SAVORGNANI la Famiglia antica;
Ed il prisco serbando almo decoro
Nell' Adria Augusta, alle bell'opre amica;
Degli Avi illustri ai memorandi pregi
Colle Porpore eccelse accresce i fregi

De' REZZONICHI il Ceppo ha in più d'un Ramo
Nel bel Terren di Lombardia fiorito.
(*a*) Nella Patria di Plinio illustri abbiamo
Memorie antiche del lor Sangue avito.
Or le radici dilatar veggiamo
L'Arbor felice sull' Adriaco lito,
E fra gli Eroi del Veneto Senato
(*b*) Di Vermiglio Color tinto, e fregiato:

Roma non men la bella Pianta onora,
(*c*) E suo sostegno il Vatican l'appella:
Quella Virtù, che santamente odora,
Fa la Porpora Sacra ancor più bella:
La Chiesa, il Mondo, e la sua Patria infiora
L'eccelso Ramo, che con Dio si abbella:
Padova fortunata, a cui star lice
Sotto l'ombra di Lui lieta, e felice!

(*d*) Oh come il Tralcio Porporato immita
Il Ramuscel, ch'ora è del Tebro in riva!
E la Bella Vicenza oh come addita
(*e*) Di LODOVICO la Virtude attiva!
E la Germana di bontà fornita,
(*f*) Che il Sangue illustre VIDIMANO avviva;
(*g*) E le altre DUE, che han preferito il Chiostro,
Onor fanno al bel sesso, e al secol nostro.

Ma

(a) *La Casa Rezzonico Nobile, antica, della Città di Como.*

(b) *Il fu Eccellentiss. Signor Cavaliere, e Procurator di San Marco D. Aurelio Rezzonico.*

(c) *Il Regnante Pontefice Clemente XIII. in quel tempo Cardin.*

(d) *L'Eminent. Cardin. Nipote di S. S. in quel tempo Prelato.*

(e) *L'Eccellentiss. Sig. Don Lodovico Rezzonico, ora Cavalire, e Procurator di San Marco, era stato poco prima Podestà di Vicenza.*

(f) *Donna Quintilia Rezzonico Contessa Widiman.*

(g) *Due Nobil-Donne Sorelle Rezzonico Monache in Santa Catterina, la prima delle quali è Abbadessa.*

Ma dove, ah dove mi trasporta il zelo?
Dove mi guida il mio desire ardito?
Tanto poter non mi concede il Cielo
Per far elogj a un merito infinito.
Pone il rispetto alla mia mente il velo,
E l'ignoranza alle mia labbra il dito.
Canti di lor, chi di sapere è adorno;
A regolar la Mascherata io torno.

Ragunare possiam lo stuolo intero
Di Canalregio agli ultimi confini.
Ci daran luogo nel Palagio io spero
(a) Nobili, e Generosi i Bonfadini.
Poscia in ordin prendendo il bel sentiero
Si conduca la Turba, e si avvicini
Alla Magion signorilmente ornata,
'Ve la Sposa sublime al Mondo è nata.

Ivi dalle Virtù si renda onore
(b) Alla gran Donna, che nutrilla in seno,
Diasi merito, e lode al Genitore
Di gloria vera, e di splendor ripieno,
Ch' ambi formar della Donzella il cuore,
E la mente felice, e il volto ameno.
Diasi lode condegna ai Zij Sovrani,
E ai Generosi Nobili Germani.

Colà supplito all' umile rispetto,
Prendiam la via, che a rinvenir conduce
Della Famiglia Vidimana il Tetto,
Ove Gloria, ed onor risiede e luce.
E di Quintilia al venerando aspetto,
In cui vera bontà dal cuor traluce,
Poichè la cura del Corredo ha presa,
Canti ciascun la ben condotta impresa.

Nel Palagio alla fin vasto, e pomposo,
Che un albergo Real pareggia, e immita,
'Ve il Magnanimo Cuor d' illustre Sposo
Ad eterno piacer la Sposa invita,
Entri la Turba, e il popol curioso,
Dove il buon gusto maraviglie addita,
Le stanze ammiri, e i Nobili apparati,
E da scelti pennelli i Cieli ornati.

Sod-

(a) *Congiunti, e grandi amici della Casa Rezzonico.*
(b) *L' Eccellentiss. Signora Marina Canal Savorgnan.*

Soddisfatto il piacer fra tai splendori,
Passi a cantar nella gran Sala il Coro.
La Madre illustre, e il Genitor si onori,
Esempj, veri di Virtù; e decoro.
Del Figlio loro ai fortunati Amori
Della pace s'implori il bel tesoro.
Ricchezza, e Nobiltà diletta, e piace;
Ma condisce ogni ben del cuor la pace.

Vada poscia lo stuol lieto, e ridente
Nella gran Piazza a terminar la Festa;
E del Veneto suol la folta Gente
Corra giuliva a vagheggiarlo, e presta.
E dal canto, e dal suon, che dolcemente
L'allegrezza comun nel popol desta,
Sian resi al fine i spettator contenti
Da tai sonori musicali accenti:

„ Adria felice, rasserena il ciglio;
„ Ecco il bel nodo, che ha formato Amore
„ Verrà, verrà da sì bel nodo il Figlio;
„ Che alla tua Reggia accrescerà l'onore.
„ Se prese Amor dalla Virtù il consiglio,
„ Sperar non si potea gloria minore.
„ Odi la fama, che d'Amore il grido
„ Sparge con dolce suon di lido in lido.

All'Occidente declinando il Sole,
Sen vada altrove a gareggiar l'ingegno.
Fra liete Danze, ed agili Carole
Segua lo stuol dell'allegrezza il segno.
Musa, col ballo terminar si suole
Nel Carnovale il più giulivo impegno.
E il pensier nostro, che tai Sposi onora,
Quì può finir la Mascherata ancora.

CAPITOLO
SCRITTO DA BOLOGNA
A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
PAOLO BAGLIONI,
IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE
CON SUA ECCELLENZA LA SIG.
ELENA DIEDO.

SIGNOR, io so, che l' Eccellenza Vostra
 Ricolmo ha il cor di cortesia per tutti,
 E il lieto Viso del bel cor fa mostra;

E quei lo san, che n' han ricolti i frutti,
 Ed il sezzajo non son io fra tanti,
 Che han Vosco i giorni in allegria condutti.

Ancor sovviemmi di que' dolci canti
 A Desco molle, e al Margine del Lago,
 E dei piaceri non goduti innanti.

E tanto in mente il Vostro Massanzago (*a*)
 Emmi restato, che a stagion novella,
 S' i' nol riveggio, non sarò mai pago.

Ma non sol questo a inviar m' appella
 A VOI, SIGNOR, questo mio scritto; io sono
 A farlo mosso da cagion più bella.

Parvemi udir d' allegre voci il suono
 Dir: PAOLO è punto dal Fanciul Cupido,
 E il Giovin saggio alla catena è prono.

E' ver, che lungi dall' Adriaco lido
 Menai la vita dieci lune in giro,
 E tardo giunse a penetrarmi il grido;

E me-

(a) *Villeggiatura di S. E.*

E meco stesso del destin m'adiro,
Che d'altra parte giungami l'avviso,
E non da Voi, cui di servir desiro.

Ma il duol per poco scolorimmi in viso.
Tutt'altro cesse al subito pensiere:
In gioja stassi il mio Signore, e in riso.

E se il tempo, e le forze al buon volere
Rispondesser del pari, farei seco,
Bene, o mal fosse fatto, il mio dovere.

Volano i giorni, e da per tutto ho meco
Cure moleste, e col mio canto appena
Sul Ren poss'io ai Vinizian far eco.

Incontro vassi a riaprir la Scena,
E in certo Gineprajo entrai quest'anno,
Che ho, per uscirne, a faticar di schiena.

Vonno i Maestri di color, che sanno,
Che più bell'estro a Poetar ci spinga,
Se l'alma è scevra da molesto affanno.

Ne pensate, Signor, ch'io sogni, o finga,
Se 'n quella gioja, che v'innonda il petto
Mi ravviva, mi desta, e mi lusinga.

Poichè, s'è ver, com'è vero in effetto,
Che amistà diasi fra i distanti gradi,
E fra il servo, e il Padron verace affetto,

E per lo spazio d'ottocento stadi,
Onde Bologna da Vinegia è lungi,
Amor il lago dell'oblìo non guadi,

Ma cresca, come da vicin, da lungi
Sul mobil dorso dell'alato veglio
Amor, non nato, come nasce i fungi;

Vero sarà, che con più forza, e meglio
M'allacci il nodo, che sol morte spezza,
A Voi, che siete di bontà lo speglio;

E l'odierna genial dolcezza,
Di cui v'ha colmo il fanciullin Cupido,
In me svelga ogni seme d'amarezza.

Elena saggia, che alla Dea di Gnido
Può contrastar nella tenzone il pomo;
Venere bella dell' Adriaco lido;

Quella, che vostra vincitrice io nomo;
Poichè col dolce raggirar dei lumi
Punsevi il core, dall' amor non domo!

Quella, che per beltà, vezzo, e costumi,
Fa lieve il nodo, che a tant' altri è duro,
Quando amor mesce fra le Rose i dumi:

Elena nata di quel sangue puro;
Che diè al Senato, ai secoli vetusti;
Eroi, che gloria della Patria furo;

E di valore, e di scienza onusti
Serban gli esempj, nell' età presente,
Del tralcio antico nei novelli arbusti;

E Voi, Signor, poichè il destin consente
De' pro Baglioni, e Barbarighi il sangue
Unir de' Diedi alla cospicua gente,

Quell' avito splendor, che in Voi non langue,
Chiaro vedrete pullular nei Figli,
Schiacciato il capo dell' invidia all' angue,

Prole dianvi gli Dei, che a voi somigli
Nel buon costume, nel bel cor sincero,
Nel chiaro lume dei miglior consigli.

Apransi i voti miei l' agil sentiero
Delle Nubi, e de' Cieli, e al Trono accolti
Sieno dal Rege dell' eterno Impero.

Più dir vorrei, ma i miei pensieri avvolti
Stansi soverchio in comici lavori,
Che saran tristi, ma sudati, e molti.

A Voi, Signor, consolator de' cuori,
Scopro la Tela, che ho fin ora ordita,
E che tesser destino a più colori.

Udite omai, se l'intrapresa è ardita, (*a*)
La prima sera sul Parnaso monte
Il biondo Dio le Nove Suore invita;

E le Sorelle obbedienti, e pronte
Offronsi ai cenni dell'amico Nume,
Inebbriate dal Castalio Fonte.

Clio, che l'istoria favorir presume,
Sorge primiera, ed offerir s'impegna
(*b*) Del Macedone invito il ver costume;

Ed al lepido il grave unendo, insegna,
In Drammatici carmi, ai spettatori,
Ch'è, qual noi, schiavo di passion chi Regna.

Tersicore del ballo i prischi onori
Piange in Tosco linguaggio, in Terza rima,
(*c*) Deridendo i scorretti danzatori;

E *Melpomene* austera, all'alta cima
Aspirando del Monte, invita all'armi
La sua rival, che ha fra di noi più stima;

E cogl'Itali suoi Tragici carmi
(*d*) D'*Artemisia* la fè, l'amore ostenta,
Onde al Re estinto consacrati ha i marmi.

Sorge *Talia*, che favolette inventa,
(*e*) E fa veder lo miserabil stato
D'amante cuor, cui gelosia tormenta.

Deh, Signor, se talvolta io vi fui grato,
Ite a soffrir la prima sera in scena
D'Apollo i detti colle Muse allato;

E colla Sposa amabile serena,
Che per vostro conforto il Ciel vi diede,
Deh non vi spiaccia sofferir la pena.

Il Servo vostro su'onor vel chiede.

LE

(a) *L'Autore narra al Cavaliere le cose Teatrali, che aveva preparate per far rappresentare in Venezia.*
(b) *Gli amori d'Alessandro Magno, Tragicommedia.*
(c) *Il Maestro di ballo. Commedia in terza rima.*
(d) *Artemisia. Tragedia.*
(e) *Gl'Innamorati. Commedia.*

LE TRE SORELLE.

STANZE

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

ANDREA QUERINI

SENATORE AMPLISSIMO,

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA SUA ECCELLENZA LA SIG.

PISANA QUERINI

DI LUI FIGLIUOLA,

E SUA ECCELLENZA IL SIG.

AGOSTINO GARZONI.

VOglia ebbi sempre d'essere Poeta,
Ma io stesso non so quel, ch'i' mi sia,
Poich'è sentenza madornale, e vieta,
Ch'altro son versi, ed altro è Poesia.
Tullio, a' Vati, dicea, Stella, o Pianeta,
Furor infonde, o ramo di pazzìa.
A me par di pazzìa non esser senza,
Ma non so, s'i' ne abbia a sufficienza.

N'avrò soverchia, ma non già di quella,
Che vuolsi al grado di cantor sublime;
Che sapea misurare anche il Gonnella
Sette, ed undici piedi, e accozzar rime.
Escir convien dalla comun favella,
Volar di Pindo fra le occulte cime,
E di là trar l'immagine, o 'l mistero,
Che il falso adombri, e non asconda il vero.

 Pur

Pur d'avere mi sembra un cervellaccio
A inventar pronto, a immaginar fecondo;
E son tant' anni, ch' al mestier m' avaccio,
Che ho di me pieno, e di mie fole il Mondo:
E se tutte non passan per lo staccio
Le frasi mie, d' altre dovizie abbondo;
E più che coglier di farina il fiore,
Piacemi trarne l' utile sapore.

E' mi sovvien, che Voi, Signor gentile;
Di Lettre protettore; e letterati,
Della stirpe Famosa Signorile
De' Quirini togati, e porporati;
Mi sovvien, dissi, che de lo mio stile
Voi non badaste a' difettuzzi usati;
Ma di cor mi diceste più fiate:
Tu immagini, tu pensi, tu se' Vate.

E chi meglio di Voi può dirlo, e meglio
Altrui render del vero, e me sicuro?
Voi in ogni classe di scienza speglio,
Che succhiaste de' buoni il latte puro?
Dormo anch'io spesso, e anch'io talor mi sveglio;
E delirj i miei sogni unqua non furo.
Che chi, de sto, del ver rintraccia l'orme,
Non figura chimere allor che dorme.

Con quel disìo, che a poetar mi sprona,
E con quel, che da Voi mi vien, coraggio;
Signor, ver l' amenissimo Elicona
Tenta l' ingegno mio novel viaggio.
Tessere di mia man rosea corona
Vo' di Venere, e Bacco al Figliuol saggio;
Che se mai lode meritossi Imene,
Or va tronfio il Garzon su queste arene.

Della tenera vostra amabil Figlia
Almo soggetto a mille Vati è il Nodo,
E può il bel volto, e le soavi ciglia
A mille offrir d' immortalarsi il modo:
E l' avito splendor di sua Famiglia,
E quanto Fama di Lei sparger odo,
Può stancar penne celebrate, e conte,
A bever use d' Aganippe al fonte.

Ma

Ma a Lei qual pro, quale a me onore aspetto,
Se quel dirò, che diran cento, e cento?
Faccialo chi ha servil basso intelletto,
Che a miglior opra trasportarmi io sento.
Ho un pajo d'ali, e sormontare il tetto,
Agevol posso per le vie del vento.
O con Magiche note trar poss'io
Qua il Monte, e il Fonte, e le Camene, e il Dio,

Olà, per lo poter dell'acque stigie
Per Minos, Radamanto, e'l Can tricerbero,
E di Medusa per l'orrenda effigie,
Che i cuori impietra al micidial riverbero,
Scendete, o Muse, obbedienti, e ligie
Con cetre d'auro, e non di pruno, o d'erbero,
Ecco, al tremendo, orribile scongiuro
Convertito in Parnaso il mio abituro.

Piena la stanza ho di giocondi aspetti.
Oh qual nova dolcezza al cor mi piove!
Sento rinvigorir membra, ed affetti,
Atto mi sento a inusitate prove.
Ma qual vegg'io moltiplicar gli oggetti?
Tre Donzelle ravviso oltre le Nove.
Chi sien desse, saper disìo mi sprona;
Clio mi guata, sorride, e tal ragiona;

Vedi, cantor, se de le Muse il coro
T'ama più, che non credi, e se d'uop'era,
Per averci propizie al tuo lavoro,
Tesifone invocar, Cloto, o Megera.
Nosco per lo tuo ben guidiam costoro,
Perchè al canto ti dian nuova matera.
Troppo le genti omai di noi svogliate,
Sdegnan soffrir le cantafere usate.

Noi siam talor da rio destin costrette
Prestar le rime a chi d'alloro in vece
Merta l'ortica, ed in un fascio mette
Oro, ferro, letame, e musco, e pece.
E la face d'Amore, e le saette,
Cui cantano a sghimbescio più di diece,
Che ai Cigni un tempo imbalsamar le bocche,
Ora sono a' dì nostri filastrocche.

A dir

A dir tu ſenti d' ogni ſpoſa : e bella ;
E a caſo il dice adulatore, o mente.
V'è chi eſalta l'amor di tal donzella,
Che abborriſce lo ſpoſo, o amor non ſente;
Chi Virtù mille raffigura in quella,
Che ave il cuor duro, e cento grilli in mente ;
Ond' avvien, che per tai laudi baſtarde
Siamo noi dette garrule, e bugiarde.

Però ſe mai col favor noſtro uſato
Dal vulgo eſciſti de' cantor meſchini,
Specchiati in queſte, ch'a noi vedi allato,
Maeſtre di talenti peregrini.
Mirale in volto, e vedrai diviato
A che ognuna di lor tenda, ed inchini.
L'una è la Poeſia celeſte, e pura,
Muſica è l'altra, e quella è la Pittura.

Ecco, come de' Vati a noi più cari
Deſtanſi in mente le novelle idee,
Sviluppando i penſier confuſi, e vari,
Fra le immagini colte, e le plebee.
Chi Eroi brama cantar ſublimi, e chiari,
Chi le colpe sferzar d'anime ree,
Volgaſi a noi pria di verſar lo 'nchioſtro :
L'alto poter dell' ideare è noſtro.

Noi ti rechiam l'immagine felice
Delle Tre liberali alme ſorelle,
E argomento da lor ſperar ti lice,
Onde ſalgano i Spoſi oltre le ſtelle.
Pinga gli aviti Eroi l'alma Pittrice,
E dei viventi Poeſia favelle;
Muſica, ch'è dei cuor ſoave incanto,
D'Imeneo narri, e di Cupido il vanto.

Eſſe ſtian teco ; a noi partir conviene.
Guai, ſe alcun ſappia, che noi ſiam quaggiuſo :
Gl'importuni pur troppo all' Ippocrene
S'affollan ſpeſſo, ed è il ſentier lor chiuſo.
L'invidia, che il livor noſco mantiene,
Scaricarſi potria novel ſopruſo.
Taci; non lo narrar.... Fermati, Clio.
Muſe, Muſe, partite? addio, addio.

O di-

O Dive, o voi, che di restar degnate,
Sul morbido soffà deh v' assidete,
E 'l mio fosco talento illuminate,
Voi che 'l poter d' irradiarmi avete.
Vi darei di buon core il Cioccolate,
Ma a nettare migliore use sarete.
Parli alcuna di voi, parli a chi tocca,
Ch' io sul ceremonial non apro bocca.

Move il labbro Pittura, e in dolce suono
Par, che sen dolga Poesia repente,
Suore, Dicendo, prima nata io sono,
Nel seno infusa del primier Parente.
Musica sorge a domandar perdono
Alle Suore gentili umilemente,
Dicendo: Pria di voi sott' altro velo
Fui tra le sfere, e i cardini del Cielo.

Donne, lo so, che di sentir vi piace
Fra Dee l' esempio di femminea gara;
Ma non usan però lingua mordace,
Nè lor macera il sen l' invidia amara.
Virtù le move, e chi è di lor seguace,
A gareggiar nelle bell' arti impara.
Siate gelose pur, donne gentili,
Ma sian le gelosie saggie, e non vili.

Musica, e Poesia, malgrado al dritto
Di natura, e del tempo, il loco han cesso
Alla colta Pittura; e a lo mio scritto
Dona ella prima lo favor promesso.
Ampia tela dispiega, e 'l grande, invitto
Eroe mi mostra del Roman consesso,
Il Porporato Angiol Maria Quirini,
Caro ai Veneti un tempo, ed ai Latini.

Questi, dicea, prima d' ognun ti mostro
Della Sposa fra gli avi illustri, e chiari,
Questi, che fu l' onor del secol nostro,
Che non ebbe in talento, e in virtù pari;
Liberal d' oro, e di purgato inchiostro,
Per la Fè, per la Greggia, e per gli Altari,
Vendicator delle Dottrine offese,
De' dotti amico, e Protettor cortese.

Vedi gl'innumerabili volumi,
Ampio tesoro di sua man versato,
Riti, leggi, consigli, arti, e costumi,
Tratta, modera, e illustra il Porporato,
A Brescia volgi, colà pinta, i lumi,
Mira il gran tempio dal Quirini alzato:
La Maddalena, che il bel Quadro onora,
Dai Fedeli 'n Berlin per lui si adora.

Cambiar veggo issofatto il grande obbietto,
E nuova Tela comparirmi innanti.
D'un Pier Garzoni il venerando aspetto
La Diva ostenta, e ne dipinge i vanti,
Mira, dice, l'Eroe, le glorie elette
Della Patria a illustrar fra tanti e tanti,
Onde sorpassa ogni scrittor laudato,
Col dir sincero, e con lo stil purgato.

Ei la grand' opra a meditare apprese
Fra 'l consesso de' Padri, ove fu ascritto,
E al pubblico del pari util si rese
Quanto provvido disse, e quanto ha 'scritto,
All'illustre Prosapia, ond' ei discese,
Accrebbe gloria il Cittadino invitto.
E se fregio da lui la Storia prende,
Eguale onor tra fasti suoi gli rende.

Vanne, Poeta, e co' due Quadri onora
Delle nozze sublimi i dì beati.
Altre a josa potrei pingerti ancora
Immagini d'Eroi dei due Casati;
Ma i due primi fra lor bastin per ora
Scelti fra i memorandi oltrepassati,
E di quei, che nel Mondo ancor son vivi,
Parli la Poesia: tu ascolta, e scrivi.'

O mia speranza, o mia diletta amica,
Di natura, e del Ciel propizio dono,
Candida Poesia, Vergin pudica,
Di cui senza malizia acceso io sono,
Risveglia in me l'agil possanza antica,
Onde ai canti d'Amor fui desto, e prono;
D'Amor m'intendo, ch'è fratel d'Imene,
Ch'io fui sempre, lo sai, figliuol dabbene.

E se

E se talvolta di natura frale
Cedetti agli urti, e le virtù fur guaste,
Osservai la prudenza, e la morale,
Governandomi *caute*, se non *caste*,
Trar dall' opere mie più ben, che male
Ponno le non ignocche anime caste,
E posso dir, s' io pur cadei nel laccio,
Fa quel, che dico, se non quel, ch' io faccio,

Ma di che parlo a penetrante Diva,
Che mi legge nel cor? Su via, ragiona
Produttrice de' carmi, e fa ch' io scriva,
Col purissimo 'nchiostro d' Elicona.
Mostrami degli Eroi l' immagin viva,
Che agli Sposi novei forman corona.
Ah mi guardi ridente, e movi il labbro!
Tu sei la mente, ed io dell' opra il fabbro,

Giusta cominci dall' Eroe felice,
Padre, e Signor della Quirina Prole,
Cui dell' opre d' onor Virtù nutrice
Immortal rende: che le tracce sole
Segue di quel, che giova, e quel, che lice,
E dal prisco sentiero escir non suole,
Da dignità Procuratoria ornato,
Della Patria decoro, e del Senato.

O di Padre sublime eccelsi Figli;
Triplice onore dell' Adriaco Impero,
Cari alla Patria per virtù, e consigli,
Del giusto amici, ed amator del vero.
Illustre Polo, che in valor somigli
Ai prischi zelator del Tebro altero,
Tu nei più gravi, e più scabrosi impegni
Giustizia onori, e la costanza insegni.

E Tu, che il fren qual Dittator reggesti
Delle armate falangi, e due fiate
Renderti caro ai Patavin sapesti
Colle fervide tue gesta onorate,
D' eterni allori al tuo valor contesti,
Le tempia avrai dalla tua Patria ornate;
Che risuona dell' Adria intorno al lido
Di Girolamo saggio il nome, e il grido.

Ma

Ma qual destami in sen rispetto, e amore
D' ANDREA l'eccelso venerabil nome?
Dell' amabile Sposa al Genitore
Quai tesser valgo giuste laudi, e come?
Ei d' alta mente, e impareggiabil cuore,
Ha col fren di virtù le passion dome;
E di amica Sofia col vital latte
Nutre se stesso, e ogni trestezza abbatte.

Bel vederlo passar dal seggio augusto,
Dal consesso de' Padri al Patrio tetto,
Raccolto, e sol nel bel recinto angusto,
Pascer l'alma fra i libri, e l'intelletto:
Quant' egli è al Tribunal clemente, e giusto,
Tanto è del buon conoscitor perfetto:
E più le sue Virtuti orna, ed abbella
Libero core, e libera favella.

O degno di gentil saggia consorte,
Qual gli diedero i Dei compagna, e amica!
ELENA colta, generosa, e forte
D' eccelsa schiatta MOCENIGA antica,
Che del docile sen chiuse ha le porte
A insano orgoglio, d' ambizion nemica,
Degna Sposa felice, e degna Madre
D' almo Garzon, che di tre Figli è Padre.

Questi è l' egregio amabile GIOVANNI,
Che sulle tracce de' Parenti suoi,
Nella bella stagion de' suoi verd' anni
Va pel cammin de' gloriosi Eroi.
Giunto de' Savj agli onorati scanni
Qual non reca speranza al Padre, e a noi!
Speranza è tal, che rivedrassi un giorno
Pomposo andar de' primi fregj adorno.

Simile oh quanto è alle Virtù preclare
Dell' invitto German la Suora anch' ella!
Fra le Adriache Donzelle adorne, e chiare,
Saggia tanto, e gentil, quant' essa è bella.
Modestia, e cortesia, che in essa appare,
Al più felice alto destin l' appella:
E Sposa è già d' un, che d' averla è degno,
Per dovizie, per sangue, e per ingegno.

Ma

Ma non consente Poesia, ch' io parle
Dello Sposo per or. Musica aspetta;
E paventa la Suora ingiuria farle,
Poichè la terza è alla degn' opra eletta.
Anche l'arti son donne, ed irritarle
Guai a chi tenta: pronta è la vendetta.
I più lo sanno, ed io so testimonio,
Che donna irata è peggio del Demonio.

Quel, che da Poesia sperar mi lice,
E' il poter dir col suo favore usato
L' alte virtù del Genitor felice,
Dell'illustre GARZONI almo casato,
Tralcio fecondo d' immortal radice,
Fra i venerandi Senator locato,
Che dell' antica nobiltate avita
Sostien la gloria, e i primi Padri imita.

O fortunata, invidiabil Figlia,
Che all' albergo di pace Amor ti scorta.
Vanne pur lieta con allegre ciglia,
Ch' ivi amor regna, e la discordia è morta.
Dalla pavida ancor bocca vermiglia
Esca il tenero *sì*, che altrui conforta.
Già tace Poesia, già mi abbandona;
Musica mi conforta, e tal ragiona:

Segui tu pur, segui lo stile istesso,
Sentomi dir da melodìa soave,
Che i medesimi carmi è usar permesso
Al canto mio armonioso, e grave.
L' armi pietose, e il Capitano hai spesso
Cantar udito in nerborute ottave,
E fra' cantici udito avrai sonori
„ Le donne, i Cavalier, l' armi, e gli amori.

Quella i' non son, che ti faceva i denti
Digrignar spesso, e bestemmiar Vulcano,
Per l' indiscrezion di certe genti,
Virtuose dette dal popolo insano,
Che ti faceano dieci volte, o venti
Storpiare i versi, e comparir baggiano,
Dando a me colpa l' anfibio animale
D' essere incontentabile, bestiale.

E non

E non è ver, che in servitute indegna
Io costringa cader la Suora oppressa
Chi è Maestro da ver, Musica insegna
Trar da ogni metro, e dalla Prosa istessa.
Ma l'impostura, e l'ignoranzia regna,
E la ragione è badiale, espressa;
Che se 'l Poeta Musica non crea,
Il Mastro di Cappella non ha idea.

Non intendo di far d'ogni erba fascio;
Sai di chi parlo, e ravvisar potrai
Chi squaderna biscrome a catafascio;
E i primaj li conosci, ed i sezzai.
A malincuore strapazzar mi lascio;
Me medesma talor non ravvisai;
Ma buon per me, che fra sì rie vicende
Avvi chi lo smarrito onor mi rende.

O d'armonico spirto illustre albergo,
O valoroso Bastian beato,
Che per me lasci ogni piacere a tergo,
Ed a te appien di possedermi è dato:
Tu puoi franco vestir lorica, e usbergo
Contro lo stuol, che mi trafigge ingrato,
L'imposture scoprendo, e i grossi falli,
E i Ladri, e le Bertuccie, e i Pappagalli.

Questi (a dir segue) che m'onora, e onoro,
E' Mocenigo generoso, umano,
Eletto a sostener l'almo decoro
Dell'augusta sua Patria al Regno Ispano,
Quel, che pronubo ordìo l'alto lavoro,
E a fin condusse l'Imeneo sovrano
Dell'egregia Nipote, i di cui vanti,
E' tempo ormai, che tu risvegli, e canti.

Canta la bella -- valentìa d'Amore,
Che punse il core -- di gentil donzella.
Canta d'Imene -- il fulgido splendore,
Che in terra viene -- da felice stella.
Canta il bel volto -- da cui vien l'ardore,
Che il foco accende -- all' agili quadrella,
Onde fu colto -- il nobile Garzone,
E grazie rende -- a chi di lui dispone.

Ma

Ma la bellezza -- de' suoi pregj è il meno,
Che più del seno -- la Virtù s'apprezza.
E tal sa porre -- a basse voglie il freno,
Che d'onor corre -- alla sublime altezza.
Nell'età nostra -- che in valor vien meno,
Mira Costei -- nel fior di giovanezza
Far lieta mostra -- di saper profondo,
Cara agli Dei -- quant'è felice al Mondo.

Lo Sposo adorno -- che le siede al fianco,
D'attender stanco -- il sospirato giorno,
Volgendo il ciglio -- al fresco volto, e bianco
Si fa vermiglio, -- e mille fiamme ha intorno:
Amor lo rende -- vigoroso, e franco,
E del diletto -- guidalo al soggiorno.
Imene accende -- la purpurea face,
E scopre il letto -- e si nasconde, e tace.

Venere scendi -- ad infiorar le piume,
E col tuo lume -- le due Salme accendi.
Fa, ch'ei giocondo -- adattisi al costume,
E il sen fecondo -- della Sposa rendi.
Venere sorta -- dalle algose spume;
Che i caldi voti -- dal tuo cerchio intendi,
Adria conforta -- e ai Genitor concedi;
Figli, e Nipoti, -- e fortunati eredi.

Tace la Diva, e si contorce, e sviene,
In pensieri d'amor confusa, involta;
Che dacchè un dì la smaliziar le scene,
L'innocente non è, ch'era una volta.
Ma irradiato vapore a involger viene
Le tre Sorelle in larga nube, e folta;
Dileguansi da me, non so dir come.
Oh maraviglia da arricciar le chiome!

Ecco, Signor, sia visione, o sogno,
O Poetica immagine felice,
Or, che mostrarvi il mio rispetto agogno,
Eccovi il testimon, che offrir mi lice;
E dell'opera mia non mi vergogno,
Poichè il proverbio veterano dice:
Chi fa quello, che può, fa quel, che deve.
La man vi bacio, e mi licenzio in breve.

PER

PER LE NOZZE DI S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

GIOVANNI M^a. FILIPPO RANGONE

CON S. E. LA SIG. MARCHESA

DONNA MARIA LUIGIA

DEL SAGRO ROM. IMPERO PRINCIPESSA

GONZAGA.

INNESTO.

AL SIGNOR ABATE

GIUSEPPE FERRARI

SEGRETARIO DELLO SPOSO.

I'Fitta proprio me l'aveva in testa:
 Chi vuol sposarsi, sposisi con Dio,
 E che facciano pur baldoria, e festa.

E se alcuno venisse a l'uscio mio
 A chieder versi per messere Imene,
 Dir: Talia tratto, non Euterpe, o Clio.

Finor pur troppo mi stuccar ben bene
 Nozze, e poi Nozze, Monache, e Dottori,
 E carte mille di strambotti ho piene.

E' ver, ch'i' n'ebbi per mercede allori,
 Ma da le Bacche macinate in vano
 Util farina non potei trar fuori.

Onde, dicea, se il popolo inumano
 Nega cambiar coi lauri le derrate,
 Meglio è lo starsi con le mani in mano.

E Dio

E Dio volesse, ch'al mestier del Vate
Quello avess'io del Curial preposto,
O per me' dire, fossi Prete, o Frate.

Astrea più spesso fa girar l'arrosto,
E il Cappuccio, la hierca, e la Cocolla
Tempra il Gennajo, e mitiga l'Agosto.

Io, che d'Orlando non succhiai l'ampolla,
Lasciai le frutta per raccor le fronde,
E cambiato ho il fagian con la cipolla,

Ma pur quel poco, ch'al disìo risponde,
Porto mi viene da Talìa sol tanto,
Talìa mel reca, e non lo spero altronde,

Che se per altro m'affatico, e canto,
Pago lo scotto, e digiunar conviemmi,
Che non sazia, e non nutre il nettar santo,

E questa appunto è la ragion, che femmi
A i Sonetti dar bando, e a le Canzone,
E mi rintano, se a parlarne un viemmi,

Or, sia forza d'impulso, o d'attrazione,
Sentomi spinto da un potere ignoto,
E prevale al vigor la tentazione.

Per te, Ferrari, ho lacerato il voto;
A le guagnele, Tu me l'ha' accoccata,
E in van digrigno, e dal lacciuol mi scuoto.

Chi diacine la lettra ti ha dettata
Del dì ventisettesimo di Maggio,
Ond'aimi al core tal malìa formata?

Nello tuo scritto si assapora un saggio
De l'eloquenza de l'Eroe d'Arpino,
A cui fan tutti gli Oratori omaggio.

Oh colto stile, epistolar, Divino,
Che narra, e chiede, e persuade, e sforza!
Oh prisco onor del popolo latino!

I'non mi fermo a vagheggiar la scorza
De' periodi sonori, ed eleganti;
Vo del midollo a penetrar la forza.

Tu,

Tu, ſagace Orator, poneſti inanti
Apparato di laudi ad un Poeta,
Per invaghirlo de' teſſuti incanti,

Che per quanto modeſtia a baſſa meta
L'uom, per ſiſtema, o per natura, inchini;
Laude fu ſempre dolce coſa, e lieta.

E ſoffriran di vivere tapini
Gli sfortunati adorator di Pindo,
Pur che ſien detti i carmi lor divini;

Ed io, che di Clarice, e di Florindo
Canto, e non di Rinaldo, o Bradamante,
Farmi noto desìo dal Mauro a l'indo;

E chi mi loda per aver cotante
Sconce, lubriche Scene a Italia tolte,
Quel più mi dà, di cui mi reſi anſante.

Le Roſe in prima dal tuo foglio ho colte
E quando giunſi ad afferrar le ſpine,
Trovai le punte fra il coton rivolte.

Nozze m'annunci, nozze peregrine,
Onor del Mincio, gloria del Parnaſo,
Splendor de l'ampio Italico confine.

Giovani Donne, che di grazie avaro
Amor vi ſembra, e lo prendete a ſdegno,
Mirate Lui de' Maggior Numi al paro.

Ma v'intendo, v'intendo a più d'un ſegno.
Non conoſcete in quel Fanciullo Amore,
E, ch'ei non foſſe mettereſte pegno.

Ei cangia aſpetto de le genti in core
Siccome il Priſma contrappoſto al Sole,
Suol, ſe ſi aggiri, variar colore,

L'innocente fanciul vuole, e diſvuole
Col voler de le genti, e non avvince
L'arbitrio ſommo dell'umana prole.

Qual' or ne l'alma a contraſtar comince
Debol ragione, e paſſion feroce,
Combattuto Garzon cede a chi vince.

Se

Se amor rallegra, o se tormenta, e nuoce,
Colpa non è di lui, ma de l' Impero,
Che seco il tragge ad ubbidir veloce.

Miratel là, come pomposo, altero,
Sciolta la benda, che gl' ingombra il Ciglio,
De la gloria, e d' onor calca il sentiero.

Donne, cotesto di Ciprigna è il figlio.
Nol crederete poi, che stran vi sembra,
Mirarlo in mezzo d' onestà, e consiglio.

Chi di voi scorto da follia il rimembra,
Non si dà pace, che Cupido ostenti
Sì accorto senno in sì soavi membra.

L' arco dov' è? dove le faci ardenti?
D' amor la guerra chi converse in pace?
Tacete, o Donne, vo' narrar portenti.

Miracolo, Ferrari, il stuolo tace
De le garrule Donne; questa fiata
Curioso desio vince il loquace.

Tempro la Cetra, che pendea scordata;
Odano lo mio canto uomini, e Dei.
M' oda de' Vati la Region Beata.

Prole de' Semidei,
Tralcio d' antica gloriosa pianta,
Amor de' Numi, e de la Patria onore,
Bebbe da gli occhi bei
Di Vergine immortal dolcezza tanta,
Ch' ebbro di gioja, e di letizia ha il core,
E per lo calle istesso,
D' onde partio de la Donzella il foco,
Amor s' aperse a nuove fiamme il loco.

O scambievole dono
Di gloria, di virtù, di fasti, e pregi,
Di puro sangue, e d' innocenti affetti!
Simili tanto sono
Le sorti, e gli usi de' duo Sposi egregi,
Qual da fonte un sol rio scorre in due letti.
Occhio mortal non scerne
Nel doppio raggio, che due salme accende,
Chi più reca di luce, o più ne rende.

Chi l'età prische ha in mente,
De' Gonzaghi e Rangon, l'origin perde
Fra tempi immemorabili, e confusi;
E ne l'età presente
Ne i tralci illustri il primo onor rinverde,
Di Padre in Figlio gli alti genj infusi.
Soglion le vulgar piante
Scemar di forza, e infievolir con gli anni;
Risparmia il tempo a sì gran piante i danni.

Aprimi, o Santo Nume,
De l'avvenir l'impenetrabil soglia,
Ond'io canti il piacer dei dì venturi,
Allor, che a nuovo lume
Apriran gli occhi de la fragil Spoglia
Quei, che or son teco nudi spirti, e puri.
E qual dal casto seno
Di Luigia avran forma i Pargoletti,
Italia nostra a confortare eletti.

Ne i volumi del Fato
Svelar misterj, e presagir venture
E' a noi Poeti, e non altrui concesso.
Secolo Fortunato,
Il tuo destin fra quelle cifre oscure
Legger mi è dato: odilo in carmi espresso:
Rinovellar vedransi
Fra i Lauri Estensi del Panaro ai Lidi
Gli Ercoli, gli Ughi, gli Uguccioni, e i Guidi.

Canzon, tu non sei nata
Co' primi Vati a sostener paraggio,
Pianta, male Innestata
Su lo sterile piè di prun selvaggio.
Quel, che destommi al canto
Abbiati sol, qual mi nascesti in core.
Parlate, o Donne, e benedite Amore.

TE

TE DEUM LAUDAMUS

APPROPRIATO

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORA

APOLLONIA GRANDI

CHE VESTE L' ABITO DI SAN BENEDETTO

NEL MONASTERO DI

S. GIOVANNI IN LATERANO IN VENEZIA

Te Deum laudamus.

Sommo, eterno Signore, a Te sia lode,
Che me traesti da quel Mare infido,
'Ve l' insidiosa mascherata frode
L' Alme procura distaccar dal lido.
A Te lode, mio Dio, Padre, e Custode,
Che me guidasti di Colombe al nido.
A Te, Signor, lode si dia infinita,
Che sei la Via, la Verità, e la Vita.

Te Dominum confitemur.

Te Confessiam solo Signor del Mondo,
Signor del tempo, e Regnator nel Cielo;
Che del nulla dal sen cieco, e profondo,
Terra, e Mare formasti, e il caldo, e il gelo;
E col tuo fiato, per Amor secondo,
Alme eterne chiudesti in mortal Velo.
Te confessiam, cinto d'eterni fregi,
Il gran Dio delle genti, il Re de' Regi.

Te æternum Patrem omnis terra veneratur.

Nè sol la Terra il suo Signor ti appella,
Ma pe'l tenero amor Padre ti chiama,
Padre, che il Seggio de' Viventi abbella,
Padre, che i Figli suoi consola, ed ama.
Tu Padre sei, che me tua Figlia, e Ancella
Chiusa nell' Orto de' tuoi Gigli or brama.
Tu debellasti i tre nemici in guerra,
Padre, e Signor dell' Universa Terra,

Tibi omnes Angeli, tibi Cæli, & universæ Potestates.

Gli Angeli Santi, che le prime sono
Opre a noi conte della tua Potenza,
Ch' han di servirti, e vagheggiarti il dono,
Spiriti puri d' immortale essenza;
E i Cieli tutti, che scabello al Trono
Fanti, sol retti dalla tua Sapienza,
E l' universe Potestà create,
Che nell' ordine Sesto hai collocate;

Tibi Cherubin, & Seraphin incessabili voce proclamant.

E i Cherubini ad adorarti intenti,
Pieni di quel divino intenso foco,
Tramandato da' tuoi raggi cocenti,
Di cui, Signor, una sol stilla invoco,
E i Serafini rubicondi, ardenti,
Che frà le Gerarchie primiero han loco,
In Cielo, e in Terra, e alla Tartarea foce
Cantandò van con incessante Voce:

Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth.

Santo, Santo è il Signor, Santo, e tremendo
Degli Eserciti il Dio, che forte impera,
Che scempio fa de' suoi nemici orrendo,
E agli empj abbassa la cervice altera,
Santo, Santo, mio Dio, Santo comprendo
Il nome tuo, per cui si vive, e spera.
Deh! di tua Santità raggio in me scenda,
Che degli Angioli al par mi purghi, e accenda.

Ple-

Pleni sunt Cœli, & Terra majestatis gloriæ tuæ.

E' pieno il Ciel, piena è la Terra adusta
Del tuo Splendor, del tuo poter Sovrano;
Corona il Sol la tua presenza augusta;
Inni canta la Terra alla tua mano:
Per Te è l'alta Magion di gloria onusta,
Per Te reso è fecondo il Terren piano.
E narran tutti colle laudi alterne
Di tua cônta Maestà le glorie eterne:

Te gloriosus Apostolorum Chorus.

Degli Apostoli Santi il Coro eletto
Per le quattro del Mondo ampie Contrade,
Sparse al Cuor delle genti, e all'intelletto
L'opra dell'Amor tuo, di tua bontade,
E condotto all'ovile il tuo diletto
Popol disperso nell'antica etade,
Furo a eterna mercè condotti a volo,
E or gli Apostoli in Ciel lodan Te solo.

Te Prophetarum laudabilis numerus.

Lodan Te sol quei, che ne' tempi oscuri
Ebber da Te di Profetare il dono.
Or che resi del Ver siam Noi sicuri,
E che le Profezie svelate or sono;
Miseri quei, che pertinaci, e duri
Chiudon l'orecchie de' Profeti al tuono!
Il numero di lor, di gloria degno,
Te loda intanto nell' Empireo Regno.

Te Martyrum Candidatus laudat exercitus.

E Te loda, buon Dio, de' Candidati
Martiri il militar cruento stuolo;
Quei, che i santi Misterj han confermati,
Spargendo il Sangue avidamente al Suolo.
Deh! fa, ch'io pur de' Servi tuoi Segnati
Segua l'esempio nell'amar Te solo,
E nel morir (se mancano i Tiranni)
Sotto le penitenze, e i dolci affanni.

 Te

Te per orbem Terrarum Sancta confitetur Ecclesia.

Per quest' orbe Terren la Chiesa Santa,
Sposa tua, tua delizia, e nostra Madre,
Che il tuo Vessillo dispiegar si vanta,
E Te chiamar delle sue Genti il Padre;
Quella, che inerme le tue glorie canta
Sicura in faccia alle nemiche squadre,
Nella guerra fatal de' dubbj miei
Chi Tu fosti m' insegna, e chi Tu sei.

Patrem immensæ Majestatis.

Padre d' immensa Maestà, Signore,
Che beato in sè stesso ogni altro bea,
Cui basta il suo sapere, il suo splendore
Per render paga la divina Idea;
Che sol per forza di un esteso amore
A parte di sua gloria Anime crea;
E il perfetto piacer, che in esso abbonda,
Fa, che in mille rifletta, e si diffonda.

Venerandum tuum verum, & unicum Filium.

L' unico, il vero venerar m' insegna
Figliuolo Tuo, che di Te stesso è parte,
Che è lo stesso con Te, che teco regna,
Prima del tempo, nell' Eterea parte.
Figlio, che presa la Mortale insegna
Coll' essenza Vital da Te non parte,
Che seconda Persona esser confesso,
Coeterno col Padre, ed un Dio stesso.

Sanctum quoque Paraclitum Spiritum.

Dello Spirito Santo Paracleto
Nostro Confortator, nostro Avvocato,
Col Padre, e 'l Figlio eternamente lieto,
Procedente dai due, non separato,
Santa Chiesa mi svela il gran segreto,
Pria dell' incarnazion solo adombrato,
Ed imprime costante entro al cor mio
Tre Persone distinte, e un solo Dio.

Tu

Tu Rex gloriæ, Christe.

Tu, che fosti, Gesù, Re dei dolori,
Or sei Re della Gloria, e il calle insegni,
Onde si salga a quegli eterni allori,
Di cui siam noi senza il tuo braccio, indegni.
Deh! fa, che in questi solitarj orrori,
Lungi del Volgo dai scorretti impegni,
Dietro al Vangel, ch'è la tua stessa voce,
Seguiti la tua strada, e la tua Croce.

Tu Patris sempiternus es Filius.

Tu del Padre Celeste eterno Figlio,
Che il decreto divin compisti in Terra,
E dal Ciel preso volontario esiglio,
Al nemico Infernal movesti guerra;
Tu me difendi nel letal periglio,
Tu le macchine rie dell'empio atterra,
Che non cessa insidiar da sera e mane
Anche sotto il rigor di queste Lane.

Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis Uterum.

Tu, per l'Uomo sottrar dal lezzo immondo,
Nostra Carne vestir degnasti oscura;
E di Vergine Santa il sen fecondo
Reso di Te, fu immacolata, e pura,
Mirando Lei, pria che sorgesse il Mondo,
Qual Signor delle genti, e di natura;
Donna non ricusando aver per Madre
Un Dio fatt'Uom, che di sè stesso è Padre.

Tu devicto mortis aculeo aperuisti credentibus Regna Cœlorum.

E l'aculeo di Morte infranto, e vinto,
Del Cielo apristi a tuoi fedeli il Regno,
Ond'hai con duolo, e con rossor respinto
Della Terra nel centro il Mostro indegno.
Gesù, vincesti, e del tuo Sangue tinto
Inalberasti del Trionfo il segno,
E dell'Arbor di morte ha già compita
La strage universal l'Arbor di Vita.

Tu ad dexteram Dei ſedes in gloria Patris.

Poichè tornaſti nella gloria eterna
Alla deſtra del Padre, ove tua mano
Non diſgiunta da lui, regge, e governa
L'ordine delle ſfere, e'l mortal piano;
Fa, che la ſede mia colà diſcerna
La Sede un dì non faticata invano,
Ed or ſia la Speranza il mio conforto;
E Caritade mi conduca al porto.

Judex crederis eſſe venturus.

Ahimè, che un dì dall'alto ſeggio auguſto
Giudice ſcenderai del Mondo in faccia,
E ſeparando il Peccator dal Giuſto,
Verrà il punto fatal di tua minaccia!
Deh! pria ch'io cada fra lo ſtuolo ingiuſto,
Fa, che in lagrime, e ſangue io mi disfaccia,
Per me prego, Signor, che voglia aitarmi;
E per Colui, che mi fa dir tai Carmi.

Te ergo quæſumus tuis famulis ſubveni, quos prætioſo Sanguine redemiſti.

E per i Servi tuoi, che fur redenti
Col tuo Sacro Divin Sangue prezioſo;
Deh! ſi pentano gli empj, e i miſcredenti
Chinino il mentitor capo orgoglioſo.
Se qual foſti, mio Dio, per tante genti,
Stato ſareſti per un ſol pietoſo,
Pio Redentor di tutto il germe umano,
Il Sangue tuo deh! non ſia ſparſo in vano.

Æterna fac cum Sanctis tuis in gloria numerari.

Qual motivo, Signor, dal ſen del nulla
Uſcir fe' l'Uomo, ed animar col fiato,
Se non perchè dalla terreſtre culla
Paſſar doveſſe a divenir beato?
Ma fra i vani piacer paſce, e traſtulla,
Dal ſuo fine lontan queſt'uomo ingrato.
Deh! Tu togliendo alla ſua mente il velo,
Fra Santi tuoi ſia numerato in Cielo.

Sal-

Salvum fac populum tuum, Domine, & benedic hæreditati tuæ.

Salva il Popolo tuo. D'ogni tua cura
Eſſer l'uomo moſtraſti unica meta.
L'opra delle tue man rendi ſicura,
Della pace del Ciel tranquilla, e lieta.
Poichè godere in queſta Selva oſcura
Ai Figliuoli dell'Uom pace ſi vieta,
Se eredi ſiam de' tuoi Celeſti auſpici,
Queſta tua eredità deh! benedici.

Et rege eos, & extolle illos uſque in æternum.

Tu vedi, e ſai qual cecità ne ingombra
Nella valle del pianto. Il paſſo incerto
Rende al viator una luſinga, un'ombra,
E il precipizio in ogni calle è aperto.
Stendi la mano a noi, reggi, e diſgombra
Il timor del cammin ſpinoſo, ed erto;
Alza i baſſi deſir del noſtro cuore
All'eterno confin del Santo Amore.

Per ſingulos dies benedicimus Te.

S'aſconda in ſeno all'Occidente il Sole,
O ſorga lieto a rallegrare il Mondo,
Canterò di Te ſol Sacre parole,
Benedirò della tua deſtra il pondo.
Qua, dove in pace benedir ſi ſuole
Il tuo Nome, Signor, lieta m'aſcondo,
E fra Vergini pie cantar m'aſpetto
Il mio Spoſo Gesù ſia benedetto.

Et laudamus nomen tuum in ſæculum, & in ſæculum ſæculi.

Di Benedetto col mantel, ch'io cingo
Sotto la Santa di Giovanni inſegna,
A lodar il tuo nome ora mi accingo,
E pregar Te, che di ciò far ſia degna,
E allor quando mortal Spoglia diſcingo,
Giunta, dove con Dio ſi vive, e regna,
Spero fra i Giuſti con affetti alterni
Dio ne i vaſti lodar ſecoli eterni.

Di-

Dignare Domine die isto sine peccato nos custodire.

La vita nostra dell' eterna a fronte
Non è, che un giorno passeggiero, e breve.
Signor, che sei della pietade il fonte,
Deh non siami un tal dì per colpa greve.
Fa il mio desire, e le mie forze pronte
A serbarmi per Te bianca, qual neve.
Custodisci il Cuor mio sincero, e schietto,
O mi svelli Tu stesso il cuor dal petto.

Miserere nostri, Domine, miserere nostri.

Sommo Fattor, misericordia imploro
Per me non sol, ma per il Padre amato, (a)
Che chiamando i suoi Figli il suo tesoro,
Me a quel Dio, che mi chiese, ha consagrato.
Se della Medic' Arte almo decoro
Tu il rendesti, Signor, se giusto, e grato
Corrispose mai sempre ai doni tui,
Di tua grazia il tesor si accresca in Lui.

Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te.

Apri la Fonte della tua pietade
Sopra questo dell' Adria augusto Regno,
E sopra questa tua fedel Cittade
Deh non si vegga minacciar tuo sdegno!
S' udìo pur troppo in questa nostra etade
Dell' ira tua, di tue vendette il segno.
Lungi, lungi da noi la man severa,
Che in Te sol si riposa, in Te si spera.

In te

(a) *L' Illustrissimo Signor Dottore Gio: Battista Nobile Modonese, Medico insigne, Padre della Candidata.*

In te, Domine, speravi, non confundar in æternum.

Colla speranza, che di Te mi affida,
Non mi confonde l' infuriar de' Venti,
Trema invano la Terra, in van s' annida
Morte nel sen de' miseri viventi,
In eterno, Signor, chi in Te confida,
Perir non può: Questi sicuri accenti
Del gran Padre Agostin, d' Ambrogio Santo
Fissati ho in Cuore, e li spiegai col canto.

IN OCCASIONE
CHE L' ILLUSTRISSIMA
Dª. Mª. CANDIDA ROSA GRANDI
PROFESSA SOLENNEMENTE
L' INSTITUTO DI S. BENEDETTO
NEL NOBILISSIMO MONISTERO
DI SAN GIOVANNI LATERANO.

OTTAVE.

TE *Deum laudamus* si è cantato allora,
Che questa Sposa di Dio Benedetto
Si chiuse in Chiostro, e si vestì da Suora,
Lasciando il Mondo, ed ogni suo diletto.
Ma la funzion non è finita ancora,
E manca il meglio, e a quel, che mi vien detto
Chi dentro l' anno si pente, e s' incapa,
A Roma va senza vedere il Papa.

Manca la Profession, mancano i voti
Alla Fanciulla, che si mise in Tonaca;
Sendo un Proverbio dei più antichi, e noti:
L' abito non fa il Monaco, o la Monaca.
Deve prima sentir dai Sacerdoti
Gli obblighi quali sian di chi si monaca;
Poi santamente pronunziar quel *sì*,
Che dee durar fino all' estremo dì.

Non è cosa da dirsi alla impazzata
Un *sì*, che ha da durar fino alla morte;
L' ha detto ancor la Donna maritata,
Ma torna in libertà, morto il Consorte.
La Monaca al contrario allor, ch' è entrata,
Viva non esce più da quelle porte.
Il suo mondo è il suo Chiostro, onde conviene
Prima di farlo, che ci pensi bene.

Ma

Ma ci ha penſato queſta Giovanetta,
Non ſol queſt' anno, ma degli anni aſſai;
È il ſanto giorno impaziente aſpetta,
E ſi lamenta, che non giunge mai.
Non vede l' ora (che ſia benedetta!)
Di poter dire: alfine io mi legai
Col mio Signore, e ſua ſarò in eterno,
E Tu, Demonio, vattene all' Inferno.

Che non fe', che non diſſe Satanaſſo
Per tirar nella rete la fanciulla?
Ma ſcornato ritorna il Babbuaſso
Che le luſinghe ſue non fecer nulla.
Che importa a Lei dell' allegria, del chiaſſo,
Onde gongola il Mondo, e ſi traſtulla?
Più d' ogni bene, e d' ogni piacer noſtro
Ama il piacer, che le promette il Chioſtro.

Che bel diletto nella ſanta cella
Levarſi la mattina innanzi al Sole,
Salutare il ſuo Dio, Spoſa, ed Ancella,
Con ſante preci, ed umili parole;
E quando il Coro a ſalmeggiare appella
Cantar quell' *Ora*, che cantar ſi ſuole,
Udir la meſſa con divozione
Poſcia andar diviato a colazione!

Bevere in compagnia la Cioccolata,
Or nella propria cella, or dell' amica,
Poi l' obbedienza, che l' è deſtinata
Far prontamente, e non temer fatica.
Chi della Sagreſtia va incaricata,
Chi nell' Infermeria l' obbligo implica:
Chi alla Porta, chi al Pan, chi alle Aziende,
Chi a comandar, chi a provvedere attende.

Fatta da ciaſcheduna la incombenza
Del Moniſtero, e fatto il ſuo lavoro,
Torna a chiamar la ſanta obbedienza
Le ſuore unite a ſalmeggiare in Coro.
Chi intuona, chi riſponde; in confidenza
Chi dice piano, e chi ha il metal ſonoro:
Chi fa l' Orazion dopo l' uffizio,
Chi torna al ſuo dovere al ſuo eſercizio.

Poco

Poco più, poco meno, a mezzo giorno,
Il Campanello al Refetorio invita.
Benedice la Tavola ogni giorno
Quella, che a tutte le altre è preferita.
Van le Converse con i piatti intorno,
Han l'incombenza fra di lor partita;
Impon silenzio chi governa, e regge;
E la sua settimana oguna legge.

Terminata la mensa, a Dio si rendono
Grazie dei Benefizj. A piacer loro,
Se vonno riposar, riposo prendono.
Chi va nell'Orto, chi si cela in Coro,
Chi al Parlatorio, ove i Parenti attendono,
Chi torna per diletto al suo lavoro;
Chi nella Cella sua vuol star quietá;
Finchè si suoni, o Vespero, o Compieta.

Passa il giorno felice, e vien la sera,
Si va per tempo a refiziarsi il petto.
Poi tutte unite in amistà sincera
Prendonsi le compagne alcun diletto.
Indi fatta al Signor la sua preghiera,
Va ciascheduna a coricarsi in letto
Dolci sogni facendo, e benedetti..
Oh soavi piacer!! oh bei diletti!

Dite, Voi Donne, che godete il Mondo,
O Vedove, o Zitelle, o Maritate,
Vi andate mai coll'animo giocondo,
Quando nel letto a coricarvi andate?
Voi tacete, meschine, ed io rispondo,
Che siete per rossor mortificate,
Piene di turbolenze, e di pensieri,
D'affetti, passioni, e desiderj.

Ecco perchè la nostra Candidata
Ha scelto il Cielo, e abbandonò la Terra.
La Terra vile, che nemica ingrata
Promette pace, e non sa dar, che guerra.
Ecco perchè la Giovane bennata
La santa Croce avidamente afferra,
Perchè, vestita delle sante Lane,
Mostra il disprezzo delle Pompe umane.

An-

Ancor essa potea sperar Fortuna,
(Se Fortuna si dà fra noi viventi.)
Giovine nata in agiata cuna
Al fausto balenar d'Astri lucenti,
Vaga, vispa, gentil, che in se raguna
Cose, che fan strabiliar le Genti,
L'umiltà, l'onestà, e l'obbedienza,
Talchè i tre Voti non le fan spiacenza.

Quali son questi voti? Povertà
Volontaria, ed Obbedienza intera,
E Castità perfetta. A chi li fa
Più col cuor, che col labbro, meno austera
Par l'osservanza, e il suo dover lo sa,
E lo eseguisce con allegra cera;
Non come tante, che in umile scorza
Hanno il cuor duro strascinate a forza.

A malincuore non va mica all'Ara
L'Agnella pura al Sacrifizio eletta.
Ve' come da se stessa si prepara,
E impaziente il Sacerdote aspetta!
Dal buon Isacco il suo fardello impara
Recar sul dorso alla Calvaria Vetta.
Eccola, che all'Altar va da se stessa,
Ecco il ministro, che la scure appressa.

In aria è il colpo, nè sperar possiamo,
Ch' Angiolo scenda a trattenere il braccio,
Come successe al Patriarca Abramo
Allor, che disse: Il Divin Cenno io faccio.
Or nuova legge, e nuovi riti abbiamo,
Dio non vuol sangue, vuole il cuore avaccio:
Sull' altare di Dio vittima è il cuore,
Il ferro è il Voto, ed il Ministro è Amore.

Scenda l'Amor Divino a Lei d'intorno,
Strugga gli affetti, che con Lei son nati,
Ed infiammi il suo cuor, qual furo un giorno
Nel Cenacol gli Apostoli infiammati.
Ecco il Tempio di Dio di luce adorno,
Ecco l'Ara, i Ministri, e gli Apparati,
Ecco la Vergin pronta, Ah, quanti siamo,
Veni Creator Spiritus, cantiamo.

Scen-

Scendi, Spirto Creator; de' tuoi la mente
Visita, ed empi di tua Grazia il cuore.
Spirito Santo, Paracleto ardente,
(Che *Avvocato* vuol dir *Confortatore*)
Fonte vivo di grazie, ampia sorgente
Di carità, dono di santo amore,
A noi, che siamo in marziale agone,
Forza vital, spiritual Unzione.

Spirito settiforme, onde *Sapienza*
Da te viene, *Consiglio*, ed *Intelletto*,
Timor di Dio, *Pietà*, *Fortezza*, *e Scienza*,
I Sette Doni, che fan l' uom perfetto.
Della destra di Dio, di sua potenza
Dito immortale alle grand'opre eletto,
Spirto, che ci assicura, e ci consola
Coll' eterna immancabile parola.

Deh i sensi nostri del tuo lume accendi,
Nei Cuori infondi l' Amor tuo celeste,
La smarrita Virtude al Corpo rendi
Da mille oppresso infermità funeste.
Scaccia da noi gli empj nemici orrendi,
Donaci calma fra le rie tempeste;
Se noi precede scortator sì fido,
Fra sirti, e scogli arriveremo al lido.

Fa, che il chiaro tuo lume, il tuo Consiglio
La mente innalzi a ravvisar dappresso,
Qual sia il Padre divino, e il divin Figlio,
Qual Tu si' in Tre persone un Nume stesso!
Fa, che con salda fe, con umil ciglio
Ciò sia nel cuor di chi ti adora impresso.
Gloria al Padre, ed al Figlio, e a Te si dia,
Gloria perpetuamente, e così sia.

ESOPO ALLA GRATA

CANTI TRE

PER LA SOLENNE PROFESSIONE

DELLA NOBIL' DONNA

M^A^. QUINTILIA REZZONICO

NEL NOBILISS. MONISTERO

DI SANTA CATERINA IN VENEZIA.

A S. E. IL SIG. CONTE

LODOVICO WIDIMAN.

CARLO GOLDONI.

Vostra Eccellenza mi ha comandato di scrivere qualche cosa per la Professione della Nobilissima Cognata sua. I di lei comandi possono tanto sull' animo mio, che incontrare mi fanno di buona voglia l' occasione di trattare un argomento, ch' io sfuggo assai volentieri, e in mezzo alle affannose mie cure, tempo mi fan trovare per farlo. Essi pero non giungono a sollevare il mio stile, come vorrei, e come l' occasione richiederebbe; ma qualunque sia l'opera, che le invio, sarà sempre, riguardo a me, un atto di vera ubbidienza, che mi consiglia a far male piuttosto che a far niente.

L'Intenzione di Vostra Eccellenza ella è soltanto di presentare alla Nobilissima Cognata sua un segno d'affetto, e di stima in occasione ora della sua Professione, siccome ha Ella fatto nell'anno scorso, quando vestì l'Abito Religioso; se non che le diede allora dei versi da se prodotti, ed ora quelli d'un Servitor suo le offerisce. Quanto sono stati graditi quelli, altrettanto tem'io non riescano nojosi questi; però Ella, che hà saggio discernimento, li legga, li esamini, e ne faccia quell'uso, che le parerà convenevole. Io sono a tutto rassegnatissimo, siccome niente più desidero oltre l'onore de' venerati comandi dell'Eccellenza Vostra, e della benignissima sua Protezione.

CAN-

CANTO PRIMO.

DEO Gratias; per favor, Signora, i' bramo
La nuova Sposa riverir, se lice.
Io son colui, che favolando in Samo
Facea pompa d'ingegno alto, e felice....;
Esopo, Gentildonna; è ver, mi chiamo,
Le cui Favole il Mondo allega; e dice;
Venti secoli or son, m' han sotterrato,
E per pochi momenti or son rinato.

Non vogliate per questo aver paura;
Se al Parlatorio si presenta un morto;
Che gli estinti; per legge di natura,
A chi vive non pon fare alcun torto;
In sì bel giorno a queste sacre mura
L'aure vitali a respirar mi porto;
Tratto pur ora dall' Elisia meta
Da Polisseno; Comico Poeta.

Colui, che tal fra gli Arcadi s'appella;
Ignoto forse non sarà tra voi;
Che le Monache ancor nella lor Cella
Soglionsi trattener coi scritti suoi.
Poichè pingendo in umile favella
I costumi, i difetti; avvenne poi
Che grato rese agli uomini da bene
Lo stil cambiato alle moderne scene:

Che se noto ei non fosse a voi, Signora;
MARIA QUINTILIA, lo conosce appieno;
E l'ha veduto, e l'ha sofferto ancora
Seco a pranzo vicin due volte almeno:
Che di sua grazia, e protezion l'onora
Il Cognato di lei, di gloria pieno,
Esempio vero agli animi sublimi,
Per sangue, e per virtù, primo fra i primi.

Per ch'ei (sentomi dir) da se non viene,
E manda un altro a ragionar per esso?
Lungi (rispondo) altro dover lo tiene,
Qua venire per or non gli è concesso.
Ritornerà sù quest' Adriache arene,
E verrà un giorno a consolarsi ei stesso.
Or messaggiero degli affetti sui,
Vengh' io frattanto a ragionar per lui.

Fate a vostro bell'agio (io non ho fretta)
MARIA QUINTILIA scendere alla grata,
E venga pur la nuova Sposa eletta
Dalle amiche, e congiunte accompagnata,
Con cui vivendo in armonia perfetta
Godesi in società vita beata,
Vengano seco ad' ascoltarmi anch' elle
Le WIDIMANE amabili Sorelle.

Prima che giungan Cavalieri, e Dame,
(Che levan tardi, e non verran sì presto)
Ordinate però, ch' Ella si chiame,
Un breve a udir ragionamento onesto.
Di voi frattanto le curiose brame
Interamente soddisfar protesto;
E appagherò, se il mio pensier vi svelo,
Non la curiosità, ma il vostro zelo.

Nel giorno, in cui la Vergine gentile,
Del Rezzonico sangue illustre figlia,
Al suo Signore si consacra umìle,
E a ogni umano piacer chiude le ciglia;
Chi ammira, e loda l'animo virile,
Chi lei conforta, e per amor consiglia.
Ma d' uopo di consiglio, o di conforto
Ella non ha, che già vicina è al porto.

Dopo la guerra sostenuta, e vinta
Contro il Senso, il Demonio, e il Mondo audace,
Di corona di gloria il capo cinta,
Ora stassi a goder tranquilla pace.
Ma al Divin Sposo, cui servire è accinta
Con mestizia servito esser non piace:
Onde a quell'alme, cui d' amar s'impegna,
L' utile al dolce mescolare insegna.

L' uti-

L'utile al dolce mescolare un giorno
Cogli apologhi miei Grecia m' intese,
Onde sparsa di lor la Fama intorno
Di più bella virtù gli animi accese.
Oggi a una Grata a favolar ritorno
Nel bell' Adriaco libero Paese;
Non che di mia moral d'uopo vi sia,
Ma per diletto della Vergin pia.

In un dì sì solenne, ognun procura
L' amarezza temprar del debil pianto;
L'amicizia, l' affetto, e la natura
Voglio aver io di consolare il vanto.
Delle favole mie, novella, e pura
Facile allegoria preparo intanto....
Ecco, ella vien; la riconosco, è dessa
Vago stuol la circonda, e a noi s' appressa.

Vergine illustre, che d' ANDRIANA il nome
Cambiaste in quel della *Germana* vostra,
Fatta Stella del Cielo, appunto come
Ella è una Stella della Patria nostra.
Or, che recise le sottili chiome,
Fate di bel valor pomposa mostra,
Vengo, or che siete consacrata a Dio,
Vosco di cuore a consolarmi anch' io.

Chi son, noto saravvi, e chi m' invia,
E da dove fin qua son io venuto,
Che questa Dama generosa e pia
Informar vi avrà fatto per minuto.
Sediamo dunque. Riverente in pria
Per parte dell' amico io vi saluto,
Indi lieto principio in sì bel dì,
Le Favolette ad ispiegar così.

1. *Capro*, disceso, ad una Volpe unito,
Di Pozzo al fondo a ristorar gli ardori,
Dal periglio riman tardi atterrito,
E non trova la via per escir fuori.
La Volpe, cui non manca unqua partito,
Ed in suo prò sa scegliere i migliori,
Scala fassi del Socio, e balza al suolo,
E lui deride disperato, e solo.

La Favola vuol dir, che pria d' entrare
Fra i calli incerti del sentiere umano,
Cautamente conviene al fin pensare,
E preveder le cose di lontano.
Siccome Voi dall' acque torbe amare
Temendo un dì trovar l' uscita in vano,
Volgeste al Ciel l' agili voglie pronte
A dissetarvi nell' eterno Fonte.

Nè vi curaste, che l' umano sguardo
Trovasse in voi gli abbellimenti usati.
2. *Una Volpe* a contesa, ed un Leopardo
Venner per esser di beltà lodati.
Disse la Volpe a lui: bel, se ti guardo,
Ti fanno al dorso i color variati,
Ma gl' interni color, che tu non hai,
Rendon lo spirto mio più bello assai.

Che vale a dir, dell' apparenza esterna
La virtù non si cura, e non s' appaga.
Conto si fa della bellezza interna,
E se un' anima è pura, allora è vaga.
Il vostro cor, cui la Virtù governa,
Fra le pompe non erra, e non si svaga;
Vi coprite per or d' un umil velo,
Indi lucide spoglie avrete in Cielo.

E in Cielo avrete la beata sede,
Frutto di vera interna vocazione,
Per cui moveste francamente il piede
Alla felice santa Religione.
Speranza vi conduce, Amore, e Fede,
Non minaccie, lusinghe, o indiscrezione;
Le quai tallor sotto le sante spoglie
Copron dell' alma le forzate voglie.

Acconciamente a caso tal si adatta
La curiosa terza novelletta.
3. *Era* un Giovane acceso d' una Gatta,
E pregò tanto Venere diletta,
Che donna alfine divenir l' ha fatta,
E dall' amante fu per moglie eletta;
Ma vede un sorcio, e con un salto il giugne,
E l' afferra, e v' adopra i denti, e l' ugne.

Coll'

Coll' Apologo mio spiegar intendo:
Si può stato cambiar, ma non natura.
Della Grazia la forza io non contendo,
Ma violenza soffrire è cosa dura.
Felice Voi, che per voi stessa avendo
Scelta la Cella, solitaria, oscura,
4. *Durevol* pace a rintracciar venite,
Raffigurata nelle verghe unite.

A voi diletto, e ad altri medicina
Colla quinta recar favola or provo.
5. *Femmina* possodea fertil Gallina,
Che ciascun giorno produceva un uovo;
Due per averne, s' ange, e si tapina,
E cibo dassi a replicar di nuovo
Alla sua chioccia, che soverchiamente
Ingrassata dopoi non diè niente.

Così gli avari, per accrescer l' oro
Perdon dell' Alma la miglior ricchezza,
E lo stesso accader suole a coloro,
Ch' han degli onori, e dei piacer vaghezza.
Ma Voi, sol vaga d' immortal decoro,
Posta in non cale la natìa grandezza,
V' appagate del poco giornaliero,
Che dell' anime giuste è piacer vero.

Maria Quintilia, del Signore Ancella
Che nel seno chiudete un cuor sincero,
Altra vi vo' narrar pronta novella,
Che piacere maggior daravvi, io spero.
6. *Due* Giovinastri d' alma nera e fella
Stabilirono uniti in lor pensiero
Per un Cuoco furar, lor arti usare,
Carni fingendo di voler comprare.

Stese un di lor, veggendolo occupato,
Destramente la mano alla derrata;
E pria che fosse il Mastro rivoltato
Diella al compagno, e fu da lui celata.
Questi giurò, che non avea rubato,
L' altro giurò, che non l'avea celata.
Lor dice il cuoco: quel, che a me negate,
Noto è al Nume, per cui scaltri giurate.

Non ve l' ho detto, che piacere avreste
La favoletta nell' udir morale?
Benedette pur sian le genti oneste,
Che hanno la lingua al pensamento eguale.
Ah, pur troppo si dan di certe teste,
Che parlan bene allor, che pensan male,
Che col labbro vantar sogliono amore,
Ma non risponde alle parole il cuore.

7. *Due* Amici viaggiando unitamente
Incontrarono un Orso. Uno di quelli
Sovr' un albero sale immantinente;
E lascia, che l' amico s' arrovelli.
Questi morto si finge; a lui repente
L' Orso s' accosta; e par che gli favelli,
Ma credendo quell' uom la Fera estinto,
Lascialo, e parte per suo proprio instinto.

Sceso dai rami quell' amico ingrato,
Che ancor tremante il meschinel vedeva,
A lui scherzevolmente ha domandato:
L' Orso all' orecchio tuo, che mai diceva?
La Fera, (egli rispose) ammi avvisato
Qual regolarmi in avvenir io deva,
E m' ha insegnato a non viaggiar mai più
Con amico infedel, come sei tu.

La Favola significa davvero
Per chi ha il cuor doppio, simulato, ed empio;
Beati quelli, che hanno il cuor sincero.
Sincerissimo l' hanno, per esempio,
Vostro Cognato, amabil Cavaliero,
E la sua Sposa, e di lealtade il Tempio
Stassi in tutta la vostra alma Famiglia,
Che al grande illustre Genitor somiglia.

8. Egli non fa, come l' *Oliva* altera,
Che la canna pieghevole disprezza.
Questa nel cuor della stagione austera
L' urto soffrir degli Aquiloni è avvezza.
Ma nella varia dolce primavera
Fulmine scende, che l' Oliva spezza:
Vincon gli umìli le passioni acerbe,
Cedono agli urti le anime superbe.

Mi-

Miratel, come docile di cuore
Offre al Signor la cara Figlia in dono.
9. *Fu* preso in guerra un certo suonatore,
Guidando l' oste, della Tromba al suono.
Deh, cessate (dicea) meco il rigore,
Non son Guerriero; il Trombettiere io sono.
E per questo (gridar tutti) s' uccida;
Pera costui, che de' nemici è guida.

E ciò vuol dir, che dei commessi errori
La cagione da Dio punir si vede
In que' miseri ciechi Genitori,
Ne' quai l'amor verso i figliuoli eccede.
Non così in Lui, che coi celesti ardori
I propri affetti regolar si vede,
Facciasi, (ognor dicendo il Signor pio)
Non la mia volontà, quella di Dio.

10. *Un* Cane un giorno in un macello entrò,
Il Macellajo era voltato in là;
D'una pecora il cuore ei si pigliò;
Veggendolo il Padron, gli disse: và,
Mangialo in pace, e facciati buon prò,
Più cauto in avvenir ciò mi farà.
La Favola spiegar così conviene:
Quel, che ci sembra mal, ritorna in bene.

E ben da Dio puo dirsi benedetta
De' Rezzonichi illustri la Famiglia,
In Venezia non men, che in Roma eletta
A sostener la Porpora vermiglia!
Ed il German, che con virtù perfetta
Regge del Bacchiglion la dolce briglia,
E quel, che al Tebro del Zio l' orme segue,
Non han qua giù chi i pregi loro adegue.

Ma, ahimè tropp' alto di salir presume
Al suon de' Carmi l' umile favella.
Finchè in Samo seguij basso costume
Fu discreto il tenor della mia stella.
Ma in Delfo alzato, di grandezza al Nume,
Contro me si destò l' invidia fella,
E a Creso falsamente indi accusato,
Fui da un Monte colà precipitato.

11. *Un*

11. *Un* Somarello si affliggeva (ed ecco
Al proposito mio la favoletta,)
Perchè aveasi in un piè fitto uno stecco.
Chiama il Lupo in ajuto; egli s'affretta;
Accosta al piè del Somarello il becco,
E fuor gli tira la crudel saetta.
Libero il Ciuco da quel rio tormento,
Donagli un Calcio per ringraziamento.

Sclamò il Lupo avvilito: ah mi sta bene
La cortesia, che da costui ricevo,
Di macellar l'uffizio a me conviene,
Seco far da Chirurgo io non dovevo.
Tale in Delfo i'prendea, fra le catene,
Dalla Filosofia tardo sollievo,
Indi rinato a favolare adesso,
Torno col Lupo a replicar lo stesso.

Alcuno forse mi dirà: buon segno,
12. Come un *Medico* disse all'ammalato,
Il quale da un Dottor di bell'ingegno
Venendo, come stesse interrogato
Un dì gli disse: son d'umori pregno.
Un dì: son lasso per aver sudato.
La terza volta: ahimè fiaccato i'sono,
Ed il Medico sempre: il segno è buono.

L'infelice alla fin venendo a morte
Misero, come stai? richiesto viene;
Io vo (rispose) ver l'eterne porte
A forza di buon segno, e di star bene:
La favola dimostra per le corte
Che discacciar gli adulator conviene,
Quai con vane lusinghe altro non fanno,
Che nascondere il vero, e recar danno.

Voi però non temete... oh cosa vedo!
Ecco dolci, rinfreschi, e Cioccolata,
Maria Quintilia, a me sì bel corredo?
Spiacemi, che vi siate incomodata;
S'io non ne beverò, perdon vi chiedo,
Che non si usava nell'età passata,
Ed in mia vece, beveralla un giorno
Polisseno Fegejo al suo ritorno.

Fin-

Fintanto dunque, che il rinfresco gira,
Riposiamoci alquanto, e prendiam fiato.
Accorderò la dissonante lira,
Datami da colui, che mi ha mandato.
Sento, che Apollo nel mio seno ispira
Il Poetico stile inusitato;
E canterò, con lo celeste ajuto,
Quando avranno mangiato, e avran bevuto.

Fine del Primo Canto.

CANTO SECONDO.

Buon prò, Signore mie, buon prò vi faccia;
Colazione faceste, ed io frattanto
Stava mirando attentamente in faccia
Due fanciullette, che mi piaccion tanto.
Il cuor sul volto ad ambedue s'affaccia,
Vedesi in lor della modestia il vanto,
E si ravisan le Virtù pregiate,
Del sangue Widiman, da cui son nate.

In Grecia, allor, quand'era tra i viventi,
Mi dilettava dell'Astrologia.
Feci tallor maravigliar le genti
Vaticinando a quella gente ria.
Oh quai glorie preveggo! Oh quai portenti
Nella dolce gentil fisonomia,
Delle vezzose amabili Sorelle,
Tanto nel volto, che nell'alma belle!

Cresciute un giorno nella bella etade,
In cui prende vigor l'adolescenza,
Ciascheduna di lor per varie strade
Seguirà l'orme della Provvidenza,
E in grazia appunto della lor bontade,
Avran dai Genitori ampia licenza
Di sceglier stato, e fia la scelta loro
Di comun gioja, e di comun decoro.

Una la veggo incamminata al Chiostro,
L'altra allo stato congiugal diretta.
Qual di lor seguirà l'esempio vostro?
Di voi ciascuna ch'io lo sveli aspetta.
Ma tingersi le guancie di bell'ostro
Miro dell'una, e l'altra Giovinetta;
La maggiore mi fa cenno, ch'io taccia;
La minore mi sgrida, e mi minaccia.

Ta-

Tacerò dunque, e tornerò a pigliare
13. Delle favole il corso. *Un* Pastorello
Conduceva la Greggia in riva al mare,
Ch'era tranquillo, e gli parea sì bello,
Che desìo concepì di navigare.
Delle pecore sue vendè il Drappello
Palme comprando, e per il mar sen gia
Lieto della novella mercanzia.

Poco tardar le squille furibonde
A minacciar del tempestoso vento;
Le merci tutte il marinar confonde,
E in sen le getta al liquido Elemento.
Esce alfine il Pastor salvo dall'onde
Senza le palme sue, mesto, e scontento;
Torna il Mare tranquillo, ed ei sul lido:
Della calma (dicea) più non mi fido.

Il Mondo è un mar, che lusingando alletta
L'alme innocenti, e chi di lui si fida
Il proprio mal miseramente affretta,
Che l'inganno, e la frode in Lui s'annida.
QUINTILIA, voi, che in stabile Isoletta
Fermaste il piè, dove l'amor vi guida,
Mirate i tardi vergognosi pianti
Dei miseri nel Mondo naufraganti.

Nè (qual della novella il buon Pastore)
Cauti son resi dai sofferti danni;
Ma tornan volontarj, e di buon core,
In seno ancor dei superati affanni.
Vinto il primo timor, spento il rossore
Van scherzando d'intorno ai lor tiranni;
E di ciò spiega i modi, e la ragione
Favola della Volpe, e del Leone.

14. La Volpe, che aver suol timido il cuore,
Veduta non avea l'ingorda belva;
Oh qual la prima volta ebbe terrore,
Che 'l Leon vide in solitaria selva!
Fu minor la seconda il suo timore:
Alla terza con lui pasce, e s'inselva.
La favola vuol dir, che a poco a poco,
Quel che ci fe' tremar, si fa per gioco.

E chi

È chi vive nel mondo, o la brigata
De' rei non segue, avrà dilegio, e scherno;
15. Quale alla *Starna*, nel Pollajo entrata
Le crude nevi a riparar del verno;
Perchè di penne variamente ornata;
Fecero i galli aspriffimo governo:
Costume rio, che il Critico consiglia
Sprezzar chi nei difetti nol somiglia.

Ma allor quando la Starna i galli vide
Egualmente infuriar contro se stessi,
Che lo fan per costume ella s'avvide;
E compatì la ria natura in essi:
Tal de' Critici rei le lingue infide
Vorrebber tutti; a poter loro, oppressi;
E dai morsi crudei non vanno esenti
Gli empj malvagi, e gli umili innocenti.

È può dirsi di lor quello, che un giorno
16. Disse in casa *la Volpe* allo Scultore.
Vide un Capo di marmo, liscio, adorno;
Opra famosa di famoso Autore:
Capo (disse l'astuta) hai bel contorno;
Non potea lo scalpel farti migliore;
Begli occhi, bella bocca, e naso bello;
Ma il punto sta, che tu non hai cervello.

Meglio è però fuggir dai comun danni,
E lungi andar, come faceste Voi.
17. *Invitò* un Carbonajo un netta-panni,
Perchè egli andasse a ripulire i suoi.
Dissegli il lavatore: ah tu m'inganni;
Lordo i miei cenci; e non pulisco i tuoi.
L'innocente sedur tallor si è visto,
Anzi che il buon renda migliore un tristo.

Quanti contro al Demon si vantan prodi,
E son vinti, ed oppressi ad uno ad uno!
18. Come *colui*, che si gloriava in Rodi
Aver nel salto superato ognuno.
Dissegli un uomo saggio: in van ti lodi;
Quì, de' Rodiani non abbiamo alcuno;
Ma i Testimonj rintracciar, che giova,
Se puoi quì far del tuo valor la prova?

Alla

Alla prova, alla prova, anime vane;
Seguite tosto d'umiltà l'insegna.
Abbandonate le grandezze umane,
E detestate la superbia indegna.
Ecco MARIA QUINTILIA in rozze lane
I rei nemici a superar v'insegna;
Non seguite, mendaci, il reo costume
D'un empio, che pregava il biondo Nume:

19. *Un* uom tristo tenea sotto al mantello
Un Augellino fra le man celato.
Se morto, o vivo fosse, il tristarello
Chiese ad Apol, che avesse indovinato.
Nell'animo volgendo iniquo e fello,
Allor, che'l Nume fossesi spiegato:
S'egli morto dicea, mostrarlo vivo,
E (se vivo il credea) di vita privo.

Empio, fa come vuoi, (rispose il Nume)
Vivo è se'l brami, e se'l vuoi morto, ei muore;
Io, che sono nel Ciel Rettor del lume,
Leggo nell'alme, e ti conosco il cuore.
Tal nell'età presente empio costume
Vedesi pur di mascherar l'errore.
Sotto l'Ipocrisia langue la Fede,
Ma il cuor dell'uom Dio lo conosce, e vede.

Vede, e conosce il cuor di certe tali,
Che col labbro soltanto i Voti fanno;
E se patiscon poi di cento mali,
Mertan, che lor sia detto: vostro danno.
Voi, QUINTILIA MARIA, fra le Vestali
Lieta i Congiunti vostri ognor vedranno,
Che Castitate, Povertà, Obbedienza
Giuraste per amor, non per temenza.

Ed ebbe, oltre l'amor, parte il timore
Di perdere il miglior tempo pregiato.
20. *Tese* in Mare le reti un pescatore,
Ed ebbe un solo pesciolin pigliato;
Questi pregava il predator di cuore,
Che l'avesse di nuovo al mar gettato,
Promettendo tornar poscia l'astuto,
Quando fosse più grande in mar cresciuto.

Ma

Ma ſtolto, (diſſe il Peſcator) non ſono,
Il preſente laſciar per il venturo...
Quel che abbiamo in preſente è un certo dono;
E non è l'avvenir per noi ſicuro.
Quando del peſcator così ragiono
Legger nell'Alma voſtra io mi figuro,
E udirvi dire: Ah queſto tempo è mio:
L'avvenir non s'aſpetti: andiamo a Dio.

Soffrir dovrete qualche peſo amaro,
Penitenze, digiuni, aſpri rigori;
Ma chi non ſoffre in queſto Mondo avaro,
Avrà peſi nell'altro aſſai maggiori.
21. *Un* Caval (con riſpetto) ed un Somaro
Ivano carchi negli eſtivi ardori.
Diſſe al primo il ſecondo: ahi troppo io porto;
Mi ſolleva, compagno, o ch'io ſon morto.

Sordo il deſtriero ſollevar nol vuole,
L'altro cade ſvenuto in ſull'arena;
La Soma allor dell'aſinina prole
Del cavallo il Padron creſce alla ſchiena.
Oimè (diſſe la beſtia in ſue parole)
Ben mi ſta di ſoffrir la doppia pena:
Una parte del peſo ho ricuſato,
Ora del peſo intier m'han caricato.

Prima fatta fu già l'applicazione
Facile delle due beſtie parlanti;
E dee chiamarſi Prefabulazione,
Quando ſi fa della novella innanti,
A differenza d'affabulazione,
Che dopo vien gli apologi galanti;
Delle favole altrui ſpiegando i ſali,
Sien Morali, ſien Miſti, o Razionali.

Or per ſeguire l'ordine preciſo
Delle trentatrè favole primiere,
Che colle quattrocento andar ravviſo,
Spurie la maggior parte, e foreſtiere.
La Favola potrà, ſe ben m'avviſo,
D'un Satiro, e d'un uom darvi piacere,
Qual è nel libro, che di ſali abbonda,
La novella vigeſima ſeconda.

22. Con

22. *Con* un Satiro un uom sedendo allato,
A lieta mensa sull'erbosa falda,
Ghiaccie aveva le mani, onde col fiato
Accostandole al labbro le riscalda.
Indi piatto bollente a lui recato,
Col fiato affredda la minestra calda;
Il Satir disse; non vo' starti appresso;
Caldo, e freddo respira il labbro istesso.

Leggo nella moral di tal novella,
Che fuggire si dee chi ha doppio cuore.
Ma voglio or darle spiegazion più bella,
Ed io lo posso far, che son l'autore.
Il demonio s'arrabbia, e si martella
Che da uno stesso labbro ode uscir fuore
Tante verso del Ciel benedizioni,
E tante contro lui maledizioni.

No, non ti crede, perfido Satano,
23. Questa Vergine saggia. *Era* nel verno,
Ed il cibo mancando ad un Villano
Che la fame sentia roder l'interno,
Le Pecore ammazzò di mano in mano,
Indi fece de' Buoi simil governo;
E i cani suoi un tal macel veggendo,
Dal Padrone fuggian, così dicendo:

Ah, se il padron non la perdona a' buoi,
Che coll'aratro lo servian sovente,
Non la perdonerà nemmeno a noi,
Che l'ossa divoriam senza far niente.
Brutto Demonio, se coi servi tuoi
Ti compiaci trattar barbaramente;
Se mendace gli alletti, e poi gli uccidi,
Perfido, chi di te vuoi, che si fidi?

Sì, pur troppo talun di Te si fida,
E degl'inganni tuoi ti paga ancora,
Onde avvien, che si strazzi, e si derida
Chi troppo tardi il suo destin deplora.
24. *Cerca* un uomo soccorso, e mesto grida,
Perchè un morso canino lo addolora;
Ed ei vien consigliato, al tristo cane
Che addentollo, crudel, gettar del pane.

Soggiunse l'uom: se ai denti del mastino
Mi volessi mostrar docile, e grato,
Allora sì, meriterei, meschino,
Esser da tutti i cani morsicato.
Chi provoca, chi irrita il suo destino
Pietà non merta nel più duro stato,
E si suol dire all'ostinato oppresso:
Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Quel che in periglio è per amor caduto,
Vuol tornare ad amar? Si rompa il collo;
Quel per la gola in povertà venuto
Goda, tripudii, e dia l'ultimo crollo.
Colui, ch'è vivo per celeste ajuto
Tornisi a infracidir fino al midollo.
Giochi, chi vuol giocare, in sua buon'ora,
E perder possa la camiscia ancora.

Oh benedetta sia la vostra cella,
Maria Quintilia, Vergine felice,
Ove al perfido amor le sue quadrella
Volger ardito, e misurar non lice.
Turba di rei desir non vi martella,
Non vi appresta il velen cuoca inventrice,
E nei giochi permessi ai Sacri Chiostri
Sono premio innocente i Pater nostri.

Quei, che han del gioco il vizio inveterato
Fanno appunto così; sentite bene.
25. *Un* Tonno da un Dolfin perseguitato
Sovra uno scoglio a rifugiar si viene.
Il Dolfino lo segue; e il mar calato,
All'uno, e all'altro di morir conviene;
Disse il Tonno: morrò, ma almen guadagno,
Di veder a morire il mio compagno.

(Pazienza dice il giocator tallora)
S'io dovessi restar senza danaro,
Basta, che l'altro ne sia senza ancora,
E che almen tutti due siamo del paro.
In questo Mondo ciaschedun lavora
Con un principio d'interesse avaro,
Ma all'uom succede, come nella nostra
Favola, che ora segue, si dimostra.

26. Un

26. *Un* Cacciatore le sue reti stende,
Dove un Palombo sovra un albor vede,
E mentre in alto alla sua preda attende,
Una serpe crudel gli punge il piede.
Così sovente, chi le insidie tende
Del pericolo proprio non s' avvede,
E meditando d' ingannare altrui
Cade egli stesso negl' inganni sui.

Quinci, e quindi si vede, ognor si sente
Dall' umana malizia a tesser trame;
E nel laccio cadendo... oh quanta gente!
Vengono in frotta; Cavalieri, e Dame.
Maria Quintilia, servo riverente;
Sono, il sapete, grosso di legname,
E la rozzezza mia non si confà
Col ritual della moderna età.

Ma, chi son questi? L' Avolo gentile,
E la prudente vostra Genitrice,
E 'l vostro Genitor, pietoso, umile,
E la Sorella amabile Felice.
Veggo la Bonfadini, a cui simile
Portaste il nome, e la Virtù. Se lice,
Seguirò seco lor le favolette,
Che son anime tutte al ciel dilette.

Superbia, vanità non guidan seco,
San gli affetti gradir dell' umil gente.
Testè trattando Polisseno meco
Di lor parlommi rispettosamente.
E Polisseno non è mica cieco,
Che se ha scarso intelletto, e corta mente,
Ha pratica però tanta di Mondo,
Che sa conoscer le persone al fondo.

Vengano, ch' io di qua non m' allontano,
Aspetterò fin che aspettar conviene.
Baciate prima ai Genitor la mano,
Che stan per voi col cuor amante in pene.
E dite lor, ch' ogni timore è vano,
Ch' oggi certo si rende il vostro bene,
E contenta di ciò siete a tal segno,
Che non lo cambiereste con un Regno.

Che il momento aspettar vi par mill'anni
Di pronunziar quelle Sacrate note,
E il premio aver de' soggiogati affanni
Dalle mani del Santo Sacerdote.
Che il vostro cuor de' barbari tiranni
Essere in avvenir segno non puote.
Eccoli; son quì tutti: or cedo il loco;
Stommi in un canto, e tornerò fra poco.

Fine del Secondo Canto.

CAN-

CANTO TERZO.

UMil m' inchino all' Eccellenze loro,
Ecco, per obbedir, torno alla Grata;
Prendano pure il solito ristoro
Della sostanziosa ciocc0lata,
Ch' io frattanto, seguendo il mio lavoro,
Terminerò la lunga cicalata,
In cui di tutto cuore io m' affatico,
Perchè mi cale di servir l' amico.

Di compatire vo' pregarvi in prima
Il rozzo canto, mal tessuto, umile,
Mentre s' io parlo in prosa, o parlo in rima
Quest' è l' antico mio solito stile.
So, che i carmi sonori il mondo stima,
E l' umil versoripputato è vile;
Ma il facile, ed il ver fu ognor mio scopo;
Così parlò, così favella Esopo.

E se i miei Carmi fossero stampati
(Alcuni di voi tenendoli a memoria)
Supplico i Fiorentini delicati
Alle mie spalle di non far baldoria.
I termini cruscanti ricercati
Lascio a chi fonda nello stil sua gloria.
Io, più che ad altro, alla morale ho atteso,
E mi piace da tutti essere inteso.

So, che queste erudite Religiose
Capirebbono il Berni, e 'l Malmantile,
Perchè son tutte Dame virtuose
Nate di Sangue Illustre, e Signorile;
Ma veggo dietro le cortine ascose
Certe Converse, d' estrazione umile,
Cui son le voci inusitate oscure,
E ho piacer, che capiscano esse pure.

La vigesima settima novella
Nel mio stile narrando, or così dico;
27. *Un* Astrologo in Piazza un dì favella
Al popol sciocco di menzogne amico,
Mentre la casa sua da gente fella
Spogliata viene, e trovasi mendico:
Oh tu, che presagisci i danni altrui
(Dissegli un tal) non prevedesti i tui?

Or detto avrebbe uno scrittor cruscante
Di quei dai madornali paroloni:
Stavasi in Piazza un falso Chiromante
A spacciar Fanfaluche ai Baccelloni,
Mentre una truppa di monelli errante
Sperpera il tetto suo fino agli arpioni,
Ed un gli dice: Rumini le stelle,
Ma che rubato sei, non sai covelle.

Onde talun, che non intende appieno:
Covelle, *sperperare*, *arpion*, che sia,
Il vero senso, la moral nemmeno
Intender della favola potria.
Parla con quelli, che a se stessi meno
Pensan che agli altri, la novella mia;
E perchè tutti intendano del paro,
Dir la cosa conviemmi chiaro, chiaro.

Permettetemi dunque, ch'io prosegua
Col medesimo stil, che ho principiato,
Che se il merto di chi ode non adegua,
La sua semplicità nol rende ingrato,
E voglia il Ciel, che Polisseno il segua,
E il metro lasci dal Martel nomato,
Che quanto prima sentiransi i cani
Bajar anch'essi in versi Martelliani.

Stese un Uccellatore in mezzo al Prato
28. *Le* Reti, e un Merlo avendolo veduto,
Chiese quel, ch'ei faceva. Ho fabbricato
Una Città, disse il Villano astuto;
Ma poscia il merlo nella rete entrato,
Veggendosi prigione ritenuto,
Disse all'Uccellator: se così fai,
Nella Città pochi abitanti avrai.

La-

Lasciam da parte l' interpretazione,
Che ai Principi consiglia la pietade,
Se accrescer voglion la popolazione
Di qualche Regno, o di qualche Cittade,
E siccome la Gola, e l' ambizione
Fa sì, che 'l merlo nella rete cade,
Diciam, che scorta ad ogni dolce invito
La Prudenza esser dee, non l' appetito.

Il Demonio, che d' anime va a caccia,
Cambia nome egli pure al trabocchetto;
Per esempio dirà quella bestiaccia:
Voglio far un Festin, far un banchetto;
Ma a colui, che vi va, buon prò gli faccia;
Qual entrò non se n' esce, il poveretto;
Principia il traditor con suoni, e canti,
E finisce la scena in doglie, in pianti.

E gli servon sovente per zimbello
Due parolette d' un labbro scorretto,
Un viso, nato brutto, e fatto bello,
Un malizioso raggirar d' occhietto.
Cacciasi da per tutto Farfarello,
Passa dagli occhi, e dall' orecchie al petto,
E misero quel tetto, ov' egli caccia
La maledetta orribile codaccia.

Qua no, qua no, fra queste Sante mura
Farfarello non entra, o Gambastorta,
Qua l' innocenza stassene sicura,
E trova il Seduttor chiusa la porta.
L' Angelo del Signor quest' Alme ha in cura,
E al cielo i Santi Sagrifizj porta:
Sagrifizj d' amor, sinceri segni,
Non come quei, ch' or sentirete indegni.

19. *Viaggiando* un Peregrin, fe' voto a Giove
Se avesse per la via cosa trovata
Dargliene la metade. I passi move,
Ed ecco tosto nella via calcata
Datteri ritrovò, Mandorle nuove,
E fece una buonissima giornata,
Ma tutto tutto si mangiò ad un tratto,
Senza al voto pensar, che aveva fatto.

Il mancatore, di mangiar finito;
L'offa, e le fcorze in un paniere unì;
E diffe a Giove, temerario, ardito;
La metade promeffa eccoti quì;
Ma dell'inganno fuo fu poi punito,
Perchè il Nume fdegnoffi, e lo punì,
Come tant'altri caftigar io veggio,
Ch'offrono al Cielo in fagrifizio il peggio.

Tallun fa voto d'obbedienza intera,
E poi fi vede ad obbedir per forza;
Sagrifizio non è d'alma fincera,
Del frutto in vece è un offerir la fcorza:
L'altro promette Caftitate vera,
E in parte folo gli appetiti ammorza,
E tal protefta povertade in tutto,
Ma dona l'offo, e per fe vuole il frutto.

Non così, Voi, Maria Quintilia, al certo
Non così Voi nei Sagrifizj ufate:
Voi fapete da faggia acquiftar merto
Allora ancor, che per dover oprate.
Il voftro cuor nella virtute efperto
Rendefte già nella primiera etate
Sotto la faggia educazion felice
Di provida difcreta Genitrice.

30. *Narrafi*, che alla fcuola un fanciulletto
Rubò un giorno al Compagno un libriccino.
Alla Madre il portò, che per affetto,
Non punì, non correffe il reo bambino.
Crebbe in effo cogli anni il rio difetto,
E divenne col tempo un malandrino,
Onde per ordin della Regia Corte,
Fu prefo alfine, e condannato a morte.

Mentre al Palco fen va (mefta e piangente)
Siegue il Figliuol la fconfolata Vecchia;
La conofce il mefchino in fra la gente,
E a fe la chiama, e mentre s'apparecchia
Baciar il figlio fuo Madre dolente,
Colui la morde, e ftrappale un'orecchia;
Forte gridando il mifero garzone:
Quefta della mia morte è la cagione.

Se

Se corretto m' avesse il fallo primo,
Forse il secondo non avrei commesso;
Indi caduto non sarei nel limo,
Ripassando dall' uno all' altro eccesso.
Utile tanto la novella io stimo
Per certe Madri, ch' io conosco adesso,
Le quali, dall' amor mal consigliate;
Han le loro figliuole assassinate.

Dice la figlia: cara Madre, andiamo.
Andiam, (risponde) a divertirci un poco;
Vorrei ballar: sì; figlia mia, balliamo.
Vorrei giocar: vadasi pure al gioco.
Vorrei veder ... quel che tu vuoi vediamo.
Parlar vorrei ..; Trovisi il tempo; e 'l loco;
Cosa succede poi? Succede quello ...
Ve lo direi, ma quì vi vuol cervello;

Benedetta la Madre, che unir sa
Coll' onesto rigor l' amor più vero;
E quando sono in una certa età
Manda le sue figliuole in Monistero,
Dove, non solo per la santità
Cercasi di condurre il lor pensiero,
Ma lor si presta saggia educazione
Anche per la terrena vocazione.

In questo Chiostro di virtude amico
Di nobili Donzelle almo ricetto,
Che l' Ordin santo Agostiniano antico
Ha per sua guida religiosa eletto,
Il lodato sistema io benedico
Di non far forza al tenero intelletto
Delle fanciulle, ma nel genio loro
Con saggezza educarle, e con decoro.

Ecco di quel, ch' io dico un bell' esempio
In queste tre REZZONICHE Germane:
Furo allevate le Minori al Tempio,
E la Maggiore per le cose umane.
Del Ciel (dicendo) ogni decreto adempio,
Guidandole per vie fra lor lontane,
A quello stato, dove son chiamate,
La savissima Zia, che le ha educate.

Vano è il poter, vano è l' uman consiglio
Contro al Decreto, ch' è nel Ciel formato.
31. *Un* vecchio Padre il Cacciator suo figlio
Sognossi, ch' era da un Leon straziato.
Per evitare il facile periglio,
Un bel Palagio ha il Genitor formato
Da pinte Fere vagamente adorno,
Dove il Figlio tenea serrato il giorno.

Irato un dì contro un Leon dipinto
Il Giovin disse: brutto animalaccio,
Per te m' ha il Padre in queste mura avvinto:
Un occhio or or colle mie man ti caccio.
In così dire, a vendicarsi accinto
Mena un pugno sì forte a quel Capaccio,
Che da un chiodo ferito in una mano,
Tenta il meschino di guarire in vano.

Sopraggiunge la febbre all' Ammalato,
E medicina al suo dolor non vale.
(Forse, per suo destin, quel disgraziato
Medico ritrovò peggior del male)
Finalmente di vita egli è mancato,
E un dipinto Leon fu il micidiale;
Volendo colla favola inferire;
Dal destinato non si può fuggire.

Onde, che faccia pur, che dica pure
Chi tenta violentar l' altrui destino,
Che Dio, per strade ai sensi nostri oscure
Sa la gente condurre al suo cammino.
Ma quì tra Voi, possone andar sicure
L' anime elette dal favor Divino:
Che nel Chiostro di SANTA CATERINA
Quello solo si vuol, che 'l Ciel destina.

Destina il Ciel, che sieno Religiose?
S' insinua l' orazion, la penitenza.
Vuole il destino, che si faccian spose?
Lor s' insinua la quiete, e la pazienza.
Dappertutto vi sono, e spine, e rose;
Dappertutto vi vuol senno, e prudenza,
E quel che rende le anime sovrane,
Egli è il disprezzo delle cose umane.

32. *Un*

32 *Un* Calvo, ch' eſſer tal ſi vergognava,
Finti capelli al capo ſi riſtucca,
Poichè in quel tempo non s'accoſtumava
La Zazzera tagliar per la parrucca.
Era a Cavallo, e 'l vento, che ſoffiava
Scoprir gli fece la pelata Zucca;
Onde gli fu da una gentil brigata
Fatta una ſolenniſſima fiſchiata.

Raccorcia il Vecchio al ſuo deſtrier la briglia,
Al popolo ſi volta, e dice: o voi,
Perchè vi fate tanta maraviglia,
Che perda i finti, chi ha perduto i ſuoi?
La Favola rifletter ci conſiglia,
Che i beni, che non ſon nati con noi,
Si ſmarriſcono preſto, e chi è prudente,
Della perdita lor non ſi riſente.

Di ricchezza il teſor, che abbandonate
Maria Quintilia, non vi caglia un zero,
Che le ricchezze a noi ſono preſtate,
E quaggiù non ſi gode un bene intero.
Quel, che vale aſsai più con voi portate
Dalla Caſa paterna al Moniſtero:
Il Sangue illuſtre, e la Virtù ſublime,
Che ſon d' ogni mortal le glorie prime.

Ma non vorrei oltrepaſsare i modi
Preſcritti altrui dalla modeſtia voſtra,
Che nemico del faſto, e delle lodi
Quell' umil ciglio Angelico ſi moſtra,
Cauta temendo le ſtudiate frodi
D' adulazion non giungan nella chioſtra
Ad ingannar 'l voſtro cuor così,
Come fece la Volpe al Corvo un dì.

Veramente le trenta tre novelle,
Che ho promeſſo narrar, ſarian finite;
Ma ſiccome ve n' era una fra quelle,
Che non lice narrar, queſt' altra udite,
Ch' è forſe la più bella fra le belle,
Che ſono a me medeſmo attribuite,
Tratte dal Greco in modo peregrino
Da Gulielmo Canonico in Latino.

33- Vide

33. *Vide* una Volpe svolazzar sul faggio
Corvo, che il rostro proveduto avea.
All'odore scoprìo, ch'era formaggio,
Cibo, che a lei moltissimo piacea.
Disse al Corvo l'astuta: oh bello, o saggio;
Di cui la fama tanto mal dicea,
No, che all'invidia creder non si deve;
Corvo gentil, più bianco della neve.

E poichè in te della bellezza il vanto
Chiaro si vede nel vezzoso aspetto,
Io mi figuro il tuo soave canto
Quale all'orecchie recherà diletto.
Sentendosi il bruttaccio lodar tanto,
Per ringraziarla, è di cantar costretto:
Apre la bocca, ed il boccon reciso
Mangia la Volpe, ed è il meschin deriso.

L'apologo dir vuol: vi son taluni
Volonterosi d'essere adulati,
Che quanto meno han meriti comuni,
Tanto di gloria più sono invogliati.
Gl'ingordi perchè il ventre non digiuni
Soglion tener quest'idoli incensati;
Ma se termina l'esca, in un momento
Queste Volpi da lor van come il vento.

Però tornando a Voi, che saggia siete,
Non sol la falsa adulazion sdegnate,
Ma ricusare nulla men solete
Le oneste lodi da voi meritate.
Quella modestia, che nel sen chiudete,
Forma corona alle Virtudi innate...
Ma gente cresce all'odierno invito;
Io partirò, che ho il mio dover compito.

Come meglio potei, vate inesperto,
L'incarco a me da Polissen commesso
Procurai adempir. Però son certo
Che meglio fatto non l'avrebbe ei stesso;
Che qual io son, scarsissimo di merto,
Confessarlo convien, pur troppo è anch'esso;
Ma l'uno, e l'altro riserbiam nel petto
Per sì nobil consesso umil rispetto.

Tor-

Torno colà, dove stett'io finora;
Ma dove non dirò sia la mia sede,
Che nessun morto non l'ha detto ancora,
E abbastanza per me parla la fede.
Quel, che or si sa, non si sapeva allora,
Ch' ebbi dai Greci barbara mercede...
Cresce la folla, ed io, con lor licenza,
Bacio le mani, e faccio riverenza.

Fine del Terzo, ed ultimo Canto.

CE-

CELEBRANDOSI DAL PADRE
CAPPUCCINO

FRA TEODOSIO DI MILANO

LA PRIMA MESSA

NELLA CHIESA DI S. GREGORIO DETTA IL FOPPONE
DEL LAZZARETTO FUORI DI PORTA
ORIENTALE IN MILANO.

CAPITOLO.

AL SIG. CARLO GIACOMO BRUGORA

FRATELLO DEL SACERDOTE.

BRUGORA, noi davver ci vogliam bene.
Prova è di ciò, se fra noi l' un chiede;
L' altro fa quel, che all' amistà conviene.

Rado, egli è vero, a vostro pro si vede
Impiegato l' amor, che a voi mi lega;
Ma il desiderio ogni misura eccede;

E quando di un piacer vi parla, e prega
La penna mia (lo che sovente accade)
Da voi grazia, e favor non mi si niega.

La forza di dolcissima amistade
E' un effetto talor di simpatìa,
Che coll' uso s' aumenta, e coll' etade.

E maggior copia sembra, che si dia
Di magnetico amor fra due persone,
Che discorde non han fisonomia.

Fisica, a comun detto, è la ragione.
Suol dell' uomo talor l' esterno aspetto
Dell' interno mostrar l' inclinazione.

Ambi

Ambi il viso grassotto, e ritondetto,
  Ambi abbiamo una pancia badiale,
  Il collo corto, e spazioso il petto.

Ed è proverbio, o detto universale:
  I Grassi sono uomini di Dio,
  Inclinati a far ben più che a far male.

Siete della statura, che son io,
  Ambi il Basso cantiam, non il soprano,
  Ed avete persino il nome mio.

Io son nato in Venezia, e vo' in Milano,
  Ma dir si ponno due Sorelle anch' esse
  Le Patrie nostre pel costume umano.

Non domina superbia, od interesse:
  Si vive in allegria, si mangia bene,
  Nè son le genti dalla forza oppresse.

Ora d'un'altra cosa mi sovviene,
  Che la nostra amicizia ha confermata,
  E il reciproco amor vie più mantiene.

Io vivo, posso dir, di cioccolata,
  E voi n'avete di così perfetta,
  Che par d'Ambrosia, e nettare impastata.

Anche il mese passato a me diretta
  Giunse, vostra mercè, porzion di questa
  Sostanziosa Manna benedetta.

Milesi nostro, ch'è persona onesta,
  Dica la verità, se al vostro dono
  Mi vide in volto giubbilar, far Festa.

Io, fra i difetti miei, questo ho di buono:
  Do volentieri, e volentier ricevo,
  Son di cuor grato, ed avido non sono.

Non son uomo di vaglia, o di rilievo,
  Ma per gli amici miei fo di buon cuore
  Quello, ch'io posso, se non quel, ch'io devo.

Ricevetti per grazia, e per onore
  La richiesta, che piacquevi avanzarmi
  Pel Fratel vostro, Servo del Signore.

Voi

Voi potete volere, e comandarmi,
E se i miei versi desiar mostrate,
Più, che non dan, ricevono i miei carmi,

Lungi, lungi da me le Rime usate;
S'alzi il mio stil, quanto s'innalza il Tema,
Anch'io tratto la Cetra, anch'io son Vate,

Oh potestate Angelica suprema
Del Divin Sacerdote, al cui potere
Freme d'invidia Satanasso, e trema!

Gli Angioli stessi, e le Beate schiere
Scendono intorno al pio Ministro eletto,
A cui vien dato il Divin Sangue a bere,

E al Paradiso d'ogni ben ricetto,
In virtù di santissime parole,
Pari si fa del Sacerdote il petto.

Del mira * Antonio, tua diletta prole,
Il tuo Teodosio non è più tuo figlio,
Dio te lo diede, e Dio per se lo vuole.

Deh non bagnar, tenera Madre, il ciglio.
Lo perdi in terra, e lo godrai nel Cielo,
Sciolta la spoglia del comune esiglio.

E tu, che ardendo di Fraterno zelo
Stai fra duolo, e piacer, nel tuo Germano
Venera un Serafin sotto uman velo.

O sante cure non disperse in vano
Del pio, sublime, generoso Alberto **
Splendor d'Italia, gloria di Milano!

Almo Visconti, che nel Calle aperto
Alla gloria, de' Tuoi segui il cammino,
Tu pure avrai della grand' opra il merto.

Del Sacerdote temporal Patrino,
L'Uffizio or fai, di Teodosio a lato,
Che feo Giuseppe col Fanciul Divino.

Quel,

* *Il Padre del Sacerdote.*
** *S. E. Il Sig. Marchese D. Alberto Visconti.*

Quel, che i piedi, le mani, ed il costato
Ebbe in Assisi dal buon Dio ferito,
A te il caro suo Figlio ha consegnato.

Oh giorno, oh giorno di celeste invito!
Giorno di Festa, e d'allegrezza santa!
Ecco il gran Sacrifizio è omai compito.

Osanna, *osanna* su nel Ciel si canta,
Te Deum laudamus cantasi nel Tempio.
Benedetto l'autor di Gloria tanta.

Prendete, o figli, dal Garzon l'esempio.
E' la corda, che cinge il di lui fianco,
La fiomba, che schiacciò la Testa all'empio.

Brugora, chi mi feo sì ardito, e franco
Per salir alto fra l'eterne sfere,
Dove non giunsi col mio stile unquanco?

Male s'accorda il comico mestiere
Coll' Altare di Dio, col Sacerdozio.
Labili son le scene, e lusinghiere.

E' ver, che col Teatro non m'assozio;
Derido il vizio, e la virtute onoro,
E odio le genti, che si pascon d'ozio.

Ma quantunque sia casto il mio lavoro,
Entrar pavento collo stil profano,
Dove soglion cantar gli Angioli in coro.

Gradisca il vostro cuor gentile umano
Il buon desio, 've mancami il Talento,
E il vostro santo amabile Germano
All' Altare per me dica un *Memento*.

LA PUBBLICA CONFESSIONE

OTTAVE.

Recitate nell' Accademia degli Arcadi in Roma nell' anno 1759.

Ecco, dinnanzi all' Arcade Consesso,
Dove albergan le Muse, e il Biondo Apollo,
Polisseno Fegejo. Un Reo confesso
Ecco, Pastori, colla Corda al collo.
Compilate, o Ministri, il mio Processo;
Scrivasi la sentenza in Protocollo.
Pubblico le mie colpe, e reo qual sono,
Da voi spero pietà, se non perdono.

Scelto ho il tempo di pace, in cui festeggia
Arcadia vostra il Redentor Bambino:
Nè fia, che Grazia vanamente io chieggia
In sì bel giorno al Popolo Latino:
Di colte laudi santamente echeggia
Quest' Albergo diletto al Re divino.
E il dolce pletto, e la soave Lira
Rossor mi desta, e tenerezza inspira.

Varie son le mie colpe; ad una ad una
Dirle tutte non basta un mese, un anno:
Ne sceglierò fra le più gravi alcuna,
Le dirò senza scusa, e senza inganno.
Non farò già, come suol far taluna,
Che per scemarsi la vergogna, o il danno,
Suol la scusa appoggiar d' aver fallito,
Alle Figlie, alle serve, od al Marito.

Ecco il primo mio fallo: Incolto, abbietto,
Senza merito alcun, senz' alcun pregio
Rapir tentai, (e ne sortii l' effetto)
Sulle Rive (a) d' Alfea d' Arcade il fregio.
Indi, il mio nome a pubblicar costretto,
Questo eccelso vantai titolo egregio;
Ed oh pur troppo, per mio scorno, e pena,
Dei fogli miei l' Europa tutta è piena.

Quel,

(a) Fu in Pisa, dove l' Autore fu aggregato agli Arcadi.

Quel, che dopo di ciò m'aggrava, e pesa,
E' l'abbandono della Diva Astrea,
Sol per seguir la perigliosa impresa
Di scoprir, di sferzar la gente rea.
La Musa, è ver; di giusto zelo accesa
Contro il vizio comun parlar solea,
Ma talor, per disgrazia, il rio Demonio
Ravvisare facea Tizio, o Sempronio.

Rimorso alcun per colpa tal non sento,
E pur reo mi dichiara il popol folto:
Io, che il pubblico stimo, e lo pavento;
Pace non ho, se non mi veggio assolto.
Vaglia il credito vostro a far, che spento
Sia il van sospetto a' danni miei rivolto.
Dite a ognuno di lor: se siete in mostra;
Non è colpa di lui; la colpa è vostra.

Facilmente sin quì, Pastori; il vedo
Ragion vi sprona ad accordarmi il dono;
Ma una colpa maggiore; ahi lo prevedo,
Non mi lusinga meritar perdono.
Or che in riva del Tebro albergo, e siedo;
Dove han le Muse, e la virtude ha il Trono;
Dove d'ogni saper le vie son piene;
Ebb'io l'ardir di moderar le Scene.

Scorta, è vero; mi fu la seduttrice
Fama, che l'opre mie Roma non sprezza;
Ma lusingarsi; ed abusar non lice
Di tal Bontade a tollerarmi avvezza.
Anche un fosco vapor sulla pendice,
In distanza; da Noi talor si apprezza,
Ma se l'occhio s'inoltra; e si avvicina;
Scopre l'inganno, ed il vapor declina.

D'un'altra colpa io mi fo reo; Pastori.
Avido son di Gloria, e lo confesso;
Per usurpar non meritati onori,
Di faticar, di meditar non cesso;
Le Dame, i Cavalier, Prenci, e Signori
Soglio sovente importunar dappresso.
Vile non son, di domandar non uso;
Ma le Grazie, e i Favori io non ricuso.

E non voglio tacer quest'altra colpa,
Se colpa è il zel di migliorar sua sorte;
Finor succhiai del mio Cervel la polpa,
Non vorrei l'ossa rosicchiare in Morte.
Il profano mestier taluno incolpa,
Se chiuse io trovo al mio pregar le porte;
Ridon le genti alle mie spalle, e intanto
Finir io temo i giorni miei col pianto.

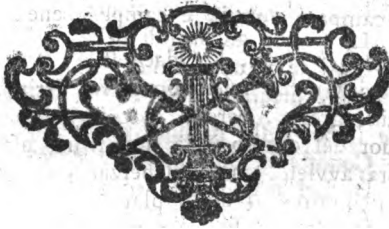
Miraste mai di Giovinetta il volto
Tinto di Rose, e di bei Gigli adorno?
Come ogni sguardo ad ammirarla è volto,
Come a lei stanno i Pastorei d'intorno?
Ma il bel Fior dell'età, se a lei vien tolto,
Sceman gli ammirator di giorno in giorno.
Dicesi a gloria sua: Costei fu bella,
Ma nel cuor de i Pastor non è più quella.

Esser mi aspetto, nell'età canuta,
Più d'una Vecchia disperato ancora;
Se chi farlo potrebbe or non m'ajuta,
Quai tristi giorni ho d'aspettarmi allora?
Se in quest'etade il mio destin non muta,
Meglio è finire, e ch'onorato io mora:
Rassegnarsi al destino, è ver, conviene;
Ma campare vorrei, e campar bene.

Ah conosco l'error, l'audace stile
Forse i Giudici miei commove, irrita.
Grazia, grazia, perdon vi chieggio umile,
Se fuor del campo è la mia Musa uscita.
Talora avvien, che lo scherzar gentile
Gli ascoltatori al dolce plauso invita,
Ma lo vedo, lo so, per mia disgrazia,
Che vo' fare il Grazioso, e non ci ho Grazia,

Confessate ho le colpe; il cuore in petto
Tremarmi io sento pel giudizio incerto;
Posso molto sperar dal vostro affetto,
Tutto deggio temer dal mio demerto.
L'occhio volgete a quel sublime Oggetto,
Che alla Pietade ha l'ampio calle aperto,
Il Pio Clemente, che felice or regna,
A perdonare, e a compatire insegna.

Così

Così degno foss' io di sua Clemenza;
Che sperare potrei miglior destino;
Ma per fatal Poetica influenza,
Vissi cantando; e ho da morir meschino.
Pronunciate, o Pastor, la mia sentenza,
La sospiro, l'attendo a capo chino:
Ah, se miro d'ognun ridente il volto;
Viva dirò; son dalle colpe assolto.

BABIOLE
VEZZOSISSIMA CAGNOLETTA BARBINA
DI SUA ECCELLENZA LA SIG.
MADAMA LA CO: DI BASCHJ
AMBASCIATRICE DI FRANCIA IN VENEZIA.

CANZONE.

NAtura prodigiosa
Gran Madre de' viventi
Talor co' suoi portenti
Sublima il suo poter.
Fra gli uomini, e le belve
Fa nascere sovente
Oggetto sorprendente
Di stima, o di piacer.

Il genere dei Cani
Per rendere perfetto,
Ha la narura eletto
L'amabile Babiol.
Babiol, che vince, e oscura
Le Cagne ancor più belle,
Qual le minute stelle
Suole oscurare il Sol.

Se il bel delle Barbine
Consiste in picciolezza,
Di Lei maggior bellezza
Al Mondo non si diè.
Corta, sottil, bassetta,
Minuto ha il Capolino,
Picciolo ha l'occhio, e fino,
Breve, e ritondo il piè.

Morbido ha il pelo, e nero,
Lucido, liscio, e schietto,
Ed ha una striscia in petto
Di candido color.
E le ricciute orecchie
Con leggiadria cadenti,
D'Oriental pendenti
Son più pregiate ancor.

Fra

Fra l'altre sue bellezze
In Lei s'ammira, e loda
L'agile, folta coda,
Con cui suol festeggiar;
E la soave lingua
Di balsamo condita;
Onde la gente invita
Baciata, a ribaciar.

Candidi, come Perle
Mostra fra i labri i denti,
Di cui timor non senti,
Che mordere non sa.
Bajando non insulta
Il Forestier nojosa,
Ma placida, e festosa
Accarezzar si fa.

Fortuna a Lei concesse
Servire a tal Padrona,
Che degna è di corona,
Per pregio, e per virtù.
Sì amabile Matrona,
Sì grande, e Signorile
La sua Babiol gentile
Fa bella ancora più.

Fedele è alla sua Dama,
Fedele è al suo Signore,
Serba rispetto, e amore
Ai degni Figli ancor.
E ai Commensali intorno
Corre vezzosa, e presta;
Fa gentilezze, e festa,
Vince di tutti il cor.

So ben, ch'uomini, e Donne
Del bel Francese Regno
Pon col felice ingegno
Tutt'altri superar.
Ma non credea, che ancora
Le Bestie irragionevoli
Più belle, e più piacevoli
S'avessero a trovar.

La provida Natura
E' Madre universale,
Ma in Lei l'amor prevale
Pe 'l Gallico terren.
In lui fiorir sì vedono
Le scienze, e ogni bell'arte.
Fecondo è in ogni parte;
D' ogni dovizia è pien.

Regna colà il buon gusto;
La nobile allegria,
L'amor, la cortesia,
La grazia, e la beltà.
La gelosìa villana
Bandita è da ogni petto;
E senza il rio sospetto
Regna la fedeltà.

O Francia fortunata,
Lodar mi si permetta
L'amabile Cagnetta
Ch' ebbe il natal da Te.
Di ciò non isdegnarti.
Se grande sei nel resto,
La sorte ancora in questo
Lodevole ti fe'.

Ah se tutt'ora al Mondo
Pitagora vivesse,
Ah se Babiol vedesse,
Che tanto intende, e sa:
Immaginar potrebbe
L'anima in Lei passata
Di Donna, un tempo amata
Per grazia, e per bontà.

Noi condanniam del Greco
Gli empj pensier Pagani;
Ma chi dei Cartesiani
L'idea può seguitar?
Anima sensitiva
Nel Cane, e chi non vede?
Chi automato lo crede
Babiol venga a mirar.

Per

Per renderla perfetta
  Manca una cosa sola.
  Le manca la parola,
  Le manca il ragionar.
Ma tale è il suo destino:
  Ma coll' usato instinto
  Ogni altro Cane ha vinto,
  E più felice appar.

Vivi, Babiol gentile,
  Per divertir Madama,
  Che ti accarezza, ed ama
  Che ha il suo piacere in Te.
E per clemenza accordi
  La tua, la mia Signora
  Un qualche raggio ancora
  Di Protezione a me.

L'OM.

L' OMBRA DI TITO LIVIO
IN OCCASIONE DEL PUBBLICO INGRESSO ALLA DIGNITA' PROCURATORIA
DI SUA ECCELLENZA IL SIG.
TOMMASO QUERINI
PROCURATOR DI SAN MARCO.

STANZE

ALTO Signor, cui della gloria al segno
Merto conduce, e della Patria amore,
Odi, sforzo non già di colto ingegno,
Ma l' umil nata verità dal cuore;
Sia il dover, sia la brama, o sia l'impegno,
Per te m'accese inusitato ardore,
Ardor, che m' empie di furor cotanto,
Che arcane cose, e non più dette io canto.

Prestami orecchio, e non negar credenza,
Col sospetto de' Vati, al dir sincero.
Sdegno d'adulazion la vil scienza,
E fra simboli, e carmi adombro il vero.
Odi, a me qual soffrìo l' alma apparenza
Del Genio augusto dell' Adriaco Impero,
E qual guidommi sull' Euganea tomba
Del Prisco Livio a risvegliar la tromba.

Celere ver l'occaso, e rubicondo
Spronava il Sole a' suoi destrieri il dorso,
Per far più bello di sua luce il Mondo,
Al nuovo dì rinnovellando il corso,
Quel fausto dì, cui festeggiar giocondo
Del popolo dovea l'ampio concorso,
Per Te mirar d' ostro novel fregiato,
A Dignità Procuratoria alzato.

L' ec-

L'eccelsa pompa non er'io bramoso,
Men degli altri, mirar del calle adorno,
Ito per tempo a procacciar riposo,
Per esser desto all'apparir del giorno.
Veggo il Genio immortal dal fondo algoso
Alzar lo capo, e batter l'ali intorno,
E me, in dolce sopor disteso, e solo,
Prender per mano, e condur seco a volo.

Ratto m'avveggio di lontan passarmi
Sotto gli occhi la Brenta, e il piano aprico
Dell'Euganeo recinto, ed esser parmi
Scorto colà nel gran Palagio antico.
Miro il sepolcro, e riconosco i marmi,
Che chiudon Lui del Roman fasto amico.
Tocca il Genio la tomba, e l'urna scossa,
Scorger puossi di Livio il teschio, e l'ossa.

Ergi (disse il mio Nume) il capo altero,
O Scrittor nato a immortalar gli Eroi,
Ch'egual gloria del Tebro al vasto Impero
Recar l'armi di Roma, e i scritti tuoi:
Per l'aereo vien meco agil sentiero,
Nè t'incresca lasciar gli Elisj tuoi.
Nell'Adriaca del Mar Reggia beata
Vieni meco a veder Roma rinata.

Di quest'opra del Ciel dall'onde uscita
I'son fra Lari il tutelar beato;
E quei, che or vedi (e me co'cenni addita)
Figlio non è di sì gran Madre ingrato.
Vinegia nostra ad esaltare invita
Fra'suoi gran Padri un Cittadin bennato.
Vieni, o grand'Ombra, e i suoi trionfi ammira,
E all'umil Vate il tuo talento inspira.

Un sottile vapor dal tetro fondo
Esce dell'urna, ed invisibil Forma
Eterea prende, e per le vie del Mondo
Scorrer s'appresta senza imprimer orma:
Con noi s'accoppia l'orator facondo,
Noi precede di cigni allegra torma,
E sull'ale de'venti, in un baleno,
Della Donna del Mar posammo in seno.

Mira

Mira (il Genio dicea) deh! mira, o Tito:
Quel dei Veneti Padri è il Campidoglio.
Ivi regna a pietà valore unito,
Non crudel brama, o illimitato orgoglio:
Là non giugne il poter del volgo ardito
A deturpar la Maestà del Soglio,
Ma comparte agli Eroi lo scettro alterno
Dell'aristocrazia l'util governo.

Consoli quì vedrai, Pretori, Edili,
Militari Tribuni, e Dittatori,
Tratti dal fior dei Cittadin gentili,
Scorti dal Sangue a meritar gli onori.
Roma, che i Marii suoi dai bassi, e vili
Ordini trasse a conquistar gli allori,
Cogli esempj funesti essere insegna
Del supremo poter la Plebe indegna.

Sorto non è dei Veneti l'Impero
Dalle rapine, dalle stragi, e il sangue;
Amor di libertà gli aprì il sentiero,
Valor l'accrebbe, che non scema, o langue;
Lungi dal Fasto de' Romani altero,
Che alfin cedeo della discordia all'angue.
Provvidenza, e saper dall'Adria ha esclusi
I Gracchi, i Scilla, i Coriolani, i Drusi.

Volta l'ombra onorata all'ampia sede,
Tal scoglie il labbro, e l'umil fronte inchina:
Il Ciel ti salvi, o fortunata erede
Della giù spenta libertà latina.
Altro Nume, altre Leggi, ed altra Fede
Più durevole Impero a Te destina.
Finchè rieda la terra al caos profondo,
Vivrai temuta, e rispettata al Mondo.

Oh superbi Tarquinj, oh rio talento,
Oh de' Cesari, e Crassi orgoglio insano,
Oh del Lazio diviso alto spavento,
Avidi spargitor di sangue umano!
Volgete il guardo a questi lidi intento,
Ove regna di pace amor sovrano,
E nel tartareo sempiterno orrore
Invidia scenda a lacerarvi il cuore.

Tacque

Tacque lo Spirto; e il Condottier riprese:
Felice Te, se concedesse il fato
A chi fra l'ombre ad abitar discese
Tornar di vita allo cammin cessato,
Or che il tuo colto Patavin Paese
Gode gli auspicj del Leone alato,
Alzeresti le mire oltre le sfere,
E le Decadi tue sarian sincere.

Vaga non è di Marziali Eroi
La Patria sol, ma il buon consiglio onora,
E se accorda il trionfo ai Guerrier suoi,
Ai seguaci d'Astrea nol nega ancora.
Che se l'armi serbar lontan da noi
Pon l'ostile furor d'armata prora,
Chi le redini in mano ha del governo
Mantien la pace al bel Paese interno.

Mira (a dir segue) di cortese, e grata
Tenera Patria l'odierno esempio.
Mira d'archi, e trofei Vinegia ornata,
La Regia in festa, e risplendente il Tempio,
Chi esalta le Virtù d'alma onorata,
Utili al giusto, e non clementi all'empio,
Chi con simboli spiega in varie guise
Le cagion del trionfo, e le divise.

Vedi colà da industre man dipinta
Donna, che regge al destro fianco il corno;
Verona bella, a regolare accinta
D'Adige il corso al terren colto intorno.
Fama non è nel di lei seno estinta
Del pio Signor, che governolla un giorno;
E tal fu giusto il suo governo, e grato,
Ch'alto seggio per premio ebbe in Senato,

E Brescia mira in maestosa gonna
De' Cenomani Galli illustre erede,
Che d'ampie Valli, e d'alti monti è donna,
E de' Cigni canori eterna sede.
Lui, che fu suo Rettore, or sua Colonna
Chiamar si pregia, e venerar si vede,
Tanta impressa lasciò di lui memoria;
Tanta alla Patria, e al suo saper diè gloria.

Volgi

Volgi (segue) lo sguardo ai pinti muri
Di cavi bronzi, e di vessilli adorni,
E l'illustre pennel ti raffiguri
Gli ampj di Palma militar contorni.
Palma, che del Friul render sicuri
Puote a fronte di Marte i bei soggiorni;
Prestò giuliva ubbidienza, e onore
A Lui qual Padre, e militar Pretore.

E chi è Colui; che a trionfar si guida?
(Avido di saper Tito richiede)
Alza il Popolo in questo al Ciel le grida;
E muover turba, e giubilar si vede.
Par, che il mare risponda; e il Cielo arrida
Al commun plauso, che l'Eroe precede,
E al nome di Quirin, ch' alto risuona,
La grand' Ombra si scuote, e tal ragiona:

O Sulpizia, del Tebro augusta pianta,
Cui Sulpizio Quirin diè fama, e onore;
E d' alto ceppo Consolar si vanta,
E d' un Cajo Tribuno, e Dittatore;
Indi a gloria salir la feo cotanta
Sergio Galba Sulpizio Imperadore:
I tralci suoi da Regal tronco usciti
Veggio dell' Adria a germogliar su i liti:

E qual fu sempre di sua stirpe il grido
Grata memoria ai Popoli Latini,
Tal di Vinegia risuonar sul lido
Odesi il nome degli Eroi Quirini.
Patria felice, che di pace il nido
A' valorosi Cittadin confidi,
Non temer nò, te gli rapisca il Fato,
Che veglia il Nume a tua difesa armato.

Giustamente (riprese il Genio augusto)
L' Illustre Ceppo ad esaltar sei spinto;
Ma non sai forse di qual gloria onusto
Sia quel, cui miri al bel trionfo accinto.
Tommaso il saggio, il valoroso, il Giusto
D' ampia Porpora eccelsa adorno, e cinto:
L' alta merce, che a' merti suoi s' aspetta,
Umile in don dalla sua Patria accetta.

Indi

Indi a me volto il Tutelar felice,
Che l'alme desta a gloriose imprese,
Le sue gesta cantar provati (ei dice)
Tu, che nato pur sei nel bel Paese.
E se l'opra a te sol tentar non lice,
Volgiti a Lui, che i Roman fasti estese;
Ei ti può far tra gli Orator preclari
Andar di Tullio, e di Pison del pari.

Alzo timido il ciglio alla grand' Ombra,
Invisibile altrui, non al mio sguardo,
Padre (dicendo) dal mio sen disgombra
L'atro vapor, che mi fa pigro, e tardo:
Di fama al suon, che il mio Quirini adombra;
Accordar le mie voci anelo, ed ardo;
Non mi manca il disio, che m'ange, e sprona:
Lo stil mi manca, e tu, che il puoi, mel dona.

Udisti giù, qual di Giustizia al trono
Librar seppe il rigor colla pietade.
I'vorrei dir qual di saggezza il dono
Ebbe largo dai Numi, e di bontade;
E dir vorrei qual liberale, e prono
Fu all'altrui ben fin dalla prima etade;
E qual risponde al geniale aspetto
Della grand' Alma il generoso affetto.

I ricchi doni, che fortuna ha sparti
Fra le Nobili sue pareti antiche
Saggiamente divide in giuste parti,
Non ingrato al favor di stelle amiche,
Godono le scienze, e godon l'arti
L'onesto premio delle lor fatiche;
Nè avvezzo è a risparmiar l'argento, e l'oro
Per l'onor della Patria, e il suo decoro.

Per ciò dar lode, e per cent' altri pregi
A Lui disio, degnissimo d'Istoria,
E a' Vati illustri, e ad Oratori egregi
Forzato i' sono a invidiar la gloria.
Chi esalta il suo bel cuor, chi esalta i fregi,
Chi suda ad eternar la sua memoria;
I' sol mi rimarrò cheto, avvilito,
Se non m'aiti, e non mi sproni, o Tito.

Lieto

Lieto mi guarda, ed un sorriso aggiugne
Al dolce sguardo lo Scrittor Romano.
Figlio (dice) là dove Aquila giugne,
Tenta palustre augel salire invano.
Dal lodevol disio, che il cuor ti pugne,
Troppo è il tuo 'ngegno, e lo tuo stil lontano,
Nè bast'io sol, nè può bastare Uom nato
Ad impor leggi alla Natura, e al Fato.

Lascia, deh lascia l'onorata impresa,
E Tu lo soffri, amico Gen'io in pace.
La brama in Voi da giusto zelo accesa
Sembrar potria soverchiamente audace,
E allo stesso Signor, modestia offesa
Sentir fors' anco, e tollerar dispiace,
Ch'è l'usata virtù d'Uom saggio, e prode
Meritar gloria, ed isdegnar la lode.

Se farti grato (a me soggiugne) aneli
Al di lui cuor, ch'è d'onestate il nido,
Dì, qual egli rispetti il Re de' Cieli,
Qual sia divoto alla sua Patria, e fido.
Dì, che nemico d'animi crudeli,
Onora sol della Clemenza il grido,
E specchio fa de' suoi desir bennati
I Decj, i Fabj, i Scipioni, i Cati,

Così vi basti, e in brieve dir chiudete
Quanto di grande il di lui seno accoglie.
Quì restar più non lice a chi di Lete
L'onda varcò, che uman poter ne toglie.
Vo degli Elisj all'eterna quiete
Delle grand' Alme a riveder le soglie,
Ed a render vieppiù felice, e gajo
Un Maurizio, (*a*) *ed un Giovan Galbajo*.

L'ombra disparve, e la fedel mia scorta
Esser mostrò del Patavin contenta:
Figlio (mi disse) il tuo desir conforta,
E l'aperto cammin di scorrer tenta;
Segui la turba, che all' Eroe ti porta,
E il colto stil del Precettore ostenta.
Mi strinse al sen l'augusto Genio, e tacque,
L'ali raccolse, e si perdeo fra l'acque.

Solo

(a) *Vedi Moreri, nel Dizionario all'Art.* QUERINI.

Solo restai fra miei pensier confuso,
Pieno di brama, e di timori il petto,
Che al sublime sentier non nato, ed uso,
D'Icaro al pari il precipizio aspetto.
Di viltade, Signor, me stesso accuso,
Non di debole stima, o scarso affetto.
Mostriti l'alta vision, ch' io svelo,
Che se manca il poter, non manca il zelo.

IN OCCASIONE

CHE SUA ECCELLENZA LA SIG.

ANGELA MARIA RENIER

VESTE L'ABITO RELIGIOSO

NEL NOBILISSIMO MONISTERO

DI SANTA CATERINA

PRENDENDO IL NOME DI

MARIA GIOVANNA.

AURISBE TARSENSE
A
POLISSENO FEGEJO.

CANZONE

IN LINGUA VENEZIANA.

STA volta ve gh' ho in trappola;
De qua no me scampè;
Fora le vostre chiaccole
Fe presto, e respondè.

A Parma no sè in opera,
Sè qua, sè fresco, e san.
Se me trovessi in degole, (a)
Ve manderia lontan.

L'argomento è novissimo,
So, ch' el ve piaserà:
Per una, che va Munega,
Aveu mai più cantà?

L' ar-

(a) Cabale, invenzioni, scuse.

M' aſpetto, che reſponderme
Voggiè ſtrenzendo i denti,
Semo alle coſe ſolite,
Co i ſoliti argomenti.

Sempre ghe vol ſta ſonica?
Sempre s' ha da cantar?
Per ſpoſalizj, e Muneghe
M' ho da decervelar?

Sior sì, biſogna ſubito
Tor la chitarra in man;
Sonarghela, e cantarghela
Toſcana, o in Venezian:

Sta volta, torno a dirvelo,
El caſo è differente.
Sta Putta, che me ſtimola,
La xe una mia parente.

Queſto xe el primo debito;
Ma a dirla tra de nu,
Me ſtimola, e me obbliga
Qualche raſon de più.

La xe ſta ſanta Zovene
Fia de Daniel Renier:
Ah? dovereſſi intenderme;
Sè omo del miſtier.

Savè chi el xe in Repubblica,
Savè quel, che l'ha fatto;
Se no l'aveſſi in pratica,
Ve fazzo el ſo ritratto.

El gh' ha una mente lucida;
Un Intelletto pronto,
Che tutto rende facile;
Che preſto arriva al ponto.

El sa le coſe ſerie
Trattar con preciſion;
E po' grazioſo, e lepido
El xe in converſazion.

Amigo ſinceriſſimo,
De cuor, e de bon fondo;
Che cerca, che deſidera
Far ben a tutto el Mondo.

Temperamento fervido,
Che parla, e che par bon;
Che va talvolta in colera,
Ma mai ſenza raſon.

L'ha ſcomenzà da Zovene
A vederghe pochetto,
Ma ai occhi, che xe deboli,
Suppliſce l'intelletto.

A comandar giuſtiſſimo,
Prontiſſimo al dover,
In caſa ſoa Filoſofo,
E ſempre Cavalier.

Fatto el ritratto in piccolo,
Più a ſguazzo, che a paſtela;
A vu ve laſſo el merito
De insoazar (*a*) la tela.

Del Padre coll' imagine
Piena de fantaſia,
Se me preſenta al ſpirito
La lode della Fia.

So, che la xe aſſae zovene,
So, che la xe aſſae bella,
So, che la gh'ha del merito,
Ma la lo ſconde in Cella.

Le Zoggie, i merli, i abiti
Ricchi, no la i vuol più,
La li ha portai pochiſſimo,
La ne li laſſa a nu.

A nu, povere femene,
Che al Mondo andemo drìo
Co la caena indomita
Dei Fioli, e del Marìo.

Se-

(*a*) Di formar la cornice al Quadro.

Semo servìe dai omeni
Un poco in zoventù,
Co passa l'età zovene
Nissun ne varda più:

Quanto xe meggio el Bavaro
In vece del Toppè?
Quanto val più la Tonega
Dei cerchi; e l'andriè!

Studiemo à farse un abito
Rosso, celeste, o bianco:
Per el vestir, le Muneghe
Le gh'ha un pensier de manco:

Sù via, Sior Pastor Arcade,
Lodè sta mia Zermana, (a)
Che vol le carne tenere
Coverzerse de lana.

Ma no fe miga el comico,
Come, che solè far,
No vegnì via con critiche;
Che no le gh' ha da intrar:

No stessi a dir; che un spirito
Ghe xe, che va per tutto;
Che anca in tal panno ruvido
Se vede el bello; e 'l brutto:

Perchè tra quelle Vergini
Vestìe da penitenza;
El meggio no xe l'abito;
Ma el cuor, che gh'ha prudenza;

Lassemo star ste frottole,
Salvele per la Scena;
No manca sul proposito
Materia per la vena.

Voleu, come sè solito
Far, che le rida ancora?
Andemo al Parlatorio
Con qualche *salta-fora*:

G 3 Que'

(a) Cugina.

Questo, el savè, xe el termine,
Che gh' ha quel regaletto,
Che fa la sposa in ultima,
El zorno del Banchetto.

Femose onor, provemose
De comparir cusì.
A vu ve dago debito,
Lo fazzo intanto mi.

Salta fora con spirito;
Musa, voi, che cantemo,
Ma no cantar spropositi,
Ti sa, dove che semo.

Sì ben; son contentissima,
La novità xe bella,
La xe una cossa insolita,
Dirò un' indivinella.

„ Mi so, che ghe xe un albero
„ Piantà in tun bel zardin,
„ Che sul ramo medesimo
„ Gh' ha un Pomo, e un Limonzin.

L' aven sentìa? spieghemela.
L' albero è cognossù.
I spiriti a capitolo;
Sior Polisseno a vu.

RISPOSTA
AD AURISBE TARSENSE
DI POLISSENO FEGEJO.

AUrisbe, Aurisbe, el diavolo
Ve torna a ſtuzzegar;
Volè, troppo onorandome,
Farme precipitar.

Ah ſe (a) Comante el penetra,
Me aſpetto nna desfida.
De do Poeti in colera
Voleu, ch' el Mondo rida?

Se ai primi verſi, in furia
El s' ha moſtrà a tal ſegno,
Ste grazie replicandome,
Coſſa farà el ſo sdegno?

Son mi quel pover' Albero,
Quella *Pianta malnata*, (b)
Dove *poteo nel cortice*
Scriver la Ninfa ingrata.

Quante minaccie orribili,
Scongiuri, imprecazion!
L' ho letta la Pindarica
Terribile Canzon.

E mi, che ſon tra i Arcadi
Più timidi, e negleti,
Ho da aſpettar el fulmine
Dal Nume dei Poeti?

Ma zito, che fu l' ultimo
De la Canzon Sonora
Più manſueto, e tenero
Torna Comante ancora.

G 4 Rien

(a) Il celebre Abate Frugoni.
(b) Furori Poetici ec.

Pien de furor Poetico;
Su i lidi della Parma,
Aurisbe lo fa docile,
Aurisbe lo disarma.

El cuor, l' impegno, e obbligo
Vol, che risposta renda,
Se va Comante in colera,
Aurisbe me difenda.

M' avè toccà in tel debole
Co m' avè dito in prima,
Che a un novo tema avevimo
Da esercitar la rima.

De novità son avido,
Le cerco in ogni fonte,
E ho per le cose insolite
Rime felici, e pronte.

Ma inteso delle Muneghe
El solito argomento,
M' ho sentìo per le viscere
El sangue in movimento.

Come un Bambin, che spasema (a)
Vedendo el Buzzolà, (b)
E 'l sente dal Reobarbaro
El dolce amareggià.

Ma po meggio inoltrandome,
Lezendo i vostri versi,
Ho dito: anca in sto genere
I casi xe diversi.

M' a consolà moltissimo,
Vero cusì, e ben fatto,
D' un Cavalier, che venero
El nobile ritratto.

Ma se m' avè dà el carico
D' averlo a insoazar, (c)
So le mie forze, e dubito
L' immagine guastar.

Pur

(a) Quì s' intende, che lo desidera avidamente.
(b) Ciambella.
(c) Di dovergli far la cornice.

Pur de la tela al margine
Farò un breve contorno;
Una soaza semplice
Mettendoghe d'intorno.

El Cavalier magnanimo
Protegge i letterati,
Col spirito, coll'animo;
Col cuor dei Mecenati.

Nè amante delle lettere
L'è sol per complimento;
Ma el stima le bell'opere
Per genio; e per talento.

Delle Virtù dell'anima
Conoscitor perfetto,
Co la costanza el supera
Ogni più vivo affetto.

Onde del cuor medesimo
Staccandose una parte,
A Dio, che la desidera;
La dona; e la comparte.

A Dio el fa el sacrifizio
Padre in amor contento...
Son qua; son sul proposito;
Vegnimo all'argomento.

Canto; Aurisbe, con giubbilo
La Vergine prudente,
Che piena xe de meriti,
Che xe vostra parente.

Canto la Sposa amabile,
Che forme ha sì leggiadre.
Xe oggetto dei mii cantici
La Fia d'un sì gran Padre.

Quella, che 'l Mondo misero
Cognosse, e lo detesta,
Che in Paradiso ai Anzoli
Moltiplica la festa.

In

In età fresca, e tenera,
Adorna de bellezza,
La sprezza i proprj comodi,
La lassa ogni ricchezza.

La scambia in una tonega
Le veste più compose,
La preferisse a ogni abito
Le lane Religiose.

La sa, la sa la pratica
Del Mondo adulator,
La sa, che xe nei omeni
Volubile l'amor.

E' savia, e costantissima
De cuor, come de mente,
Un Sposo la desidera,
Che l'ama eternamente.

In tante, e tante femmene
La vede el pregiudizio
De tutti quei disordini
Che genera el caprizio.

Dei quai co passa el termine
D'un breve godimento,
No resta, che i rimproveri,
La smania, e 'l pentimento.

Beltà del sesso fragile
Xe un fior de Primavera,
Che la mattina è in credito,
Che se trà via la sera.

E se talvolta el spirito
Supera la belta,
Pochi cognosse el merito,
Tutti va drio all' età.

Ma se vardemo all' Anima,
Questo xe quel bel fior,
Che anca in età decrepita
Spira soave odor.

No

No per el Mondo ſtolido,
No per el Mondo rio,
Ma per le ſante Vergini,
Che ſe riposa in Dio.

Ve par, che ſia ſtil comico
Indegno del Convento
Quel, che me infiama el ſpirito
Sul nobile argomento?

Anzi me par, che al metodo,
Fora del mio coſtume,
Eſtro m' accenda inſolito,
E che m' aſſiſta un Nume,

E 'l Venezian vernacolo,
Col qual parlo, e reſpondo,
De ſentimenti enfatici
Xe carico, e fecondo.

Podendo la dolciſſima
Facondia Veneziana
Con el vigor dei termini
Far fronte alla Toſcana.

Son un Poeta ſcenico,
Ma ſo nel tempo iſteſſo
Dar a virtù el ſo merito,
E far giuſtizia al ſeſſo.

E qua nell'ammirabile
Scena del Sacro Chioſtro
Una Tragedia al Popolo
Scrivo, figuro, e moſtro,

Ecco; s'alza el ſipario.
Chi xe el Protagoniſta?
Una virtuoſa Vergine
Del Cielo a la conquiſta.

Chi forma nell' epiteſi
Le prove, e i Teſtimonj?
Chi forma l' epiſſodio?
I Anzoli, e i demonj.

Chi

Chi modera, chi accelera
  El corso dell'azion?
  Chi forma la Catastasi?
  I affetti, e le passion.

Quala xe la Catastrofe
  Felice, e portentosa?
  L'atrice memorabile
  Con Dio s'ha fatto sposa.

Abbandonando el secolo
  La lassa infin le chiome,
  E la se scambia i abiti,
  E la se scambia el nome.

Vedo desfarse in lagreme
  Tutta l'udienza umana;
  Sento criar el Popolo
  Viva Maria Giovana.

L'azion xe granda, e Tragica;
  Però de lieto fin,
  Dell'incruenta vittima
  Ministro Amor divin.

Dei spettatori in circolo
  La Vergine xe ancora,
  Aurisbe dilettissima,
  Vegnì col *salta-fora*.

Diseghe in Parlatorio
  Dopo un'azion sì bella
  Per rallegrar i spiriti
  La vostra indivinella.

Colla virtù Poetica
  Mi spiegherò il mistero.
  Son anca mi un fatidico
  Interprete del vero.

Indivinella è un termine
  Bassissimo, e volgar.
  Ma el vostro xe un'enigma
  Difficile a spiegar.

" Mi

„ Mi so, che ghe xe un albero
„ Piantà in un bel Zardin,
„ Che sul ramo medesimo
„ Gh' ha un Pomo, e un Limonzin.

Sento, che 'l Dio d' Anfrisia
M' accende el cuor in petto,
Che me solęva, e illumina
La mente, e l' intelletto.

Sì, sì la pianta fertile,
Che strolegar m'ha fatto,
Xe el Cavalier medesimo,
Aurisbe, del Ritratto.

El bel terren dell' Adria,
D' Eroi Zardin fecondo,
Xe la felice Patria,
Che l' ha prodotto al Mondo,

E i frutti de do specie,
El limoncin, e 'l Pomo
Xe do sorelle amabili,
Prole d' un sì grand' omo.

Una è la santa Munegha
Eletta per la cella,
L' altra la cara, e tenera
Dolcissima Isabella.

Una, Pomo odorifero
De santo amor fecondo,
L' altra d' amor fruttifero
Sugoso per el Mondo.

Al ben del Matrimonio
Gh' è qualche mal congionto,
E 'l limonzin subacido
Spiega le nozze in ponto.

La spiegazion difficile
Xe un sforzo dell' inzegno,
Che se perdona al strolego,
Se nol ha dà in tel segno.

VER-

VERSI MARTELLIANI

RECITATI IN BOLOGNA

NELL' ACCADEMIA DEGLI ARDENTI,

ERETTA IN ONORE DEL SANTISSIMO

CUOR DI GESU'.

SPirto del buon (*a*) *Mirtillo*, che ancor t'aggiri intorno
Di Felsina all' antico, amabile soggiorno,
E nei beati Elisj ancor ti sta nel core
Di tutta Italia nostra il combattuto onore,
Tu, che del dolce metro sapesti innamorarmi;
Perdonami, se m' odi a profanar tuoi carmi.
Mirami del bel Reno starmi dei Vati appresso;
Rendimi col tuo stile maggiore di me stesso:
Ma, se Talìa da un lustro (*b*) seco mi tragge al canto;
Come d' Eroici carmi posso aspirare al vanto?
Come del Cuor Divino, come cantar poss' io?
Cantor d' umili cose non può cantar di un Dio:
Io flagello dei vizj; io derisor dei stolti
Talor trassi alle Scene popoli varj, e folti;
E mi riescì talora con fortunato incanto
Muover le labbra al riso, muover le luci al pianto:
Ma s' io medesmo, ahi misero! amo gli error, ch' io sgrido;
Nocchier, che il Mar detesta, ed abbandona il lido;
Se pieno ho il frale petto del dilegiato amore,
Qual poss' io la pietade cantar del Divin Cuore?
Ma questo Cuore istesso d' amor, di grazia pieno
Già di virtute ignota m' empie la lingua, e il seno:
Ei, che purgar le labbra del peccator non sdegna,
Ei de' mister sublimi a ragionar m' insegna,
E ognor di sua bontade sendo le fonti aperte,
Anche talor la Scena in Pergamo converte.

Oh

(*a*) Pier-Jacopo Martelli inventore del verso, che dicesi Martelliano.

(*b*) Quando l' Autore fu ricevuto in questa Accademia, non erano, che cinque anni, che si era determinato intieramente a comporre per il Teatro.

Oh Cuor del Divin Figlio, pari in essenza al Padre,
E Creatore, e Sposo di Lei, che gli fu Madre;
Onde dal Ciel disceso in Lei, Vergine pura,
Congiunse alla divina nostra mortal natura.
Tu sei d' amore il Fonte, da Te l' amor deriva;
Che l' anime consola, che l' anime ravviva;
Del sangue, che ti nutre, ogni minuta stilla
Di santo amor divino produce una scintilla.
E una scintilla sola potrebbe in un momento
Accendere più Mondi, se fosser cento, e cento.
Tu di Te riempi il Cielo, Tu sei negli Elementi;
E tutti in Te rinchiudi noi miseri viventi.
Ahi, che il bel Cuor Divino meco in amore eccede:
Ei mi trasse dal Nulla in grembo a Santa Fede,
Patria mi diede illustre; Padre non vile; e abbietto,
Scarsa fortuna, è vero, ma docile intelletto:
Ora di Gloria umana, ecco, mi colma appieno,
Locando me fra i Vati dell' Italico Reno:
Ovunque andrò portando un sì bel fregio in fronte;
Potrò sottrarmi ai scherni, e dell' invidia all' onte,
E a chi spezzar volesse me, intrepido Cantore:
Olà, dirò, tacete, femmi Bologna onore.
A tanto amore, a tante grazie del Cuor Divino
Una Gesù ne aggiunga, e compia il mio destino:
Rendami il suo potere maggior di quel, ch' io sono,
Perchè più grato i' possa di Voi rendermi al dono,
E se de' vostri allori cingo le incolte chiome,
Deh non sia mai, che scorno io rechi al vostro nome.
E' ver, che al Sol non scema picciola nube il lume,
Che non oltraggia il Mare torbido, ignoto Fiume,
E voi chiara potete far mia Musa infeconda,
Qual scioglie il Sol le nubi, e il Mar fa bella ogn' onda.
Sotto gli auspicj Santi del Cuor dell' uomo Dio
Eccomi ricovrato, Vostra mercede, anch' io
A Voi, risponda, o Ardenti, la grazia onnipossente;
E me d' amor, di Gloria renda del pari ardente.

A L

LA CONZATESTE.

DIALOGO

IN OTTAVE VENEZIANE

FRA

LUGREZIA CONZATESTE, PASQUETA TRAFFEGHINA, E CHECCHINA SO FIA.

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA LA NOBIL DONNA

MARINA ZEN,

CON IL NOBIL UOMO

DOMENICO LOREDAN.

Lugrezia Conzateste, Pasqueta Traffeghina, e Checchina so Fia.

Lugr. PUtte, via, vegnì qua; senteve zo;
Xe sonà Terza; non avè sentìo?
Fe su ste scuffie; destrigheve, e po
Tolè su le (*a*) cascate, e deghe drìo. (*b*)
Drento d'ancuo (*c*) s'ha da fenir, se no,
No se va a Casa, co no xè fenìo.
Catte, lavè sti merli, e vù, Bettina,
Agiuteme a fornir sta mantelina.

Pre-

(a) *Manicotti*. (b) *Lavorateci intorno*. (c) *Dentr' oggi*.

Presto, e ben, se se pol, perchè savè
Sti laorieri chi me li ha ordenai.
Sior' Anzola Scacchia la cognossè;
La xe una donna, che no tase mai,
Sempre con ella da criar ghe xe:
O che i merli ghe par mal destirai,
O che i ponti xe longhi; el xe un imbroggio,
Co ste donne suttile co fa l' oggio.

Vegnirà adessadesso Sior Compare;
Beveremo el caffè, marenderemo.
Ma col xe qua, no me secchè la mare;
No ste a tirar le recchie, co parlemo.
El xe un ometo, che me fa da Pare,
Sarà dies' anni, che se cognossemo.
Malizia tra de nù no gh' è mai stà,
Ma volemo parlar con libertà.

Sentì, che i batte. Vardè vù, Anzoletta;
Se el xe ello, tirè. Tolè, Checchina,
Ve consegno sti aghi, (*a*) oè, Lisabetta,
Tolè ste azze, (*b*) e fe quella pietina. (*c*)
Oh vardè chi xe qua? Sioria, Pasquetta.
Che bon vento ve mena sta mattina?
Pasq. Disè, fia mia, gh'aveu da laorar?
Lugr. Poco; (*d*) senteve zo. *Pasq.* V' ho da parlar.

Lugr. Putte, caveghe quel (*e*) zendà de testa.
Pasq. No, n' importa, lassè, che vago via.
Quel, che ho da dir, ve lo dirò a la presta.
Gh' è una bona occasion per vù, fia mia.
So andada ancuo, perchè doman xe Festa,
A comprar de la roba in marzaria,
E a parlar ho sentiò de un Noviziado
Tra do nobili case, e d' alto grado.

(*a*) Spille.
(*b*) Il refe, o accia da cucire.
(*c*) L' orlo piegato.
(*d*) Sedete.
(*e*) Il Tafetà, che sogliono portare le Donne in capo a Venezia.

Subito vù me sè vegnua in pensier;
Questo el sarave un bocconcin da Rè.

Lugr. Via da brava, porteme del laorier,
Una man lava l'altra, za el savè.
Mi grama putta (*a*) fazzo sto mistier;
Perchè son sola, e intrae no ghe ne xè.
E bisogna, che cerca le occasion,
Per mantegnirme con reputazion.

Pasq. Ma za, che sè una Zovene valente,
Ve dovaressi maridar; xe ora.

Lugr. Zitto, tasè, che quelle putte sente.
Frascone, tendè a vù; laorè in bon'ora.
Vardè là, che (*b*) pettazze! co gh'è zente,
Le vol star a ascoltar; no le laora.
Adessadesso togo la bacchetta.
Sti Novizzi chi xei? disè, Pasquetta.

Pasq. I è do Novizzi da la Sorte uniti,
Ma con amor, credemelo, i se tol.
La Putta è de Ca ZEN dai Gesuiti,
Casa antiga, fia mia, cala, che pol.
Una Putta, che ha meriti infeniti,
Savia, bella, brillante co fa el Sol;
DOMENEGO (el Novizzo) LOREDAN,
Zovene, Zentil Omo Venezian.

Lugr. Grazia, virtù, bellezza, e nobiltà
Le xe cosse, che piase, e che fa onor;
Ma per mì, ve dirò la verità,
I bezzi è quelli, (*c*) che me sta sul cuor.
A l'ordene la Putta i metterà
Da par soo, che vol dir con del splendor.
Se i me tolesse mì per laorar,
Bona zornada spereria de far.

Pasq.

(*a*) Io, povera fanciulla.
(*b*) Lo stesso, che pettegole.
(*c*) I quattrini.

Pasq. Certo, che se i ve dà la commission
De proveder i merli, che ghe vol,
Podè chiappar la vostra provision (*a*)
Da chi li vende, e po da chi li tol.
Se dà da intender, che gh' è un' occasion
De fora via, (*b*) che vantazar se pol.
I se paga de manco; e quel de più
Se spartisse da amighe tra de nù.

Lugr. Me se da rider co sti avvertimenti.
No son gonza; Sorella, e lo savè.
Ma via, no se perdemo in complimenti:
Pasq. Aspetto la mia Putta. *Lugr.* Se savè,
Per le nozze farai do fornimenti?
Pasq. Certo, do fornimenti, e fursi tre.
Zentil Omeni i xe; che pol, che sa,
Che no fa torto a la so nobiltà.

Savè, se mi cognosso tutti quanti,
Se pratico, se so, se me n'intendo:
De i LOREDANI no se va più avanti,
I gh' ha a Venezia un parentà stupendo:
I ha avù dei Senatori tanti, e tanti....
Lugr. Ste cosse, che xe qua, mi no le intendo:
Co no i spende da mì, co no vadagno,
Co ste grandezze, cara fia, no magno.

Pasq. Ma ste grandezze, lo savè, xe quelle,
Che i poveretti fa magnar de più.
Co se marida de ste prime stelle,
Da sperar ghe xe sempre anca per nù:
No i ghe farave tante cosse belle,
No i spenderave tanto, cara vù,
Se sta Novizza, che servir podè,
No fusse de quel sangue, che la xe:

(*a*) Una specie di mancia.
(*b*) Da persone particolari.

Ho sentìo cosse de sta Casa Zen,
Che per Diana de dia fa innamorar.
Dosi, Procuratori ... e sarà ben
Mill' anni, che i se sente a menzonar,
De sta (*a*) Casazza tutto el Mondo è pien,
I s' ha visto le Armade a comandar,
Che omeni! che teste! I so Mazori
Fina in Persia i xe stadi Ambassadori.

Lugr. Vù mo come saveu tutte ste cosse?
Pasq. Le so, che me l' ha dite un galant' omo, (*b*)
Servitor de sta Casa, che cognosse
Quel benedetto caro Zentil Omo,
Padre de la Novizza. Su le mosse
El xe per andar via sto pover omo;
E avanti de partir, l' ho sentìo mì
De i so boni Paroni a dir cusì;

Za, che la Sorte me fa andar lontan,
Per qualche mese da Venezia mia.
Za, che a Mantua per genio, e po a Milan
Amicizia me chiama, e cortesia,
E, co sti Sposi se darà la man,
Presente el mio destin no vol, che sia,
Col cuor, dove sarò, col mio respetto
Per lori pregherò Dio Benedetto,

Che li renda felici, e che se unissa,
Co la man, co la Fede el genio, el cuor;
Ch' el piaser de quel di mai no fenissa,
Ma ch' el deventa sempre più mazor;
Ch' el Signor li conserva, e benedissa,
E ghe conceda i frutti dell' amor;
Per colmar la Fameggia de' contenti,
Per gloria de la Patria, e dei Parenti.

Lugr.

(*a*) Gran Casa.
(*b*) L' Autore parla di se medesimo.

Lugr. Caspita parlà ben, Siora Pasqueta!
Ste belle cosse chi ve l'ha insegnae?
Pasq. Le ho sentìe a dir ste cosse dal Poeta;
Mi gh'ho bona memoria, e le ho imparae.
Lugr. Laoreu, frascone, o toghio la baccheta?
Vardele là, ste misere, (*a*) incantae.
Pasq. Chi no s'incanterìa, cara Lugrezia?
Sti Novizzi, ha incantà meza Venezia.

Lugr. Animo, deghe drio; via da valente,
Fenimo avanti sera sto laorier.
Chi no fa presto, no vadagna gnente.
No gh'è più da far ben in sto mistier:
Ogni dì per Venezia a dir se sente:
Xe pien de (*b*) Conzateste ogni Sestier,
E po per sparagnar quattro gazzete, (*c*)
Tutte fa scuffie, e tutte fa stolete. (*d*)

Se in ste occasion co un poco de giudizio
No se se fa la ponga, (*e*) la va mal;
Cara Pasquetta co sto Sposalizio
Gh'ho speranza, che femo carneval.
Inventerò ben mì col mio caprizio
De le galanterie, che poco val;
Per farme pagar ben zà sò l'usanza;
Basta dir, che la moda xe de Franza.

Basta, che i primi merli sia perfetti,
E me contento de far sù, e sù;
I segondi più (*f*) tondi, e più laschetti
Farò, che i sia, per vadagnar de più.
Anca nù femo i nostri negozietti,
Za quei, che compra, se riporta a nù;
E se ai marcanti demo del vadagno,
Li podemo comprar con del sparagno.

(*a*) Da poco.
(*b*) Conciateste si dice ad una, che fa i piccioli adornamenti per Donne.
(*c*) Moneta, che vale due soldi.
(*d*) Palatine.
(*e*) Metter da parte, profittare.
(*f*) Meno fini, e più deboli.

La ſcuffia co le coe ghe vol ſeguro,
Le caſcate a tre man, e'l pettoral;
Se qualche quarta ſparagnar procuro,
Se la tegno per mì, no ghe xe mal.
Za da ſte coſſe, chi nol ſa, xe a ſcuro.
E co ſe taggia, ghe ne va de mal.
Anca nù ſemo, come fa i Sartori:
La bandiera de merlo, co fa lori.

Paſq. I batte. Xe mia fia. *Lugr.* Putte tirè:
Varde culìa, che ſta col muſo in ſen.
Gobba, ſe fe cusì, deventerè.
Suſo la teſta. La me fa un velen! (*a*)
Paſq. Zitto, cara Lugrezia, no criè,
Che xe qua la mia Putta, e ſpero ben.
Lugr. No le vol obbedir, co no ſe cria.
Oe! Checchina, bondì. *Paſq.* Bondì, fia mia.

Chec. (*b*) Patone. *Paſq.* Cara fia, ti è molto roſſa!
Chec. Ho tanto taminà! *Lugr.* Coſſa vol dir,
Che la xe granda, e par, che no la poſſa
Le parole gnancora proferir?
Paſq. Poveretta, la gh'ha la lengua groſſa,
La xe mal ſana, e no la pol tacchir. (*c*)
E cusì, vita mia, coſſa t'hai dito?
Chec. I m'ha dito tuſsì.... *Lugr.* Mo via, pulito.

Chec. I m'ha dito tuſsì... petè ho trovao
Tior Tantolo, fadello de la Muta...
E el m'ha dito tuſsì... te daretao,
L'ha parlao ta mattina to la puta.
E tante belle toſſe i d'ha mandao,
E te la roba la de fata tuta,
E el m'ha dito tuſsì... te antuo, o doman...
Tome, te dize?... i de darà la man.

Lugr.

(*a*) Mi fa tanta collera!
(*b*) Queſta fanciulla, oltre eſſere di età tenera, ſi finge abbia tal difetto di lingua, che non può bene pronunciar le parole.
(*c*) Venir bene, perfezionarſi.

Lugr. Cossa diavolo disela? *Pasq.* Ho capìo.
Cara Lugrezia, sè desfortunada;
A dir da mio Compare l'ha sentìo,
Che la roba xe fatta, e xe mandada;
Che ancuo, o doman tutto sarà senìo,
Che so ZELLENZA sarà maridada;
Mì l'ho capìa, che la vol dir cusì.
No xe vero, Checchina? *Chec.* Tiora tì.

Lugr. Per cossa me vegniu donca a parlar
Fora de tempo, e fora de sason? (*a*)
Pasq. Cara vù, no me ste a rimproverar.
Gradì el bon cuor, e la bona intenzion.
Quello, che no s'ha fatto, se pol far.
El vadagno, fia mia, xe sempre bon.
La Sposa adesso no podè servir;
Fursi la servirè per l'avegnir.

Credèu, che quando la sarà sposada,
No la comprerà più merli, e stolete?
Quando la roba xe un tantin fruada, (*b*)
Se desfa, se renova, e se remete.
Abbiè pazienza, sarè consolada,
E ghe faremo de le fatturete.
Preghemo Dio, che la conserva in ton.
Lugr. Me despiase aver perso sta occasion.

Chec. Oè, Tiora Mare, la Novizza ho vito.
To bella te la ze! Tì in velità.
E po anta Tior Tantolo m'ha dito,
Te la ze bona, te no ze ne dà.
Pasq. Lo so anca mì. La sa parlar pulito;
E 'l retrato la xe de la bontà;
La gh'ha su quel visin do riose belle,
E do occhi la gh'ha, che par do stelle.

(*a*) Fuori di stagione, fuor di proposito.
(*b*) Un poco logora.

Quel Poeta, del qual mì v'ho parlà,
Che xe de Casa ZEN bon Servitor,
Qualche volta con ella el s'ha trovà,
E d'esserghe vesin l'ha avù l'onor.
D'averla cognossuda el m'ha contà
Piena de gentilezza, e de bon cuor:
Spiritosa, modesta, e non altiera,
Piena de bone grazie, e Dama vera.

E se savessi cossa, che el m'ha dito
De so Zellenza Padre, e del Fradelo
Virtuoso, zentil, savio, pulito,
Amà da tutti, e benedìo dal Cielo!
E so Zellenza Madre porta scrito
In fronte el cuor pien d'un eroico zelo.
Tante el me n'ha contà de sta Fameggia
Che a sentirle la xe una maraveggia.

Lugr. Più, che me ne disè, cara Sorella,
Più me fe vegnir voggia de obbedirla.
Pasq. Una Dama zentil, graziosa, e bella
Tutti gh'averà voggia de servirla.
Lugr. Se arrivo un zorno a laorar per ella,
Certo voi far de tutto de gradirla.
E l'onor de servirla è tanto grando,
Che la voggio servir anca de bando. (*a*)

Pasq. Checca; Lugrezia, vegnì via con mì.
Lugr. Dove voleu menarne? *Pasq.* Voi, che andemo
A basarghe la man. *Chec.* Oh Tiora tì.
Lugr. Nu altre de sto onor degne no semo.
Pasq. La xe bona con tutti, che mai pì, (*b*)
E sta grazia anca nù la gh'averemo.
Chec. E anta da marendan la ne darà.
Lugr. Ti parli, che ti par un Papagà.

Pasq.

(*a*) Per niente.
(*b*) Quanto mai si può dire.

Pasq. No là mortifichè, povera grama;
Parleu pulito? ringraziè el Signor.
Andemo tutte a reverir sta Dama,
E come, che se pol, femose onòr.
Lugr. Mì certamente ghe dirò la brama,
Che ho de servirla, e lo dirò de cuor.
Chec. E mì vodo tantarghe una tanzon.
Pasq. Disela schietta, che parerè bon.

Chec. Novizzetta bella bella,
Tome riosa, e tome stella,
Prego el ciel, bella Spozina,
Te la zera, e la mattina
El Novizzo zia ton vù;
E zempre de più
Ve voggia del ben.
Tareta te el tuor ve bagola in zen.
Dopo un ano, te ziè stada
Tol Novizzo tompagnada,
Prego el ciel, vizeto bello,
Te'l ve dona un bel puttello,
Te tonsola el vostro tuor,
Mo te bell'onor
Te vu d'averè,
Quando la Mama d'un Maschio zarè!

AUS-

IN AUSPICATISSIMO CONNUBIO
EXCELLENTISSIMI
CHRISTOPHORI VALIER,
ET EXCELLENTISSIMÆ
THERESIÆ GRADENIGO
EPISTOLA
STEPHANI SCIUGLIAGA
AD
D. CAROLUM GOLDONI,
EJUSDEMQUE APOCRITICON.

Ut cœcas populi laudes, vel sæcula longa,
Aut plausus sitiam cantando; non ego Musis
Sollicitos impendo dies, vigilique lucerna
Debeo quas vitæ, quas somno, prodigus horas
Exesus studiis consumo: stultus ego si
Me paterer laudis, vanæque Cupidinis igne
Exuri: celso prærupti in vertice montis
Ardua sudanti se ostentat Gloria vultu,
Spinis septa via est, duroque gravata labore.
Anfractus dubios, rupes, atque invia saxa
Tu nosti GOLDONE*: tuos si firma labores*
Laude, vel emeritis coronavit Gloria sertis.
Non cœco plausu, ignari vel ducta favore
Vulgi, vel precibus, vel donis mota potentum est:
Non illam audacis calami perterruit ira,
Aut miserum rabida dispersum carmen avena.
Sunt qui desudant, & verbum reddere verbo
Sollicito curant calamo, ut quas GALLIA*, vel quas*

Docta

Docta dedit, semperque datura BRITANNIA, Musas
Italico sermone legens, gens Itala possit
Fallere labentem per inania tempora vitam:
Sunt qui per falsas species, per somnia vana
Fœmellis, puerisque canunt, qui se ordine nullo
Posse putant varios hominum depingere mores.
At per te Latiis rediviva Comœdia Scenis
Romanos, Græcosque sales, sic exhibet, ut te
Externæ gentes mirentur; GALLIA namque
Est dignata tuas proprio sermone Camœnas
Complecti; mediisque ferox GERMANIA in armis,
Inter pugnaces turmas, interque rubentes
Palmas, & proprio conspersa trophœa cruore,
Scenis læta tuis pacata per otia plaudit,
Belligeroque tuæ Musæ sermone loquuntur.
ANGLIA doctorum mater fœcunda virorum,
Te legit, atque tuis patrio de more BRITANNI
Indutis plaudunt Musis: hæc Fama perennis,
Hæc tibi viventi stat Gloria; quam æmula nunquam
Æquare, aut rabidis poterit gens invida probris
Tollere. Certus erunt venientia tempora Judex.
Ast ego dum sacris Musis moror, & sacra dum me
Vincla manent (quidquid fatue gens improba jactet,
Quidquid & insanum ferat in contraria vulgus)
Interdum tardas ad plectra vocare Camœnas
Cogor, & Aoniis invitus mergor in undis.
Omnibus hoc vitium est; quod nostra hæc protulit ætas,
Ut vel conjugio se jungant; Limine vel si
Sacro se claudant Juvenes, Venetæque puellæ,
Carminibus cupiant ornari hæc vincula: nec me
Hunc morem rigido credas contemnere naso;
Multos ista decent, at non est carmine dignus
Quisque; sed Illustres Animas de sanguine cretas
Patritio, celebrant festo si carmine vates,
Arceat Aonias privata a laude sorores,
Et se digna jubens, Magnus dignetur Apollo
Undique compressi misereri aliquando Poetæ.
Hæc te scribendi tempestas grandine multa
Obruit; officiis & ne videaris amicis
Haud vinci, læto vultu, facieque serena
Cunctis gratus ades; PREMIS ALTUM CORDE DOLOREM.
His te cum noscam turbari rebus, mico
Forsitan edoctum me credes parcius uti?

Fal-

Falleris. Ulla tuas si quando causa Camænas
Excitat, en unam tibi profero; dignior illa
Vix plectro celebranda tuo sese obtulit: anne
Veram Patritio Virtutem in sanguine dicas
Laudibus indignam? anne latet te Mascula quæ sit
Virtus, quam gestat, fixamque radicibus altis
Exercet claro VALIERUM e sanguine cretus,
Justitiæque vigil custos CHRISTOPHORUS? Illi
Par virtute datur conjux GRADENIGA PUELLA.
O quam felici auspicio hæc connubia spectat,
Æthereaque DEUS fœcundat ab arce! Camœnas
Junge meis GOLDONE tuas, quin carmina dum tu
Promis, ego tacita plaudens mirabor avena,
Ne videar dulces INTER STREPERE ANSER OLORES.

Victrices Regum pugnas, Martisque triumphos;
Martiaque innocuo jamdudum tincta cruore
Tela canant alii; non te tam dira cupido
Laudis habet; nec tam sævos tua Musa labores
Extollat; cædes, & barbara gesta Camœnæ
Horrent: qui tanto surgent de crimine honores?
Quæ laurus inter, vel sævi numinis iras
Gloria? quid bello pejus? genus omne malorum;
Sævitiemque gerit secum; felicia turbat
Tempora; Matronis socios, natosque Parenti
Abripit, & totum devastat cædibus orbem.
Pacis ad æternos veniat turba omnis honores;
Innocuasque canat laudes; procul horrida Martis
Signa absint; placidos quærit Pax alma triumphos:
Alma Parens, VENETA tu quæ dominaris in URBE,
Aurea compositis redeant fac sæcula bellis.
At non bella canet, non Martia tela, nec hostes,
Nec, sua laurigeris præcinctus tempora sertis,
Victrices dicet pugnas; dicet GOLDONUS amores;
Umbrosas dicet valles, atque alta Cytheræ
Culmina, qua Cyprias fœcundat fervida terras
Alma Venus; teneris qua serpit garrulus herbis
Rivus aquæ; varios qua sese induta colores
Protendunt, gaudentque rosis redimita rubentes
Prata comas; gratos late qua fundit odores
Flora; & qua manibus plenis Pomona ministrat
Perpetui veris fructus; certamine ludunt
Qua Zephyri frondes inter, tenuisque per auras,
Dulces miscendo pugnas, librantur Amores.

Sat-

Sat tamen immissis rapuit me Phœbus habenis;
Et ni deficerent vires, ni Musa canentem
Falleret, æternos Sponsos Sponsæque precarer
Annos, & longo venientes ordine Natos:
Albo namque mihi Lux est signata lapillo,
Qua mea me obsequii junxerunt vincula Sponso
Illustri, qua nosse datum inconcussa manerent
Quæ Illi, Justitiæ, Fidei, Pietatis, Honoris
Principia; ut Cælo, ut Patriæ, ut quæ debet amicis
Officia, assiduus præstet. Sed cum mihi tantum
Mirari hæc liceat, tacitis & plaudere votis,
Tu GOLDONE *tuis, tu dic mea vota Camœnis:*
Obsequii monumenta mei votis ego, sed tu
Carminibus longos statuas mansura per annos.

RISPOSTA
DEL GOLDONI
AL SIGNORE
STEFANO SCIUGLIAGA.

SCIUGLIAGA, i dolci tuoi carmi sonori
Sciolgono in me la fantasia legata
Dalla comica Musa; e nel mio petto
Talìa cede gli onori all'alma suora
Calliope, Madre degli Eroici canti.
Cinto di lauri il crin, col plettro allato,
Inni cantar al faretrato Amore,
Di pacifico ulivo all'ombra amica,
Veggami il curioso Spettatore;
Dicami: POLISSEN, tu sei quel desso,
Che l'ingordo rapace, il falso amico,
L'Empio, il Mendace, e l'Impostor pingesti?
E non mel creda, se rispondo: Io sono.
Nè per colui vo' mi ravvisi il Mondo,
Che, le vittorie d'Imeneo cantando,
Seppe infiorar di comici concetti
Le laudi Epitalamiche sonore.
L'aureo sul Tebro grave metro usato
Mi percuote l'orecchio, e in sen mi desta
L'armonia spenta, qual cetra non tocca
Con giusta ad arte simmetria locata
Risponde a cetra dalle dita scossa.
Degli Esametri carmi andar del pari
Può sol l'Endecasillabo spogliato
Della rima, che snerva il suon robusto;
Qual del divin verseggiator latino
Seppe tradur la maggior opra il CARO.
Ecco, i numeri scelgo i più concordi
A quei, che meco a stimolarmi usasti;
Ma i detti incolti pareggiar non posso;

SCIU-

Sciugliaga, ai tuoi, che de' Britanni al Fonte
Qual bevesti, non bebbi, ove s'impara
Dir molto in poco, e dir soave, e forte.
So, che Te al Monte vanità non spinge
Di mercar fama dalle Aonie Suore;
Ma per diletto a quella meta arrivi,
'Ve sudan tanti penetrare in vano.
Taci di me, se numerar ti piace
I fortunati, che toccar le cime
Del bel Permesso, e trapassaro a volo
Le spine, i sterpi, dell'invidia a scherno:
Io qual timida Serpe il suol radendo
Di sasso in sasso, ora allungando il collo,
Or traendomi dietro il corpo inerme,
La via calcata di salire agogno;
Ma la cima del Monte al serpe è chiusa,
E può solo volar di balza in balza
Canoro augel colle grand'ali a tergo.
Non mi adular; che se la Gallia industre,
La saccente Britannia, e la belligera
Alemagna converte in proprio stile
Del mio sudor, della mia Musa i Parti
Di nuove spoglie travestiti, avranno
Vita migliore dal secondo Padre.
Tu l'avrai da te stesso; i gravi studj
Sempre fur tua delizia; or la Divina
Scienza t'accende, che l'Eterna Essenza,
E il Divin Culto, e i gran Misterj addita;
Onde meglio lodar l'Onnipossente,
Che ti feo ricco di Virtù, e Saggezza.
Lascia il vulgo gracchiar, che non ravvisa
Mediocrità fra la Virtude, e il vizio,
E Misantropo crede il Saggio, e il Dotto.
La mano un tempo ad Imeneo cedesti;
Libero, or di te sei arbitro, e donno,
Nè credi Amor della tua Musa indegno.
Non quell'Amor, che anime vili accende,
D'impure voglie promotor Cupido,
Ma il saggio, il casto, il venturoso arciero,
Che il sen ferisce degli Eroi soltanto;
Quel dolce Amor, che d'un Valiero il cuore
Unisce al cor di Vergine sublime
Di Sangue nata Gradenigo, eccelso.

Chi

Chi è mai sì ignaro degli Adriaci Fasti,
Che nomi tali non conosca, e appieno
I lor nuovi non sappia, e priscbi onori?
Non le fere battaglie, e i tristi eventi
Della tenace sanguinosa pugna
La pacifica Musa a cantar prende;
Ma se meschiare a te piacesse, o Vate,
All'imprese d' Amor del furibondo
Marte le stragi, spazioso campo
Offre a' tuoi carmi la Vittoria stessa,
Che i GRADENIGHI, ed i VALIERI addita,
Gloria, ed onor de' Secoli vetusti,
E in Carte, e in Bronzi, e in sculte Tele. e in Marmi
(Memorie eterne dei Guerrieri antichi,
Provido esempio ai succeffor Nipoti)
E ai rami eterni di sì eccelsi Tronchi,
Mira appese le Porpore sublimi,
E i Regal Manti, e le Ducali Insegne,
Sudati frutti di valor Guerriero.
Lunge lunge de' bellici Strumenti
Il suon feroce in sì bel giorno; EUTERPE
Spinga soavemente il dolce fiato
Nelle stridule canne; accosti all' Arpa
TERSICORE la mano; e dolcemente
Odasi ERATO tasteggiar la Cetra,
E CLIO la Lira, e CALLIOPE il Plettro:
Formi URANIA i presagi, ed apra il Fonte
POLINNIA dei Rettorici concetti.
Delle nove Sorelle, a te stan sette,
SCIUGLIAGA, d'intorno. Io vantar posso
Le grazie umìli di TALIA sol tanto;
E talor di MELPOMENE superba
Il Coturno baciar. Deh se ti cale
Di CRISTOFORO tuo l'onor, la Fama,
Se di TERESA le virtudi eccelse,
E di tale Imeneo le Glorie, i Fasti,
Non arrestar de' dolci carmi il suono,
Per lasciar me nella più dura impresa,
In cui non lice adoperare il Socco.
Ma tant' obbligo ho teco, e l'amicizia
Tanto può in me, tanto l'umìl rispetto,
Che al Nome illustre di tai Sposi io serbo,
Che vo' al di sopra di me stesso alzarmi.

Schie-

Schieratevi da un lato al mio cospetto,
Vizj, dell' Uom persecutori eterni;
E Voi belle Virtù venite a destra
A trionfar de' perfidi nemici.
Vien, di te gonfia, delirante, altera,
Vana Superbia, che l' onore adombri
Di false tinte, e coloriti inganni.
Specchiati in volto all' Umiltà, che abbassa
Per modesto rossor le luci al suolo.
Ella, se tu nol sai, dal cor si parte
Della bella Teresa, e in mezzo a tanta
Gloria, che la circonda, al Ciel dà lode,
E il vano orgoglio, e l'alterezza abborre.
Pallida in faccia, macerata, e smunta
Vien, lugubre Avarizia, e a tuo dispetto
Mira la mano liberal pietosa
Della Virtude, che il Valiero adorna,
Tra il confin d' avarizia, e il periglioso
Prodigo calle, vigilante insegna
Il felice sentier Prudenza umana.
E tu, nemica di te stessa, ingorda,
Deridi pur lo smoderato abuso
Di Providenza, ma vergogna prendi
Della Virtù, che fra gli estremi alligna.
Copriti il volto di rossor macchiato,
Fervida passion, Figlia inonesta
D' impuri affetti, e di perigli Madre.
Nò, le torbide luci al bianco velo
Della santa Onestà fissar non dei.
Ella di puro amor l'anime accende
Di due Sposi novelli. Il Verginale
Cinto discioglie d' innocenza al fianco,
E al cor di Lui perpetuamente annoda.
Nè fia, che il fiato de' profani amori
I sacri nodi rallentar si vegga
Della soave marital catena;
Nè il geloso vapor, nè il rio veleno
Della discordia penetrarvi ardisca.
Chi sei tu, che guatando or questa, or quella
Bella Virtù, ch'è di se stessa adorna,
Ne aspiri al vanto, e non imiti i pregi?
Perfida, ti conosco Invidia atroce,
C'hai del tuo labbro insanguinato il dente.

Fremi dinanzi alla ridente Coppia
Degli Amanti felici. Offerva in effi
L'Illuftre Sangue, che lor empie il feno.
Vedi Ricchezza, Onor, Pace, e Decoro,
E Virtude, e Bellezza a lor d'intorno.
Mira quanta UMILTA' nel cor s'annida
Dei novelli Congiunti, il proprio bene
Godendo in pace, dello altrui contenti,
E le tue brame pertinaci, ardite,
Dal bell'efempio a moderare impara.
Eh del Baratro fofco itene al fondo
Miferevoli arpie, GOLA rapace,
IRA cocente, e vergognofa ACCIDIA.
Temperanza foave, Amor di Pace,
Operofa Virtù tornano al Seno,
D'onde partir, dei Conjugati Eroi;
E voi, d'onde forgefte, ite frementi.
Libera vuol la Scena Amor fecondo;
Ecco, dal Terzo Ciel Venere il guida
Col fecondo Fanciul, che Imene ha nome.
Ecco i Spofi novelli; Amor da un lato
Scuote la Face, ed Imeneo dall'altro;
E, dalla fiamma feparati, i fumi
Grati odorofi volano d'intorno
Della Donzella, a fecondarle il feno.
O fofpirata, avventurofa prole,
Scendi dalla tua Stella, e vita prendi,
E le fperanze a confolar ti affretta.

LA

LA COSTA DI ADAMO

STANZE

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA

SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

GIACOMO ZAMBELLI,

E LA NOBIL DONNA CONTESSA

CATERINA GIOVANNELLI,

DEDICATE ALLA NOBIL DONNA

PLACIDIA ZAMBELLI

NATA BARZIZA

MADRE DELLO SPOSO.

VOrrei dir cosa, che probabilmente
Detta ancora non siasi in prosa, o in rima.
Ma è difficile molto, e par niente
Si possa dir, che non sia detto in prima.
In materia di Nozze specialmente
Si è pescato finor da fondo a cima
Tanto, e tanto nel mar dell' invenzione,
Ch' ella è per noi una disperazione.

Mertano queste Nozze singolari,
Che de' Poeti uniscasi il drappello,
E dagl' Ingegni peregrini e chiari
Di Parnasso si sfiori il buono, e il bello.
Io de' Primi non posso andar del pari,
Pure m' ingegnerò col mio cervello
Rendere almen colla Poetic' arte
Qualche antico pensier novello in parte.

 Dal

Dal chiaro sangue degl' Illustri Sposi
Prender non voglio il facile argomento.
Già dai Vati facondi, e valorosi
Per questa parte commendar gli sento.
Taccio il Nome degli Avi gloriosi,
Che tant' alto non giugne il mio talento,
Nè mi curo parlar della ricchezza,
Ch' è il minor ben, che da Virtù si apprezza.

Offremi largo campo a somma lode
La beltà, la virtù della Consorte,
E dello Sposo generoso, e prode
L' animo grande, generoso, e forte.
Ma questo è quel, che tutto giorno s' ode
Suonar d' intorno all' Apollinee porte,
E sentendosi ognor ridir lo stesso,
Quel, che un giorno piacea, dispiace adesso.

Se in occasion di Monache, e di Spose
Una Raccolta capita alle Mani,
Cercan tosto le Genti Curiose,
S' entro vi sian componimenti strani.
Scritto avran penne d' Uomini famose,
Di Poeti sublimi, e veterani;
Se qualche novità non balza in scena,
Il Sonetto miglior si legge appena.

E quanto costa un buon Sonetto, e quanto
Facilmente si critica, e si sprezza!
Di far buoni Sonetti io non mi vanto;
E' la mia Musa ad altro stile avvezza.
Scrive alla buona, e pur di tanto in tanto
Da gente di buon senno si accarezza;
Non per lo stil bassissimo, ed ingrato,
Ma per qualche pensiere inaspettato.

Voi, Generosa, Nobile PLACIDIA,
Voi dello Sposo illustre Genitrice,
Per sì belle Virtù degna d' invidia,
In questo nostro secolo infelice.
Voi nemica dell' ozio, e dell' accidia,
(Se cotanto favor sperar mi lice)
Degnatevi coprir col vostro manto
Della *Costa d' Adamo* il nuovo canto.

So

So qual'amor, ſo qual diletto avete
Per le coſe ſublimi, e peregrine;
Ma ancor io ſo, che compatir ſolete
Della mia Muſa le opere meſchine.
Mia Protettrice da gran tempo ſiete;
Per onor mio l'ho riſaputo al fine,
E co l'umil riſpetto a Voi dovuto
Queſto Canto nuzial v'offro in tributo.

Deh l'accolga ſereno il voſtro ciglio
Pel merto no dell'ineſperto Autore,
Ma per quello del voſtro Inclito Figlio,
Di cui canto il novel pudico ardore.
Voi, che deſte la mano, ed il conſiglio
In cotal opra con materno amore,
In grazia del piacevole ſoggetto,
Tollerate corteſe ogni difetto.

So, che una lunga prefazion nojoſa
Pizzica un pocolin di ſeccatura,
E pur devo prepor queſt'altra coſa,
Prima d'entrar nella materia oſcura;
La Muſa mia d'interpretar non oſa
Le carte della Biblica ſcrittura,
E non ardiſco trapaſſar la meta,
Che al Filoſofo lice, ed al Poeta.

Quando il Signor Iddio nell'ampio ſuolo
Creato ha l'Uomo, e l'animò col fiato,
A Lui, che male gli parea ſtar ſolo,
Una Donna in compagna ha deſtinato.
Fecelo addormentar, poi ſenza duolo
Una coſta cavandogli da un lato,
Formò quella belliſſima Fattura,
Che degli Uomini al cuor bella ancor dura.

Ambi fur poi dal Creatore iſteſſo
Due ſpirti in una carne dichiarati;
D'una ſteſſa Natura, in vario ſeſſo,
In un tempo diviſi, e Conjugati;
E fur da Dio con un comando eſpreſſo
L'Umana ſpecie a propagar chiamati,
E nel comando, che da lor s'inteſe,
Tutto il Genere Umano Iddio compreſe

Quel, che ho detto fin quì, non v'è Cristiano,
Che non lo sappia, e che non dica: è vero;
Ora a dire verrò di mano in mano,
Dove intenda condurvi il mio pensiero.
Se, per *Eva* formare, *Iddio* sovrano
Trasse una costa al Genitor primiero,
Uomini tutti, esaminate il fianco,
Una costa ciascuno abbiam di manco.

E della Costa, di cui l'Uomo è privo,
(Stante al cenno primier, che tutti abbraccia)
Giudico sia formato un corpo vivo
Pari ad Eva nel sesso, e nella faccia.
E se un sogno non è quello, ch'io scrivo,
(Di che forse talun mi sgrida, e taccia)
Nel vasto Mondo al Numero maschile
Andrà sempre del pari il Femminile.

Nè occorre dir, che falso è il mio pensiero,
Che più donne vi sieno fra di noi.
Pria d'asserir, ch'io non m'apponga al vero
Convien sentir le levatrici, e poi
Calcolar si dovrebbe il Mondo intero,
Nei quattro lati dei confini suoi.
Tutto il Genere Uman, com'io diceva,
Ha l'origine sua da Adamo, ed Eva.

Per esempio la Costa d'un Francese
Ritrovar si potrebbe in Inghilterra,
E se Moglie diventa di un Inglese,
Vivranno sempre fra di loro in guerra.
Felice l'Uom, che per destin cortese
La propria costa in qualche parte afferra!
Sento a di da talun: Gesù, e Maria!
Dov'è andata, Signor, la costa mia.

Chi può saperlo ve lo dica. Adamo
Ebbe figli dell'uno, e l'altro sesso;
Si divíser le Genti in più d'un ramo
Della Terra il Governo a lor commesso.
Buoni, e tristi vi furo, e noi sappiamo
D'Abel la morte, e di Cain l'eccesso,
Onde fino d'allor confuse, e miste
Fur le Coste animate, e buone e triste.

Ma

Ma convien dir, che in numero maggiore
Fossero i parti di quel seme immondo,
Onde acceso di sdegno Iddio Signore
Mandò il diluvio a sterminare il Mondo.
Vide solo Noè, che aveva il cuore
Dalle colpe comuni illeso, e mondo.
Egli, e i tre Figli suoi nell' Arca entrati
Salvi fur colle Spose accompagnati.

Sperar doveasi, che nell' Arca eletta
Scelte in tutta la Terra otto Persone
D' una sola Famiglia benedetta
Fosser tutte innocenti, e tutte buone;
Ma convien dir, che qualche Costa infetta
Fossevi in quella pia Generazione,
Poichè *Japhet*, e *Sem* fur benedetti,
E i Figliuoli di *Cham* fur maladetti.

Rinnovato da questi il Mondo allora,
Furo i buoni coi rei confusi, e misti,
E per disgrazia si conserva ancora
Il seme rio de' Cananei più tristi.
E se talun, che la Consorte adora,
Della Moglie si dolga, e si contristi,
Convien dir, ch' ei da *Sem* sia derivato,
E da *Cham* della Donna il cuore ingrato.

Questo, Signori miei, questo è l' arcano,
Che amor verace, e simpatìa si chiama.
Quel, che la costa sua non cerca invano,
Con lei sta in pace, e si consola, ed ama.
A Dio si raccomandi ogni Cristiano,
Che di Nozze felici ha onesta brama.
Il Creator, cui niuna cosa è nuova,
Sa la Costa d' ognun dove si trova.

Io, per esempio, son più volte entrato
Di maritarmi nel fatale impegno.
In più parti la costa ho ricercato,
E ho voltato d' Amor sossopra il Regno.
A Genova dal Cielo alfin guidato,
La mia Costa conobbi a più d' un segno.
Son degli anni, che meco Ella dimora;
Contento il feci, e son contento ancora.

Facil per altro è l'ingannarsi in questo;
Ch'è soggetto ad errar lo spirto umano:
Con amore scorretto, e disonesto
La sua Costa trovar si spera invano.
Non vorrei, che servisse di pretesto
Al costume moderno Oltramontano
Dir, la Costa ch'io cerco, ho ritrovata;
Che più vostra non è; s'è altrui legata.

Se siete in libertà, Dio vi concede
Fra le Donzelle di cercar la Sposa;
Cercate chi vi serbi amore, e fede,
Non la vaga, la vispa, e la vezzosa.
Se l'Uomo saggio nella Donna vede
L'Inclinazione alla Virtù ritrosa,
Se contrarj pensier ravvolge in testa,
Dica: la costa mia non sarà questa.

Quel Consiglier, che il nostro ben procura,
Si vis nubere, dice, *nube pari*.
Se non si può nell'esterior figura,
Di sangue almeno, e di Virtù sien pari.
Aver si dee principalmente cura,
Non sieno i Sposi di costumi vari;
Ma entrambi d'un egual temperamento,
Abbian pari le voglie, ed il talento.

Se saran tutti due di Genio buono,
Quella pace godran, che a tutti preme.
Se collerici entrambi, e alteri sono,
Impareranno a compatirsi insieme.
Ma se l'Uom cerca della quiete il dono,
E se la Donna orgogliosa freme,
Finchè dura la vita, e il Matrimonio,
Saranno in lite, e vi sarà il Demonio.

Non dico già, che moderar non vaglia
L'Uomo, e la Donna il suo temperamento;
Ma quantunque Virtude in lor prevaglia,
Dovran le voglie uniformar con stento.
L'Amor proprio sovente il cuore abbaglia,
La passione resiste al buon talento,
Ed invano sopporta, e invan contrasta
Chi la Sposa non ha della sua pasta.

Sia

Sia benedetto, e ringraziato il Cielo,
Questi due Sposi dalla forte uniti,
Pari nel santo Amor, pari nel zelo,
E pari ancor nei meriti infiniti,
Chiaro fan trasparir, come da un velo,
Che dal sangue miglior son ambi usciti:
Jacopo ha l' Alma alla Virtù disposta,
E la sua Caterina è la sua costa.

Amano tutti due l'onesto, e il vero;
Han della Vanità nemico il cuore:
Serbano entrambi un Animo sincero,
Solo inclinato all'opere d'onore.
Vidersi appena, il faretrato Arciero
Ambi accender li feo d'eguale ardore,
E scuotendo Imeneo la chiara face
Gli occhi parlano agli occhi, e il labbro tace.

Nè solo in essi egualità si trova
Di costumi, di genio, e di pensieri;
L'eccelse nozze maggiormente approva
L'eguaglianza del sangue, e degli averi.
Adria esulta felice, e in se rinova
L'alta speranza de' suoi vasti Imperi,
Aspettando da loro in pace, e in guerra
Figli in Mar poderosi, e saggi in Terra.

Quante Figlie uscitan belle, e vezzose
Della Madre gentil dal sen fecondo
Saran tutte d'Eroi Coste famose
D'Eroi sol nate ad arricchire il Mondo.
E Dio, che tutto l'avvenir dispose
Col suo voler, col suo saper profondo,
Sposa destina al figlio suo primiero
Una Costa degnissima d'Impero.

Ite, Sposi felici, or che declina
In ver l'Occaso l'odierna luce.
Ecco l'ora, Signor, che s'avvicina.
Al tuo fianco la Costa Amor conduce.
Figlia, no, non tremar; Dio ti destina
Ad opra tal, di cui Natura è il Duce.
Ite, Sposi felici, ed osservate
Il precetto Divin: Moltiplicate.

IN

IN OCCASIONE
CHE VESTE L'ABITO MONACALE
NEL MONISTERO
DI S. ROCCO, E S.ª MARGHERITA
L' ILLUSTRISS. SIGNORA
ORSOLA CABRINI
PRENDENDO IL NOME DI
MARIA REGINA
SOTTO L' EDUCAZIONE
DELL' ILLUSTRISS. SIGNORA
D.ª M.ª ELEONORA GOBETTI.
CAPITOLO.

MAI più, mai più: quel Marinar dicea,
  Sepolto in Mar fra i cavallon frementi;
  'Ve la morte d'intorno a se vedea.

Mai più, se trammi il Ciel da tai spaventi,
  Se salvo i' torno a passeggiar sul lito,
  Mai più m'espongo a contrastar co i venti,

Ma vivo, e sano da quell'onde uscito,
  Torna la nave a caricar di nuovo,
  E ai perigli del Mar ritorna ardito.

Qua-

Qualora anch'io nell' Ocean mi trovo
Poetico crudel, pien di tempeste,
Mai più, mai più: di replicar mi provo;

E i duri scogli, e le burrasche infeste,
Che più dell' altre da temer mi diero,
Di Nozze fur l'occasion moleste;

E quelle del Beato Monistero,
Dove par non si chiuda una Donzella,
Senza che i Vati le apprano il sentiero.

E questa per dir vero, è una procella,
Idest una tempesta quotidiana,
Che m' inquieta, mi stucca, e mi arrovella.

Che per quanto far può la mente umana,
Poco più, poco men, lo stesso suono
S' ode dalla medesima Campana;

E quando immerso in questo mare io sono,
Giuramenti, e proteste al Ciel divoto
Mando per ottener salvezza in dono.

Ma uscito appena dal periglio a nuoto,
Tal comando mi arriva, e tal mi sprona
Che fa, ch' io rompa il giuramento, e il voto.

Donna, che fra le Donne ampia corona
Merta, per le Virtù, che nutre in seno,
Il cui nome nel Chiostro alto risuona,

Maria Eleonora nel divin Terreno
Giglio puro, odoroso, in cui ragione
A gl' interni nemici impose il freno,

Del mio poter, del mio voler dispone,
E a dispetto del mio proponimento,
Discior le vele, e navigar m' impone.

Ecco, ch' io torno nel fatal cimento;
Deggio cantar, per obbedire al cenno,
Sul Monacal difficile argomento.

Ma

Ma questa fiata i versi miei non denno
Scarso temer di nuove laudi il campo.
Che Virtù abbonda, dove abbonda il senno.

Orsola, che di Grazia al chiaro lampo
Segue la via, che la Maestra addita,
Sa dai perigli ritrovar lo scampo,

E tal l'esempio d'Eleonora immita,
Che ponendola d'essa al paragone,
Par la stessa Virtute in due partita.

Due son le vie, che nel Terrestre Agone
Guidan l'anime forti alla vittoria:
Indole buona, e buona educaziono.

Questa Vergin, per cui si canta il *Gloria*,
L'uno, e l'altro vantaggio ottenne in sorte;
Onde al Mondo eternar la sua memoria.

Non produce Conigli il Leon forte,
Nè le Colombe le Aquile rapaci,
Nè il candido Armellin le Volpi accorte.

Non suol natura con color mendaci
Pinger dei Figli se medesma in cuore,
Che son del Padre immagini veraci.

Saggio, adorno, prudente Genitore
Commendabil Giovanni, il sangue, e il fregio
In essa infuse, e la virtù, e il valore.

E de' Cabrini al rinomato egregio
Bergamasco lignaggio, illustre, antico,
Con tal Figlia sublime aggiunse un pregio.

Il giusto Ciel, delle bell'opre amico,
Premiar intende il Genitor pietoso,
Della Figlia esaltando il cuor pudico.

Figlia, che posponendo al suo riposo
Gli agi Paterni, e le speranze umane,
Offre il candido Giglio al sacro Sposo,

E ric-

E ricche vesti tramuttando in lane,
E le Feste, e i Teatri in Chiostro, e in Tempio,
Mostra il disprezzo delle pompe insane.

Vergine, delle Donne illustre esempio,
Che senza colpa a penitenza aspira,
Per evitar dei peccator lo scempio.

Ah pur troppo di Dio destata è l'ira
Dalle perfide genti, e in aria pende
Fulmine, che d'intorno all'uom s'aggira,

Colà de' Bronzi il fiero tuon s'intende,
Quinci dell'aria i turbini segreti,
E quindi l'acque minacciose orrende.

E in gozzovoglie, e in passatempi lieti
Vive il mortal del suo periglio accanto,
Non temendo di Dio gli alti decreti.

Pecca il Mondo, e tripudia, ed ella intanto
Offre a Gesù per comun bene i voti,
Seguendo Lei, che di educarla ha il vanto;

E le belle virtudi, e le alte doti
Nella sua Candidata accresce in guisa,
Che alla Terra i suoi pregi, e al Ciel son noti,

Or la sacra vestendo alma divisa
Delle Figliuole d'Agostin preclare,
Mirasi presso al divin Trono assisa.

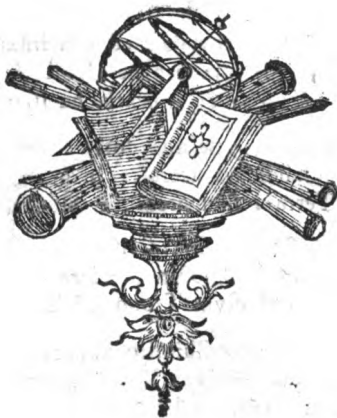
E nuova sì nell'almo Chiostro appare,
Che cambiando per fino il primier nome,
Ogni affetto terren da lei dispare.

Maria Regina, o come bella, o come
Grande agli occhi di Dio Te render puote
Il sagrifizio delle nere chiome!

Cantino pur le Vergini divote
Inni festosi al Redentor del Mondo,
Che col suo dardo il puro sen percuote,

Ahi

Ahi qual ſcende dal Ciel raggio fecondo
Fra le mura del Tempio! Al folgor ſanto
No, reſiſter non poſſo; Io mi naſcondo
E cedo a Voi, Vergini ſacre, il canto.

LA

LA GONDOLA

DIALOGO

TRA CECCO COCCHIERE FIORENTINO, E TITTA GONDOLIERE VENEZIANO

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA SUE ECCELLENZE

IL NOBIL UOMO

ZUANNE QUIRINI,

E LA NOBIL DONNA

CATERINA CONTARINI.

Titta. VOrla (*a*) Barca? Comandela, che arriva?
Che la serva? che vegna? Vorla Barca?
Cecco. Vi ringrazio, Messere; infin, ch'i' viva
I' non mi vuò seppellire in un'arca.
Titta. (Cossa diavolo disselo?) A sta riva
Adessadesso un Noviziado sbarca;
La monta presto, che la servirò.
Cecco. Come si fa in Venezia a dir di no?

Titta. Co la bocca el se dise, e se responde,
Quando i ne dise no, mi ve n'istago (*b*).
Cecco. Cotesto vostro parlar mi confonde.
Titta. O (*c*) montè, Sior Foresto, o che mi vago.
Cecco. I' non vorrei sdrucciolar neli' onde.
Titta. Voleù, che ve ne diga, che sè vago!
De che Paese seu? *Cec.* son Forestiere,
Son Firentino, *Tit.* Cavalier? *Cec.* Cocchiere.

Tit.

(a) Costume de' gondolieri prezzolati di chiamare ed offrirsi a tutti quelli, che passano.

(b) Modo faceto per dire: io non ci penso, non me ne curo. (c) O salite, Sig. Forestiere.

Titta. Compare (*a*) Cocchio, me consolo tanto,
Donca sè servitor, come son mì,
Co la spada, e el baston parà altrettanto;
Ve credeva un Milordo, e ancora pì? (*b*)
Cecco. Metter vorreste de' Cocchieri il vanto
Coi Gondolieri? *Tit.* Mì digo de sì.
Informeve, Sier (*c*) Mammara, de Nù;
Servitori da Barca, e po no più.

Cecco. Mammara, che vuol dir? *Tit.* Vuol dir amigo. (*d*)
Cecco. Che occorre dunque cinguettare al vento?
Son Uom di pace, e volentier non brigo;
E men con Voi, che vi capisco a stento.
Titta. Anca mi son delle custion nemigo:
Scampo tre mia lontan co ghe ne sento.
Cecco. Dunque in terra scendete, e discorriamo.
(*e*) Mammare tutti e due vogl'io che siamo.

Titta. (Oh! mo lo voggio goder.) Aspettè,
Ligo a un palo la barca, e son con vù.
Cecco. Come diamine un uom può stare in piè
Su quella poppa senza cader giù?
Sur un filo si regge. Oh per mia fe.
Star agiato in cassetta è meglio più.
Egli cade .... Gesù! che agilità!
Come Caprioli saltano. *Tit.* son qua.

Cecco. Rimescolar voi mi faceste un poco.
Titta. Cossa vuol dir rimescolar: *Cec.* Vuol dire,
Che veggendovi far cotesto gioco,
Davvero i' m' ho sentito impaurire.
Titta. No disè più cusì, che qualche alloco;
Co sto rimescolar rimescolire,
El crederà parola Fiorentina
(*f*) Mescola da menar la Polentina.

Cec-

(a) Barzelettando i Gondolieri dicono Cocchio al Cocchiere. (b) Ancora più.
(c) Parola ingiuriosa, come a dire babbeo ec.
(d) Amico; quì il Gondoliere si burla dell'altro.
(e) Crede di dire *amici*. (f) Un bastone rotondo, con cui si dimena la farina gialla, e si fa la polenta.

Cecco. Per ischerzo lo dite. I Veneziani
So, che non son nè baccelli, nè stolti;
Intendon bene noi altri Toscani,
Quando parliam nella gorgia disciolti.
A Roma in tempi non molto lontani
Ne ho conosciuti, e praticati molti,
Quand'i' serviva Cocchier principale
Sua Eminenza Querini Cardinale.

Titta. Vù avè servìo quel Cardinal famoso
Onor de sto Paese, onor de Roma?
Cecco. I' l'ho condotto, l'Uom vertudioso
Per quelle vie, dove tutt'or si noma.
E anch'io divenni fra i Cocchier famoso,
Dacchè di Rosso si coprìo la chioma,
Tra lor dicendo li Trasteverini:
Guarda il Cocchier del Cardinal Quirini.

Quanto perduto ha mai la Chiesa, il Mondo,
Nella perdita sua! Tit. Certo xe vero.
Cecco. Intesi a dir, che non verrà il secondo
D'animo, come il suo, grande e sincero.
Titta. Qua fermeve un tantin, qua ve respondo,
Che no solo un egual, ma veder spero
Chi lo passa in virtù, grandezza, e zelo,
Se longa vita me concede el Cielo.

Perchè se a Roma ghe xe sta la mostra,
Qua la Pasta ghe xe, che lo pol far.
Adessadesso per fortuna vostra
Vederè do Novizzi a desmontar,
Che xe do stelle de Venezia nostra,
Che l'Omo grando ne pol far sperar;
Perchè anca adesso (a quel, che fa la Piazza) (a)
Dei grand'Omeni in casa i gh'ha la razza.

Cecco. Intesi a dire, che di sua Eminenza
Era d'onori il Parentado carco,
Ch'eravi l'oro in casa, e la prudenza
Per sostenere ogni onorato incarco.
Titta. Cosse grande, Fradello. So Zellenza
Procurator Zuane de San Marco
Gh'ha una tal mente, un tal saver profondo
Da regolar co la so testa el Mondo.

(a) Per quello, che si dice.

E i tre Fioli, che el gh' ha, xe tre Omenoni
Senatori dei primi; Un General;
L' altro xe sta Censor, ma de quei boni,
Che giustizia sa far senza far mal;
E l' altro, che no pol soffrir baroni,
El Paese sa ben, quanto che el val;
E con quanta saviezza el s' ha portà
Nei Magistrati, che l' ha governà.

Ma se vedessi .... el vederè, aspettello
So Zellenza Zuane unico Fio
Del Senator Andrea, che giera quello
Tanto stimà dal Cardinal so Zio.
Omeni al Mondo, come che el xe ello
Ghe ne xe pochi per quel, ch' ho sentìo;
Che gh' abbia tanto studio, e tanta scienza,
E tanta, come lù, vera prudenza.

E la so Dama xe una Moceniga
De quella Casa tanto nominada,
Che senza, che a contarve me sfadiga,
Saverè chi la xe, chi la xe stada;
Basterà solamente, che ve diga,
Che sta Dama da tutti xe lodada
Per virtù, per saviezza, e per decoro,
E la gh' ha mo sto Fio, che xe un tesoro.

E el xe quello, che ancuo s' ha da sposar
Con una Dama de Cà Contarini,
Quel, che mi digo, che ne fa sperar
(Se la Novizza farà fantolini) (a)
Un, che de so Eminenza possa andar
Fursi più insuso tre, o quattro scalini,
De merito m' intendo, e de Virtù,
Che circa al grado lo volemo Nù.

Qua la Patria ghe xe Madre amorosa;
Qua no ghe pol mancar cariche, e onori.
In casa sette Dosi ha abù la Sposa
Con una fola de Procuratori.
E la Casa Querini gloriosa
Vien dal sangue dei primi Imperatori,
E da Galbagio valoroso, e bravo,
Che xe sta de Venezia el Dose ottavo.

Cossa

(a) Bambini.

Cossa voleu de più ? De Cà Pisani
Xe la Madre gentil della Novizza;
Casa famosa ai Popoli lontani,
Dove el Sol se destua, (a) dove el se impizza.
Che a quei, che ha combattù coi Veneziani,
Più de una volta gh'ha cavà la pizza.
E farave i Nevodi ancuo l'istesso,
Ma la pase de Dio se gode adesso.

Da l'union de sti sangui, che ho contà
Contarini, Querini, e Mocenigo,
E Pisani, che abbrazza el Parentà,
Primo de sto Paese, penso, e digo,
Che certo certo un frutto vegnirà
Della virtù, della so Patria amigo;
Se tanto me dà tanto, el vederè,
Come insegna la regola del tre.

Cecco. Io starei ad udirvi notte, e giorno,
Gondolier mio, che parlate sì bene;
Quasi davver davvero il mio soggiorno
Fare in Venezia volontà mi viene.
Ma lo girar coi navicelli intorno
Fra 'l sì, ed il no in bilico mi tiene.
Per far bella Venezia in mezzo al rio,
Mancano le Carrozze al parer mio.

Titta. Che bisogno ghe xe de carrozzar?
(E per i ponti non se poderìa)
Se in gondola da nù se pol andar
Comodi, solitari, e in compagnia?
Senza paura de precipitar,
Senza bisogno de cavaleria;
E se pol star con el mazor governo
Freschissimi l'istà, caldi l'inverno.

Cecco. La carrozza non va chiusa, scoperta,
Come un vuole nel verno, e nell'estate?
Il primo luogo la carrozza merta
Sopra le vostre gondole abbrunate.
Bello è il vedere in una strada aperta
Le carrozze magnifiche dorate
Colle frangie, e i guanciali di velluto
Di color varj, e non vestiti a luto.

(a) Dove il Sole si spegne, e dove si accende.

Titta. La Carrozza val più, questo el se sà,
Ma la rason del prezzo no me pol.
Bezzi no ghe ne manca in sta Città,
E coi bezzi se fa quel, che se vol.
Delle gondole d'oro se ne dà,
Che star dal pari a le carrozze pol.
E vardè el Buzzintoro, se el xe bello;
Non gh'è Caro Trionfal simile a quello;

Ma in sto nostro Paese benedetto,
Dove regna el bon gusto, e la ricchezza,
Più de la vanità, più del diletto,
Comodo vero, e libertà se apprezza.
Voleu farve (*a*) vogar? andè a un traghetto; (*b*)
Subito montè in barca con franchezza;
Co se vol la carrozza, el savè vù,
Se se aspetta mezz'ora, e fursi più.

Se sè stracco, andè in barca, (*c*) e treve là,
Collegheve (*d*) sul trasto, e po dormì;
Comodo, come in letto stravaccà (*e*)
Podè intorno zirar la notte, el dì,
Lezer, bever, magnar, tutto se fa:
Ma la Carrozza no la xe cusì;
Se salta, se se sbatte, se stracola,
No se sente dal strepito parola.

Cecco. Voi dite male; i carrozzier miei pari
Non fanno mica saltellar le genti.
Faccio andar la carrozza pari pari,
E a' miei cavalli faccio far portenti.
Titta. So, che una volta ho speso i mi danari,
Son' andà in (*f*) birba, e me sbatteva i denti;
E so, che coi stracoli in certe volte
M'ho (*g*) morsegà la lengua diese volte.

Cec.

(a) Volete farvi condurre in gondola?
(b) Traghetti, sono i posti, dove stanno le gondole ad uso comune. (*c*) Gettatevi lì.
(*d*) Coricatevi sul guanciale, che è nel mezzo, ed è il primo luogo. (*e*) Disteso.
(f) La birba è una carrozza aperta da quattro posti.
(g) Mi ho morsicato la lingua.

Cecco. Questo vuol dir, perchè non siete avvezzo.
Titta. Tutto quel, che volè, caro Paron,
Ma se col scarrozzar mi me scavezzo, (*a*)
E a andar in barca ogni foresto è bon;
La gondola xe meggio, e circa al prezzo
Tra questa, e quella no gh' è paragon;
La gondola con poco aver se pol,
Per aver la carrozza altro ghe vol!

Se parlemo de quei, che la mantien,
Ghe vol el carrozzier, el cavalcante;
I cavai magna un diavolo de fien,
E po i ghe costa de le doppie tante.
Quei, che a do remi la gondola tien,
No i spende la mità con el contante:
E i se serve de nù certi Signori
Per Lacchè, Camerieri, e spendidori.

Cecco. Questo tal volta si fa pur da noi
Con qualche miserabile cocchiere,
Costretto appunto, come dite Voi;
A far da Maggiordomo, e da Staffiere,
E fa talora alli Padroni suoi
Colle succide mani anche il Barbiere:
Indi della Carrozza fan di meno;
Vendon le bestie per pagare il fieno.

Titta. Ah vardè quante barche! Ah Camerada,
Vardè chi (*b*) *preme*, vardè là chi *sia*: (*c*)
La Novizza xe qua, la xe arrivada
Con el seguito tutto in compagnia.
Vardè là quelle gondole in parada,
Proprio le dà piaser, le fa allegria,
Mo vardè, se no l' è proprio un portento,
Le và, le vien, e no le se dà drento.

(a) Mi stroppio.
(b) Premere vuol dire, tener la gondola dalla parte sinistra.
(c) Siar vuol dire dare indietro.

Cecco. Che confusion, che strepito, che grida!
Gesù li salvi, sono spiritati?
I' hò timore, che qualcun s' uccida;
Tanto son fra di loro arrovellati.
Titta. Eh no v' indubitè; lassè, che i rida.
Darse? per cossa? no i xe miga matti;
I fa sussuro, i fa (*a*) scampar la zente,
E po dopo i se quieta, e no xe gnente.

Cecco. Zitto! chi è quella Giovane sì bella
In bianca veste colla lunga coda?
Titta. Quella xe la Novizza. *Cec.* Quella, quella?
Titta. Cossa ve par? mo co pulita, e soda! (*b*)
Cecco. Affè di mio la mi pare una stella,
Andiamle vicino, che me la goda.
Titta. Presto andè in Chiesa. *Cec.* Non mel so ridire,
Mi piace tanto, che ci voglio ire.

Titta. Andè, Compare, che ve lasso andar.
Mi no posso vegnir. *Cec.* Dio vel perdoni!
Titta. Un galant' omo ho d' andar a levar,
De Casa .... casa .... la fenisse in oni; (*c*)
Credo, che el voggia andarse a rallegrar
Co sti Novizzi, che xe so Paroni.
Cecco. I' me la vo' godere. *Tit.* Andè con Dio:
Schiavo, Sior Cocchio. *Cec.* Camerata, addio.

(a) Fuggire. (b) Modesta.
(c) L' autore vorrebbe, che s' intendesse di Lui.

LA

LA VISITA
DELLE SETTE CHIESE
OTTAVE
PER LA VESTIZIONE
DELLA ESEMPLARISSIMA FANCIULLA
LA SIGNORA
TERESA MILLESI
NEL VENERANDO MONASTERO
DELLE TERESE IN VENEZIA
AL SUO CARISSIMO AMICO
IL SIGNOR
MARCO MILLESI
FRATELLO DEGNISSIMO DELLA CANDIDATA.

MArco, la gloria mia non sta nei carmi,
Ma nel buon cor, di cui mi pregio, e vanto.
A una Vergine pia fra i sacri Marmi
Di me che giova, e di cent' altri il canto?
Voglio, se piace a Dio, santificarmi,
Come far si dovrìa di tanto in tanto,
E per la Suora vostra, a Dio Signore
Alzar la mente, ed offerire il cuore.

Il passo, a cui la Verginella è accinta,
E' un passo forte, e si può dar talora,
Che quel desìo, che una donzella ha spinta,
Siasi col tempo infievolito ancora.
E se il punto d'onor l'avesse avvinta,
Cosa saria dell' infelice allora?
Pace, e quiete sperar potrebbe in vano;
Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano.

So, che ingiusto per essa è un tal sospetto;
E col mio forse l'altrui cor misuro.
So, che l'amor di Dio le accese il petto,
So, che in tenera età senno ha maturo.
So, che di Tre Sorelle al Sacro Tetto
L'esempio, e le Virtù scorta a lei furo,
So, che un anno col mondo ha conversato,
So, che l'ha conosciuto, e l'hà sprezzato.

Dunque di che temer? L'amo; e l'amore
Dubbioso, incerto del suo ben mi tende;
L'amo però con innocente amore,
Qual pel caro Germano amor mi accende.
Amo la sua Virtude, amo il bel cuore,
Con amor, che da pochi oggi s'intende;
Con quell'amor, il di cui santo zelo
Ama l'onesto, e si fa scala al Cielo

Un momento decide, e in quel momento
Vi è bisogno d'ajuto, e di conforto.
Ora ci l'incalza, or ci respinge il vento,
Quai Navi in mar, che van cercando il Porto.
Al Signore per essa io mi presento,
E i caldi voti, e le preghiere io porto,
Io sono in Roma, e divozion mi accese
Di visitar per Lei le Sette Chiese.

Fin negli antichi secoli rimoti
Peregrinando, si adorava il Nume,
E ai nostri dì dei Peregrin divoti
Chiesa Santa seconda il pio costume.
Chi sciogliere brama in Palestina i voti,
Chi scorto è altrove della Fede al lume;
Da per tutto alle grazie il calle è aperto
E il disagio, e lo stento accresce il merto.

Quindi a color, che al bel desio non hanno
Agio conforme, offre il Roman Pastore
Comodo viaggio, e ad appagar sen vanno
In sette Chiese il concepito ardore.
E in Roma Santa, dove aperti stanno
I Tesori di Grazia al peccatore,
Dee far Colui, che al Santo giro è intento,
Quindici miglia, e passi cinquecento.

In

In due giorni gli ho scorsi. Il dì primiero,
Siccome l'uso de' divoti insegna,
L'eccelso Tempio visitai di Piero
Al Vatican, dove Clemente or Regna:
Tempio; di cui maggior nel Mondo intero
Non spiegò mai del Redentor l'insegna;
E arguire si può da un tale esempio
Qual fosse già di Salomone il Tempio.

Movendo il piè colla corona in mano
Per il lungo, fangoso, arduo cammino,
Meditando i mister da buon Cristiano,
I miei peccati confessar destino.
Per non distrarmi in qualche oggetto umano,
Vo cogli occhi socchiusi, e a capo chino,
Ma passando il sentier di Tordinona, (*a*)
Ahi mi cadde di man la mia Corona.

L'avvilimento nel mio cor rinova
A quella vista il seddutore ardito,
Indi me stesso insuperbir si prova
Cogli applausi di Roma in altro sito: (*b*)
Debole in questo il tentator mi trova,
Spera, che resti il buon desìo schernito;
Ma raccolto il Rosario, andando innanti,
Dissi un' *Avemaria* pei commedianti:

Scorso del Tebro l'ammirabil Ponte, (*c*)
Giunsi all'ampia, superba, unica Piazza,
'Ve si ammiran balzar da doppia Fonte
Fiumi d'acqua perenne, in doppia Tazza.
In archi, in statue, e nel grand'atrio a fronte
L'occhi si perde, ed il pensier solazza:
Bel Teatro, che s'offre agli occhi miei
Di colonne dugento, e ottanta sei!

Ma

(*a*) L'autore fu chiamato in Roma per dare le sue Commedie al Teatro di Tordinona, situato sul cammino, che conduce a S. Pietro. Per delle ragioni, che si leggono in qualche prefazione alle sue Commedie, le opere sue in questo Teatro riuscirono poco bene.

(*b*) Nel Teatro di Capranica, dove le sue opere furono applaudite.

(*c*) Ponte Sant'Angiolo.

Ma non era in quel dì condotto e spinto
Il desir mio da maraviglie tante;
Era sol tanto a venerare accinto
Di Pietro, e Paolo le Reliquie Sante.
Giaccion l' ossa Beate entro un recinto
Sotterraneo del Tempio, all'ara instante,
Dove all'uomo tal volta è andar concesso,
Ma vietato è l' entrarvi al debil sesso.

Dissi all'ora fra me: se di Teresa
Quivi giungesse il venerando aspetto,
Degna saria la sotterranea Chiesa
Mirar anch'essa, e ne averia diletto.
Vergine pia, di Santo amore accesa,
Merta sopra dell'altre ogni rispetto,
Ma se altrove la ferma il Santo zelo,
Vedrà i due Santi gloriosi in Cielo.

Indi pian piano un confessor cercando,
Lo ritrovo, mi accosto, e mi confesso.
Mi corregge, mi assolve, ed esortando:
Vatti, mi disse, a confessar più spesso.
Dico la penitenza, e all'ora quando
Parmi raccolto di essere in me stesso,
Mi avvicino all'altar; con divozione
Faccio la Sacrossanta Comunione.

Adorato umilmente il gran Mistero,
E contrito, e pentito a sufficienza,
Giusta il poter del successor di Piero,
Presi la Santa Angelica indulgenza.
Pregai Gesù per il Cristiano Impero,
Indi volli adempir la mia incombenza,
Per Teresa pregando, acciò il Signore
Le dia coraggio, e le conforti il cuore.

Nella Chiesa primiera ecco adempito
Dell'intrapresa divozione il voto,
Ma pria, ch'io fossi dalla Chiesa uscito,
Si distrasse alcun poco il cor divoto.
Giro l'occhio d'intorno, e in ogni sito
Maraviglia trattiene il ciglio immoto.
Diviso il Tempio in varie parti io miro,
Ed in ogni sua parte un Tempio ammiro.

Alzo

Alzo le luci a vagheggiare il tetto,
E la vista si perde, e in grembo al Sole
Veggio dell' immortal saggio Architetto
Del Panteon Sacro rinnovar la mole.
Ma di tal vastità l'ordin perfetto
Mal spiegare potrìan le mie parole,
E se tutto vo' dir quel, che ammirai,
Le sette Chiese non finiran mai.

Esco dunque dal Tempio, e nella piazza
Prendo la via di ripassare il Ponte.
Veggio fra le colonne una Ragazza
Sola con un, che ha il titolo di Conte,
E la Madre di Lei, ch'è vecchia, e pazza,
Stavasi intanto a vagheggiare il Fonte;
In altro tempo l'avrei posta in scena,
Or, per grazia di Dio, ne provai pena.

Accostandomi a Lei, le dissi: oh grima,
Abbandoni così la propria Figlia?
Così l'amor, così l'onor si stima
Del tuo sangue, di Te, di tua famiglia?
Lo so, lo so, che tu non sei la prima,
A cui vile interesse il cuor consiglia;
Oh Madri, oh Madri! oh benedetta sia
Di Teresa la Madre, e saggia e pia!

Chi vide mai più cauta Genitrice
Di Te, Donna gentil? La tua Virtute
Rendere al Mondo ti poteo felice,
Ed eterna godrai pace, e salute.
Figlie più saggie desiar non lice
Di quelle al Mondo dal tuo sen venute,
E il Figlio tuo! .... Marco, vorrei lodarti
Ma, se Tu non lo vuoi, vo' soddisfarti.

Medito fra me stesso, e vo pian piano
Il Sacro Tempio a visitar secondo,
Benche sia San Giovanni Laterano,
La prima Chiesa fabbricata al Mondo,
Allor, che Costantin, fatto Cristiano,
Fu dall' Idolatria purgato, e mondo;
E apparve, il giorno, in cui fu consagrata,
Del Salvator l'immagine beata.

Qui

Quì pur potrìa la maraviglia umana
Nel moderno fermarsi, e nell' antico;
Mirar la nuova architettura e strana,
Sul cui disegno il mio pensir non dico:
Ma Venezia non è così lontana,
E voi di Moglie non avete intrico,
Marco, venite, se saper vi preme,
E rissarem le sette Chiese insieme.

Di San Paolo, e San Pietro i Teschi Santi
Colà mi accinsi a venerar divoto;
E sciogliendo dal cor gl' interni pianti,
Rinnovellai di non peccare il voto.
Deh, mio Signor, fra tanti scogli, e tanti
Fà, ch' io non pera, o che mi salvi a nuoto;
Fa, che l' opere mie, di zel ripiene,
Scuola dell' onestà rendan le scene.

Detta qualche orazione, e di Teresa
Raccomandato l' interesse a Dio,
Con vera Fede l' indulgenza ho presa,
Con quell' amor, che concepir poss' io.
Uscito fuor della descritta Chiesa,
Si offre la Scala Santa al sguardo mio:
Visitiamla, diss' io, che non sconviene;
Se si cresce nel mal, crescer nel bene.

Entro le sacre porte inoltro il piede,
Veggio le cinque scale, e in mezzo ad esse
Quella, che di Pilato all' empia Sede
Calcò Gesù colle sue piante istesse.
Vuole il rispetto della Santa Fede,
Che vi salgan le genti genuflesse,
E i vent' otto gradini in ginocchioni
Feci dicendo tacite orazioni.

Ma sturbato però dalle Donnette,
Che si andavano urtando, e respingendo,
Mormorando superbe, e stizzosette
Nel Santissimo loco reverendo.
Statevi zitte, siate benedette,
Andava lor con umiltà dicendo;
Sentii, che una di lor rispose piano
Che cosa c' entra questo Veneziano?

Mi

Mi veniva in pensier, Dio mel perdoni,
Dirle una qualche brutta parolaccia,
Mi sforzai superar superar le tentazioni;
Meglio sarà, dissi fra me, ch'io taccia.
In ogni parte, in tutte le nazioni
La tempesta s'incontra, e la bonaccia;
Donne buone, e cattive, io dire intendo;
Ma quai sono le più? non me n'intendo

So ben, che se imitar sapesser tutte
La lodevol Teresa, in questo Mondo
Le opere buone non sarìan distrutte,
Ed il viver per noi sarìa giocondo.
Non importa, che sieno, o belle, o brutte,
Basta sieno modeste, e di buon fondo.
Solo a Teresa è il doppio onor concesso
D'esser bella, e prudente a un tempo istesso.

La Santissima scala ho terminato,
La molestia soffrendo, e l'impazienza,
Ed il *Sancta Sanctorum* venerato,
Chiesi il dono al Signor di penitenza.
Là per ogni gradin, che si è calcato,
Si acquistan tremill'anni d'indulgenza,
Ed altrettante quarantene. Iddio
Me li faccia valer nel morir mio.

Sceso dipoi pel lateral cammino,
Ratto n'andai fuori di porta Ostiense,
Visitando San Paolo a capo chino,
Dove pure vi son ricchezze immense;
Il di cui fondator fu Costantino,
Dacchè l'error nelle sant' acque spense,
E di marmo oriental, ch'io ben conosco,
Adorna il Tempio di Colonne un bosco.

Quivi sen sta la crocifissa immago,
Che alla pia favellò Brigida eletta.
Ah sì, Teresa, mi fa Dio presago
Di quel piacer, che al tuo bel cor si aspetta,
S'è 'l tuo casto desio contento, e pago
Della Santa, innocente, umil celletta,
Chi sa, che Dio, ch'è nel tuo cuore impresso,
Non parli a Te con quel prodigio istesso?

Io

Io non mancai seguendo il pio disegno,
Di pregar per i vivi, e per i morti,
E per Te col più forte, e caldo impegno,
Perchè Dio ti consoli, e ti conforti.
Lo so, ch'io sono un peccatore indegno,
So, che ho fatto alla grazia insulti, e torti;
Ma Dio perdona, e il suo soccorso ajuta,
E principia la barba esser canuta.

Soleva dir Filippo Neri, il Santo,
Ch'era pieno di grazia, e di umiltà:
Altrove la carozza è un Fasto, è un vanto,
Ma in Roma la carrozza è carità;
Così dico ancor io, camminai tanto,
In tre lati finor della città,
E le Chiese fra lor son sì lontane,
Che serbai le altre quattro all'indomane.

Cosa doveva far tutta la sera,
Per star raccolto in santità perfetta?
Solo mi ritirai con mia mogliera,
Ch'è, per dir vero, un'ottima Donnetta,
E se fossero tutte di tal schiera,
Forse non vi saria tanta disdetta;
Dunque mi ritirai seco in un canto,
Di Teresa narrando il pregio, e il vanto.

Dissi: L'amor di Dio, che in Lei prevale,
Rende le voglie sue sublimi, e sante;
Ella non fece già, come la Tale,
Come quella, e quell'altra, e come tante.
Ma la mia Donna, che non sa dir male,
Dice: Marito non andate innante,
Che mentre questa Vergine lodate,
Senz' accorgervi un pel, voi mormorate.

Che tu sia benedetta; in verità,
Tu facesti assai bene ad avvisarmi.
Se favellai contro la carità,
Tornerò domattina a confessarmi.
Brutto Demonio, vattene di qua,
Non venir disgraziato a ritentarmi.
Spiaceti di vedermi a cangiar vita?
Certo la cangerò; per te è finita.

La mattina per tempo, oltre il costume,
Franco mi sveglio, ed abbandono il letto;
Ch'io non soglio giammai levar col lume;
Ma quando il Sole hà riscaldato il tetto.
Implorato di cuore il Santo Nume,
Divotamente a rintracciar mi metto
Delle Chiese il sentier, di mano in mano;
Visitando primier San Sebastiano.

E à ritrovarlo ho faticato assai,
Che di Porta Capena è fuori un miglio.
Pria d'entrar nella Chiesa io mi fermai
Sedendo, e intorno dilettando il ciglio.
La magnifica strada ivi ammirai;
D'Appio Claudio Romano opra, e consiglio;
Per cui passò, d'eterni lauri cinto
Un Orazio, un Scipione, un Carlo Quinto.

Dopo d'avermi riposato un poco,
Principiai nella Chiesa ad innoltrarmi.
Fatta la riverenza al Santo loco,
Corsi immediatemente a confessarmi.
Mi pareva d'aver d'intorno il foco,
Se la Coscienza non giungea a sgravarmi.
Che differenza! or mi spaventa un fallo,
E in me fatto le colpe aveano il callo.

Riconciliato in grazia del Signore,
Quella Pietra adorai, su cui restaro
L'orme impresse del nostro Redentore,
Quando apparve a San Pietro, a Lui sì caro.
Le solite orazion dette di cuore
A riprender la strada io mi preparo.
E dieci volte pria di uscir di Chiesa,
Raccomando al Signor la mia Teresa.

Ver Santa Croce di Gerusalemme
Vado per rintracciar la quinta Chiesa,
E a San Giovanni ritornar conviemme,
Perchè guida al cammino io non ho presa.
La fatica maggior fors'anche diemme
Merto maggior nella divota impresa.
So ben, che di sudor bagnava i panni,
E son carco di ciccia, e carco d'anni.

La divota Cappella ivi si adora,
Dove l'Imperadrice Elena Santa
Portò la Croce, e colà pur si onora
Una Ricca porzion di Terra Santa.
L'antica Chiesa rinovata or' ora,
Sull'atrio Sessoriano ha la sua pianta,
E reso, più moderno atrio perfetto
Fu dal Decimoquarto BENEDETTO.

Là pur supplito al mio divoto impegno,
Iddio pregando per la Vergin pura,
Che per la strada dell' eterno Regno
Le sia scorta Virtù, salda, e sicura,
Vado, per continuar nel mio disegno,
A San Lorenzo fuori delle Mura,
Dov' è la Pietra, in cui Lorenzo esangue
Lasciò impresso morendo il grasso, e il sangue.

Su quella Pietra meditando un poco
Dissi fra me medesmo intimorito:
San Lorenzo soffrì morir nel foco,
Ed io m'arrabbio, se mi scotto un dito?
Quì si passa la vita in festa, in gioco,
Si procura saziare ogni appetito;
Ed al Mondo di là, che sarà mai?
Ah finora, meschin, non ci pensai!

Ora ci penso, e il salutar consiglio
Di Teresa l'esempio in me difuse.
Ella, che al Mondo non rivolse il ciglio,
Che dal suo cor le triste voglie escluse,
Per fuggir delle trame il rio periglio
In sacra cella il suo pensier rinchiuse;
E mi sento ridir dal labbro pio:
Fuggi Tu pure, e ti ricovra in Dio.

Ma come in questo stato, e in questa etate
Adempire poss'io le Sante voglie?
Anderei volontieri a farmi Frate,
Ma, per grazia di Dio, viva ho la moglie.
Eh si può viver bene, e in santitate,
Quando si voglia, nelle Patrie soglie;
Non ho più nel cuor mio pensieri impuri:
Ma tutto sta, Sorella mia, che duri.

Per

Per me, per voi, con tal pensiero in mente
Dissi tante orazioni, e in tal maniera
Mi riscaldai, che domandò la gente:
Cos'ha quel galant'uom, che si dispera?
E un certo giovinastro impertinente,
Che avea proprio la faccia da galera,
Disse: mira il Poeta in ginocchione,
Che una Scena vuol far da bacchettone.

Fece il Demonio quanto far potea,
Ch'io prendessi colui per mio nemico;
Ma il povero Satan non lo sapea,
Ch'io questa gente non la stimo un fico.
Criticatemi pur, fra me dicea,
Che con teste balzane io non m'intrico.
Di me, dell'opre mie fate strapazzo,
Vederemo di noi chi sarà il pazzo.

Già avea supplito alle preghiere usate,
E la Santa indulgenza avea già presa.
Onde tosto addrizzai le mie pedate
Alla Sacra, prescielta, ultima Chiesa.
E per le strade, che mi fur segnate,
Toccai la meta della via scoscesa,
Ove Santa Maria Maggior nomata
Splendentissimamente è collocata.

Marco, quand'io credeva aver finito,
Mi vien voglia di dir più che non dissi.
Questo tempio è sì vago, e sì arricchito,
Che poco è quel, che fino ad ora io scrissi.
Ma sarei troppo seccatore ardito,
Se a descriverlo tutto ora venissi.
Lascierò le ricchezze, al Secol note,
Dirò sol le più Sante, e più Divote.

Quivi la Culla di Gesù bambino
Dal popol folto venerar si vede.
Io cogli altri la fronte umile inchino,
E bacio il lembo della santa Fede.
So, che non sbaglio, e so, che l'indovino
A creder quel, che Santa Chiesa crede,
E chi vuol col cervello andar in sù
La caduta sarà di Belzebù.

Dunque dinanzi al Sacroſſanto Altare
Le già dette Orazioni epilogando,
Proponendo di cor non più peccare,
L'indulgenza plenaria a Dio domando;
Non per me; che non ſo di meritare
Un favore sì grande, e memorando;
Ma per Tereſa il zelo mio ſi acceſe,
Per cui fatte ho di già le ſette Chieſe.

Dio eſaudiſca i miei voti, e alla Donzella
Nel momento fatal grazia conceda;
Che col cuore non men, che la favella
Giurar la Fede al Redentor ſi veda.
E poi che fatta del Signore ancella
Tutta ſarà del Santo amore in preda,
Si ricordi di me, perchè ho paura,
Che mi torni a tradir vizio, e natura.

Marchetto mio, mi raccomando a Voi;
Voi ſapete pur troppo il mio biſogno,
Siamo amici di core, e in fra di noi
Confeſſare il mio fral non mi vergono.
Ma parliam chiaro: non vorrei, che poi
Queſti miei verſi li credeſte un ſogno;
E che come ſuol farſi all' occaſione,
Foſſer le ſette Chieſe un' invenzione.

Vi citerò, ſe a me non lo credete,
Teſtimonj di viſta, e buoni, e belli.
Se un degno, un ſaggio Teſtimon volete,
Domandatelo al Padre Panicelli.
Queſto bravo Orator lo conoſcete,
Ei non predica in Roma agli ſgabelli,
Ma di gente la Chieſa ha ognor sì piena,
Ch' entrar ſi può forzatamente appena.

E l'aſcoltan Prelati, e Cardinali,
E degli Abati il numeroſo coro.
E concorrer vi vedo i Principali
Di Galeno ſeguaci, e quei del Foro.
E la Feſta, non men che i dì Feriali,
Vanno le Donne colle Figlie loro.
E ſe tutti dan fede ai detti ſuoi,
Via, credetegli dunque ancora Voi.

Ma,

Ma bisogno non v'è d'altri attestati;
So, che voi mi credete, e mi lusingo,
Che forse i versi miei vi saran grati,
Perchè il vero vi alletta, ed io non fingo.
Spiacemi dello stil, che li ha imbrattati,
Ma più in là lo mio stile in vano io spingo.
Correggeteli voi, se lo volete,
Che di lor, che di me Padron Voi siete.

CANZONE

RECITATA NELL' ACCADEMIA DI PISA, TENUTA PER L'ESALTAZIONE AL TRONO DI SUA MAESTA' IMPERIALE

GRANDUCA DI TOSCANA,

E GRAN MAESTRO DELL'ORDINE DI SANTO STEFANO.

PIena, e calcata è l'ampia via, che mena
Al bel Pegaſeo Fonte,
E mille Cigni di quell'onda han ſete.
I' non m'arreſto, tra la folta piena,
Alto aſpiro poggiar d'intorno al Monte,
E l'ultime toccar fertili mete.
O quanti Voi quì ſiete,
Eccelſi Vati, al bel purpureo Segno,
Segno, che fregia al Signor noſtro il petto,
Volgete il guardo; a quel drizzo l'ingegno;
Chi può mi ſegua; io di ſalir m'affretto.

Di là m'aſcolti il glorioſo ſtuolo
D'Etruria bella onore.
Mi aſcolta, o Piſa; (a) e i tuoi Guerrieri eſtinti,
Che hanno aſperſo di Sangue il Tracio ſuolo,
Godan teco del nuovo almo ſplendore,
Onde i chiari tuoi Figli andranno cinti.
Di più bell'oſtro tinti
Fiano i fregi onorati or che s'unìo
Vermiglia Croce a Imperial corona;
Or che il gran nome a ſuperar l'obblìo,
E ſull'Arno, e ſull'Iſtro al par riſuona.

E tu

(a) In Piſa è la reſidenza delle prime dignità della Religione di Santo Stefano; vi è il Convento de' Cavalieri ec.

E tu m' ascolta da' Beati Elisi,
Anima grande, e degna
Di Costantin, che la Cesarea sede
Primo in Asia locasti. Or che ravvisi
Recarsi al sen la tua vittrice insegna
Alma regal, che al tuo valor non cede,
Spera mirar la Fede
Colà tornar, ove ne spargesti il seme,
Se al magnanimo cuor la sorte arrida:
L' almo segnò, che a te fu guida, e speme,
E' del Cesare nostro e speme, e guida.

Ancor risuona in fra le sacre Mura
Del pio Goffredo il nome,
E l' Asia tutta il gran Nipote aspetta.
Croce, scorta de' giusti, alma, e sicura,
Che le barbare forze ha vinte e dome,
Guida Francesco alla comun vendetta.
Dal suo grand' Avo eletta
Fosti candida insegna, ed or più bella
Spandi d' ostro vermiglio i rai vivaci.
Quella stessa tu sei, nè men di quella
Vanti prodi Campioni, ed hai seguaci.

(a) Coronato Pastor, Tu, che di Roma
Padre fosti clemente,
Ed or lo sei de' Marziali Eroi,
Tu il serto Augusto alla vittrice chioma
Impetrasti del Duce alto possente,
Germania afflitta consolando, e noi.
Accolse i prieghi tuoi
Il Divin Nume, e delle genti il pianto:
Ecco il Re Tosco sul Cesareo Trono.
Quanto s' accresce alla tua Croce il vanto!
Quanto il Mondo acquistò per sì bel dono!

(a) Santo Stefano Papa, e Martire, protettore dell' Ordine.

Non poteasi miglior dar all' Impero
Capo, scudo, e sostegno
Per virtù, per valor, per sangue, e merto;
Nè maggior potea mai l'Ordin guerriero
Duce sperar, nè più propizio segno
Di future vittorie il Tosco serto.
Il nobil calle è aperto,
Drizzate il volo alle superne cime,
Illustri Vati, al suon della mia voce;
Meco cantate in più leggiadre rime
Inni di gloria alla pupurea Croce.

IN

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

DI SUA ECCELLENZA LA SIG.

CATERINA BAGLIONI,

E SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

LORENZO MINELLI

OTTAVE VENEZIANE

DIRETTE A SUA ECCELLENZA IL SIG.

PAOLO BAGLIONI

FRATELLO AMOROSISSIMO DELLA SPOSA.

ECcellenza Patron, tra i mj Patroni
El più tenero fursi, el più amoroso,
Nato con quel bel cuor de Cà Baglioni,
Docile, Mansueto, e generoso,
Tra le Nozze giulive, e i canti, e i soni
Son anca mi de comparir voggioso,
E ghe domando permission a ella
De presentarme alla gentil Sorella.

Quando l'altra Maggior s'ha maridà,
Non ho fatto con ella el mio dover,
Perchè giera in quei dì lontan de quà,
E gh'aveva altre cosse in tel pensier.
Ma se in quella occasion non ho formà
Degna lode alla Dama, e al Cavalier,
Vanto per Lori, e averò sempre in petto
Zelo de Servitù, stima, e respetto.

Stima sempre averò de Casa Rota,
Casa illustre, esemplar, de gloria degna,
E a vero zelo, e a servitù divota
Verso sta Casa el mio dover m'impegna.
La Virtù de la Dama al Mondo è nota,
D'onor ostenta el Cavalier l'insegna,
E de Lù Canterò più dolce, e grato,
Quando (a) fermà lo vederò in Senato.

Vostra Eccellenza dopo qualche mese
Ha sposà quell'amabile Damina,
Che ha fatto giubilar tutto el Paese
Per le tante rason, che se combina.
Ma anca allora fermà sul Bolognese
Me tegniva la Sorte malandrina,
E mandarghe de più non ho podesto
De un Capitolo breve, e senza sesto.

Ella, ciò non ostante, l'ha aggradio
Con estrema bontà quel mio tributo.
La l'ha fatto stampar per onor mio,
Grazia, che m'ha podesto sora tutò.
Ma spero un qualche dì (se piase a Dio
Dar ai mj versi el so Celeste ajuto,
Render publiche al Mondo in prosa, o in rima
Le Virtù, che l'adorna, e le mia stima.

Intanto a so Zellenza Catarina,
Sposa novella, volterò el pensier,
Benedindo l'amor, che la destina
Sposa de un cusì degno Cavalier.
Ma no vorave qualche romanzina, (b)
Dandoghe, col lodarla, despiaser;
Cercherò donca, per no disgustarla,
Qualche nova invenzion da recrearla.

Che

(a) Il pronostico si è avverato. S. E. il Sig. Francesco Rota poco dopo fu creato Senatore.
(b) Rimprovero.

Ghe conterò dei ſpaſſi giornalieri
Tutto quel, che ho godeſto, e che ho oſſervà,
Co l'occaſion de certi Foreſtieri,
Che ho ſervio per la Senſa, (*a*) e per Città.
E ſe per ſorte co ſti Cavalieri
De ſte Nozze parlar la ſentirà,
No la creda, ch' el ſia qualche preteſto.
Digo la verità, ghe lo proteſto.

El (*b*) Mercore mattina, che precede
El belliſſimo dì de l'Aſſenſion,
Meno in Piazza i Foreſti. I ſente, i vede,
Fazzo mì da Antiquario, e Ciceron.
(*c*) De baute, e de volti i ſe provede,
Se (*d*) ſpazziza ſu, e zo per el liſton (*e*):
Se va a caſa a diſnar. Vago a trovarli.
Quante ghe n'ha voleſto a immaſcherarli!

Dopo diſnar ſe va de novo in Piazza
A bever il Caffè da Florean (*f*).
Paſſa un de quei da quella brutta oſazza (*g*)
E 'l cria: *L'opera niova de l'Adrian* (*h*).
Un me diſe: Saveu, dove ſe fazza
L'opera, che ſe cria da ſto baban?
Ghe contò, che da queſto, e quel Teatro
Se fa l'opera iſteſſa, e 'l diſe: Oh quatro (*i*)!

Quando s'ha mai ſentio nel tempo iſteſſo
Ne l'iſteſſa Città l'opera iſteſſa
Recitada in do loghi? vel confeſſo,
Vago curioſo a tor do chiave in preſſa.
Donca (reſpondo mì) ſe vede eſpreſſo,
Che la Zente anderà più folta, e ſpeſſa,
Per veder chi è più bravi, e chi è più deſtri,
E l'impegno a ſentir dei do Maeſtri.

Uno

(*a*) La Fiera, che ſi fa in Venezia nel tempo dell' Aſcenſione. (*b*) Mercoledì. (*c*) Bauta, e volto è l'ordinaria Maſchera Veneziana.
(*d*) Paſſeggia. (*e*) Il paſſeggio delle Maſchere nella Piazza San Marco.
(*f*) Caffetiere, dove concorrono i Foreſtieri.
(*g*) Cattiva voce.
(*h*) L'Adriano in Siria del Metaſtaſio.
(*i*) Eſclamazione modeſta.

Uno dei mj Foresti mi domanda:
Dove andiam questa sera? E mì ghe digo:
Andemo pur, dove che le comanda,
Tutto me piase, e son di tutti Amigo.
Vago da *Perla* (*a*), e'l tiro da una banda,
Compro do Chiave in ordene (*b*), e me sbrigo.
Per la prima San Luca m'ho cernio,
E per San Samuel la sera drio.

E non ho miga dà la preferenza
Per impegno a San Luca, o per passion.
Ma ho abù la chiave, a dirla in confidenza,
Per un prezzo discreto, e ho parso bon.
Semo andai al Teatro, e dall'udienza
S'ha visto universal la prevenzion.
In fatti quando scrive el Buranello (*c*),
Bisogna starghe, e farghe de Capello.

Solamente a sentir la Sinfonia
Se se sentiva a rallegrar el cuor.
Musica no ho godesto in vita mia
Cusì piena de grazie, e de valor.
A boca averta fin che i l'ha fenia
Ghe son sta con diletto, e con sapor.
E i mj Foresti, Zente illuminae,
Gha fatto applauso, e i l'ha godesta assae.

Curioso de vardar, dal mio palchetto
Metto fora la testa, e a banda dretta
Vedo tra el chiaro, e'l scuro un bel visetto,
Vedo una mascherina graziosetta.
Son la notte, per dirla, un'alochetto (*d*),
E ho zogà la mia vista alla bassetta,
Ma in grazia della Chiocca, ho visto alfin
Chi ghe giera in quel Palco al mio vicin.

So

(a) Famoso venditore di chiavi, o sia delle Loggie per tutti i Teatri.
(b) S'intende nel primo, o secondo ordine.
(c) Il celebre Maestro di Cappella Baldassare Galuppi, detto il Buranello.
(d) Un poco balordo.

So Zellenza Catina ho ravisà,
E de Vostra Eccellenza la felice
Cara Sposa gentil. M'ho consolà
Vedendo Nobiltà mia protettrice.
Ho fatto el mio dover. Le m'ha parlà.
M'ha dito el Forestier: Cosa si dice?
E chi son quelle Dame, che ho veduto?
Digo: Co i ballerà ghe dirò tuto.

Ascoltemo el Terzetto. Oh che Terzetto!
Che Musica! Che stil! Che Capo d'opera!
El xe un pezzo sublime, e ghe prometto,
Basta sto pezzo per vegnir a l'opera.
Buranello, col vol, l'è maledetto.
Sta volta el so saver l'ha messo in opera.
Fenio el Terzetto, i ha scomenzà a ballar.
Oh adesso (ho ditto) se pol chiacchiarar.

Adesso ghe dirò con brevità,
Che in quel Palco ghe xe dei mj Patroni.
Quella Dama, che i vede per de qua,
Xe una Dieda, consorte de un Baglioni.
Quell'altra, che se tira un poco in là,
Che mostra in viso de natura i doni,
Xe de st'altra cugnada, e presto anch'ella
La sarà un de sti dì sposa novella.

Una Dama la xe cussì ben fata
D'anima, de persona, e d'intelletto,
Che una simile al Mondo no se cata, (*a*)
D'avvenenza, de grazia, e cuor perfetto.
Per verità de un Sangue la xe nata,
Che ha sempre favorio Dio benedetto
Con ricchezze, con grazie, e con onori,
Accressendo ogni zorno i so splendori.

Quell'aria de modestia, e de contegno
Debolezza no xe, nè affettazion,
Ma la gha tal prudenza, e tal inzegno,
Che in Donna, e in quell'età par tanto bon.
Se i la trattasse, i vederia, m'impegno,
L'effetto della bona educazion
D'una Madre degnissima d'Istoria
Da Dio premiada co l'eterna Gloria.

Da

(*a*) Non si trova.

Da putella l'è ſtada a la Pietà (*a*)
Sotto de una Maèſtra d'eſperienza;
E a ſonar, e a cantar la gha imparà;
E la canta, e la ſona a ſufficienza.
El ballo, co biſogna, la lo ſa.
Ma quel, che più l'eſalta in eccellenza;
Xe el bon coſtume, e l'Anima ſincera;
Xe la bontà del cuor, ma bontà vera.

Per Natura, per genio, e per piaſer
La ſe vede inclinada alla Virtù,
E quando la xe ſtada in Moneſtier,
La s'ha fatto valente ancora più.
A (*b*) *San Zan Lateran* le ſa el Miſtier;
Le ſa ben arlevar la Zoventù,
E po la Madre, che ghe ſtava intorno;
La la ſava avanzar de zorno in zorno.

Oh ſe i ſaveſſe quante volte, e quante
A Tola ho avù l'onor de ſtarghe arente!
Caſa Baglioni no xe gnente amante
Del Suſſuro, del Chiaſſo, e de gran Zente:
Ma con cuor generoſo, e cuor coſtante,
Bona Tola ſe fa continuamente;
E i gha guſto, che vaga a ſtar con Lori
I boni Amici, e i boni Servitori.

De (*c*) Maſſanzago ho prencipià a parlar,
Quando sbatter le man ſento da varj:
Vardo coſſa che xe; Vedo a ballar
Quella copia gentil dei do Beccari.
Digo: I me piaſe, ſtemoli a vardar.
Bella quella Capriola! oh bravi! oh cari!
Quando un certo Monsù xe ſaltà fora,
Tornemo (ho dito) a chiacchiarar ancora.

Se-

(*a*) Conſervatorio di Fanciulle braviſſime per cantare, e ſuonare, e per educare Nobili giovanette.

(*b*) Nobiliſſimo Moniſtero, dove fu in ſecondo luogo educata.

(*c*) Sontuoſa Villeggiatura de' Baglioni.

Seguito a dir: Sta Casa gha in Campagna
Una delizia, detta Massanzago.
In Italia, in Germania, in Franza, in Spagna
Fursi un logo no gh'è più ameno, e vago.
Mì almanco non ho visto la compagna
Ai Viali, ai Verdi, a le Cedrere, al lago;
E quel, che sia delizia fa maggior,
Xe el cortese Patron, xe el so bel cuor.

Zovene el xe d'età, ma el gha talento,
Quanto che pol aver un'omo fatto.
Chi no conosse el so temperamento,
Par, ch'el sia del piaser nemigo affatto.
Ma trattandolo un poco, el xe un portento,
El gha massime bone, e un dolce tratto.
Zovene, in libertà, senza alcun vizio,
Che gha cuor, che gha mente, e gha giudizio.

A la testa de un ricco Patrimonio
El xe per verità, una maraveggia;
E se el tratta con Tizio, o con Sempronio,
El prevède, el provede, el se conseggia.
L'ha fatto ultimamente un Matrimonio
Con una Dama de una gran Fameggia.
E col sarà in età de trarse fora,
I saverà chi xe el Baglioni allora.

A la (*a*) Puta tornando, ho seguità
A dir: La xe Novizza a un Cavalier
Patrizio, de sta Nobile Città,
Ricco de beni, e ricco de Saver;
Zovene pien de grazia, e de bontà,
Che sa l'arte del farse ben voler,
E per Sangue, e per doni, e per bon cuor
SIER LORENZO MINELLI è un gran Signor.

E sta Novizza la sarà trattada
Da par Soo, che vol dir sontuosamente,
Perchè proprio el Signor l'ha destinada
Con un, che ghe someggia estremamente.
No vedo l'ora, che la sia sposada
Per vederla contenta pienamente.
Perchè veder el Sposo, e sgangolir,
La xe proprio una cossa da morir.

Sal-

(*a*) Fanciulla.

Salta su un Forestier: Adagio un poco,
Che diancine vuol dir lo *Sgangolire*?
Ghe respondo in Toscano: A poco a poco
Struggersi per Amore, e intisichire.
Sentir nell'alma angosciosо foco,
E la sciliva tiepida inghiottire.
Rider i ho visti del mio dir burlesco,
E tra de lori i ha barbotà in Todesco.

Quando el secondo ballo è sta fenio,
Xe tornà fuora i Musichi a cantar,
E in tel mio Palco no s'ha più zitio (*a*),
Tutti quanti impegnai per ascoltar.
Cara Zellenza, per amor de Dio,
La prego de volerme perdonar,
Se quel, che ho ditto, ghe despiaserà.
Ma despiaser no pol la verità.

L'opera terminada, oh che fracasso!
Oh che applauso s'ha fatto al Buranello!
Una Musica bona el xe un bel spasso,
Devertimento no se dà più bello.
Ma no bisogna far d'ogni erba un fasso,
Un Maestro ghe vol, che abbia cervello.
Ghe vol el fondo, el gusto, e l'armonia,
E saver ben vestir la Compagnia.

Basta, son sta contento. Alla locanda
I Forestieri in Gondola ho servio.
E gho dito: Doman, co le comanda,
Quando el tempo sia bon, che andemo a Lio (*b*).
(*c*) Anzolo Moro, una Peota granda (*d*)
Provedeghe col felze (*e*) ben fornio (*f*).
Responde el Barcariol: Sangue de Diana,
Che ghe voggio provede una Tartana (*g*).

La

(a) Non si è più parlato.
(b) Al Lito, dove va il Bucintoro per la nota funzione.
(c) Famoso Gondoliere, solito a servire i Forestieri.
(d) La Peota è un gran battello coperto.
(e) Il felze è il coperto.
(f) Bene adornato.
(g) Dice una Tartana, per dire una Peota delle più grandi.

La mattina quel vento benedetto
Ha impedio, che se fazza la fonzion.
In Piazza a spazzizar se va un pochetto;
Vardando de la Sensa ogni canton.
Meno i Foresti a veder el banchetto, (*a*)
Tra la folla ho soffrìo qualche spenton.
E po in tel vegnir via (sieu maledetti!)
Mo no m' ali robà do fazzoletti?

Ghe n' aveva mo giusto un per scarsella,
Un de Renso, e un de sea, da Cortesan:
Gierimo in quattro. In verità l' è bella
La finezza i l' ha fatta al Venezian.
O che son nato sotto de stà stella,
O che son cognossù per un baban,
In tun' anno i m' ha tolto in più maniere
Sie Fazzoletti, e quattro Tabacchiere.

Basta, lassemo andar, che no xe gnente.
A Muran semo andai dopo disnar,
E quei tre Cavalieri veramente
I ha abù del spasso a farse svogazzar (*b*).
No ghe giera in quel zorno troppa zente,
Che sempre el vento ha seguità a supiar,
Ma tanto ghe xe sta del tipe, e tope (*c*),
Stali, premi, dà indrio, saldi le stope.

E la sera de nu cossa xe sta?
San Samuel s' aveva da sentir.
Fursi Vostra Eccellenza aspetterà,
Che ben, o mal, qualcossa abbia da dir.
Ma el vento de Muran m' ha sconcertà,
Son andà a Casa, e son andà a dormir,
Dassenno, in verità, no l' ho sentia,
No so più de cusì, la xe fenìa. (*d*)

El

(a) Il preparativo del gran banchetto, che dà il Doge in tal giorno alla Nobiltà.
(b) Termine burlesco, che significa divertirsi, facendo ben remigare i Barcaruoli.
(c) Accidenti diversi, che accadono sulla voga.
(d) L' autore non vuol dire il suo sentimento sull' Opera del Teatro di San Samuele.

El Sabo de mattina i Foreſtieri
A (*a*) Conſeggio ho menà. Che bella viſta
Veder più de ottocento Cavalieri!
Una ſimile union no i l'ha più viſta.
E ghe giera quel dì tanti Stranieri,
Che no ſo dir, quanti che i fuſſe in liſta.
So, che ghe giera della Zente tanta,
Credo, che i sarà ſtai più de ſeſſanta.

Co m'ha viſto là ſuſo i mj Patroni,
Qualcun de lori m'è vegnù a graziar.
Qualcun m'ha dito: Coſsa feu, Goldoni?
Qua per vu no gh'è gnente da peſcar.
Me diſe un Foreſtier. Dov'è il Baglioni?
Amicizia con eſſo io vorrei far.
Ghe reſpondo: Signor, Lu no vien qua,
El xe Zovene aſſae, nol gha l'età.

Se fuſſe ancora in vita el Genitor,
L'al vederave in poſto luminoſo.
De Bergamo l'è ſta ſavio Rettor,
E un nome l'ha laſsà degno, e glorioſo.
Spero, che anca ſo Fio ſe farà onor,
Verſo la Patria fervido, e amoroſo,
E ſpero ancora de vederlo un zorno
Co la gran veſta Senatoria intorno.

Quanto, che pagaria, che fuſſe vivo
So Zellenza Franceſco, Zio Paterno
De ſto bon Cavalier! a dirghe arrivo,
Che un come Lu, no vegnirà in eterno.
De ſto mio Protettor ſe parlo, o ſcrivo,
Me ſento moſſo da un dolor interno.
El m'ha beneficà nei tempi andai,
E i benefizj no mei ſcordo mai.

Un unico Fradello ancora in vita
Ghe xe a San Zorzi. El xe un Benedittin,
Religioſo eſemplar, che onora e imita
El Santo Padre fondator Divin.
L'umiltà ſe ghe vede in fronte ſcritta,
Se vede una bontà ſenza confin,
E anca Lu, per ſo grazia, e per mio onor
El me protegge, e 'l me vol ben de cuor.

Men-

(*a*) Nel gran Conſiglio, dove per grazia s'introducono i Foreſtieri.

Mentre ſeguito a dir, ſento a far: Zito (*a*).
Fatto è el Procurator con pien contento (*b*).
Eco, che i l' ha chiamà, come e' preſcritto,
Eco, al Prencipe el fa el ringraziamento.
Aſcoltemo, aſcoltemo. Oh co pulito!
Breve, ſugoſo, e pien de ſentimento.
Digo ai Foreſti: Convien confeſſar,
Veneziani, e no più, per perorar.

I naſſe proprio co la ſcienza infuſa
In materie economiche, e de ſtato.
Per la patria ſpeſſiſſimo ſe uſa
Da ogni bon Cittadin far l' Avvocato.
Qua xe la frode, e l' avarizia eſcluſa,
El zelo parla, e giudica el Senato,
E ſu la baſe de Giuſtizia, e Fede
Solo al pubblico ben l' Adria provede.

Se va fora de Sala a pian pianin
Se va tutti a diſnar ſegondo uſanza.
La ſera s' ha godeſto el gran Feſtin (*c*),
E de Cere, e Rinfreſchi l' abbondanza.
M' ha deſpiaſſo per altro un pochettin
Della Zente trovar ſenza creanza,
Che vedendo i rinfreſchi i ſe ghe trà (*d*),
Come ſe i saccheggiaſſe una Città.

La Domenega drio col tempo bon
Per grazia de Miſſier Domenedio (*e*)
(*f*) El Bucintoro ha fatto la fonzion.
E in Peota anca nu ſemo andai drio.
Avemo viſto con ſoddisfazion
Spoſar el Mar dal (*g*) Vizze Doſe a Lio,
E po ſemo tornadi alla Locanda,
Perchè l' acqua fa fame, e fame granda.

(*a*) A impor ſilenzio.
(*b*) In quella mattina, nel gran Conſiglio ſi è creato Procuratore di S. Marco S. E. il S. Tommaſo Quirini.
(*c*) Gran Feſta di ballo in caſa del nuovo Procuratore.
(*d*) Si gettano.
(*e*) Eſpreſſione Veneziana, per dire: per grazia del Signor Iddio, (*f*) Quaſi tutti ſanno, che coſa è il Bucintoro. (*g*) Quando il Doge non può interveni-

A Tola, in compagnia, co se sol far,
Se se gode, se chiaccola, e se magna:
Un dei Foresti (che se pol vantar
D' esser de una gran casa d' Alemagna)
El dise: Io mi averò da maritar,
E trovar mi parrebbe una Cucagna,
Se una Sposina mi vedessi allato,
Come quella, di cui abbiam parlato.

Certo (respondo mì) che una Fortuna
Ghaverà quel Marìo, che la ghe tocca.
Credo de cento no ghe ne sia una,
Che gh' abbia el cuor, come gha quella, in bocca.
El so conto l' al sa più de nissuna,
Ma per ben, o per mal no la tarocca;
Del spirito ghe n' è, ma la xe onesta,
La gha talento, ma la xe modesta.

Bevendo, el dise el Cavalier, Goldoni,
Viva la vostra amabile Damina.
Viva (respondo mì) Casa Baglioni,
Viva Casa Minelli, e la Sposina.
Avemo tracanà dei vini boni
Alla Salute della Paroncina;
Mì, che no son bevagno (*a*) per costume
In verità, no ghe vedeva lume.

S' ha fenio la zornada allegramente,
S' ha disposto de andar all' arsenal. (*b*)
Ma cossa serve, che più longamente
Ste fredure ghe conta senza sal?
In un zorno de Nozze, in tanta zente
De Virtù ghe voria più capital,
Per rallegrar la tola dei Novizzi
Tra le Sope, le Torte, e tra i Pastizzi.

Ma

venire alle funzioni, supplisce il Vice Doge, che è sempre il più Vecchio de' Consiglieri.

(*a*) Bevitore.

(*b*) E' assai conosciuto il grand' Arsenale di Venezia.

Mà cossa dighio mai? Tutti i Poeti,
Che in sta bella occasion s' ha sfadigà
Cò le belle canzon, coi bei Sonetti,
El cuor dei Sposi rallegrar no i fa.
Ghe vol altro. Vardeli, poveretti,
Propriamente, dassenno, i fa pietà.
Gnente ghe piase, gnente i devertisse,
I vorave star soli, e i ghe patisse.

Per mì me cavo (*a*). El Ciel li benediga,
E ghe conceda el frutto de l' amor.
La Pase del so cuor sia sempre amiga,
E che i se goda in grazia del Signor.
A no dirghe de più fazzo fadiga,
Ma no voi, che per mì l' abbia rossor.
Se modesta (*b*) da putta la xe stada,
Modesta la sarà da Maridada.

Sior Paulo, Eccellentissimo Patron,
Con quella libertà, che la me dona,
Ghe mando a ella sta composizion,
E se troppo è l' ardir, la me perdona.
In pubblico, la prego, ò in tun canton
Farla lezer un zorno alla Padrona,
No per esser lodà, che no son degno,
Ma acciò la sappia, che ho adempio l' impegno.

E quel, che no hò podesto far per ello,
E per l' altra Sorella Maridada,
Ho procurà de far col mio cervello
In sta Santa bellissima zornada.
In grazia dell' amor de so Fradello
Spero, che la mia musa sia accettada,
E che la diga: Povero Goldoni,
El fa quello, che el pol co i so Patroni.

M 2 PER

(*a*) Mi ritiro.
(*b*) Da fanciulla.

PER LE NOZZE

DEL NOBIL UOMO

f. MARIN CAVALLI

CON LA NOBIL DONNA

MARIA DOLFIN

CAPITOLO.

AL SIGNOR CONTE

ORAZIO ARRIGHI LANDINI.

AH Landini, Landini, questa fiata
Ti sei scordato il tuo parlar sincero,
E me l'hai (come dicesi) accoccata.

Celebre a me? Se nell' Aonio Impero
Celebre mi hanno reso i miei difetti,
La mia celebrità non vale un zero,

E ch' io mi gonfi, se in tal modo aspetti,
E ti renda in mercè de' carmi un stajo,
In van colle moine mi confetti.

Dimmi (se il Ciel ti guardi dal rovajo)
Dimmi: amico soltanto, e ti assicura,
Che de tuo' amici non sarò il sezzajo.

E qual ebb' io di compiacerti cura
Per lo passato, l'avrò in avvenire,
Perchè t'amo, e t'apprezzo a dismisura,

Vuoi Tu, ch'io canti? Viemmelo Tu a dire;
Basta così; non mi lodar per questo,
Che il troppo affetto ti può far mentire.

E sa',

E sai, che il labbro de' loquaci è presto
A dir, che duo Poeti in fra di loro
Gratansi a tergo (per parlar modesto.)

E a Noi, che siamo dello stesso coro
Della Rovetedana eletta schiera,
Non sien fatte le fiche da costoro.

Gente, che il dritto esaminar non chera:
Gente sol nata per recar disagio:
„ Gente, cui si fa notte innanzi sera.

Or ben, Landini, formerò il presagio
De sti due Sposi alla battaglia accinti,
Ma vuo' scegliere i Carmi a mio bell'agio.

Con vivaci color vogl'io dipinti
Render gli strali dell'Arcier Cupido,
Com'ei ridendo il tristarel gli ha spinti.

Tu sollevasti di tua Musa il grido
Oltre al confin dell'amoroso agone;
'Ve seguirti dappresso io non mi mi fido.

Facil sembra lo sciolto a più persone,
Che non san, quanto la felice rima
Giovi a formar l'armonico sermone.

Chi salir tenta all'Apollinea cima
Senza la dolce consonanza, e grata,
Dee ben coi versi adoperar la lima.

E il sa la Musa mia stanca, e sudata
Pei pochi Carmi, che al Roman Pastore
Per estremo disio cantò inspirata.

Ma dovendo cantar del Dio d'Amore
Colla rima gentil, che alterna il suono,
Fo men fatica, e mi farò più onore.

Eccomi dunque all'argomento io sono.
Tu fingesti le Nozze una battaglia;
D'amorosa tenzone anch'io ragiono.

Veggio i Campioni, cui nel merto uguaglia
Il nobil sangue, e la vezzosa immago,
Nè può dirsi, che all'un l'altro prevaglia.

Sposo gentil, che del trionfo è vago,
Schiera d'intorno le virtuti ancelle,
Nè di bloccar la sua diletta è pago.

Stringe l'assedio, e della Rocca imbelle
Tenta i muri assalir, ma lo respigne
Il doppio dardo delle luci belle.

Di nuovo amor, non di furor si tigne
Il saggio, il prode assalitor vezzoso,
E l'util froda adoperar si accigne.

Mostrasi stanco del pugnar rischioso,
Ritira l'armi, e stassene in aguato
Ne' scaltri suoi trinceramenti ascoso.

E il cuor di Lei, che l'inimico irato
Parea temesse, or che avvilito il crede,
Vien coi vezzi a sfidarlo in campo armato.

Ei tragge allor da' suoi ripari il piede,
Offre la pugna alla Guerriera amante,
Si misurano i colpi, e ancor non cede.

Vibra un tenero sguardo al bel sembiante,
Arriva il colpo dalle luci al petto,
La bella Donna mirasi tremante.

Sente la piaga dell'interno affetto,
Si dà per vinta, e al vincitor cedendo
Nelle perdite sue trova il diletto.

Poscia il bel volto di rossor coprendo,
Dice: Signor, che a trionfar se' accinto,
Il mio destin dalle tue leggi attendo.

Ah no, risponde dalla gioja spinto,
Alzati, o Bella; Il faretrato Amore
Fra noi confonde il vincitor col vinto.

Tu sei ferita, ed io piagato ho il cuore,
Tu il laccio incontri, io la catena ho al piede;
Pace pace fra noi, non più rigore.

Questo sol prezzo la Vittoria chiede.
Amami, com'io t'amo, e fa, ch'io speri
Dell'amor nostro il fortunato Erede.

E i

E i Genitor, che giustamente alteri
Van di quel Sangue, ch'è trasuso in noi,
Abbian Nipoti imitator sinceri.

Mira la serie degli antichi Eroi;
Che i tuoi DELFINI, e i miei CAVALLI han pieno
Di Gloria il Mondo coi sudori suoi.

L' Adria aspetta mirar dal tuo bel seno
Sortir i Figli, e i Cittadini egregi,
Degli Avi nostri candidi non meno.

E del tuo bel rinovellando i pregi
Nelle vaghe Donzelle, il Patrio lito
Far per tuo vanto invidiar dai Regi.

Deh, Sposa mia, deh non chiamarmi ardito,
Se a nuova pugna il tuo bel cor disfido,
Che nel cimento a trionfar t' invito.

No, non temer del vincitor Cupido,
Che resister non seppe al dolce strale
Dell' acceso fanciul la Dea di Gnido.

E se virtù nel tuo bel sen prevale,
Cedi al destin, che la tua destra allaccia
Col dolcissimo nodo maritale.

Non risponde MARIA modesta in faccia:
Egli il silenzio in suo favor comprende,
Avanza il passo, e la Consorte abbraccia.

Basta LANDIN, chi ha buon orecchio intende.
Ecco il presagio mio lieto, e giocondo:
Da cotal pugna le vittorie attende

Adria felice, e ne festeggia il Mondo.

IL BURCHIELLO DI PADOVA

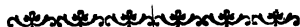
IN OCCASIONE DELLE NOZZE

DI SUA ECCELLENZA IL SIG.

ALVISE PRIULI,

E LA NOBIL DONNA CONTESSA

LUCREZIA MANIN

STANZE VENEZIANE.

GEra in barca da Padoa, o sia Burchiello;
Che va via per la Brenta ogni mattina;
La laguna paſſar voleva in quello,
E una ſedia levar zonto a Fuſina (a).
Ma el comodo m'ha parſo cuſsì bello,
Cuſsì cara m'ha parſo una veſina (b),
Che ſon andà con quel Burchiello al Dolo (c);
E ho ſparagnà de là vettura el nolo.

Folta la compagnia de Zente varia
Tutti gera ſentandi in ordinanza:
Gh' era zente civil, zente ordenaria;
De caratteri varj una miſſianza.
E 'l mio cervel, che per el più zavaria
Caratteri a trovar de nova uſanza,
In verità, ghe n'ha trovà tre, o quattro
De ſtampa original per el Teatro.

Per

(a) Il primo luogo, che ſi trova in terra ferma, dove vi è la Poſta.
(b) Una donna preſſo l'autore nel Burchie*ll*o.
(c) Una delle belle ſituazioni ſulla Brenta.

Per esempio . . . . ma no, no i voggio dir,
Perchè adesso gh' è troppi, che me sente;
A tempo, e a logo me ne voi servir,
Senza che da nissun se sappia guente.
In scena i vederemo a comparir,
Ma in abito, e in aspetto differente;
Acciò la zente (*a*) sboccaizza, ardita
No m' abbia a dir: (*b*) fio d' una fata, e dita.

In sto mistier, che fazzo mì, per diana,
Se core dei pericoli no pochi,
Qualche volta se parla alla lontana;
E ghè de quelli, che se sente tochi:
Ma chi cria, da so posta se condana,
E i fa pezzo de mì. Poveri alochi;
Mì parlo in general, no a tu per tu;
Se vu ve lamentè, donca sè vu.

Basta lassemo andar, che no i me diga,
Che per tutto ghe fico la Commedia.
Xe ben, che vaga avanti, e che me sbriga,
Acciò che chi m' ascolta no se tedia.
La zente ancuò de brevità xe amiga,
Le cosse longhe fa morir d' inedia,
E nissun pol gnancora indivinar
Quel, che gho in testa de voler cantar.

Andando donca col remurchio (*c*) a prova
Per la laguna placida, e serena,
A parlar se prencipia; ognun se prova
Del curto viazo a minorar la pena.
Chi conta qualche Istoria, o qualche nova;
Chi parla, e ride colla bocca piena;
Chi trafega alle carte i so contanti;
(*d*) Chi se sbrega a criar coi remurchianti.

Una

(*a*) Sboccata.
(*b*) Detto ingiurioso: Figlio di ec.
(*c*) Un battello di varj remiganti, che tirano il Burchiello per la Laguna, attaccato alla Prora.
(*d*) Che si sfiata.

Una Mare (*a*) ghe giera con do pute (*b*),
Che s'aveva (*c*) logà in tel Camerin;
Per dir la verità, le giera brute,
Ma però le ghaveva un bel ſeſtin (*d*).
Le ſtava là, che le pareva mute,
Ma un zovene ghe ſava de penin (*e*).
La Mare (ſe le fie ſe devertiva)
Stava (*f*) col muſo in ſen, e la dormiva.

Un reverendo Padre Franceſcan,
Che diſeva l'offizio col compagno,
Gera da ſte (*g*) caìe poco lontan,
E 'l vedeva la moſca in bocca al ragno,
Onde bon Sacerdote, o bon Criſtian,
Che dell'anime a Dio ſol far guadagno,
Per impedir, per deſmiſſiar (*h*) la vecchia,
Gloria Patri, el gh' ha dito in t' una recchia.

L' ha averto i occhi, l' ha vardà le fie (*i*);
El zovene, cantando, ha cambià logo.
El s' ha meſſo a zogar quattro partie,
Ma ſe vedeva, ch' el gh' aveva el fogo.
Con modeſtia anca mì ſava le mie,
E la (*k*) Veſina mantegniva el zogo.
Chi gierela, dirè: cari Patroni,
No voi ſcoverzer i mì pettoloni (*l*),

Una donna la xe ſavia, oneſtiſſima,
Ma la gha i ſo riguardi, e ſe lo digo,
Ghe sarà della zente indiſcrettiſſima,
Che ſtudierà de metterme in intrigo.
E pur troppo ſta azion maledettiſſima
Me l' ha fatta una volta un certo amigo,
E chi reporta, zonze aſſae de più,
Come ha fatto pur troppo anca colù.

Sta

(*a*) Madre. (*b*) Due Fanciulle.
(*c*) Si erano meſſe nel camerino, che è una parte più ritirata del Burchiello.
(*d*) Bella diſinvoltura, buona grazia.
(*e*) Faceva il giocolino co' piedi.
(*f*) Col capo chino. (*g*) Caìe, vuol dire mala gente.
(*h*) Riſvegliare. (*i*) Le Figlie.
(*k*) La donna preſſo dell' Autore lo ſecondava.
(*l*) Magagne.

Sta (*a*) mutria da do musi gazerada (*b*)
Un zorno forsi saverà chi son ....
Ma fora son andà de carizada (*c*),
Giusto come l'autor del CICERON (*d*),
Che a ogni picciolo passo, una fazzada,
Almanco el tira zo de digression,
Per criticar el Mondo; e della Donna
L'ha dito tanto mal; Dio ghel perdona.

Donca vegnindo a quel, che dir voleva,
Torniamo a bomba dirave un Cruscante.
Chi parlava in Burchiello, e chi taseva;
Chi diseva: che tempo stravagante!
Chi se lagnava, perchè no pioveva;
Chi su le malattie fava el zelante.
Chi tendeva a parlar del Terremoto,
E chi dei casi, che succede al loto.

Mi de malinconie no voi parlar,
Perchè patisso delle (*e*) rane assae,
E spesse volte me tocca provar
Delle cattive pessime zornae,
Spezialmente co son per lavorar
Drio delle mie Commedie indiavolae:
Ma la rana mazor, che me martella,
Xe quando, che no gho bezzi in scarsella.

Donca (me metto a dir) anemo, via,
Principiemo, Signori, a muar proposito.
Viazando co sta bella compagnia
Parlar de cosse tetre el xe un sproposito.
Via, mettemose tutti in allegria.
Salta suso un genial Padre Proposito:
E pur, Signori miei, son d'opinione,
Che non la durerà Porto Maone.

Su-

(a) Faccia da due faccie.
(b) Indegna.
(c) Fuori di Carreggiata.
(d) La Vita di Cicerone del Passerotti.
(e) Rane si chiamano quelle degl' Ipocondriaci immaginarj.

Subito sbalza in piè dal lai de poppe (*a*)
Un co' un per de mustachi inviperio;
E 'l scomenza a criar: tippete toppe:
Sento quell' altro a dir: Possar i' mio.
Salto suso: tasè co ste faloppe,
Non andemo più in là, (*b*) siemo in drio;
Cossa m' importa a mì, che se combatta?
Lasso, che chi ha la rogna se la gratta.

Siori, ascolteme mì, che gho una niova
Da darve a tutti, se no la savè.
E diseme, che son fio d' una lova (*c*),
Se, co l' ho dita, no me ringraziè.
Steme attenti a sentir da (*d*) poppe a prova,
No dormì, no se chiasso, e no parlè.
Quel, che adesso dirò, pol bastar solo
Per vu, e per mì, fin che arrivemo al Dolo.

Tutti attenti me varda: i Religiosi
Se fa la Crose, e mette zo l' offizio:
Se me tira d' arente i più curiosi,
(*e*) Ma l' amiga sta salda, e gh' ha giudizio.
In tel so Camerin resta i morosi (*f*),
E ghe fazzo, parlando, un bel servizio.
La Madre ascolta, e la ghe sta davanti:
Quel, che i fazza, no so; tiremo avanti.

E scomenzo cusì: Siori, a Venezia
Se farà sto Settembre un Noviziado
Tra do persone (no la xe facezia)
Belle, nobili, ricche, e d' alto grado.
La Novizza gentil nome ha LUGREZIA,
E dei Conti MANINI è 'l so casado.
Sier ALVISE PRIULI xe el consorte....
Ecco del (*g*) Moranzan semo alle porte.

Per

(*a*) Dal lato della Puppa del Burchiello.
(*b*) Ritiriamo, tronchiamo questo discorso preso dal *Siar* della gondola.
(*c*) Figlio di una lupa, barzeletta.
(*d*) Da Puppa a Prora.
(*e*) Parla sempre della sua vicina.
(*f*) Gli amanti.
(*g*) Le Porte del Moranzano sono le prime, che si trovano. Queste porte sono sostegni d' acqua.

Per solito savè, che tutti smonta,
Chi a bever el caffè, chi l'acqua vita.
Chi de qualcossa gha la voggia pronta,
E chi el compagno per usanza imita.
Sta volta tutti resta, e i vol, che conta;
Perchè l'istoria i vol sentir compita
Del Sposo, della Sposa, e dei Parenti,
E a bocca averta i me ascoltava attenti.

Savia (seguito a dir) xe la novizza,
Granda, benfatta, spiritosa, e bella,
Che no gha pretension, che mai s'istizza,
Che gha cento virtù raccolte in ella.
Quel furbetto d'Amor, che i cuori impizza (*a*),
Che ne liga, (*b*) ne struscia, e ne martella
In quei bei occhi, in quel bel viso adorno
Fondà l'avzva i so dissegni un zorno.

Ma l'onestà, che regna, e se conserva
Tra le Nobili Dame in sto Paese,
Fa, che viva la (*c*) Putta in gran riserva
In Monestier, fin disdot'anni, a spese. (*d*)
El genio, el cuor, l'inclinazion se osserva;
Anca senza parlar le vien intese;
E le vede el novizzo, (*e*) co xe fatto
Fra quei, che lo pol far, el so contratto.

No dirò, se sia ben, o se sia mal
In genere de nozze un tal costume;
Ma una fortuna, che a ogni ben preval,
Xe un tesoro trovar senza aver lume.
Col Priuli l'ha vista (Dio immortal!)
L'ha ringrazià de la Fortuna el Nume;
E l'ha dito: col cuor, col mio conseggio
Non averia desiderà de meggio.

E 'l dixe ben, el dixe ben, cospetto!
De meggio no se pol desiderar.
Che se unissa beltà con intelletto,
Si facilmente no se pol trovar.
A prima vista s'ha sveggià un affetto
In tutti do, che fa maraveggiar,
E se vede apparir, come da un velo,
Che xe ste nozze stabilide in Cielo.

Sal-

(*a*) Accende. (*b*) Ci affatica. (*c*) La Fanciulla.
(*d*) In pensione. (*e*) Lo Sposo.

Salta suso una Donna in cao de tola (a)
De settant'anni, e forse più; la dise:
Questa, Sior Carlo, xe una gran parola;
Sti Matrimonj el Ciel li benedise.
Ma per mì, sarià meggio viver sola.
Gh'ho un cattivo marìo, le mie raise. (b)
Salta suso el mario: meggio per mì,
Che ti fussi crepada almanco tì.

A rider s'ha sentio tutto el Burchiello
A sto pensier sì spiritoso, e vago.
In tanto caminevimo bel bello,
E se scoverze el Campaniel d'Oriago. (c)
Tutti me dise: seguitè, fradello.
Torno al fil del discorso, e tutti appago;
Che propriamente ardeva da la voggia
Del novizzo parlar, che xe una zoggia.

Prima de tutto ve dirò, che el xe
(Seguito a dir) ne la più bella età.
Zovene senza barba, no a la fè, (d)
Che nol me piase un omo maridà,
Ma gnanca vecchio che nol sia, perchè
Vecchio con zoventù no se confà.
Una Sposa per far lieta, e contenta
L'ha da esser cussì, giusto su i trenta.

E se sa, che per cento, e più riguardi
Più zovene ha da esser la consorte,
Perchè l'omo s'invecchia assae più tardi
Per natura più vegeto, e più forte.
Tor una vecchia un zovene, Dio guardi,
L'incorrerave quella brutta sorte
De veder presto el povero marìo (e)
D'un matrimonio disugual pentio.

Sto

(a) In capo di Tavola.
(b) Le mie raise è termine d'amicizia, come se dicesse: caro amico ec.
(c) Villaggio sulla Brenta.
(d) No per mia fe.
(e) Marito.

Sto novizzo no xe d'una bellezza
Femminina più tosto, che viril,
Che nei omeni savj no se apprezza
Certa caricatura pueril.
Se ghe vede in tel viso un'allegrezza,
Un'aria de bontà dolce, e gentil,
Che fa, che el piasa, e che se diga; in ello
Ghè un non so che, che lo fa grato, e bello.

E po basta de vederlo à trattar,
Sia co le Dame, o sia coi Cavalieri,
Credemelo, da lu ghè da imparar.
Se scoverze da l'uso anca i pensieri.
Sempre modesto el sentirè a parlar
Con sentimenti nobili, e sinceri;
E quel, che più me piase, e più me tocca,
Sempre la verità ghe sento in bocca.

L'è virtuoso, senza ostentazion,
L'è zovene da ben, senza impostura:
Capace, quando porta l'occasion,
In un circolo a far la so figura.
Serio el sa star, e 'l xe in conversazion
Spiritoso, grazioso per natura,
E se el vedessi a recitar, credello,
L'è quel, che mai se pol sentir de bello.

Una volta l'ha fatto da Rinaldo,
E 'l pareva (*a*) Vitalba in tel parlar.
L'anno passà, co giera quel gran caldo,
A (*b*) Bagnoli l'ho visto a recitar.
E l'ho visto anca mì, dise un Gastaldo,
E 'l m'ha piasso, e de più no se pol far.
Zitto (digo), Patroni, in cortesia,
Che descriver ve voi la Compagnia.

El

(*a*) Famoso comico.
(*b*) Sontuosa villeggiatura di Sua Eccellenza il Signor Conte Lodovico Widiman.

El Patron della Casa... eh so, chi l'è
(Sento, che me responde un Religioso)
El Conte Widiman gh' ha un cuor da Re,
Ricco, nobile, savio, e generoso.
Pochissimo parlar el sentirè,
Ma col recita po, l'è spiritoso.
Col recita vestio da Truffaldin,
Me desmentego Sacchi, e Catolin. (a)

E drio de sto (b) Bonsior sento una Donna,
Che gh' aveva bon sesto, a dir cussì:
Cossa diseu de la so (c) Zentildonna?
Caspita! a recitar l'ho vista mì.
Mo certo co la fa da prima donna
La starave a ascoltar la notte, e'l dì.
La gh' ha un far dolce, una maniera franca,
E a (d) soggetto parole no ghe manca.

Certo (me sento a dir da quell' amiga,
Che da rente de mì giera sentada.)
La verità bisogna, che la diga,
Anca a mì la m' ha piasso, e l'ho lodada.
Ma de manco no xe la Moceniga,
Brava anca ella la xe deventada,
E la gh' ha in tel patetico un valor,
Che move i affetti, e bisega in tel cuor.

In quel' che voggio dir: Gh' avè rason,
Vien zo dal tiemo (e) el zotto d' Anguillara (f),
E 'l dise a mì: cossa diseu, Patron,
De so Zellenza Zorzi? Oh siestu cara!
Mì, no fazzo per dir, son un minchion,
Ma me par, che la (g) sippia cossa rara;
Co la recita ella, i mj figgioli,
Vago via a zoppegar tre miggiaroli.

Bra-

(a) I due più famosi Arlicchini d' Italia.
(b) Maniera bassa, derivata da Monsignore.
(c) Della sua Dama consorte.
(d) All' improvviso.
(e) Tiemo è la parte scoperta al disopra del coperto del Burchiello.
(f) Un Zoppo del Paese d' Anguillara, non lontano da Bagnolli, solito ad intervenire colà a tutte le recite.
(g) Che ella sia, maniera di dire del Contado.

Bravo, bravo sior zotto, m' arecordo.
Co i (*a*) bollettini ti vegnivi a tor,
Mì fin adesso t' ho stimà un balordo,
Ma adesso digo, che ti xe Dottor.
Anca mì, grazie al Ciel, che no son sordo,
L' ho sentia su le scene a farse onor,
E d' una serva nobile un modello
Non ho visto del soo più vero, e bello.

Che bel confronto (salta suso un altro)
De do serve s' ha visto in quell' incontro!
Un' altra de carattere più scaltro
Ha bisognesto che ghe dasse scontro;
Ma tutte do con parità senz' altro
Le ha avu in Teatro el so felice incontro:
Certo, certo, respondo, Missier sì;
Quella (*b*) Comedia là l' ho fatta mì.

E m' arecordo, che stupir m' ha fato
Della Sposa Priuli el bel talento,
Ogni parola, ogni so sesto, ogni ato,
Giera, per verità, giera un portento.
Zovenetta gentil, che ha cambià stato,
Stada fin l' (*c*) altro dì chiusa in convento,
No se pol far de più: che Coralline (*d*)!
Che Arzentine, Armeline, o Smeraldine!

Lo credereſsi? Sì, da servitor,
Che un vecchio è salta suso in tun canton,
E l' ha schomenzà a dir: mo quel Dottor,
Mo, per diana de dia, l' è molto bon.
Le so (*e*) botte gha fondo, e gha saor (*f*),
Nol va, co se sol dir, fora de ton;
Tutti sti altri Dottori i è dottorini
(*g*) A petto a so Zellenza Bonfadini.

(*a*) I viglietti, che si regalano.
(*b*) L' Autore ha avuto l' onor di scrivere varie Commedie per questa nobile compagnia.
(*c*) S' intende, uscita non ha molto di Monistero.
(*d*) Nomi di varie attrici, che hanno fatto il carattere di servetta su i Teatri di Venezia.
(*e*) Arguzia.
(*f*) Sapore.
(*g*) A fronte.

Parlo de Sier Zuanne, e anca el fradello,
Che sa far da Dottor, co manca el primo;
In sta parte, ch' è qua, l'è bon, e bello,
Ma col fa da Moroso assae lo stimo.
No averia mai pensà, che in quel Burchiello
Ghe fusse un zotto, e delle donne, e un grimo (*a*);
E anca dei altri, che savesse tanto;
Ma Bagnoli è famoso, e 'l porta el vanto.

Cossa diseu, seguito a dir, Signori,
De quel caro, e grazioso Pantalon?
Tolelo pur in serietà, o in amori,
Tolelo in ogni Comica occasion;
Colla fia, col rival, coi servitori,
Verità se ghe vede in ogni azion.
I altri, se volè, xe boni, e belli,
Ma fa el Priuli arecordar Garelli (*b*).

E Brighella? Sior sì, quello xe un omo;
El ve fa un servitor grazioso, e destro.
Per dir, per botizar el xe un bel tomo,
Quando in tel recitar ghe chiappa l'estro.
Ghe voggio ben, perchè el xe un galantomo;
L'ho cognossù, che andava dal maestro (*c*),
E co (*d*) disno dai soi, dai mi paroni,
Lu taggia, lu me dà boni bocconi (*e*).

Recita qualche volta anca Andreetta,
Che ha depento el Senario allegro, e bello.
Zovene, che de tutto se deletta,
Che gh'ha man, che gh' ha voggia, e gh' ha cervello.
E ve protesto, che da lu s' aspetta
Cosse, che farà onor al so penello
Sul far de Piero Longhi, e al parer mio
(*f*) Andreetta Pastò ghe corre drio.

Anca

(*a*) Un vecchio.

(*b*) Antico Pantalone, di cui vive ancora la memoria in Venezia.

(*c*) Quando io andava alla scuola, quand' io era Giovanetto. (*d*) Quando io desino.

(*e*) Il Sig. Pietro Gentili, che abita in Casa Widiman continuamente. (*f*) Il Sig. Andrea Pastò, buon Pittore, specialmente in picciole figure alla maniera del celebre Pietro Longhi.

Anca lu el cerca verità, e natura,
Le so figure le xe là parlanti;
E co se tratta de caricatura,
I so quadri xe vivi, e somiglianti.
Del disegno se vede la bravura,
Col colorito no se va più avanti,
E più prove ghe xe de quel, che digo,
In Casa Vidimana, e Mocenigo.

Ma adesso, che sto nome benedetto
Del Mocenigo m'è vegnù in tel cuor,
So Zellenza Zuanne, o sia Zannetto (*a*),
M'arecordo, s' ha fatto un bell' onor,
Recitando a Bagnoli in tun soggetto,
Dove mì recitava da Fattor (*b*).
Mì, che scrivo, e compono, me perdeva,
Lu da bon (*c*) Cortesan se la godeva.

Quella è una Compagnia de dilettanti,
Che fa stupir nel lavorar Soggetti (*d*).
Se fusse cussì bravi i Comedianti,
No ghe saria bisogno de Poeti,
Ma no xe da stupir, che tante, e tanti
Dame compite, e nobili soggetti,
Che sa, che intende, e che ha le grazie in viso,
Sappia ben recitar all' improviso.

Oh se vedessi quanta zente vien
In sta occasion da cento bande, e cento!
De Foresti el Teatro è sempre pien,
E i corre a gara per (*e*) cazzarse drento.
Le Donne, e i contadini i fa un velen! (*f*)
Per aver bolletini i xe un tormento.
I ne assedia, i ne affanna, i ne vien drio,
E i li domanda per amor de Dio. (*g*)

N 2 Chi

(*a*) Diminutivi di Giovanni. (*b*) L' Autore ha recitato anche egli, e per verità assai male. (*c*) Da uomo franco. (*d*) Commedie all' improviso. (*e*) Per cacciarsi, per trovar luogo. (*f*) Fanno rabbia.

(*g*) I viglietti, come ognuno si può persuadere, si donano. Il Padrone di Casa ne distribuisce a tutti i recitanti, ed essi li danno a piacer loro. Io ho sentito più volte de'Contadini a domandarli per l'Amor di Dio.

Chi dise: son vegnù siè mìa lontan,
Chi dise: ho tralassà de lavorar.
Andar zo (*a*) de levà chi lassa el pan;
Chi s'ha fatto dal padre bastonar.
Chi dise el gusto el pairò doman,
Chi per vegnirghe se faria squartar.
Chi quattro zorni avanti se prepara;
Domandeghelo al zotto d'anguillara,

E no vien solamente i contadini,
Ma Dame, e Cavalieri in quantità;
Miedeghi, Religiosi, e Cittadini,
E zente dotta d'ogni qualità;
Per sentir la Comedia in quei confini
I se parte per fin da le Città:
Sterzi, Sedie, Cavalli; e che la vaga! (*b*)
A Bagnoli se gode, e no se paga.

El Paron generoso accoglie tuti
Con trattamento nobile, e cortese.
E ho godesto anca mì de sti bei frutti.
L'anno passà son sta a Bagnoli un mese.
A no lodar bisogneria esser muti
Le gran (*c*) Tole, i gran spassi, e le gran spese:
Ma quel, che più de tutto fa stupor,
Del Paron de la Casa el gran bon cuor.

Tutti gode un'intiera libertà.
Dorme chi vol dormir; magna chi ha fame:
Balla chi vol ballar; canta chi sa:
Chi va solo in zardin, chi co le Dame.
Chi a siè Cavalli strascinar se fa.
Chi visita le razze, (*d*) e chi el bestiame. (*e*)
Chi zoga al tavolin la notte, e'l dì;
Come fevimo spesso el (*f*) Zacco, e mì.

Per

(*a*) Lasciano andar a male il pane.
(*b*) Allegramente! baldoria!
(*c*) Tavole, trattamenti.
(*d*) S. E. Widiman ha bellissime Razze di Cavalli da Carrozza.
(*e*) Animali Bovini.
(*f*) Il Sig: Antonio Zacco degnissimo gentiluomo Padovano:

Per parlar de Bagnoli; da una parte
El novizzo ho lassà, che voi lodar;
Ma siccome anca lu xe spesso a parte
De quei gusti, che là se sol provar;
Se adesso el fusse qua, fursi con arte
El me provocheria de seguitar.
Del Widiman l'è bon amigo; e un dì
Parlar a tola l'ho sentio cussì:

Me marido, el savè, togo una putta,
Che de veder gnancora ho avù el piaser;
Me assicura però, che no l'è brutta
Qualchedun, che l'ha vista in Monestier.
Ma so, che la gh'ha inzegno, e la xe tutta
Spirito, e grazia, e voggia de saver.
Donca, amici, per vostra cortesia,
Che posto ghe daremio in Compagnia?

Tutto quel, che la vol, la xe patrona:
Dise la Widimana gentilissima:
Ghe cedo el posto mì de prima Donna;
Cha la lo accetta pur, son contentissima.
Questo, questo po no; la me perdona,
Ella Siora Quintilia xe bravissima
(Responde el Cavalier) e basta ben
Qualche parte de più, se la ghe vien.

No voggio, che a nissun la toga el posto,
Nol permetterò mai; tutte xe brave
Le Dame, el so; che a recitar s'ha esposto,
E in confronto la mia se perderave.
Ma per provarla, e principiar, più tosto
Un (a) soggetto trovar se poderave
Con una parte poco interessante
Per una terza Donna principiante.

(a) Una Commedia da recitare all'improvviso.

Eh la poderà far la parte mia:
Dise la Dama, che a servirla aspira...
Mola (*a*) el cao, mola el cao, sento, che i cria;
Vardo per un balcon, semo alla Mira. (*b*)
Tutti se leva su, tutti va via,
Finchè (*c*) passa el Burchiello i se ritira,
Tutti me dise: torneremo presto,
E conterè de sti novizzi el resto.

Sì ben (respondo mì) che ghe xe ancora
Molto da dir, e molto da contar.
Togo spada, e baston, e sbalzo fora,
Un certo bisognetto a destrigar.
Me se (*d*) caluma drio quella Signora,
Che vesina de mì soleva star.
Ghe dago man, fin che la fa i scalini,
E ghe pago una resta de Pappini. (*e*)

Xe restà in barca quelle do sorelle
Co la mare, e 'l moroso in compagnia,
No le vedeva l'ora, (*f*) frasconzelle,
Che tutti dal Burchiello andasse via.
La mare, che pareva una de quelle,
Che tegnisse le putte in zelosia,
Per quel, che i Barcaroli m'ha contà,
A dormir (*g*) in canton la s'ha conzà.

Vu me dirè; cossa t'importa a tì
Della Mare, che dorme, e de so fie?
Certo, che no m'importa, ma..... cussì
Le me fa rabbia ste vecchiazze arpie.
Compatisso le zovene anca mì,
Le gha paura de far le scarpie (*h*),
Ma ste vecchie no posso sopportar;
E se podesse, le faria frustar,

Son

(*a*) Molar el cao. Frase Marinereccia Veneziana, con cui si ordina a chi regge la corda, di rallentarla, acciò più non tiri il Cavallo, ed il Burchiello possa accostarsi a terra, o passare i sostegni.
(*b*) Villaggio delizioso sulla Brenta.
(*c*) Finchè il Burchiello passa il sostegno.
(*d*) Mi vien dietro, detto facetamente.
(*e*) Ciambelle. (*f*) Sciocarelle. (*g*) Si è messa a dormire in un canto. (*h*) Le ragnatelle.

Son ſtà omo de Mondo in zoventù,
Ma ho ſempre odià ſte vecchie malandrine,
Certe (*a*) botte candiotte ho cognoſsù
Mare de cantatrice, e Ballarine,
Che giera in fatti fiori de virtù
Per arlevar le putte innocentine;
Co vedo de ſte coſſe, no gh'è caſo,
Se i me cuſe la bocca, mì no taſo.

Tanto giuſto, che digo ſte parole,
Paſſa le porte, e va de là el Burchiello.
Saltemo in barca a forza de capriole,
Chì mette zo la ſpada, e chi el cappello.
(*b*) Tutti ſe ſenta, e (*c*) ſenza andar per viole
Torno al primo diſcorſo, e digo quello,
Che ſentirè, ſe gh'averè pazienza,
Che feniſſa de dir, de ſo Zellenza.

Del Novizzo, Signori, ho za parlà;
Adeſſo de la Caſa ho da parlar,
Che per onori, e per antichità
No ghe xe chi la poſſa ſuperar.
Za do ſecoli in ponto, tutti ſa,
Che s'ha viſto do Doſi a incoronar;
Un Lorenzo Priuli, e drio de quello
Gerolemo Priuli ſo fradello.

E 'l terzo Doſe, nell' età paſſada,
Un Antonio xe ſtà, Procurator,
Che giera prima General d' Armada,
Che s' ha fatto in Dalmazia tanto onor.
E de (*d*) Veſte, e de (*e*) Stole in ſta Caſada (*f*)
Tante ghe ne xe ſta, che ſaria un tor
I peſci a numerar della laguna
Volendole contar una per una.

N 4 Ro-

(*a*) Botte candiotte ſi dice a certe perſone picciole, e groſſe, come d' ordinario ſi vedono certe Madri di Virtuoſe. (*b*) Tutti ſi mettono a ſedere.
(*c*) Andar per viole è una fraſe burleſca, che ſignifica, ſenza andar per le lunghe. (*d*) S'intende delle Toghe, che chiamanſi *Veſti ſegnate*, che diſtinguono le dignità. (*e*) La Stola d' oro è il ſegno, che diſtingue l'ordine primario de' Cavalieri della Sereniſſima Repuglica. (*f*) Caſato.

Roma i Priuli se recorda ancora
Colla Porpora sacra in Eminenza,
E la va parecchiando a quel, che onora
La sede Episcopale de Vicenza.
(*a*) Dotto, e santo Prelato, che innamora
Co la soave, amabile presenza,
E co i santi costumi, e 'l santo zelo,
Caro alla Patria, al Vaticano, e al Cielo.

Ghe giera un Visentin (*b*) in tun canton,
Che 'l (*c*) papolava formagiella, (*d*) e pan:
Sento, che 'l dise: disì ben, Patron (*e*),
El Vescovo el Signor ne tegna san.
Nol sa cossa che (*f*) sippia l'ambizion:
El so cuore xe giusto un marzapan.
Vicenza mezza santa a l'è vegnua,
Ma sì, a vel zuro, per la santa Rua (*g*).

Co l'ha tasesto, ho principià a parlar:
Gh'è so Zellenzà Antonio Marin Primo,
Che Sier Zuanne se sol nominar,
Gran Cavalier, che venero, e che stimo:
El so cuor, la so mente, el so pensar
Lodar da tutti, e benedir sentimo;
Lu dirige la casa, e lu conseggia,
Qual dolcissimo Padre de fameggia.

E cedendo al fradello del primo logo
L'ha procurà sto illustre Matrimonio;
Che per la casa l'anderia in tel fogo,
E se n'ha visto più d'un testimonio.
L'abbandona i teatri, i spassi, el zogo
Per acudir al ricco Patrimonio,
Essendo el so diletto, el so piaser
A pagar prontamente chi ha da aver. Quan-

(*a*) L'Eminentissimo Cardinale Priuli, Vescovo di Vicenza, a cui fu conferita la Porpora dal Regnante Pontefice Clemente XIII. qualche anno dopo.
(*b*) Vicentino. (*c*) Mangiava, burlescamente.
(*d*) Cascio Vicentino. (*e*) La maniera di parlare de' Vicentini è un poco più caricata della comune de' Veneziani. (*f*) Che sia. (*g*) Quì vi è un poco di comica caricatura. Nel giorno del Corpus Domini si fa a Vicenza una gran Festa. Portano in processione una Macchina chiamata la Rua, e scherzando si dice: La Santa Rua.

Quanto pochi ghe n'è de sti cuorazzi (*a*),
Che se impegna cussì per i fradelli!
I primi per lo più tra sti siorazzi (*b*)
So, che i vorave aver tutto per elli,
E i secondi fradelli, poverazzi (*c*),
Sotto ghe tocca star (*d*), co è tanti agnelli,
E se de maridarse ghe vien voggia,
Sior no; i ha da morir co la so zoggia (*e*).

Ma che zoggia credeu, che ghe convegna?
No so, alla fe. Basta tiremo avanti,
Perchè in ste cosse la prudenza insegna:
(*f*) Tresca coi Fanti, e lassa star i Santi:
Posso ben dir, che d'ogni lode è degna
Sta fameggia Priuli, e tutti quanti
Son seguro, che a quel, che digo mi,
Col cuor in man responderà: Sior sì:

E adesso che a sto sangue benedetto
Quello unito sarà de Ca Manin,
Figureve, che frutti da quel letto
A Venezia promette el so destin.
Veder, se Dio me darà vita, aspetto
Prima, che passa l'anno, un fantolin (*g*):
E po tanti, che basta a dar bel bello
In ogni gerarchia qualche modello.

Via, Sposa, compatì l'augurio ardito;
So anca mi, che el far fioi (*h*) xe cossa incomoda,
Ma a le Donne sto peso ha 'l Ciel prescrito;
Chi è savia, come vu, soffre, e s'accomoda.
Quel portar nove mesi el ventre aflito
Certo el xe un peso, che un pochetto incomoda;
Ma finalmente l'è un piaser giocondo
Dar dei Eroi, dar dei sovrani al Mondo.

Che

(*a*) Cuori grandi, magnanimi.
(*b*) Gran Signori.
(*c*) Meschini.
(*d*) Come agnelli.
(*e*) Evvi il costume di mettere in capo una corona di Fiori a quelli, che si suppongono morire colla loro Verginità. (*f*) Proverbio.
(*g*) Un bambino.
(*h*) Far figliuoli.

Che Sovrani xe tutti quei, che nasse
Dalle Patrizie Dame Veneziane.
Digo, co vedo un zentilomo in fasse:
Questo avrà un zorno cariche sovrane,
O in quel posto, o in quel grado, o in quella classe,
A norma delle leggi veterane,
Chi Savio (*a*) Grando, chi Procurator (*b*),
Chi del Manto, e del Corno (*c*) avrà l'onor.

E ai fioi, che nasserà dal vostro sen,
Zentildonna gentil, de gloria degna,
Per sangue, e per retaggio se convien
I primi onori, e la primaria insegna.
El vostro illustre parentà xe pien
Del primo sangue, che su l'Adria regna;
E ben s'unisce a quella d'un Priuli
(*d*) L'antica vostra nobiltà in Friuli.

Della Casa Manin parla le Istorie,
Noto xe el so splendor, la so grandezza;
E accresce el prezzo delle antiche glorie
La rara al Mondo splendida ricchezza;
E le recenti Venete memorie
Dei Governi, che retti ha con saviezza,
El degnissimo vostro Genitor,
El Conte Lodovico Senator.

I me vedeva un pochettin scaldà,
Nissun ardiva gnanca de fiatar (*e*).
Quando vedo saltar de qua, e de là
Vetturini, e facchini a strepitar.
E Camerieri a dir con civiltà:
Chi vien a l'Osteria, chi vol disnar?
Chi vol per Padoa un Carozzin da nolo?
E mì digo: a la fe, che semo al Dolo (*f*).

Me

(*a*) Una delle primarie dignità della Repubblica.
(*b*) Procurator di San Marco, altra dignità, che si conferisce per merito di servigi prestati.
(*c*) Corona Ducale. (*d*) La Nobilissima Casa Manin, antichissima nella vasta Provincia del Friuli.
(*e*) Rifiatare. (*f*) Grosso, e delizioso Villaggio, situato di qua, e di là della Brenta, a mezzo viaggio da Venezia a Padova. Un altro Villaggio ricco, e dilettevole sulla Brenta, poco distante.

Me despiase lassar sta compagnia,
Che mostrava per mì tanta bontà;
Bisogna in verità che vaga via,
I me aspetta a disnar de là da Strà (*a*),
Dove, che tante volte in vita mia
Segondo usanza, sarò sta mandà (*b*)!
E mì fazzo l'istesso de bon cuor
Con tutti quelli, che me fa sto onor.

Vago un pochetto in Lombardia a viazar,
Prima a Mantoa, e po a Parma, e po a Milan.
Ma spero, se Dio vol, de retornar,
(*c*) Co sti Novizzi se darà la man:
E poderme con lori consolar
Col cuor sincero, da bon Venezian (*d*),
E i me vol tanto ben, siei benedetti,
Che puol esser, che magna dei confetti (*e*).

Qua per fenir l'istoria doverìa
Parlar de quella, che me giera arente,
Che non se sa gnancora, chi la sia,
Ma credo, che nissun saverà gnente.
Ho tolto el mio Baul, son andà via,
E l'ho lassada con quell'altra zente;
Perchè mì son cussì: presto me tacco,
E presto facilmente me destacco.

Tutti m'ha saludà, tutti m'ha dito:
Ve ringraziemo, che n'avè contà
Tutto quanto drio man, (*f*) cussì pulito,
Che n'avè propriamente consolà.
Gnanca da senno se l'avessi scrito,
Non averessi cussì ben parlà,
E i dise ben, che co ghe penso su,
Dei spropositi fazzo assae de più,

Son

(*a*) Mandar uno di là da Stra è un'ingiuria, che non merita di essere spiegata.
(*b*) L'autore crede di essere stato mandato, e di aver rimandato.
(*c*) Quando.
(*d*) I Veneziani, in generale, sono sinceri.
(*e*) Dei dolci, che si accostumano nelle Nozze.
(*f*) Per ordine, con metodo.

Son andà in terra; (a) ho nolizà (b) un calesse
A bon marcà, perchè ghe n'ho pochetti (c);
(d) Che i bezzi no ne sbusa le braghesse
A nu altri Pastori, o sia Poeti.
(e) Son montà suso, e colle piante istesse
Sfogando andava i riverenti affetti
Verso quei Sposi, che ho lodà de cuor,
Dei quai son, e sarò bon servitor.

PER

(a) Disceso dal Burchiello.
(b) Noleggiatto.
(c) L' Autore ha pochi danari.
(d(I danari col loro peso non fanno rompere i calzoni ai Poeti. L' Autore fa quel, che dice.
(e) Sono salito in calesse.

PER GLI SPONSALI

FRA IL NOBIL UOMO SIG.

MARCO PRIULI,

E LA NOBIL DONNA

EUGENIA DONA'

AL SIGNOR SANTIROTA

SONETTO COLLA CODA.

TAlun per domandar modeſtamente,
Da Te, dice, Goldon, vorre' un Sonetto,
Qual ſe un Sonetto, buon paſſabilmente,
Non coſtaſſe fatica all' intelletto.

Quando chieſto mi fu, ſinceramente
Non ne fo, non so farne, a tutti ho detto;
Faccio più volentier, più facilmente
Un Capitolo, un' Oda, un Poemetto.

Altro non vi volea, perch' io 'l faceſſi,
Che il divieto di farlo. Siam noi Vati
Dominati tallor da un eſtro matto.

Mi diceſte di far quel, ch' io voleſſi,
Che tutti i verſi miei vi farien grati,
Fuorchè un Sonetto, ed i' un Sonetto ho fatto.
Ma voglio ad ogni patto,
Che ſcontento di me non ſiate appieno,
Col porvi ſotto un po di coda almeno.
E ſe diſpetto in ſeno
Deſtavi il mio Sonetto, lacerate
Quello; e la coda, ſe vi par, ſtampate

Ch'

Ch'altre ſe ne ſon date
Compoſizion belliſſime alla moda,
Che pon ſtar ſenza capo, e ſenza coda.
Poichè lo ſtil ſi loda
D'una penna immortal toſcana; pura,
A diſpetto dell'arte, e di natura.
Ma il Mondo or ſi figura
Una raccolta aver dal Santirota
Di gente all'ordin letterario nota;
Non, come tante, vuota;
O mal piena d'inutili ſermoni;
O di critiche al Chiari, ed al Goldoni.
Di que' Poeti buoni,
Che ſdegnano di ſtar *co ma' Poeti*,
Che non ſon quanto baſta, oſcuri, e vieti.
Ma che ſi ſtien pur lieti,
Che il mio Sonetto, e queſta vil codaccia
Non farà loro arroventar la faccia.
Per isfuggir la taccia,
Con ſimil lezzo d'imbrattar le carte,
Che non ſi ſtampi, o che ſi ſtampi a parte.
Perchè ai Maſtri dell'arte
Non facciaſi tal onta, e tal ſopruſo,
Contento andrò dalla Raccolta eſcluſo.
Poichè ſentir ſon uſo
Carmi offrir da più d'un ſtupendi, e rari,
Purchè non v'entri, nè il Goldon, nè il Chiari.
Ma via, ſe vi ſon cari
Anche i miei verſi, non vi tengo a bada,
Eccoli, e ſia di lor qual più v'aggrada.
E ſe per ſorte accada,
Ch' uſo vogliate far delle mie note,
Quel, che ho ſcritto finor, caſſar ſi puote;
Che ſon troppo remote
Dal venerando altiſſimo ſoggetto
Le inezie, che finor, ſcherzando, ho detto.
Si laceri il Sonetto;
Si laceri la coda, e ſe vi pare,
Principiate da quì, ſe ſi ha a ſtampare.
O Donne agli uomin care,
Vera conſolazion del ſeſſo noſtro,
Bene ſparſo è per voi pianto, ed inchioſtro.

Scri-

Scriver per onor vostro
E' giustizia, è dovere, è nobil vanto,
E viltade non è d' amore il pianto.
All' amoroso incanto
Chi resister mai può di due pupille;
Piene di soavissime faville?
Deh mille volte, e mille
Cantisi lo splendor della bellezza,
Veracissimo fonte di dolcezza.
Chi v' odia, chi vi sprezza,
Donne gentili, di letizia piene,
Su la terra non abbia un dì di bene.
O santo, o santo Imene,
Tu, che togliendo ogni timor dal petto,
Rendi il tenero amor dolce, e perfetto,
Laudato, e benedetto
Sia lo tuo laccio; e la tua fiamma pura,
Vita del Mondo, vita di natura.
Chi barbara, chi dura
Chiama la face tua; vivente ingrato,
Merta non respirar, non esser nato:
Merta, che il Dio bendato
De torti suoi vendicatore astuto,
Aspetti a farlo innamorar canuto.
Che tale è lo statuto
Dell' Impero d'amor: Chi in giovinezza
Beffe si fe di lui, pianga in vecchiezza.
La pace, e l' allegrezza
Amore, ed Imeneo spargano a gara
Sopra questa d' Eroi coppia preclara:
Coppia, che l' arte impara
D'amare, e riamar da virtù sola,
Che ogni tristezza, e ogni sospetto invola.
Quel bambinel, che vola
Di tetto in tetto a saettar i cuori,
Coronato vegg' io di Rose, e Allori.
Rendetegli gli onori,
Donne, che a Lui si denno, e voi, che osate
Il Fanciullo oltraggiar, di Lui tremate.
Suoi difensor mirate
Marco, ed Eugenia, e ad impatar da Loro
Ite, qual sia dell' alme Amor ristoro.

Onor

Onor d' Adria, e decoro,
Sposo gentil, magnanimo, e cortese,
Cui pria la Patria, e poi Cupido accese,
Le memorande imprese
L' Illustre sangue a rinovar t' invita;
Ama la Sposa, e i tuoi grand' Avi imita.
E tu dal sangue uscita
D' eccelso Genitor, Sposa gentile,
Che incontro vai a tanta gloria umìle,
Segui l' usato stile
Di bontade, che avesti ognora in pregio,
Che di Donna bontade è il maggior fregio;
E dallo Sposo egregio
Tuo ben soltanto, e la tua pace attendi,
E per prezzo d' amore, amor gli rendi.
Pronuba omai discendi
Bella Dea d' Amatunta..., ah, Santirota,
La via, ch' io presi, è al mio costume ignota,
Un povero idiota
Cosa sa d' Amatunta, e di Ciprigna?
Veggio già chi mi guata; e chi soghigna,
E veggio chi digrigna,
Perchè ho posta la man nell' altrui messe;
Cose, che a pari miei non son permesse.
Vorrei, se si potesse,
Correggere l' error, ma il tempo è breve,
E la fatica a questi dì m' è greve.
Dunque levar si deve
Tutto, dal mezzo in giù, quel ch' ora ho scritto,
Che stamparlo, com' è, saria un delitto.
Però lo starmi zitto
Era meglio per me; se via toglięte
Il principio, ed il fin, che cosa avrete?
Un galantuom voi siete:
Se una frulla non val la mia Canzone,
Vi appagherete almen dell' intenzione.
E alla nova Edizione
Delle opere mie, che or fo stampare,
Voi mi farete gli Sposi associare.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. DOTTOR

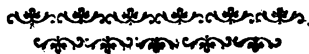
MATTEO FORESTI

MEDICO FISICO

OTTAVE

PER IL MOLTO REVERENDO PADRE

ANGELO PASTROVICCHI ROMANO

MINOR CONVENTUALE.

NO: dissi a tanti, che a me versi han chiesti
Per Oratori, Monache, o Sponsali;
E dissi: No, per que' motivi onesti,
Che il Mondo sa, quanti in me sieno, e quali;
Ma dir nol posso a Voi, saggio Foresti,
Per quant' amo spirar l' aure vitali;
A voi nol posso dir, che in vostra mano
Sta il farmi viver lungamente, e sano.

S' io per questo terrò più dell' usato
Il fragil Arco della mente teso,
Da Voi sarammi farmaco prestato,
Che il capo serbi da disgrazie illeso;
Come faceste già per lo passato,
All' or, ch' i' fui dall' Ipocondria preso;
Con apprensioni vigorose, e strane,
Che il Mondo chiama volgarmente Rane.

Oltre di che, Medico tal non siete,
Che per necessità solo si onori;
Che, congiunta al saper, Voi possedete
L'arte gentil d'incatenare i cuori:
Coll'impostura inimicizia avete,
L'interesse non forma i vostri ardori,
Impegnato pe'l grande, e pe'l mendico,
Del Vero amante, e degli amici amico.

Cantisi dunque, e sia de' Carmi nostri
Sacro Oratore il nobile argomento;
Onde Lui per esempio altrui si mostri
D'alme smarrite alla salute intento.
Ma come fia, che i miei profani inchiostri
Cambino di natura, e di talento?
Contro i vizj gridare anch'io m'avviso,
Ma il pianto ei desta, e da me desto è il riso.

Pur v'è talun, che avvicinar non teme
L'arti disgiunte, per lo scopo almeno,
Di sparger quinci di virtude il seme,
E dei vizj scoprir quindi il veleno.
Il piacere, il terror congiunti insieme
Recan per tutto alla licenza il freno.
Quel, che più mi spaventa, è la distanza
Di sua Virtute, e della mia ignoranza.

Ma questa non può far, ch'io non comprenda
La forza in Lui delle parole sante,
Che la predicazione è tal faccenda,
Ch'ave a intendere il Dotto, e l'ignorante.
Nè produr può la procacciata emenda
Chi troppo s'erge dal Vangel distante;
Che nel giardin dal Redentor costrutto
Gli altri son Fiori, ed il Vangelo è il frutto.

Lice per altro al buon Cultor sagace
Ornar di Fiori anche il Pomario eletto,
E più invita a gustar Pianta ferace,
Quando all'utile unisce anche il diletto.
Tale il Sacro Orator giova, se piace,
Ora il cuore movendo, or l'intelletto;
Basta sia il frutto della sua virtute
Gloria non solo, ma l'altrui salute.

PA-

Pastrovicchi, Orator ſul Tebro nato,
Dell' Ilirica Terra originario,
Di Girolamo ſuo lo ſtile ornato
Dolce inſieme, e robuſto ha ereditario;
E nel ſeguire il Santo Apoſtolato,
Giuſta la mente del Roman Vicario,
Arder di zelo, e lacrimar fu viſto
Per ricondur le Pecorelle a Criſto.

E chi per grazia della Provvidenza
Udir poteo nelle Sacrate Porte
Del divino Orator l'alma eloquenza,
Sgridar il vizio, e favellar di Morte,
L'alma toſto diſpoſe a penitenza,
Temendo i lacci d' Infernal Coorte,
Morte mirando con men torvo ciglio,
Qual ripoſo dell'alma, e non periglio.

Quel peccator, che di Criſtiano ha il ſegno,
E il cuore innalza ad inſultar la Fede,
Seguace rio di quel coſtume indegno,
Ch'oggi nel Mondo a prevaler ſi vede,
E il più ſuperbo pervicace ingegno,
Nell' udir lui, trema, s' arrende, e crede;
Indi la fede ſua fa, che ſi ſcopre
Verace fede per la via dell' opre.

E chi ſdegno nutria, tenace, antico,
Col funeſto deſio d'aſpra vendetta,
Perdonare fu viſto al ſuo nemico,
E correr toſto ad abbracciarlo in fretta.
Ah ſe talun, ch'è delle riſſe amico,
Udita aveſſe quella benedetta
Voce divina, che penetra i marmi,
Ceſſato avrebbe di perſeguitarmi.

Lungo troppo ſarebbe il ridir tutti
I cuor perverſi, che da lui fur vinti.
Son del ſuo amor, ſon del ſuo zelo i frutti
Le rinate Virtudi, i vizj eſtinti.
Ha con dolcezza i docili condutti,
Ha i contumaci col terror convinti,
E fa, che ognuno per diverſa ſtrada
A penitenza ſalutar ſen vada.

E la grazia efficace, od efficiente,
La naturale, e soprannaturale,
E la concomitante, e susseguente,
E preveniente grazia abituale,
E la santificante, o sufficiente,
E la santa di Dio Grazia attuale
Sì ben dipinse agli animi terreni,
Che di Grazia Divina essi fur pieni.

Non più, dicean le femmine tra loro,
Del Prossimo non più mormorazioni:
Lingua, flagello dell'altrui decoro,
Apprendi a recitar sante orazioni.
La famiglia, la Chiesa, ed il lavoro
Sien le nostre miglior conversazioni:
Cessino in casa le orgogliose liti,
Ed il tormento ai miseri mariti.

Non più amori, non più, le Verginelle
Diceano anch'esse, lagrimando a prova;
Cessi lo studio di lisciar la pelle,
Che or vano è troppo, e in vecchia età non giova.
Ah non più amori, le congiunte anch'elle
Dicean, seguaci dell'usanza nuova:
Lungi, lungi da noi, se dunque è reo,
Il servente, l'amico, il Cicisbeo.

E gli Usurarj sospirar fur visti
Disperando tremanti oro, ed argento,
Scemando in parte i preziosi acquisti,
Per un scudo sperando averne cento;
Ai poverelli di miseria tristi
Parte de' suoi tesor donando a stento,
Gli occhi chiudeva l'infelice avaro,
Per non morir nel porgere il danaro.

Ma pur convinti, svergognati, accesi
Di timore, e d'amore, a poco a poco
Dal vizio andran dell'avarizia illesi,
Le ricchezze cercando in altro loco.
Essere il Mondo da Francesco intesi
Un'ombra, un fumo, un'illusione, un gioco.
Vera, eterna fortuna in Ciel ci aspetta;
Ma è la strada del Ciel spinosa, e stretta.

Quan-

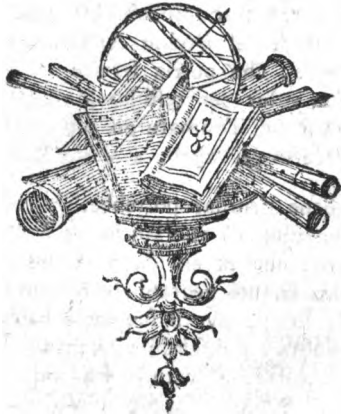
Quanto costò nostra salute, ahi quanto
Alla VERGINE MADRE addolorata!
Rammentate, Foresti, il largo pianto,
Onde la Chiesa fu per noi bagnata
Allor, che vi mostrò del Figlio accanto
Mesta MARIA da tre dolor straziata;
Figli ciascun del triplicato amore,
Che a lei piagò con tre ferite il cuore.

E del Figlio di lei, dell' Uomo DIO,
Che penò per salvarci, e spirò in Croce;
Qual mai più forte ragionar s' udiò
Orator sacro con tremenda voce?
Cuore non fu sì pertinace, e rio;
Che alla Tragedia resistesse atroce;
Piangere il Giusto, e il Peccator fu visto;
Tutti col buon Ladron, niuno col Tristo.

Sogliono gli Orator pria di partire
Lasciar ricordi contro al rio Demonio:
Piacque a FRANCESCO il minister compire
Coll' ampie lodi del Divino ANTONIO;
Opera insigne; che potria servire
Sola del suo valor per testimonio:
Svelò l' amor del Taumaturgo pio
Verso se, verso gli altri, e verso Dio.

Qual maggior bene ricordar potrebbe
Oltre l' imitazion di sì gran Santo?
Ma la virtù, che in noi discese e crebbe,
Come durare in noi vedrassi, e quanto?
Deh quella fonte, ove il suo latte bebbe
L' anima nostra, e disetossi alquanto,
Torni, deh torni, a scaturir fra noi.
Pastrovicchi, Signor, favello a Voi.

Le interne piaghe a medicare intento
Voi all' alme porgeste ampia salute;
Ma dei nemici recanci spavento
Le minacciate triplici ferute.
Dell' OCCASION la Predica rammento,
In cui mostraste medica virtute:
Deh se 'l frequente medicar dà vita,
Replicateci voi la vostra aita.

Di rivedervi la fondata speme
Scema il dolor della partenza vostra;
E quanto a ognuno la salute preme,
Altrettanto desioso in ciò si mostra.
La Musa mia d'altre più colte insieme,
Di merto e di valor non entra in giostra,
Piacciavi d'aggradir la rima umile
Col mio facile, usato, amico stile.

IL SOGNO

DIALOGO

TRA

SUOR GRAZIOSA, E SUOR FLAVIA

CONVERSE NEL MONISTERO

DE' SS. BIAGIO, E CATALDO ALLA GIUDECA

PER LA VESTIZIONE DI DUE DAME SORELLE CORNARO.

OTTAVE VENEZIANE.

Flavia. SIA ringrazià el Signor, e la Madona,
San Biaſio, e San Cataldo benedetto.
L'Avemaria del dì ſento, che i ſona:
Oe, Suor Grazioſa, levè ſu dal letto.
Grazioſa. Ah m' avè (*a*) deſmiſſià (Dio vel perdona)
Che vedeva in (*b*) inſonio un Anzoletto.
Flavia. (*c*) Contemelo ſto inſonio. *Grazioſa.* Adeſſo no.
L'Avemaria diſemo, e vel dirò.

Flavia. „ L' Angelo del Signor nunziò Maria (*d*),
„ E feconda reſtò di ſanto amore.
„ Il Ciel ti guardi, Vergine Maria,
„ Piena di grazia, ſia teco il Signore.
„ In fra le Donne benedetta ſia,
„ Benedetto del ventre il frutto, e il fiore;
„ Santa Maria, Madre di Dio, e conſorte,
„ Prega per noi, ora, e alla noſtra morte.

(*a*) Riſvegliato.
(*b*) In ſogno.
(*c*) Raccontatemi.
(*d*) Parafraſi dell' Angelus Domini, e dell' Avemaria.

Graziosa. „ Ecco quì del Signor l'umile ancella;
„ Sia fatta in me la volontà di Dio.
„ Dio ti guardi, Maria, Vergine bella,
„ Piena di grazia; è teco il Signor pio.
„ Te fra le Donne benedetta appella;
„ E benedetto il frutto, che ne uscìo;
„ Santa Madre di Dio, prega il tuo Figliò
„ Per noi adesso, e all'ultimo periglio.

Flavia. „ E la parola, che 'l Signore ha detta,
„ Carne si fece, ed abitò fra Noi.
„ Iddio sia teco, Vergine diletta,
„ Piena di grazia, con i doni suoi.
„ Vergine, fra le Donne benedetta,
„ Benedetti del ventre i frutti tuoi,
„ Maria, Madre di Dio, pe'l peccatore
„ Prega adesso, e alla morte il Redentore.

Graziosa, Così sia. *Suor Flàvia*. Così sia. Presto conteme;
Un Anzolo avè visto? *Suor Graziosa*. Sì, Sorella;
De contarlo st' insonio anzi me preme.
Giera le do CORNERE in tuna Cella,
Che le fava orazion tutte do insieme.
L'Anzolo ghe compar, come una stella.
Tutte do el le saluda, el ghe dà man,
E 'l le (*a*) condusse in Campaniel pian pian.

Flavia. Mì in Campaniel no ghe son stada più
Dall'occasion de Santa Marta in qua (*b*).
Graziosa. L'Anzolo le compagna in fin de su,
E'l ghe dise: Vedeu quella Città?
Venezia bella no xe più per vu,
Adesso, che el Signor v' ha menà qua,
Vardè là da lontan, come savè,
Che ha vardà Palestina el bon Moisè.

Flavia

(*a*) La conduce sul Campanile.
(*b*) Dal Campanile di questo Monistero si domina la laguna, e si può vedere il corso, che è solito farsi la sera della Vigilia di Santa Marta.

Flavia. L' Istoria de Moisè sul Monte Santo
L' ho sentia tante volte a predicar,
E la xe bella, e la me piase tanto,
Che gh' ho gusto a sentirmela a contar.
Graziosa. Venezia, che in sto Mondo ha fama e vanto;
(L' Anzolo dise) No se pol chiamar
Terra promessa, in paragon di quella,
Che ve aspetta nel Ciel Città più bella.

Moisè per pena della scarsa fede,
Perchè do volte l' ha battù la Piera,
Sotto i so occhi Palestina el vede,
E al Paese promesso andar nol spera.
Ma Dio, che tutto sa, tutto provede;
Dona a Moisè felicità più vera,
Premio delle fadighe, e del so zelo:
La so terra promessa el trova in Cielo:

Flavia. Questo me par a mì senso uniforme
Alle parole delle Sacre Carte.
Graziosa. L' Angolo a ste Damine in cento forme
Gh' ha scoverto Venezia in ogni parte,
Disendoghe: Vardè quelli, che dorme
In (*a*) Ninzioli de renso in auree porte;
Fursi ve parerà, che i sia contenti,
Ma i nutrisse nel cuor mille tormenti.

Quei scrigni d' oro, e quelle ricche zoggie,
Quei abiti superbi recamai
No basta miga a saziar le voggie,
Che chi ghe n' ha, no se contenta mai.
Xe causa l' ambizion de mille doggie,
Xe dall' invidia i animi occupai.
Flavia. Bisogna confessar donca, sorella,
Che la Terra promessa no xe quella.

Graziosa. El ghe seguita a dir: Vardè quei tali,
Che passa el tempo alle conversazion.
Vardè quei Zoghi, vardè là quei bali,
Vardè là quella piazza, e quel liston (*b*).
Vardè el magnar, che causa tanti mali,
Dove che se consuma el meggiò e el bon!
Quanto più alla salute è confacente,
No l'avaro dezun, ma el sofferente.

Fla-

(*a*) Lenzuola di Rensa.
(*b*) Passeggio delle Maschere in Piazza San Marco.

Flavia. Respondevele gnente quelle do
Zentildonne modeste, e virtuose?
Graziosa. No m' arecordo ben: ma ho visto, e so,
Che le se fava el segho della Crose.
Me par, che le volesse vegnir zo,
Per no veder ste scene dolorose;
E l' Anzolo gh' ha dito: No sorelle,
Che ve voggio mostrar cosse più belle.

Vardè là quella casa benedetta,
Dove sè tutte do vegnude al Mondo;
Là vederè, che la virtù perfetta
Rende ai vostri Parenti el cuor giocondo.
Vardè la vostra Genetrice eletta,
Che d' amor, che de grazie ha el cuor fecondo;
Vardè el Fradello, che la Patria onora,
E un pezzetto più in là vardemo ancora.

Flavia. I Anzoli certo i gh' ha la facoltà
De veder, e far veder da lontan.
Graziosa. Roma in tun batter d' occhio el gh' ha mostrà,
Dove nel gran Palazzo Venezian
L' altra Sorella specchio de bontà
Xe col so sposo, e col Missier Sovran,
Dissendoghe de più: Per onor vostro
L' ha abuo l' educazion drento in sto Chiostro.

E tornando a Venezia, el gh' ha indicà
L' altra Sorella, che xe al Corpus Domini,
E le amie amarose, che xe qua,
E de Casa Corner tutti i grand' omini.
El seguitava a dir; ma xe sonà,
Come che avè sentio, *l' Angelus Domini*.
Sè vegnua, d' amicizia in testimonio,
A desmissiarme, e xe fenìo l' insonio.

Flavia. Questa, Sorella cara, a parer mio,
Digo, che la xe stada una vision.
Ancuo per grazia del Signor Iddio
Ste do Sorelle le fa profession,
E se cognosse, che in sto logo pio
Le ghe vien tutte do per vocazion.
E acciò ghe riessa el Monister giocondo,
L' Anzolo gh' ha mostrà cossa xe el Mondo.

Per-

Perchè tutti no gh' ha la ſorte bella
De ſtar al Mondo con quella prudenza,
Come ha fatto la Madre, e la Sorella,
Per pura grazia della Providenza.
Grazioſa. Ho ſentio a ſonar la Campanella,
Credo, che le ne chiama a l' ubbidienza.
Andemo a parecchiar quel, che biſogna;
No ſe ſemo aſpettar, che xe vergogna.

Flavia. Avanti che i prencipia la fonzion,
Mettemo zo l' inſonio, che avè fato.
E femo far una compoſizion
Da qualche omo de garbo letterato.
Grazioſa. Certo! Perchè el ne canta ſta canzon:
Andè via, no me fe deventar mato!
Co i ſe prega ſti fiori, i volta el grugno,
Par, che in tel muſo ſe ghe daga un pugno.

E ſe de far qualcoſſa i xe sforzai
Da un Patron, da un amigo, o da un' amiga,
I ve fa quattro verſi ſtiracchiai,
Pur che i ſcriva per forza, e pur che i diga.
Flavia. E quei, che per aver i buzzolai
Poverazzi, ſe ſtruſſia, e ſe sfadiga?
Grazioſa. Chi lo fa co ſto fin, xe un bell' aloco
Flavia. (*a*) Gramarcè ſe ghe diſe, e no xe poco.

PER

(*a*) Gran mercè.

PER LA SOLENNE PROFESSIONE

DI SUA ECCELLENZA LA SIG.

MARIA ANGELA ELETTA MEMO

NEL NOBILISS. MONISTERO

DELLA CELESTIA IN VENEZIA

CAPITOLO.

OH benedetto il secolo passato,
In cui trar si soleano gli argomenti
Dal cognome, dal nome, o dal casato!

E i Poeti più bravi, e i più saccenti
A forza d'allusioni, e allegorie
Faceano cose, che parean portenti.

Eran Mari di grazie le Marie,
Gemme d'alto valor le Margherite,
Luci del firmamento le Lucie.

Pallide fosser pure, o colorite,
Bastava, ch' esse si chiamasser Rose,
Perchè avessero ai Fiori a mover lite.

Se alle Donne più antiche, e più famose
Rassomigliava qualche nome a caso,
Questo bastava per lodar le spose.

Ed un Poeta da bell'estro invaso
Cert' uomo un dì paragonò a San Carlo,
Perchè avea grande, e maestoso il naso.

A' nostri giorni chi volesse farlo,
Si direbbe, che sono rancidumi,
Usanze vecchie colla muffa, e il tarlo.

Ma questi, che si chiamano ritratti,
(Quando il nome si levi, e la Famiglia)
Non si può indovinar perchè sien fatti.

Cer-

Cercano di destar la maraviglia
Con pennellate valorose i Vati;
Ma il ritratto a che val, se non somiglia?

Come i' dunque dicea, ne' tempi andati
Dai nomi si traevan gli argomenti,
Qualche volta a ritroso, e stiracchiati.

Ma vedevansi almen componimenti,
Ch' eran fatti per quella, e non per questa,
E ch' avean fatto travagliar le menti.

Ora per dirla m' è venuto in testa
Di voler seguitar lo stile antico
Nella composizion, che mi è richiesta.

E se lode al mio canto io non predico,
So, che almeno dirà la Vergin pia,
Che di lei parlo, e che bugie non dico.

Lasciato il nome, ch' ella aveva in pria,
Prese, allor che si chiuse in Monistero,
Quello d' ANGELA ELETTA, e di MARIA.

Oh sublime, celeste, alto mistero!
Oh eccelsi nomi! oh divin estro ardente,
Che al Ciel m' innalza, e mi discopre il vero!

ANGELA del Signor, pura, innocente,
Angela nei costumi, e alla favella,
Ch' ave angelico il volto, il cor, la mente.

Chi non diria, che un' anima sì bella,
Quando gli Angeli in Ciel creati foro,
Stata non fosse dello stuolo anch' ella?

E vissuta fin ora in fra di Loro,
Dio la vestisse poi di carne umana,
Per farla specchio di virtù, e decoro?

Angela, eletta dalla man sovrana
Del Creatore a riformar gli abusi
Della scorretta gioventute insana.

Tanti doni celesti in Lei difusi,
Tante grazie divine, ond' ella serba
Gli affetti umani dalla mente esclusi.

Segno

Segno è, che Dio fin dall' etate acerba
L' ha per amarlo in questa vita eletta,
Ed il talamo eterno a lei riserba.

Ed in sacro recinto umil ristretta
Serve al voler di chi sull' alme impera,
E il suo destin senza lagnarsi aspetta.

Senza lagnarsi della vita austera,
Nè di povere spoglie, o del concesso
Libero cuore a obbedienza intera.

Ecco la gloria del femmineo sesso,
Ecco l' eletta Vergine prudente
Colla lampada accesa in sull' ingresso.

Ravvisatela al nome, o cieca gente;
L' eletta dallo sposo Angela pura
MARIA si appella misteriosamente.

Poichè quella imitar MARIA procura,
Che fe' un tal nome venerando in terra,
Schiacciando il capo della Bestia impura.

Col nome in fronte, che la colpa atterra,
Spiega il Vessillo di virtù felice,
E tre nemici non le pon far guerra.

MARIA della gran Donna imitatrice,
ANGELA casta, e pura in spoglia umana,
Eletta al Chiostro, e all' immortal pendice.

Figlia, ed Ancella di MARIA Sovrana,
Degli Angeli del Ciel compagna, e suora,
Degli eletti dolcissima Germana.

Se quel, ch' ho detto, non bastasse ancora,
Sù i tre nomi potrei dir cose tali
Da gire innanzi, e da durare un' ora.

Cosa da render gli uomini immortali,
Prove d' ingegno, immagini sucose
Tratte da seccentisti originali.

Questo solo dirò: Le Religiose
Soglion due nomi aver nel sagro tetto:
Ella tre nomi a se medesima impose.

E chi

E chi ha speculativo l'intelletto,
Dirà: nol fece spensieratamente;
Ma perchè il Trino è numero perfetto:

Abbian pace vostr' alme, o buona gente,
Gloria, ed onor del secolo passato:
Chi vi sprezza oggidì, non sa niente.

A voi per verità sono obbligato;
Poichè ne son, vostra mercede, uscito;
Rinnovando uno stile disusato,

Qual rinnovasi spesso anche un vestito.

ANA-

ANACREONTICA

RECITATA IN PISA

FRA GLI ARCADI DI QUELLA COLONIA,

DETTA LA COLONIA ALFEA.

PEcorelle mal pasciute,
Ritornate al tetto usato,
Che d'aconiti, e cicute
Solo è pieno il bosco, e il prato;
E del Fonte l'onda placida
Divenuta è torba, ed acida.

Veggo ahime! dei Fior la schiera
Star languendo in grembo al suolo,
E 'l bel Fior, ch' agli altri impera,
Fra le spine smorto, e solo,
E le molli erbette tenere
Sparse già di bianca cenere.

Alzo gli occhi, e miro in Cielo
Balenante uscir l'Aurora.
Poi di Nubi alzarsi un velo,
Che dell'alba i rai scolora.
Miro un Sol sì tardo, e pallido,
Che mi rende in volto squallido.

Tristi veggo i Pastorelli
Sospirar le Ninfe amiche,
E le capre, e i bianchi Agnelli
Ricusar le piagge apriche;
Odo Progne mesta gemere,
E le Fere ascose fremere.

Chi sa dir per qual evento
Sia la gioja a noi sospesa?
Ma de' Vati un coro i' sento,
Che d'Arcadia il duol palesa;
E accordando la sua Cetera
Manda ognun tai voci all'etera:

Eu-

Euriclea, (a) d'Arcadia onore,
S' involò d'Arcadia al seno;
Euriclea, che al suo splendore
Questo Ciel rendea sereno.
Sposa degna, amante tenera,
D' un Pastor, cui l' Arno venera.

Se al vederla il Fior brillava,
Or languisce il Fior nel prato;
Se ogni Augel per Lei cantava;
Più non scioglie il canto usato.
E le Fonti d'acque gravide,
Senza Lei, rassembran avide

Bel mirarla fra i Pastori
Colla Cetra al fianco appresso;
Contrastar altrui gli Allori,
Che produce il bel Permesso.
Bell' udirla il labbro sciogliere;
E gli applausi intorno cogliere.

Va per essa Alfea superba,
Arno scorre al Mar fastoso;
Ed Arcadia a Lei riserba
Alto seggio glorioso.
E il gran nome suo s' annovera,
Dove il Tebro si ricovera.

Deh! Pastore almo gentile;
Possessor dell'alte storie;
Tu, che sai col dolce stile
Degli Eroi ridir le glorie,
D' Euriclea ricorda i meriti
Non veduti ai dì preteriti.

Il valor de' labbri tuoi,
La virtù del nome amato
Renderan la gioja a noi,
Torneranno i Fiori al Prato;
Serenato il Cielo nubilo,
Riederà d'Arcadia il giubilo.

(a) Dama Pisana, pastorella d' Arcadia valorosissima moglie dell' egregio, e dotto Sig. Cavaliere Aula.

Canta, Odisio, e ognun di Lei
Sol ripeta il nome intorno,
Ch' io frattanto i voti miei
Porgerò pe 'l suo ritorno;
Perchè a noi sia sempre stabile
D' Euriclea l' aspetto amabile.

IL MONDO NOVO

IN OCCASIONE,

CHE SUA ECCELLENZA LA SIG.

CONTARINA BALBI

VESTE L'ABITO RELIGIOSO

NEL REGIO MONISTERO

DELLE VERGINI

COL NOME DI

MARIA CONTARINA

OTTAVE.

UN certo Pasqualin vecchio onorato,
Di Casa BALBI servitore antico,
Gondoliere, dal tempo un po fiaccato,
Ma bene in gamba, e del buon vino amico;
Mentre era al (*a*) Zante il suo Padrone andato,
(Sendo dell' ozio capital nemico)
Sovente andava con allegre ciglia
Del Cavaliere a visitar la Figlia.

Stava la Nobil Giovane rinchiusa
Nel Chiostro delle (*b*) Vergini famoso,
Dove restar dovea, siccome si usa,
Finchè umano scegliesse, o Divin Sposo,
La brama nel suo cor tenea socchiusa
Per disvelarla al Genitor pietoso;
Ma il perspicace Gondolier canuto,
Ch' ella Monaca andava ha preveduto.

 E men-

(*a*) S. E. Padre della Candidata Proveditore all' Isola del Zante.

(*b*) Insigne Monistero, detto delle Vergini.

E mentre anch' egli il suo Signore aspetta ;
Che ritorni alla Patria del Levante,
Per divertir la santa Giovanetta,
E le amabili sue compagne sante,
Forma un' industriosa macchinetta,
Che mostra all' occhio maraviglie tante,
Ed in virtù degli ottici cristalli
Anche le mosche fa parer Cavalli.

Di tai lavori ne veggiam sovente
Moltiplicar dagl' inventori in Piazza,
E in specie il Carnoval corre la gente
Ad essi intorno, e per vederli impazza;
Suonar tamburi, e schiamazzar si sente,
E con un soldo si trastulla, e guazza,
E si vedon battaglie, e Ambasciatori,
E (*a*) Regate, e Regine, e Imperatori.

Queste macchine, dette volgarmente
Il *Mondo novo*, mostran dell' ingegno,
E il bravo Pasqualin, ch' uomo è di mente,
Una farne ancor ei preso ha l' impegno.
Un giorno il galant' uom segretamente
Di veder l' opra sua mi fece degno,
In cantina, noi due soli soletti,
Fra barili, fra tazze, e boccaletti.

Questo (*b*) (dice il buon uom) *questo, Paron*
Xè un (*c*) *laorier, che ho fatto de mattina,*
Per far un puoco de conservazion (*d*)
In Parlatorio co la Paroncina.
Ma perchè gh' ho piaser de parer bon
Vorave, che ghe dessi un' occhiadina,
E co avè visto, che disessi un puoco,
Se merito del bravo, o dell' aloco.

Si

(*a*) Corsa deliziosa di barchette, che si accostuma in Venezia.

(*b*) Il linguaggio del Gondoliere è Veneziano del più basso, e vulgare.

(*c*) Lavoro.

(*d*) Conversazione, errore popolaresco.

Sì, caro Pasqualin, ben volontieri
Lo vedrò (gli rispondo), e di buon core
Vi dirò schiettamente i miei pensieri,
Perchè vorrei, che vi faceste onore.
Prende un fiasco alla mano, e due bicchieri,
E presentami un vin d'aureo colore,
Dicendo: *Questo qua Paron mio caro,*
Dalla Tosse el desende, e dal cataro.

E vdi, che tra de nu sel eoccolemo (*a*)
Fina l'ultima giozza, e allegramente
(*b*) *Da Sanzuanne, vdi, che se godemo;*
Basta, che mia (*c*) *Muggier no sappia gnente.*
Alla salute del Paron. Bèvemo:
Benedetto sto vin dolce, e racente.
Prima ch'i'avessi il mio bicchier vuotato,
Tutto il fiasco da se si è tracannato.

Bevuto il suo (*d*) Caffè, da me si parte,
E si accosta alla Macchina quadrata.
Separa alcuni fili, e li comparte,
Ed apre un finestrin sulla facciata.
Io m'accosto a guardar da quella parte,
E veggo una distanza smisurata,
E parmi di sentir di qua, e di là
Il Tamburo suonar Tarapatà.

E sento a dir dal bravo Pasqualin:
(*e*) *Vederanno dalla prima veduta*
Amor, che xe vestio da fantolin (*f*)
(*g*) *Al Trottolo ziogar con una putta;*
Ma ella, che no gh' hanno sto morbin (*h*),
Se tira da una banda, e non se buta (*i*).
Amor ghe dise (*k*): *Premi, vita mia,*
E la Putta (*l*) *stalisse, e fuze via,*

(*a*) Ce lo beviamo. (*b*) Per San Giovanni, Giuramento usitato. (*c*) Moglie. (*d*) Per ischerzo l'Autore chiama il Vino il Caffè del Gondoliere.
(*e*) Il Gondoliere affetta di voler parlare Toscano, per imitare quei, che mostrano i Mondi nuovi, e dice degli spropositi. (*f*) Da bambino.
(*g*) Giuoco, che si usa dai Ragazzi.
(*h*) Allegria smoderata. (*i*) Non sicura vedere.
(*k*) Termine de' Gondolieri, che indica a sinistra.
(*l*) Stalire, all'incontrario significa a dritto.

E vederanno abiti, e diamanti,
E un Monte de ducati, e de Zecchini;
E vederanno i Cavalieri amanti,
Che fanno i Ganimedi, e i Paregini (a);
E questi sono tutti quanti incanti,
Che fanno a la Dongella i Diavolini.
Vederanno, che Lei si fa la Croce,
E tutti quanti scampa via veloce.

Osservano, (b) Signor; da quella banda
Se forma un bellitissimo banchetto;
D' ogni grazia de Dio, d' ogni vivanda
Ghe parecchiano el meggio, e 'l più perfetto.
Dise quel Camerier: se la comanda,
Questo è vin de Vicenza netto, e schietto;
Quando el vin de Vicenza è recusato,
Bisogna dir, che la sia Santa affatto.

Vardano sta Dongella benedia,
Che desprezia sto Mondo, e no ghe bada.
Vardano, che debotto scampa via.
Tiritopete zò: Dov' ella andada?
Vardano, che la Tola (c) xe sparia.
Osserveranno la scena scambiada.
Notano la prestezza. In tun momento
Vardano, che la (d) Putta xe in Convento.

Osservano el famoso Monistier,
Che sono delle Vergini chiamao,
Dove sta Zentildonna con piaser
S' ha arlevà, e xe tornada da recao (e).
Notano la grandezza, e 'l bel veder
De quel gran orto, che va fin là in cao (f).
Vardano quelle Celle, e 'l refettorio,
E la Chiesa, e la Porta, e 'l Parlatorio.

Tutto

(*a*) Disinvolti, e di buon gusto.
(*b*) Questa è una sconcordanza, come tante altre del Gondoliere.
(*c*) La Tavola.
(*d*) La Fanciulla.
(*e*) Un' altra volta.
(*f*) Fino là in lontano.

Tutto xe (*a*) *bellonazzo*, *ma i m' ha dito*,
Che una (*b*) *Caneva gh' è superbonazza* (*c*),
Dove che ghe xe dentro de pulito (*d*),
(*e*) *Bocca*, *che vustu*; *e che in tel vin se sguazza*:
Osserva adesso el Campaniel fornito
Da Putte, *che se gode*, *e se sbabazza* (*f*).
Osservano lassuso quelle do,
(*g*) *Che din don din din don fa campanò*.

Fanno gran festa; *perchè son tornata*
La Compagna che avevano smarria,
Come giusto el Pastor; *quando ha trovata*
La (*h*) *piegorella*, *ch' era andada via*.
Vedano più de tutte consolata
La Pasqualiga; *ch' è so Amia*, *Zia*,
Munega veramente Religiosa,
Dama de tutto ponto, *e vertudiosa*.

Confesso, che un piacer sì raro, e strano
Ogni maggior divertimento avanza.
Bello è sentir col barbaro toscano
L'idiota Venezian far mescolanza.
Bellissimo è il goder di mano in mano
Piantata una solenne sconcordanza,
E sentir a chiamar la Vergin pia:
La piegorella, *che giera smarria*.

Mosse i fili il buon vecchio, e a dir riprese:
Vardano adesso delle cosse tante.
Se cambiano la scena, *e quel Paese*,
Che vederanno, *è l'Isola del Zante*.
Vardano là quel Cavalier cortese
Mandà dalla Repubblica in Levante.
Vestio de rosso, *oh come ch' el par bon*
Zellenza Nicoletto mio Paron!

(*a*) Assai bello.
(*b*) Cantina.
(*c*) Bellissima.
(*d*) Cose buone, cioè buon vino.
(*e*) Che ogni bocca si può soddisfare.
(*f*) Sbabazzare, gongolare.
(*g*) Le pensionarie in tali occasioni si divertono a suonare a doppio.
(*h*) La pecorella.

Vederanno la suso in quel Castelo
De dì, de notte so Zellenza attento,
E vederanno la Giustizia, e'l Zelo,
Come l' ha sostenudo el Reggimento.
Vardano i (a) Greghi, che confessa in ela
Gran saver, gran dolcezza, e gran talento.
Vardano adesso, quando ch' el va via,
Come pianzono tutti in compagnia.

L' Isola se (b) desfanta, e vederanno
La Città de Venezia, e'l Lazaretto.
Vardano quante Gondole, che vanno
A darghe el ben tornao con vero affetto.
Adesso a quel balcon osserveranno
Pasqualin presentarse con respetto,
E sconzurarlo, ch' el lo torna a tor
In gondola a servir fina ch' el muor.

Vardano el Cavalier, che ghe respose:
So, che un dì te piaseva a buttar sù (c).
Vardano Pasqualin, che ghe propose:
Zellenza benedia, no bevo più.
Indi rivolto a me: *No gh' ho più ose (d)*
Dissemi, *e seguitar no posso più.*
A mostrarve, Paron, el Mondo-novo,
Se no me torno a rinfrescar da niovo.

E in così dir prendendo un boccaletto,
Cava la spina ad un barile alzato,
E l'empie, e si ristora il poveretto,
E al solito lo bee tutto in un fiato.
Questo non si può dir vizio, o difetto;
E' la necessità, che l'ha spronato.
Ei patisce una sete aspra, bestiale,
E l'acqua non gli piace, e gli fa male.

Dopo

(a) I Greci popoli del Zante.
(b) Sparisce.
(c) A bere molto.
(d) Voce.

Dopo un breve ristoro, a dir ritorna:
Vedano, vederanno, osserveranno
De Casa Balbi la fameggia adorna.
Tutti a lodar no basterave un anno.
Quella Dama, che fa, che va, che torna,
Che opera sempre, e ferma mai non stanno,
La xe Zellenza (a) Betta mia Parona,
Che tra le Donne merita corona.

Mo che bona Muggier! mo co amorosa
Che la xe per (b) i fioi, per la so Casa!
Qualche volta co mì la xe stizzosa,
Ma se la gh' ha rason, convien, che tasa.
Angarana la xe, stirpe famosa.
E la zente da ben xe persuasa,
Che sta nobil fameggia, e de bon cuor
Merita ogni grandezza, ogni splendor.

Vardano là quel putto Zentilomo,
Che ha messo (c) vesta, Zellenza Tommaso,
El xe Zovene assae, ma el gh' ha dell' omo;
D' ogni fior de bontà lui sono el vaso;
Bello, garbato, e dolce, co fa un pomo;
Che sa, che intende, che no parla a caso
E che a (d) Conseggio se faranno onore,
E daranno allegrezza al Genitore.

Vardano i altri cinque so fradelli,
(Messier Domenedio li benediga)
Osservano l' amor, che tra de elli
Fa, che la pase sia de tutti amiga.
Per grazia del Signor no i xe de quelli,
Che fa sussuro, e le fameggie intriga.
Che nassa desunion no gh' è pericolo;
Tutti boni dal grando in fina al piccolo.

(*a*) Elisabetta.
(*b*) Per i Figliuoli.
(*c*) Un Nobile Veneto mette la Toga ordinariamente verso i vent' anni, in circa.
(*d*) Nel gran Consiglio.

(a) Sier Orazio, che gh' ha disisett' anni,
Xe el più bon putto, che ghe sia a sto mondo;
L' ama la quiete, e nol se tol affanni,
(b) Casalin (c) facendin, lesto, e giocondo.
Anca sier Marco, che gh' ha manco anni,
Xe un putto de bon genio, e de bon fondo,
E che col tempo mostrerà anca ello,
Che hanno bon (d) intendacchio, e bon cervello.

Sier (e) Mattio, che i ghe dise el Dottorin,
Per lezer, e studiar no gh' è altrettanto.
El butta zò in tun (f) attimo el latin,
E impossibile par, che el sappia tanto.
E Sier Francesco piccolo, ma fin,
Per spirito, dassenno, el xe un incanto (g);
E vu l' avè sentiò sul vostro viso
Far dei prindisi in rima all' improviso.

L' altro più piccinin, Sier Galean,
Che i sett' anni gnancora no ha fenio,
Se vede, che anca lu no xe un baban,
E che ai altri fradei l' anderà drio (h).
Vardè quelle tre putte da lontan,
Belle, ben fatte, e col timor de Dio;
Anca elle xe fie del mio Paron;
Dio le conserva allegramente, e in ton (i).

E vederanno Zellenza Zuanne (k),
Del mio Paron carissimo Fradelo,
De Zuccaro impastato, e marzapane,
Tutto amor per sta casa, e tutto zelo;
Che va facendo le so Caravane,
Giudicando le cause con cervelo,
E 'l se fa voler ben da vecchi, e putti,
Perchè, col pol, el fa servizio a tutti.

Suo.

(*a*) Questo titolo *Sier* si dà in Venezia ai Nobili, in luogo di Signore: uso antico, che si conserva ancora.
(*b*) Che ama di stare in casa.
(*c*) Che fa volentieri gli affari domestici.
(*d*) Intelletto. (*e*) Matteo.
(*f*) In un subito. (*g*) E' prodigioso.
(*h*) Terrà dietro agli altri Fratelli.
(*i*) Sane, di buona cera.
(*k*) Giovanni.

Suonar odo in un tratto una trombetta,
E ſparir veggio la goduta ſcena,
E un' ampia Chieſa nella Macchinetta
Veggio apparir di popolo ripiena.
Mi ſorprende, mi piace, e mi diletta
D'un Palco Muſical la viſta amena,
Io dico a Paſqualin: bravo davvero;
Lodo l'eſecuzion, lodo il penſiero.

Veggio da un lato una gentil Damina,
E ſento il vecchiarel, che tal ragiona:
Oſſervano Zellenza Contarina,
Che un Anzolo la par proprio in perſona.
Vardano con che grazia la cammina;
Tutti la varda, tutti la minzona (a).
Eccola inzenocchiada da una banda,
E i Preti, che ghe canta Meſſa granda.

Oſſervano a ſonar viole, e violini,
Oſſervano i sberleſſi dei Cantanti;
E vardano quei cari motteſini (b)
Dei (c) Zendaetti, che ſe ficca avanti.
Vardano per la Chieſa i licardini (d),
Che gh' ha paura de imbrattarſe i vanti (e),
Vardano la Parona, che compida
Le Zentildonne al Parlatorio invida.

Vardano adeſſo el Parlatorio pien
De Dame, e Cavalieri a marteletto (f),
E 'l rinfreſco (g) badial, che va, e che vien,
Dove tanti golòſi fa banchetto.
Vardano adeſſo Paſqualin, che tien
Anca ello in manina el ſo ſorbetto;
No miga (h) de naranza, o de Limon,
Ma (i) de ſugo de ùa ſincero, e bon.

Var-

(*a*) Tutti parlano di Lei. (*b*) Geſti grazioſi.
(*c*) Per Zendaetti, s' intendono quelle donne, che portano grazioſamente il Zendale, o ſia Zendado in capo, le quali ſi affollano in tali funzioni, e ſi cacciano innanzi, quanto poſſono. (*d*) Zerbinotti, che leccano, cioè amoreggiano. (*e*) Guanti.
(*f*) Pieno affollato. (*g*) Magnifico, abbondante.
(*h*) Di arancia.
(*i*) Di ſuco d'uva, di vino.

Vardano quel scroccone, che ha bevù
Sette sorbetti, e cinque chioccolate.
In quel cantone osservano colù,
Che ha impenìo le scarselle, e se la batte (*a*).
Queste, ch'è qua, per dirla tra de nù,
Se ghe dise de (*b*) *posta baronate,*
Se el fusse vin, compatiria l'usanza;
Ma impenirse de acqua? oh che increanza!

Tira un nuovo spaghetto, e si tramuta
La scena, e grida il bravo Pasqualin:
Osserveranno l'ultima veduta,
Della fonzione vederanno el fin.
Vardano adesso, che alla santa Puta
Ghe taggiano (*c*) *i cavei, no per morbin* (*d*),
(*e*) *Ma col Tasso dirò:* „ Perchè le indegne
„ Sprezza di servitù misere insegne.

Osservano, che adesso i la despoggia (*f*)
Dei abiti de sea, d'oro, e d'arzento.
Vardano adesso, che sta cara Zoggia (*g*)
Da Munega se mette el vestimento.
Benedetta da Dio! de bona voggia
La saluda i Parenti, e la va drento,
Dove la gh' ha da star fin che la muor...
Og Dio! no posso più me crepa el cuor.

Sento, che più non parla; alzo lo sguardo,
Curioso di saper, se avea finito,
E veggio lagrimante il pio vecchiardo,
E che il pianto il parlar gli avea impedito.
Dicogli: come è un uom forte, e gagliardo,
Per sì poco si perde, ed è avvilito?
Morta non è l'amabile Donzella,
Ma vive in Dio più vigorosa, e bella.

Bal-

(*a*) Se ne va via.
(*b*) De *posta*; assolutamente.
(*c*) I capelli.
(*d*) No, per galanteria.
(*e*) Quasi tutti i Gondolieri in Venezia sanno a memoria la Gerusalemme liberata del Tasso.
(*f*) La spogliano.
(*g*) Cara gioja, cioè fanciulla amabile.

Balbettando risponde il Gondoliere,
Interrotto dal pianto, e dal singhiozzo:
Ah sior sì, xe rason se sante, e vere,
Ma no le basta a consolarme un giozzo (a);
E ste lagreme mie le xe sincere,
E voggio per dolor farghene un pozzo,
Perchè xe vero, che l'è viva, e sana,
Ma per sempre da nu la xe lontana.

E dassenno, Paron, me vien la stizza,
Co penso, che l'è andada in Monistier.
Se l'avesse volsuo (b) farse novizza,
Chi sa, chè mi no fusse el so provier (c)?
Che gnancora no son vecchio panizza (d),
E so far, (e) co va fatto, el mio mistier,
E in tun (f) groppo a mostrar la mia bravura;
(g) Quando son a dezun, no gh'ho paura.

Ma pazzenzia, per mì, che a mantegnirme
Fin che vivo, el Paron gh'ha da pensar.
Ma de pianzer, (h) per dia, no so tegnirme;
Co penso, che sta Putta ha da penar;
Che no basta, sior no, che i vegna a dirme:
L'ha da esser contenta, e giubilar.
Dal Mondo al Monister gh'è diferenza:
L'ha da far sacrifizi, e penitenza.

Coro, Cella, orrazion, e disciplina,
Obbedienza, fadighe, e povertà;
Oh povera Zellenza Contarina!
La me despiase, e la me fa peccà (i):
Propriamente me sento stamattina
El cuor, co se sol dir, tanto ingroppà (k),
Che se no togo un poco di ristoro (l),
Dalla desperazion sento, che muoro.

E in

(*a*) Una goccia, un atomo, niente. (*b*) Voluto. (*c*) Il suo Gondoliere da Prova, che è il miglior posto dei due. (*d*) Metafora, che significa vecchio impossente. (*e*) Come si deve. (*f*) Dicesi un gruppo una quantità di gondole affollate, che impediscono all'altre di passar oltre, e gli abili gondolieri sanno bene condursi in tali incontri. (*g*) Quando sono a digiuno, intende quando non ha bevuto. (*h*) Per diana. (*i*) Mi fa compassione. (*k*) Il cuore oppresso. (*l*) Per suo ristoro intende il vino.

E in così dir ritorna al barilotto,
E beve, e si conforta il vecchiarello.
Vuol, ch'io pur beva, e mi offerisce il gotto,
Soggiungendo, che il vin fa buon cervello.
Lo ringrazio di core; e poi di botto
Lo procuro istruir sopra di quello,
Che non intende, o non conosce, o crede,
Col lume del Vangelo, e della fede.

Voi (dico) Pasqualin, voi, Gondoliere,
Non avete con metodo studiato,
Ma la Macchina vostra dà a vedere,
Che una Talpa, un babbeo non siete nato:
Dunque mi proverò farvi sapere,
Che dal vostro pensier siete ingannato,
Se vi pensate, che la Padroncina
Più felice non sia d' una Regina.

Figuratevi pur, che fosse sposa
D' un ricco Cavalier, bello, e garbato,
E che a Lei non mancasse alcuna cosa
Per rendere invidiabile il suo stato.
Credete voi, che qualche spina ascosa
Non avesse a provar dal Mondo ingrato?
Voi siete servitor, ma lo sapete,
E i sposi d'oggidì li conoscete.

Corre oggi giorno una moderna usanza,
Che chiamasi servir semplicemente;
Ma questa servitù talor si avanza,
E diviene un po troppo confidente.
Se la Sposa si adatta in consonanza,
Suol far anch' essa mormorar la gente;
E se all'uso comun non aderisce,
Soffre, piange, si lagna, e ci patisce.

Dato, ch'ella incontrasse un Matrimonio
Con vera pace, e col timor di Dio,
Di cui si può vedere un testimonio
Fra la vostra Padrona, e il Padron pio;
Dove della discordia il rio Demonio,
Nè il geloso martel giammai s'udio,
Non crediate, che avesse il cuor giocondo,
Che un vero ben non può godersi al Mondo.

Se

Se non sapete di Filosofia,
Filosofo vi faccio in un momento.
Perchè felice in questa vita un sia,
Basta, che del suo stato ei sia contento;
E tal felicità credo si dia
Più facile fra i muri d' un Convento;
Perchè dall' occasion nascon le voglie,
E mancando il poter, crescon le doglie.

Ma Teologo ancora i' voglio farvi,
Giacchè avete buon senno, e buon cervello.
Pasqualin caro, posso assicurarvi,
Che l'amore di Dio fa tutto bello.
Se poteste voi pure immonacarvi,
Credetemi, vel giuro da Fratello,
Che ripieno ancor voi d'amor Divino
Sareste un altro, e lascereste il vino.

Tenero Pasqualin si batte il petto,
Dice: *Mea culpa*, e mostrasi pentito
D'aver detto finor quello, che ha detto,
Del Santo Monistero, inavertito.
Cerco d'incoraggire il poveretto,
E dicogli: su via vediam finito
Della Macchina vostra il bel lavoro,
Che a dir la verità, vale un tesoro.

Ei dice: *Vederanno la Dongella*
Co le Muneghe aliegra in Compagnia,
E che tutte ghe dicono sorella,
E (*a*) *la togono in mezzo, e vanno via.*
Vardano, che la va in te la so Cella,
E per adesso l'opera è fenia.
Prego, che chi la vede no la sprezza:
(*b*) *Pace con questo, sanità, e allegrezza.*

Rep.

(*a*) E la prendono in mezzo di loro.
(*b*) Tutti quelli, che mostrano simili macchinette, sogliono finire, dicendo: *e con questo pace, sanità, e allegrezza.*

Replicò al Gondolier: l'arte, e l'ingegno
Della Macchina vostra io lodo, e approvo;
E non mi par della Damina indegno
Questo vostro bizzarro Mondonovo:
Anzi adesso con voi prendo l'impegno,
(Se stanco un giorno di compor mi trovo)
Che andiamo per il Mondo voi, ed io,
Mostrando in piazza il Mondonovo. Addio.

IN OCCASIONE

CHE PROFESSA LA REGOLA DI SAN BENEDETTO

LA NOBIL DONNA

D. MARIA CORRER

NELL' INSIGNE NOBILISSIMO MONISTERO

DI SAN LORENZO

CAPITOLO.

DOnne, ſe letto qualche libro avete,
Che di ſacra Scrittura in volgar tratti,
O a Prediche talvolta andar ſolete,

Udito avrete a raccontare i fatti
Di Caino, e d' Abele, e come furo
Diverſamente al Divin Culto tratti.

L'avaraccio Cain, ſordido, impuro
I peggior frutti della Greggia offria,
Quaſi a Dio foſſe il ſuo talento oſcuro.

Ma il tardo fumo, che dall' Ara uſcia,
Sdegnando alzarſi per vergogna al Cielo,
L' empia rimproverava Ipocriſia.

Per lo contrario, con verace zelo
Abel ſceglieva al ſagrificio ſanto
La Vittima più pura, e'l miglior ſtelo.

Ed eran care al Creator cotanto
Le offerte ſue, che al perfido germano
Fur moleſta cagion d'invidia, e pianto.

Donne, la ſtoria ripetuta in vano
Non crediate da me, che or ſono anch' io
Iſpirato dal Nume, alto Sovrano.

Dite, se il Ciel vi salvi, allor che a Dio
Qualche Vittima offrite, al sacro Altare
Scegliete il buono, o riserbate il rio?

Madri, a voi parlo: Fra le dolci, e care
Tenere vostre Figlie, internamente
Qual sareste disposte ad immolare?

Se taluna di lor per accidente
Abbia scarsa bellezza, o alcun difetto,
O vulgari pensieri, o incolta mente,

Tosto s'accende della Madre in petto
Il desir pio di consacrarla al Chiostro,
E farla sposa di Dio benedetto.

E le vane follie del secol nostro
Sì ben dipigne alla Donzella ignara,
Che la lana antepone all'auro, e all'ostro.

E questo è quel, che da Cain s'impara:
Rimpiattar con malizia il bello, e 'l buono,
E i peggior frutti consacrar sull'ara.

Venite, o Donne, a rimirar qual dono
Offrono al Nume i Genitor CORRERI,
Che altrui d'esempio, e maraviglia or sono.

Una Figlia, per cui superbi, alteri
Andar potriano, e rimirarsi intorno
Supplicante il bel fior de' Cavalieri:

Figlia, ch'ha il volto di tai grazie adorno,
Che ogni rara bellezza in paragone
Da Lei si parte con invidia, e scorno;

E tal ave talento, e tal ragione,
Che saria stata fra le Adriache spose
L'onor dell'antichissima Magione.

Svela le sante voglie in seno ascose
A chi l'ama, e l'apprezza, e le diè vita,
Nè la Virtù dei Genitor si oppose.

Ma il loro cuor, che quel d'Abele imita,
Sagrifica sincero il miglior frutto
A quel Signor, che la Donzella invita:

E ser-

E ſerbando fra 'l duolo il ciglio aſciutto,
Moſtran, che volentieri offron l'omaggio
A chi tutto può dare; e toglier tutto.

Donne, con tal Virtù, con tal coraggio
A Dio ſi fan le generoſe offerte,
Che mertan poi di provvidenza il raggio.

Ponno agli occhi del Mondo andar coperte
Dal manto di pietà l'opre mendaci;
Ma ſon le menti al divin occhio aperte.

Talvolta allo ſplendor di mille faci
Pompa ſi fa di divozione; e intanto....
Muſa, non t'innóltrar, riſpetta, e taci.

O Vergin valoroſa, o voi, che al ſanto
Olocauſto ven gite, oſtia innocente;
Mercè di lor, ch'han di pietate il vanto;

Rendete il ben, che il voſtro cuor riſente,
A chi a voi lo procaccia; e ſia felice
Per voi maiſempre il Genitor valente.

Or che à prò della Patria a Lui pur lice
Nuove glorie mercar del Trace ai lidi,
Siagli voſtra pietà ſcorta, e tutrice.

Riſpettoſi del Mare i flutti infidi
Reggan placidamente il ricco legno;
Eolo tranquillo, e non fremente il guidi.

E prove di valor, di Fè, d'ingegno
Quai diede al Tebro, ed al Danubio in riva,
Dia la grand' Alma di Bizanzio al' Regno.

Vada al Bosforo lieto, e torni, e viva,
E renda allor, de' maggior fregi ornato,
La Famiglia, la Patria, e voi giuliva.

Voti non porgo alla Fortuna, o al fato,
Nomi ſognati un dì, quand'era oſcuro
Il Divin Nume, che s'è a noi moſtrato.

A Dio li porgo, e ſon per lui ſicuro,
Che la Virtù del mio Signor corteſe
Avrà quel più, che di buon cor gli auguro.

E mi ſovvien, qual giubbilo il Paeſe
Moſtrò in quel dì, che al Bailaggio eletto
L' almo Correr felicemente inteſe.

Oh qual riſulſe univerſale affetto!
Oh qual le laudi ſue di bocca in bocca
Paſſar s' udiro in ogni ſtrada, o tetto!

Ed a me pur la parte mia men tocca,
Che del novero i' ſon de' ſervi ſuoi,
E amor per eſſo dal mio ſen trabocca.

Vergine poderoſa, i' torno a voi,
E mille coſe per lodarvi ho in mente;
Ma il Ciel mirate, e non badate a noi.

Ecco l' ora fatal, d' amore ardente,
Ecco il coſtante Genitor felice,
Che cela altrui l' aſpro dolor, che or ſente.

Ecco la valoroſa Genitrice,
Dell' egregia virtù del pio Conſorte
Magnanima, prudente imitatrice.

Del Martire Lorenzo ecco le porte...
Donne, venite ad ammirare al Tempio
Il ſagrificio della Vergin forte.

Fuori, fuori, Cain, perverſo, ed empio,
Oſtia di falſo cor Dio non apprezza.
Dei ſeguaci d' Abele ecco l' eſempio:

S' offre a **Dio Gioventù**, Sangue, e Bellezza.

I RITI,

E LE CEREMONIE

NELLA VESTIZIONE DELL'ABITO MONACALE.

STANZE

IN OCCASIONE

CHE LA NOBIL DONNA

MARINA FALIER

VESTE L'ABITO DI SANT' AGOSTINO

NEL VENERANDO MONASTERO

DI SANTA MARTA.

DOnne, al Tempio correte, ove si adora
(Colla dovuta adorazione a i Santi)
Di Maddalena, e Lazzaro la suora,
Di cui stan scritti nel Vangelo i vanti;
Da Gesù Cristo commendata, allora
Che lo servì, della sua morte innanti.
Donne, correte con lodato esempio
Di santa Marta a venerare il Tempio.

Non già come solete andar la notte
Dei vent' otto di Luglio in quel contorno,
Dall' uso antico a veleggiar condotte
In bei navigli a quelle spiegge intorno;
Ma dalla vera divozion ridotte,
Donne, tutte vi bramo in sì bel giorno
Alla Chiesa, alla Grata, al Monistero
Ad ammirare un Sacrifizio intero.

Prima di penetrar le ſacre mura,
Chi è la Vittima? udite: Una Fanciulla,
Una Vergine ſaggia, a cui Natura
Prodiga fu di grazie in nobil culla;
Che di ſua Stirpe lo ſplendor non cura,
Che ricchezza, e beltà reputa un nulla,
Di Proſapia FALIER Prole bennata,
MARINA al ſacro fonte nominata.

Nota è al Mondo l'illuſtre ampia Famiglia,
Ch'è del Veneto Ciel ſplendida ſtella,
Dall'aureo Corno, e Porpora vermiglia
Fatta mai ſempre poderoſa, e bella;
E il Genitor, di cui MARINA è Figlia,
Le glorie del Caſato or rinnovella,
Saggio egregio Signor, di fregi ornato,
Della Patria delizia, e del SENATO.

All'antica Proſapia accreſce i pregi
La nobile, prudente Genitrice,
Di ſante Figlie, e di Figliuoli egregi
(Grazia, e dono del Ciel) Madre felice,
Onde vedrem moltiplicati i fregi
Dell'auguſta del Mar moderatrice,
Guidando i parti della Gloria al Tempio
Col buon conſiglio, e col materno eſempio.

O benedetto il Santo Matrimonio,
Che fa dei ſpoſi l'Anime contente,
In cui non entra il lubrico Demonio
Sotto ſpoglie d'Amico, o di Servente,
Deh mirate in codeſti un Teſtimonio
Sì poco in uſo alla moderna gente,
Che dall'amor di due Conſorti oneſti
Naſcon figli in Virtù ſimili a queſti.

A qual ragion crediamo noi ſi aſcriva,
Che altre figlie ſon triſte, altre ſon buone?
Da due principj la cagion deriva:
Dalla macchina, e dalla Educazione.
Dei Genitori l'armonia giuliva,
La ſanità, la buona compleſſione
Fa, che perfettamente organizzati
Naſcano i parti, e alla bontà inclinati.

Ma

Ma non basta il miglior temperamento
Senza una saggia educazione accorta.
Hanno i Figli sovente un bel talento,
E il mal esempio a traviar li porta.
Ecco il perchè novantanove in cento
Andar si veggon per la via bistorta;
O perchè male nascono costrutti,
O perchè in gioventù non sono istrutti.

La Giovinetta, che a mirar v'invito,
Donne gentili, può servir d'esempio
A i Padri, e ai Figli, e rendere avvilito
Ciascun, che segue il mal costume, ed empio.
Se col labbro sincero il ver vi addito,
Venite meco a confrontare al Tempio.
Entrate pur nelle sacrate porte
Al sacrifizio della Vergin forte.

In quel recinto, ch'è da noi diviso
Nel Tempio ancor da Monacal clausura,
Fra le spose di Dio, modesta in viso
Stassi l'Agnella mansueta, e pura.
Avanza il passo al consueto avviso
All'Altare di Dio franca, e sicura,
Le venerande Monache fra loro
Il Salmo quarant'un cantando in Coro.

Quel, che principia nel divin Salterio,
Quemadmodum desiderat: spiegando
D'un'Anima viatrice il desiderio
Simile al Cervo, allor che va cercando
Alla sete dell'acque il refrigerio,
Sol di trovarlo nel suo Dio sperando:
Leggete il Salmo, e se il latin vi è strano,
Nel Salmista leggetelo Toscano.

Cantando van le Religiose, e intanto
Veste i sacri apparati il Confessore;
Il camice, l'ammitto, il Cingol santo,
La Stola, il Pivial; poi per di fuore
Intuona *Terza*, e gli risponde al canto
Il Contralto, il Sopran, Basso, e Tenore,
L'Organo, i Violini, e le viole,
Che confondono i sensi, e le parole.

L'*Ora* finita, il Confessor si porta
Col Clero unito, e colla Croce innante;
Del Monistero alla serrata porta.
Dei Sacerdoti seguitiam le piante.
La Verginella dalle suore scorta
Arriverà fra qualche breve istante.
Eccola. In bianche spoglie ha i membri involti;
E sull'umile dorso i crin disciolti.

La veggo uscir di bel rossore accesa
Colle quattro Converse a lei d'intorno,
Dalle Congiunte, e dalle Amiche attesa,
Che spalliera le fanno in quel contorno.
Donne, venite a seguitarla in Chiesa
Fino all'altar con sagra pompa adorna;
Ma se in Chiesa tacer non vi fidate,
State di fuori, o in Parlatorio andate.

Pria di venire a profanare il Tempio,
Vi consiglio sedere ad una grata.
Colle Dame non parlo; un mal' esempio
E' incapace di dar Dama bennata.
Colle donnette il mio dovere adempio
Correggendo la garrula brigata,
E spero in Dio, che la ragion sia intesa,
Che non si fa conversazione in Chiesa.

Venite meco, o Femmine divote,
Ad ammirar della fonzione il rito.
Ecco le Religiose in chiare note
Il salmo *Quam dilecta* han già finito.
Si presenta all'altare il Sacerdote,
E dalla Sposa umilemente udito
Dice questa Orazion: *Sia da Dio stesso*
Custodito il tuo ingresso, e il tuo regresso.

Ora, il Coro risponde, *e in sempiterno.*
Ripiglia il Confessor: *Dio sia con Voi.*
E collo spirto tuo, dal lato esterno
Risponde il Clero con i canti suoi.
Seguita il Sacerdote: *Iddio superno,*
Salva, e proteggi cogli ajuti tuoi
Quest' Ancella al divin culto inerente,
E ti serva col corpo, e colla mente.

Mi-

Mirate in orazion la Verginella
Genuflessa in disparte al Sacro Altare;
Il Ministro vicino alla predella
Ecco in Pianeta il Pivial cangiare.
L' Organo si prepara, e la Cappella;
Principia la gran Messa a celebrare;
I Musici cantar udite, o Donne,
Sessanta volte *Kirieleissonne*.

Fatto è a gloria di Dio quell' apparato;
Quel magnifico palco armonioso.
Solo a gloria di Dio fu convocato
Il numero de' suoni strepitoso.
Il suono, e il canto in Paradiso è usato;
Deesi il nome di Dio santo, e glorioso
In *Cymbalis* lodar *bene sonantibus*,
Ma da i Musici no *male cantantibus*.

Dunque a gloria di Dio nel Tempio si usa
Le sacre preci modular col canto.
Ma l' Uom scorretto, che di tutto abusa,
Mentre si canta, si diverte intanto,
Passeggiando, sedendo alla rinfusa,
Colla schiena voltata all' Altar santo;
Al divin sacrifizio non abbada,
Come fosse in Teatro, o sulla strada.

Abbaderà, se quel cantante intuoni,
Se un bel concerto suonerà il Nazzari;
Se il Maestro di Musica Bertoni,
Abbia composti dei versetti rari.
Quantunque intorno il campanello suoni,
Non si volta nemmeno a i sacri altari;
E mentre il Sacerdote alza le mani,
Parlerà degli Austriaci, e de' Persiani.

Ah! Donne, Donne, che da me guidate
Veniste al Tempio per consiglio mio;
Quel, che solete fare, oggi non fate;
Volgete il guardo al Sacrifizio pio.
Via; dinanzi all' Altare inginocchiate,
Siate modeste per amor di Dio,
Che se vi sono degli Oltramontani,
Non dicano, che siam poco Cristiani.

A quel,

A quel, ch'io vedo, predico al deserto,
E la mia voce non è molto intesa;
Anzi taluno, che vuol far l'esperto,
Stolto mi dice per sì vana impresa.
Donne, il *Gloria* sentiste, ed il concerto,
Vi consiglio ad uscir fuori di Chiesa;
Si avvicina la Messa all'Offertorio,
E le Dame sen vanno al Parlatorio.

Voi, del seguito mio Donne curiose,
Dietro alla nobil comitiva andate,
Le nostre Dame affabili, vezzose
Mirate là modestamente ornate.
Le Amiche, le Parenti Religiose
Seco loro le invitano alle Grate,
Offrendo lor per refiziare i petti
Cioccolata, Caffè, Dolci, e Sorbetti.

Io torno in Chiesa, e chi di Voi si sente
Tutto mirar della funzione il Rito,
Seguiti i passi miei divotamente,
Imponendo silenzio al labbro ardito.
Ecco l'Ora opportuna; ecco si sente,
Che ha il Confessor di celebrar finito,
E la Vergin divota è preparata
Per esser col suo Dio comunicata.

La Pisside il Ministro ha nelle mani,
Va a recare alla Sposa il Pan celeste.
Che rumore è mai questo? Oh Dio! Cristiani,
Come pensano mal le vostre teste?
Se qua vi fosser dei Monarchi umani,
Dite, per carità, che non fareste?
E non vi move a tenerezza un Dio?
Oh santa Fede o tristo Mondo, e rio!

Ecco la mano il Sacerdote appressa
Alle tenere labbra Verginelle;
Ecco la Sposa, che s'accosta anch'essa
Al Rettor della Terra, e delle Stelle;
La maggior grazia, che abbia Dio concessa
Alle care dilette Anime belle,
Tremano in Ciel le Gerarchie beate
A sì grande Mister; voi non tremate?

Mi-

Misericordia, o Redentor del Mondo,
Per me, per tutto il Popol tuo diletto...
Torna all' Altare il Confessor giocondo,
Che ha confortato della Sposa il petto.
De' Sacri arredi alleggerito il pondo
Colla Cotta ponendosi in farsetto,
Alla Vergin s' appressa, e la funzione
Principia della Santa Vestizione.

Il Ministro di Dio prende la Croce,
E alle man della Sposa la consegna.
Ecco, ch' egli ptonunzia ad alta voce
Quelle parole, che il Vangelo insegna;
Chi vuol meco venir, pronto, e veloce
Neghi se stesso, e segua la mia insegna;
Le quai parole registrate sono
Nel Vangel di San Luca al capo nono.

Bacia la Verginella il Legno santo;
Risponde accesa di costante zelo:
Deh non fia, ch' io mi glorj d' altro vanto
Fuor della Croce del Signor del Cielo,
Per cui me al Mondo crocifigger vanto,
Ed a me il Mondo crocifisso io svelo.
Come scritto lasciò nel sagro testo
Ai Galati San Paolo al Capo sesto.

Ora il sacro Minlstro a lei presenta
L' argenteo serto, e cotai voci intuona;
Al tuo capo il Signor la grazia aumenta,
E ti protegge l' inclita corona.
Entro al suo cuor la Vergine contenta,
Abbassa il capo, ed il bel crin corona;
Indi pronuncia colle labbra sue
Il Versetto del Salmo trentadue.

Il Signor farà pingue il capo mio
Nell' Oglio; che vuol dir nel senso vero:
La Grazia sua mi accrescerà il mio Dio,
Mi farà santa, come bramo, e spero.
Poi segue: *Abiterò felice anch' io*
Eternamente nel celeste Impero.
Replica il Coro in armoniose note
Quel, che dice la Sposa, e il Sacerdote.

Ripi-

Ripiglia il Confessor: *se vincerai,*
Dio nel suo Tempio ti farà colonna;
D'onde fuori mai più non uscirai.
Al che risponde l'innocente Donna:
Lieta mi fan queste parole assai
Nella Casa di Dio sarò Madonna.
Stà nel *Laetatus sum* quel, ch'ella disse:
Parlò il Ministro coll'Apocalisse.

Ciò detto, la Donzella alzasi in piede
Presso al Ministro colla Croce in mano,
Seguitata dal Clero, ecco si vede
Ver la porta del Chiostro andar pian piano:
Le Suore anch'esse nell'interna sede
Van secondo il costume Agostiniano
Ad incontrarla. Donne mie, venite,
Quel, che si fa, quel, che si dice, udite:

Mirate, che la Vergine bramosa
L'uscio tre volte colla man percuote.
Apresi alquanto, ed alla sacra Sposa
L'Abbadessa domanda in chiare note:
Figlia, l'ingresso tuo, di cui se' ansiosa,
Che pacifico sia, sperar si puote?
Pacifico, risponde, è il venir mio,
Venuta i' sono a consacrarmi a Dio.

Ecco; la porta, che tenean socchiusa,
Interamente si riapre allora,
L'Abbadessa dicendo: *Vada esclusa*
MARINA secolar dal Chiostro fuora:
MARIA ELENA venga, e sia rinchiusa
La sacra Sposa, che il suo CRISTO *adora.*
Consolata è la Vergine felice;
E il Ministro così la benedice:

Ti benedica il Padre, ed il Figliuolo,
E lo Spirito Santo, come andaro
Benedetti da Dio nel patrio suolo
Abramo, Isacco, e il buon Jacob del paro:
Iddio ti esalti, e ti sollevi al Polo,
Piena di grazia, e di un amor preclaro;
Esaudisca i tuoi voti, o Vergin pia,
Dio nei secoli eterni, e così sia.

Di

Di bel nuovo le porte ecco serrate:
In ordinanza mettonsi le Suore,
Benedetta, cantando in voci grate,
Quella, che viene in nome del Signore.
Miratele là dentro, per le Grate,
Colla Croce del nostro Redentore,
Colla Sposa novella unitamente
Vanno alla Chiesa processionalmente.

Dassi un breve respiro alla donzella,
Perchè all'uopo maggior resister possa:
Credo, che vada a reficiarsi anch'ella,
E i Preti ancor, che son di carne, e d'ossa.
Ecco s'apre dipoi la fenestrella,
Ecco la Sposa, che a venir si è mossa.
Di dentro l'accompagnano le Suore,
E di fuori l'aspetta il Confessore.

Le preci udite Religiose, e pie,
Le preci sante, che vi saran note,
Simili a quelle delle Litanie,
Che le Persone recitan devote;
E credere non voglio, Donne mie,
Che tali Orazion vi sieno ignote,
Che santa Chiesa col suo canto istesso
Suol chiamare devoto il vostro sesso,

Donne, volgete al finestrino il piede,
Ove la Sposa genuflessa attende.
Che brami, o Figlia? il Confessor le chiede,
Col Salmo ventisei risposta rende.
Questo chiesi al Signor; nella sua sede,
Che oltre il confin dei secoli si estende,
Viver desio, la Chiesa santa io bramo,
E il decoro di Dio procuro, ed amo.

Con san Paolo ai Corinti a lei domanda:
Hai ciò ben stabilito entro il tuo petto?
Non hai necessità, che ti comanda?
Sei tu disciolta da ogni uman rispetto?
La Vergine risponde alla domanda:
Così ben giudicai col mio intelletto,
Vittima volontaria a Dio mi dono.
Mi sacrifico a Lui, ch'è santo, e buono.

Nella

Nella Casa di Dio mi elessi abbietta
Viver più tosto, che fra quei splendori.
Onde la stolta gioventù s'alletta
Nell' albergo fatal dei Peccatori.
Quivi godrò la pace mia diletta,
Acceso il cor de' più innocenti ardori.
Donne, se aveste mai le orecchie corte,
Pregatela, che dica un po' più forte.

Replica il pio Ministro: *se abitare*
Dunque la casa del Signor destini,
Tutto devi quaggiuso abbandonare;
Esci col Padre Abram da' tuoi confini.
La paterna Magion ti dei scordare,
Staccati dai Congiunti, e dai vicini,
Se la Terra desii di promissione,
Dove annida la santa Religione.

Ella risponde: *Chi mi presta l' ale*
Della colomba per salire al Cielo?
Aspetterò nel Chiostro Monacale,
Che Dio mi salvi col suo santo zelo.
Seguita quel, che dice il Rituale,
Tratto dai Salmi, e tratto dal Vangelo,
E da più voci con letizia santa
Venis Creator Spiritus si canta.

Finito il canto, e detta un' Orazione,
Portan le vesti al Sacerdote innanti:
Egli vi dà la sua benedizione
Con parole divine, e segni tanti.
Poscia il candido Velo si dispone
A benedire, e fra gli arredi santi
Vien la Cintura, angelica, felice,
E il Ministro di Dio la benedice.

Le sacre Vesti, e la Novizia eletta
Tre volte onora d'arabi profumi;
Tre volte asperge d'acqua benedetta,
Soliti della Chiesa, e pii costumi.
Spogliandosi dipoi la Giovinetta,
E in lei fissando l'Abbadessa i lumi,
Dice: *Ti spogli Iddio l' esser di pria:*
E rispondono in Coro: *e così sia.*

Indi

Indi vestita delle sacre spoglie

La Verginella pronunciare udite:

Gode l'Anima mia: le ardenti voglie

Finalmente da Dio sono esaudite.

Le caste Lane in queste umili soglie

Son di Giustizia, e Santità fornite.

Alfin la Madre, che le Suore ha in cura,

Pone al tenero fianco la Cintura;

E così dice: *sopra i lombi tuoi*

Stringi il cingolo santo, o mia diletta;

Ti serbi la virtù dei nodi suoi

In Temperanza, e Castità perfetta.

L'affibbia intorno, e termina dipoi

Col segno della Croce benedetta.

La Novizia risponde: *Il mio Signore*

Mi cinga i Lombi, e mi circondi il cuore.

Adorna è già del Monacale arnese,

Cambiato ha il cuor, come cambiato ha il nome.

Manca all'opera sol, ch'ella intraprese,

Che troncate le sian le bionde chiome.

Venite, o Donne, al sacrifizio intese,

Accostatevi pur. Mirate, come

Gl'incolti crini risoluta afferra,

Perchè sieno recisi, e sparsi in terra.

La saggia, che alle Vergini precede,

E' la prima a troncar le chiome aurate;

Poscia l'esempio seguitar si vede

Dalle sorelle all'opera invitate.

Franca rimira la Donzella al piede

L'insana pompa della verde etate;

La calpesta dicendo: itene, o indegne

Pompe, di servitù misere insegne.

Donne, qua vi volea, voi, che ponete

Nella chioma gentil sì lunga cura;

Che pazienti, e mansuete siete

A sofferir la misera tortura;

Che l'aspetto a i capei cambiar solete

Contro la Providenza di Natura,

Usandoli ora lunghi, ed ora corti,

Ora in treccia, or distesi, ed or bistorti.

L'at-

L'atto mirate generoso, e pio
Della Vergine saggia; il crin reciso
Dalla Donzella, e consacrato a Dio,
L'amor proprio nel sen vinto, e conquiso.
Ma vo' dire a voi, Donne, un pensier mio,
Ch'or mi viene nel capo all'improvviso;
Perchè dianzi i capegli in sacrifizio,
Come fosser le chiome un malefizio.

Quel, che fece l'Autor della Natura,
Esser non potrà mai cosa cattiva;
Perchè dunque una Figlia onesta, e pura
Deesi lodar, se de' capei si priva?
Questo provien dalla soverchia cura,
Onde la donna al non plus ultra arriva.
Tanto e tanto i capei fur coltivati,
Che Dio per umiltà li vuol troncati.

Da un bello Spirto replicarmi ascolto:
Se una buona ragione fosse questa,
Perchè le Donne si lisciano il volto,
Si avrebbe a tante da tagliar la testa?
Va fuor di Chiesa ad ischerzare, o stolto;
Questa non è proposizione onesta.
Piuttosto in ginocchion prega il Signore,
Che lor voglia cambiar la testa, e il cuore.

Tanto, che fatte abbiam queste parole,
Disse quell'Orazione il Confessore,
Che tagliati i capegli dir si suole,
Dando lode di tutto a Dio Signore.
L'Abbadessa col velo or coprir vuole
Della Vergine il capo, e farle onore.
E un versetto in latino a dir si sente,
Ch'io traduco in Volgar sommariamente:

Cinga il tuo crine la modestia santa,
La sobrietà, la Continenza; il Velo
Della Virtude, che il tuo core ammanta,
Accresca in te di Penitenza il zelo.
Redenta già l'Anima tua si vanta
Dal sangue sparso dal Signor del Cielo;
E nella carne, che curar non degni,
Di mortificazion riporti i segni.

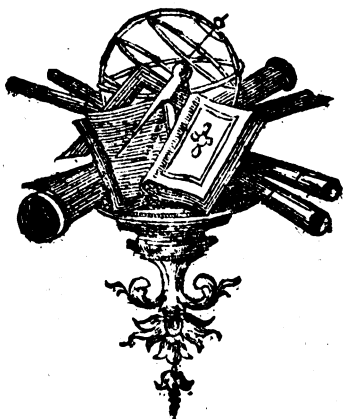
Risponderà la Vergine velata:
O Signor, mia fortezza, e mia salute,
Nel dì della battaglia superata
Difendesti il mio capo in tua Virtute.
Deh non lasciar quest' Alma abbandonata
Dei peccatori nelle mani astute;
E a tai detti conforme, offre al Signore
Una lunga Orazione il Confessore.

Poi la Novizia nuovamente asperge,
E le Monache tutte, e i Circostanti
Coll' acqua santa; che dall' Alma asterge
I peccati Veniali. Oh sovra a quanti
Quell' acqua benedetta invan disperge!
Pochi sono i contriti, e i rei son tanti.
Via mettetevi, Donne, in ginocchione,
Dà il Confessor la Benedizione.

Indi passa all' altare, e genuflesso
L' Inno *Te Deum* divotamente intuona.
Udite, come da più voci espresso
L' Inno fra i canti armonico risuona.
Divozione v' inspiri il canto istesso,
Che il *Te Deum* non è mica una canzona.
Poi state attente, o Femmine divote,
All' ultima Orazion del Sacerdote.

Finita è la funzion; la finestrella
Ecco serrata della Chiesa interna.
Bacia la Sacra Sposa ogni Sorella,
L' abbraccian tutte in carità fraterna.
Si consolano seco, e lieta anch' ella
In varj sensi l' allegrezza alterna;
Ed il salmo si canta in stil giocondo
Centesimo trentesimo secondo.

Il Salmo *Ecce quam bonum*, che compita
Rende l' opera grata a Dio Signore.
Ecco nel volto ha l' allegria scolpita
Sua Eccellenza Giovanni il Genitore
Della Sposa novella, e la compita
Sua Genitrice giubbilante ha il cuore;
Che di tai Genitori ignobil vanto
Sarebbe in questo dì la doglia, e il pianto.

In Parlatorio a prendere licenza
Da lor venite, se vi pare, e piace;
Indi fatta alla Sposa riverenza
Andarvene potete in santa pace.
Pregando Dio, che colla sua Clemenza
Renda il bel nodo stabile, e tenace;
Che nell'anno avvenir, se vivi siamo,
La di lei Profession veder possiamo.

I RITI,

E LE CEREMONIE

NELLA MONACALE PROFESSIONE.

STANZE

IN OCCASIONE

CHE LA NOBIL DONNA

MARINA FALIER

PROFESSA LA REGOLA DI SANT' AGOSTINO

NEL VENERANDO MONASTERO

DI SANTA MARTA

COL NOME DI

DONNA MARIA ELENA.

DOnne, grazie al Signor, finito è l'anno,
E la Sposa Faliera è viva, e sana,
Bench'ella visse in doloroso affanno,
Finchè vedea la Professìon lontana.
Or che contenti i desir suoi saranno,
Or che sente a suonar la sua Campana,
Torna ridente, e giubilante in viso
Con un'aria gentil di Paradiso.

Dell'opra il fine ad ammirar venite
Or che giura la fede a Dio Signore.
Donne, venite pur, ma non mi dite,
Ch'io vi fo da Pedante, e correttore.
V'ho ben l'altr'anno mormorar sentite,
Vi lagnaste di me con del calore:
Ma se il falso dich'io, non vi dolete,
E se tocco nel vero, almen tacete.

Il Proverbio vulgar vi farà noto:
La Gallina, che grida, ha fatto l'uovo.
I colpi miei se n'anderanno a vuoto,
Se la materia da colpir non trovo.
E se qualche scorretto, e mal divoto,
Che si risvegli co' miei versi, io provo,
Dico: Signor, son peccatore anch'io,
Ma correggerlo puoi col labbro mio.

Orsù, Donne, venite, io vi prometto
Lasciar da parte il critico linguaggio,
Alla solita Chiesa oggi v'aspetto,
D'Elena ad ammirare il bel coraggio.
Mirate, come nell'umile aspetto
Mostra l'anima pura, ed il cor saggio,
Ogni umana passion depressa, e vinta,
Al Santo, al grande sagrifizio accinta.

Ecco; principio alla funzion si è dato
Dalle raccolte Monache divote,
Altre in questo divise, altre in quel lato,
Alternando fra lor le sacre note;
E l'Abbadessa colla Sposa allato
Colle man giunte, e colle luci immote
Seguono il Coro, che all'Altar si move,
E accompagnano il Salmo trentanove.

Aspettato ho il Signore; ei giunse al fine,
Esaudì le mie preci, e mi ha levata
Delle miserie dal letal confine,
E dalla feccia della gente ingrata.
Segnando ai passi miei l'orme divine
Sopra stabile base io son locata;
Pose nelle mie labbra un nuovo canto,
Canto eletto a lodar fra' Santi il Santo.

Treman taluni al suo divino aspetto,
Altri sperano in lui; Beati quelli,
Che di dolce speranza ardono in petto
Abborrendo i costumi iniqui, e felli.
Gli alti prodigi ad ammirar costretto
Ignorante ciascun se stesso appelli.
Il labbro apersi a supplicarlo appena,
Ch' i' fui di grazie, e maraviglie piena.

Il Sa-

Il Sacrificio, che il Signor pretende,
Non è, qual converrebbe al rio peccato.
L'Olocausto del cuor pietoso attende;
Ecco il cuore al mio Dio sagrificato.
Il mio voler sol di volere intende
Quel, ch'è scritto di me nel sen del Fato.
Ho stampata nel cuor di Dio la legge,
Solo Dio mi consiglia, ei sol mi regge.

Annunziai la Giustizia in mezzo al tempio;
La verità colle mie labbra ho detta;
E al mondo tutto pubblicai l'esempio
Della pietà, che da te sol si aspetta.
Se, com'io posso, il mio dovere adempio,
A soccorrermi tu, Signor, ti affretta;
Coll'usata pietà deh mi conforta,
E siami ognor la verità di scorta.

Mi hanno pur troppo circondata i mali,
Che somministra senza fine il mondo.
E pensando alle rie colpe letali,
Tremo, palpito, sudo, e mi confondo.
Più dei Capelli miei son lo fatali
Colpe, di cui sento nell'alma il pondo.
Deh mi traggi, Signor, dal mio periglio,
Porgimi ajuto, e a me rivolgi il ciglio.

Si confondano i rei, temano insieme
Quei, che all'anima mia le insidie han tese.
Delle menzogne sue disperda il seme
Chi contro me di sdegno rio si accese.
Provi di confusion le smanie estreme
Chi de' miei danni a rallegrarsi intese.
Si avviliscano i rei, pera la frode,
Ed esultino quei, che a Dio dan lode.

Povera i' son, se il tuo divin consiglio
Non mi reca soccorso. In te soltanto
Col cuor ridente, e con allegro ciglio
Aver l'ajuto, e il protettor mi vanto.
Gloria al Padre Superno, e gloria al Figlio,
Gloria al consolator Spirito Santo
Ora, e per l'avvenir gloria si dia,
Qual ne' secoli eterni, e così sia.

 Ecco

Ecco il Salmo tradotto, o, a meglio dire;
Parafrasato, o interpretato almeno,
Acciò Donne possiate un po' capire
Quel, ch'ei contien, se nol capite appieno;
Benchè solite siete a proferire
Tante orazion, di cui l'Offizio è pieno,
Senza capirle; e in Chiesa una vi fu,
Che l'Offizio tenea co i piedi in su.

Mà impegnato mi son di non dir male;
Stiamo attenti, e divoti alla funzione.
Ecco, che il Sacerdote apre il Messale,
E la Messa Cantata a dir si espone.
Ma, secondo il costume universale,
Al Chirie, al Gloria, al Credo, e all'Orazione
Deesi aspettar (non che si compia il rito)
Ma che i Musici il canto abbian finito.

L'anno scorso, a dir ver, su questa cosa
Dissi qualche pensier sano, e discreto
Ma cert'uni dapoi vi fer la glosa,
E mormorato si è di me in segreto.
Io non vo' stuzzicar gente rissosa:
Piacemi viver sano, e viver quieto.
Se a dir quel, che si fa, sarò chiamato;
Io gli risponderò: non ci ho badato.

Non baderò, se in questo, od in quel canto
Del sacro Tempio chiacchierar si vede.
Non baderò, se al Sagrificio santo
Gli uomini stanno in ginocchione, ò in piede.
Non baderò, nell'armonia del canto
Se per disgrazia qualche strillo eccede;
Poichè mettere a caso anch'io potrei
Qualche piede di più nei versi miei.

Torniamo a bomba, Donne mie garbate
(Tallun diria, che sa parlar Toscano)
Presto, presto, tacete, inginocchiate
Volgete il cuore al Redentor Sovrano.
Le Sacre Ancelle di Gesù mirate
Alla Grata venir di mano in mano,
E la Sposa novella in umil veste
Accostarsi divota al Pan Celeste.

Ora

Ora vi convien ſtar con divozione,
Cuſtodire le labbra, e gli occhi voſtri;
Qualche Jaculatoria, o ſia orazione
Indrizzare all' Autor de' giorni noſtri.
Coi Roſarj potete, o le Corone
Dir delle Avemarie, dei Paternoſtri;
Ma nel dir le Santiſſime parole
Non penſate alle Serve, o alle Figliuole.

Meglio è, che molto, e mal, far bene, e poco;
Come inſegna il Prevoſto Muratori.
Maſticar Paternoſtri in ogni loco;
Frammiſchiar l' orazion con i lavori,
Aſcoltar Meſſa colla teſta al gioco,
Udir Sermoni, e coltivar gli amori
Son divozion, che ſpiacciono al Signore,
Meglio è una Avemaria detta di cuore.

Al primier loco il Confeſſor ritorna,
Il Sacrificio dell' Altar finito;
Cambia le ſpoglie; col Pivial ſi adorna,
Della grand' opra dà principio al rito.
La Donzella dimeſſa, e diſadorna
Col cuor riſponde al ſoſpirato invito:
A viſta della Vergine fedele
Benediſconſi i veli, e le candele.

Alla Grata la Spoſa or ſi avvicina,
E con Davidde il Confeſſor favella:
Odimi, Figlia, a me l' orecchio inchina:
Scorda il popolo tuo, che Dio ti appella.
Laſcia il Tetto Paterno. Iddio deſtina
Il tuo ben, l' onor tuo, ti vuol far bella.
Offri al Signor la Vittima ſincera,
Manda ad eſſo i tuoi Voti, ed in Lui ſpera.

Prendi ſopra di Te di Criſto il giogo,
E da lui ſteſſo a tollerarlo impara.
Umile è Dio di cuore, e in ogni luogo
A chi l' imita il ſuo ſoccorſo appara.
Moſtri l' anima tua d' amor lo sfogo,
Se la pace ti cal prezioſa, e cara,
Ed il giogo ſoffrir non ti ſia grave;
Che il ſuo peſo è leggier, dolce, e ſoave.

La Novizia risponde: *il tuo piacere*,
Alto Signor, porto nell' alma impresso.
Fuor di quel, che tu vuoi, non so volere,
Guidami Tu col tuo consiglio espresso.
La tua legge, Signor, dee prevalere
Alle pompe, all' argento, e all' oro istesso.
A te solo desìo col canto adorno
Rendere i voti miei di giorno in giorno.

Vuoi la Regola, dice il Sacerdote,
D' Agostino seguir? Voglio, risponde.
S' alzano tutti, e immaginar si puote,
Se sian le Suore ad un tal *sì* gioconde.
Veni, Creator Spiritus divote
Cantan più voci d' armonia feconde,
L' Inno finito, un' orazion si dice,
E il Confessor la Sposa benedice,

Accostatevi, Donne, al finestrino
Cosa a veder, che tenerezza inspira.
Ecco; la Sacra Sposa a capo chino
Distesa al suol per umiltà si ammira.
Ecco; dalle Figliuole d' Agostino
D' un nero panno ricoprir si mira.
Alla terra, dicendo, *io mi nascondo*,
Per rinascere al Ciel son morta al mondo.

Mirate, o voi, che sospirar solete,
Se a tutta moda mancavi il vestito,
Che di pompe, e di gale avide siete,
E tormentate il povero Marito.
Quella, che al suol distesa ora vedete,
Spegne sotto quel manto ogni appetito,
E il genio vostro a risvegliare inclina
Una voglia novella ogni mattina.

Coll' esempio dell' altre, a nuove spese
Spinger vi suole il garrulo desio.
Dicesi: se la tal veste all' inglese,
Voglio all' Inglese travestirmi anch' io.
Oh benedetto sia d' Asia il Paese,
Ove moda cambiar giammai s' udio!
I lor mariti delirar non fanno,
E risparmiano molto in capo all' anno.

Ora

Ora se fra di noi si prende moglie,
Insoffribile peso è il matrimonio.
Per supplir della Donna a tante spoglie
Non basta la metà del Patrimonio.
E chi non vuole soddisfar le voglie
Della Signora, in casa avrà il Demonio,
Onde starsene senza è men fatica,
E chi la prende, il Ciel lo benedica.

Basta basta così, che vi ho promesso
Collo critico stil non scriver più.
Udite adunque il Sacerdote adesso
Dire alla Vergin pia: *levati sù.*
La tua lampada accendi, ecco dappresso
Lo Sposo tuo, ch' ora incontrar dei Tu.
Discoperta tre volte a poco a poco:
Vengo, vengo, risponde, e giunge al loco.

Vieni, soggiunge il gran Ministro eletto,
Vieni Sposa di Cristo, e la Corona
Prendi, che tu bramasti; il tuo Diletto
Preparolla ab eterno, e a te la dona.
Risponde allor col più sincero affetto
Con voce tal, che al suo desir consona:
Ecco, l' Ancella al suo Signor s' inchina;
Facciasi pur di me quel, ch' ei destina.

L' Abbadessa dappresso al Confessore
Siede, e la Sposa è innanzi a lei prostrata.
Ed invocato il nome del Signore
A formar i suoi voti è preparata:
Del Sacrificio al Sacrosanto amore
Dicesi l' anno, il mese, e la giornata:
Ai tre del mese, cui diè il nome l' otto
Del mille settecento, e cinquant' otto.

Io, dice, *Maria Elena, prometto,*
E faccio voto a Dio onnipotente,
E alla Vergine santa, e al Benedetto
Sant' Agostino, che mi vede, e sente,
E a tutti i Santi, e a te d' ogni rispetto
Degna Madre, Abbadessa, e parimente
All' altre, che verranno, in Povertà
Vivere, in Obbedienza, e in Castità.

La

La pia, la saggia, nobil Superiora
Dolce risponde con amor fraterno!
Se osserverai quel, che giurasti or ora;
Ti prometto nel Cielo il gaudio eterno.
Indi l'ajuto delle Suore implora
Per ottener dal Nume sempiterno,
Che a quel, che il labbro della Sposa ha detto;
Corrispondano l'opre, e il cuor nel petto:

Inchinata la Sposa all'Abbadessa,
Detta dal Confessor certa orazione;
Da lui si scosta, ed all'Altar si appressa;
La carta offrendo della Professione.
Nuovamente votando a Dio se stessa
Dice: *Signor, qual nel mortale agone*
Per me ti offristi, ed hai la Croce eletta;
Fa, ch'io t'imiti, e il Sacrificio accetta:

Bacia l'Altare, e all'Abbadessa riede,
Che la conforta; e le presenta il velo:
Poscia alle mani presentar si vede
Il Santo Libro registrato in Cielo,
Della Regola il Libro, in cui la fede
Spiccar si ammira, e di virtute il zelo.
E quel latino, che la sposa ha detto,
Osservarla, vuol dir, *bramo*, e *prometto*:

Indi un serto le porge il Confessore
Queste parole d'Isaia dicendo:
Per sua Sposa ti elesse il pio Signore
Al capo tuo questa Corona offrendo.
Benedica, risponde, *e l'alma, e il cuore*
(Gli occhi per riverenza al suol tenendo)
Benedica quel Dio, che sua mi rende;
Che amor soltanto per amor pretende.

Ardenti cere alla Donzella offerte,
Segue il ministro di Davidde i sensi:
Della pace al confin per strade aperte
Scorta ti siano i chiari lumi accensi.
Ella risponde: *fra le guide incerte*
La parola di Dio m'accenda i sensi.
Non saprò, se mi scorta il suo consiglio,
Nè di colpa temer, nè di periglio.

È riz-

E rizzatasi in piè ridente in viso,
Eccomi, esclama, *di colui son Sposa*;
Che si serve, *e si onora in Paradiso*
Dall' Angelica turba gloriosa.
La di cui faccia splendere ravviso
Della Luna, *e del Sol più luminosa*.
A cui contenta ho la mia fè giurata,
Amo lui solo, *e son da lui riamata*.

Donne, siam giunti al fin della funzione.
Ringraziate il Signor voi pur di cuore.
Coll' acqua Santa la benedizione
Dà il Ministro alla Sposa, e all' altre Suore:
Accostiamoci un po'; con attenzione
Sentiam quel, che or le dice il Confessore...
Avete inteso? A lei fa di mestieri
Di star senza parlar tre giorni intieri.

Come (direte voi) senza parlare
Una Donna tre dì? possibil fia,
Che donna al mondo possasi trovare,
Che di un lungo tacer capace sia?
Tutte le austerità potria serbare,
Tutto una donna tollerar potria;
Ma star tre dì senza discior gli accenti
E' il tormento maggior fra i suoi tormenti.

E pur talun, che leggerà i miei carmi,
Donne, non crederà, che siate voi,
Che favellan così; ma vorrà darmi
Taccia d' un uom, che adopera i rasoi.
Io per questo però non so scaldarmi,
Lascio ciascuno nei deliri suoi.
Pur per non comparire un animale,
Voglio provar, che non ho detto male.

Che se al mondo restasse alcun sospetto,
Che in ciò pensassi criticar le Donne,
Dopo che da principio a tutti ho detto
Voler dir bene, e rispettar le gonne;
Meriterei, che alcuno per dispetto
Le satire attaccasse alle colonne
Contro di me (lo che se a' giorni miei
Per disgrazia accadesse, io riderei.)

Ma

Ma quel, che ho detto, offendere non puote
Il femminino venerabil sesso;
Poichè, Donne, voi siete al mondo note,
E si sa, che tacer non vi è permesso.
Voi la loquacitate aveste in dote,
Poco più, poco men, nel grado istesso;
Ma la loquacità non è viziosa,
Quando la parlatrice è virtuosa.

Io non intesi dir, che vi dà pena
Il silenzio importuno a solo fine
Di criticar, quando voi siete in vena,
Le compagne, le amiche, e le vicine.
Io non intesi dir, che a bocca piena
Contro le umane leggi, e le divine
Mormorate or di quello, ed or di questo,
Se 'l dicessi, sarei troppo innonesto.

Nè dir volea, che per costume ardito
Donna si rende incomoda, loquace,
Altercando dì, e notte col Marito,
E i Figli, e i Servi non lasciando in pace,
Troppo sarei dal mio sistema uscito
Contro il bel sesso favellando audace:
E in un dì, che una Donna il sesso onora,
Stolto, incivil comparirei più ancora.

Ma intesi dir, che facile non pare
Star tre giorni in silenzio a Donne sagge,
Ch' anno il dono dal Ciel di ben parlare,
E che tacendo diverrian selvagge:
Queste donne sapienti al mondo rare,
Di cui s' abbonda sulle nostre spiagge,
Mertan parlar senz' esser interrotte,
Mertan d' esser intese, e giorno, e notte.

Ma pur talvolta un bel silenzio ancora
Util si rende, e meritar può lode.
Quando si tace, si riflette allora,
E internamente del suo ben si gode.
Questa Vergine pia, che or fatta è Suora,
Se per tre giorni ragionar non s' ode,
In se medesma coi penser raccolta
Penserà cento cose una alla volta.

E non

E non crediate, che il pensier rivolga
Un sol momento alle paterne mura;
Nè che un momento si lamenti, o dolga
D'esser passata in una Cella oscura.
Che importa a lei, che Giovane s'avvolga
In ricchi panni ad aspettar ventura?
Fra se stessa può dir: nel tetto mio
Nobil son nata, e fra ricchezze anch'io.

Degli Avi miei le immagini dipinte
Mirai più volte, e le lor glorie intesi.
E le lor glorie superate, e vinte
Dal Padre mio felicemente appresi.
O degno Padre, le cui membra cinte
D'ostro vermiglio nuovamente intesi,
Padre, che mi ha condotta al Sacro Tempio
Colla forza non già, ma coll'esempio!

Oh saggia, oh virtuosa Genitrice,
Che altra Figlia farebbe andar superba;
Donna, che rende il Genitor felice,
E la pace comun promuove, e serba!
Da Te sol quel, che giova, e quel, che lice,
Appresi io stessa nell'età più acerba,
E quell'affetto, che il mio cor ravviva
Dal sangue tuo, da tua Virtù deriva.

Ma tai pensieri ravvogliendo in mente
Nel suo silenzio l'umile Donzella,
Pungersi il cor da vanità non sente,
Che un maggior ben la cara pace appella.
Non ascolta il parlar di stolta gente,
Non le cal d'esser ricca, e d'esser bella.
Ella suol dir con nobile desìo:
La beltà, la ricchezza io trovo in Dio.

E se il labbro nol dice, or che l'è imposto
Per tre giorni tacer, lo dice il core,
E quando il core è ad operar disposto,
Opera con più forza, e più vigore.
Ditemi, s'egli è ver quel, che ho proposto,
Che il tacer del parlar merto ha maggiore?
Donne sagge, e prudenti, è ver, voi siete,
Ma qualche volta (se si può) tacete.

Non

Non volete tacer? dunque cantate
Il *Tedeum*, che si canta a Coro pieno,
Scioglięte il labbro, ed il Signor lodate,
Che alla Vergine pia ferito ha il seno.
L' Inno è finito, a ritirarvi andate,
Parlate poi, ch' io vel concedo appieno.
Dite male di me, dite, ch' io sono
Un cattivo Poeta, e vel perdono.

FINE.

OPERE DI CARLO GOLDONI
Parve (sed invideo) sine me liber ibis in Urbem.
Ovid.
Novelli inv.
Baratti s.

DELLI
COMPONIMENTI
DIVERSI
DI
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENETO
Tomo II.

In Venezia
MDCCLXIV.
Per Giambatista Pasquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

AGLI ASSOCIATI

CARLO GOLDONI.

ECco il Secondo Tomo delle mie *barzellette*. Per voi lo pubblico, Signori miei gentilissimi, ed a voi lo dedico, come il Primo. So, che l'avreste voluto dopo l'ottavo Tomo delle Commedie. So, che avete mormorato aspettandolo. So, che vi defraudo di un mezzo Tomo; ma spero, che in grazia di questa dedica, prendendo meco il titolo di Mecenati, rinonzierete alla rigorosa pretensione degli Associati. Credo, che la grossezza di questo volume ricompenserà in parte le vostre perdite, ma se ciò anche non fosse, troppo ci vuole, Signori miei, per ricompensare le mie. Dura, e malagevole impresa è quella di pubblicar colle Stampe un'opera lunga per associazione. Il mio progetto è stato felicissimo ne' suoi principj, e poche opere si sono incominciate con sì buon numero di concorrenti. Devo ciò all'amicizia, e alla protezione, piucchè al merito della cosa; ed io mi lusingava, che questa protezione, e quest'amicizia dovessero essere più costanti. Sento a dirmi, ch'è mia la colpa, che il ritardo annoja, e che il dubbio della continuazione raffredda. Ho tante volte avvanzate le scuse del mio ritardo, ch'è inutile, ch'io le ripeta. Mi si permetterà soltanto di rimarcare, che quest'opera non è un Dizio-

nario, i di cui primi Tomi siano inutili senza gli ultimi; e che l'amicizia, e la protezione poteano compatire le mie circostanze, tanto più, che l'interesse non veniva ad essere pregiudicato. Soffro con rispetto l'abbandono di quelli, che mi hanno lasciati i Corpi imperfetti, e mi convien diferire il Catalogo degli Associati, affine di renderlo un giorno meno voluminoso, ma più sicuro. A voi dunque, miei amorosissimi Protettori, e costanti Amici, a voi dirigo questa mia lettera, e dedico questo secondo Volume de' miei componimenti diversi. Riceveteli nello stesso grado, e colla medesima considerazione dei primi. Sono sempre le medesime *barzellette*, cui non ardisco dare il titolo di Poesie. Vivetè sani, e felici, e conservatemi la vostra protezione, e l'affetto vostro.

IN-

INDICE DE' COMPONIMENTI

In questo Volume contenuti.

LO SPIRITO SANTO
NELL' ASSUNZIONE
AL PONTIFICATO
DI SUA SANTITA' NOSTRO SIGNORE
CLEMENTE XIII.
VERSI SCIOLTI

FIN dall' immenſo, impercettibil ſeno
D' Eternitate al Divin' occhio aperto,
Pria, che l' arbitra Voce ordine, e forma
Deſſe alla Terra, al Firmamento, agli Aſtri,
Quaſi in Tela dipinte ad una ad una
Tutte ſcorgea l' Onnipoſſente, a un tratto
Le umane coſe, e le Avventure, e i Fati.
Qual l' induſtrioſo Artefice ſagace
Della portatil Macchinetta Oraria
Le Ruote, i Cerchi, lo Spiraglio, e i Fuſi,
E l' Elaſtica Molla ordina in guiſa,
Che val del Tempo a regolare i moti;
Tale il Voler, tale il Poter Divino
Dell' Artefice Sommo all' Orbe, ai Cieli
Regola impoſe, e combinati ha in modo
Dell' eſteſa Catena i ſpeſſi anelli,
Che il primo Cerchio con ſua man reggendo,

Tutto il Creato al suo voler risponde.
Ma appunto come a regolare il moto
Dell'Oriolo divisor del Tempo
Necessaria è dell'Uom la mano esperta,
Volle il Sommo Fattor, che all'ordin vario
Dei successivi Avvenimenti umani
Fosse a parte dell'Uom l'Arbitrio ancora:
Ma dal fallo primier Natura oppressa,
Del Vizio, e di Virtù confuso ha il seme,
E a ben voler di nuova Grazia ha d'uopo.
Questa Grazia efficace, onde deriva
La Sapienza, e il docile Intelletto,
E il buon Consiglio, e l'utile Fortezza,
E la Scienza, e la Pietade, e il Santo
Timor di Lui, che ha del Destin le chiavi,
Questa è la Fonte dei Celesti Doni
Del Settiforme Spirito Divino.
L'Onnipossente, impenetrabil Nume,
Unico nell'Essenza, e in Tre distinto
Misteriose Persone, in se mirando,
Produce il VERBO, alla Paterna Essenza
Consustanzial, che di Figliuolo ha il nome.
Indi il Padre Divin, mirando il Verbo,
E il Divin Verbo rimirando il Padre,
Per quell'intenso necessario Amore,
Ch'è spirato, e spirante, a un tempo istesso
Lo SPIRTO SANTO in armonia procede
Pari, e in tempo, e in natura al Padre, e al Figlio;
Quindi al Primier l'Onnipotenza è ascritta,
Sapienza al Secondo, e la Bontade
Si adora in Lui, che della TRIADE è il Terzo.
Oh Santo Amor, Divinitade immensa,
Spirito, che sull'acque il vol disteso,
L'ali battendo, fa spirare i Venti,
Ardere il Fuoco, secondar la Terra,
E ne' limiti suoi tenersi il Mare!
Oh Santo Spirito, di Colomba in guisa
Pinto all'occhio mortal, Tu miri a un tratto
Colla destra pupilla i trapassati
Secoli immensi, e la sinistra addita
Dell'eterno avvenir le Leggi arcane.
Tu quello sei, che di Colomba, in Foco

Hai

Hai poter di cangiarti, e sottilmente
Penetrando le fibre, or per la dura
Madre, al Celabro giungi, ora i precordi
Dolcemente accendendo, al cuor penetri;
Onde tal'or dalla Ragion principio
Han le bell'Opre, or dall'effetto, ed ora
Da violento stimolo Sovrano.
A Te, Spirito Santo, a Te fu data
In custodia di Pier la, combattuta
Da impetuose procelle, agile Nave.
Spento il Sacro Pastor, Tu delle Chiavi
L'arbitro sei. Dalle tue man le aspetta
Timido il Successor. Pria che gli eccelsi
Venerabili Padri entro all'angusta
Chiostra sien chiusi a squittinare i degni
Del Supremo poter presunti Eredi,
Invocato Tu sei, Tu li precedi,
Tu li reggi, e governi, e il buon Pastore
Scelto è da Te, che la Giustizia inspiri.
Entra lo Spirto Creator nel Sacro
Custodito Recinto, e dei raccolti
Porporati Elettori ad una ad una
Visitando le menti, empie di Grazia
L'anime giuste, ed i robusti petti.
Eccoli accinti ad innalzare al Soglio
Del Sacrosanto Universale Impero
Il Vicario di Cristo, il Successore
Dell'Appostolo Pietro, in cui risiede
Doppio poter di rendere felici
L'anime in Cielo, e i suoi Soggetti in Terra.
Studiano i Saggi, imparziali, ascritti
Al Collegio Supremo offrir le Chiavi
Alla mano più degna, e dare al Mondo
Tal Sovrano Pastor, ch'util si renda
Alla Chiesa, all'Europa, e all'Orbe intero.
Ma la mente dell'Uom, che di se stessa
Dubita con ragion, librando i chiari
Pregi, e l'ampie virtudi, e i certi segni
Del meritato Onor, la mano arresta,
L'un temendo insultar, se l'altro esalta,
E senza l'opra del Divin Consiglio
Offrir non sa quietamente il Voto.

Dio, che coll'alto suo voler dispone,
Il Pontefice Santo ha in mente eletto,
E di sua man può collocarlo in Soglio,
Trarlo al Popolo innanzi, e di sua mano
Visibilmente coronargli il Capo;
Ma per pietà della fralezza umana
Dio se stesso nasconde, ed il fisato
Ordine delle Cose, ed'i Consigli
De' Figli suoi nelle grand' opre impiega:
Quindi, usando il Mortal linguaggio umano,
Non ravvisando la cagion motrice
Delle labbia, e del cuor, contrasta, oppone,
E del contrasto, e delle opposte aringhe
Sono in Ciel scritti i misteriosi arcani.
Permette il Nume, che ogni via si tenti
Nell'innalzar, nell'abbassare i nomi
Dei Candidati, e nel maggior cimento
L'invisibil Colomba alzando il volo,
Scuote l'agili piume, i sensi accende
Di Celeste fervor, solleva i spirti
Oltre il confin delle passioni umane,
Tocca col rostro dei Votanti il seno,
Muove le destre, e il Sacro nome impresso
Nelle piegate Schedule segrete
Empie il Calice Santo, ond'esce eletto
L'alto Pastor, che nell'Empireo è scritto.
Oh fortunato Secolo di Cristo!
Oh lieta Roma! oh avventuroso giorno
Della Chiesa di Dio! Spirito Santo,
La Terra, e il Ciel ti benedice. Esulta
Fede, Religion, Giustizia, e Pace;
Poichè Tu solo al Vatican donasti
Nel Pio CLEMENTE il Successor di Piero.
Tanto alla Terra è più gradito il dono,
Quanto più lo bramò. S'uniro i voti
Della Vedova Chiesa, e dei Monarchi,
Le intense brame, e le preghiere ardenti
Del Cattolico Mondo. Oh santa Fede,
Chi non sa, che del Popolo le voci
Sono voci di Dio? Roma felice,
Tu presagisti il fortunato evento
Allor, che al suono delle Laudi, e i Viva

L' accompagnasti a quelle sacre soglie,
Ve' l' attendea la Provvidenza Eterna.
Le Virtù luminose han la possanza
Di penetrare in ogni petto, e farsi
Rispettare, ed amar dai gradi estremi.
Chi rispetto, ed Amor per Lui non ebbe
Sino dal primo dì, che in verde etate
Vestì di Pier le venerande Insegne?
Ei ci additò, come la via medesma
Alla Pietade, ed al Saper conduce,
E come l' Uom veracemente apprende
Col Divin Lume la Scienza umana.
Nell' Euganeo Liceo colti per tempo
Da doppio Ramo i sempre verdi Allori,
Andò il bel Serto ad innaffiar sul Tebro,
Ove di grato odor quell' aure empiendo,
Frutti promise al Vaticano eletti.
Il robusto Saper, l' util Consiglio,
E la retta Giustizia usar da prima
Nei Governi poteo della fruttifera
Rietana Provincia, e del bagnato
Dall' Adriatico Mar Fano gentile.
Indi nell' ardua, venerabil Rota,
Ove in dodici Seggi Astrea s' onora,
Giunse dell' Adria ad occupar lo Scanno;
E tra i Forensi Laberinti oscuri
Seppe trovar la Veritade illesa.
Tempo era ormai, che la Pietà, e lo Zelo,
E gli egregi Costumi, e il nobil Cuore,
E la Mente felice, e il pronto Ingegno,
E più di tutto l' Umiltà, Reina
Delle belle Virtudi, il premio avesse.
Saggio, Eccelso Pastor del Cristian Gregge,
DUODECIMO CLEMENTE, al Ramo eccelso
Del REZZONICO Ceppo, al Figlio illustre
Dell' Adriatica Dori, al caro al Cielo,
Ed agli Uomini tutti amabil CARLO
Diè la Porpora Sacra; opra, e consiglio
Dello Spirto Divin, che al cuor parlando
Del Pontefice pio, fin da quel giorno
Al Grado, e al Nome un Successor gli elesse.
Roma allora esultò, sperando in esso

La

La sua felicità. Le Adriache Genti
Vidersi giubilar. Quei Padri eccelsi,
Aprendo un Seggio nel Senato Augusto,
D'Ostro vestiro il pio Germano AURELIO.
COMO, Region de' Longobardi antica,
Del Rezzonico Sangue illustre fonte,
Che pe 'l girar de' Secoli vetusti
Sopra del Figlio suo ragion non perde,
Chiamasi a parte del sublime onore;
Spera in lui rinnovar del suo INNOCENZO
Il Gemino splendor, che ambi i due Ceppi
REZZONICO, e ODESCALCHI il Patrio Lido
Cambiaro uniti nell' Adriache arene,
E se l'un vide il Secolo passato
D'Aureo Triregno coronato il crine,
Spera di Roma sull' Augusta Sede
L'altro mirar nella presente etade.
Ma più di ogn'altro giustamente esulta
L' Antenorea Città, cui diede in sorte
L'Appostolico Cenno il Prence Sacro
Lunghi giorni goder Pastore, e Padre.
Oh come seco a quelle Mura antiche
Trasse il Fraterno amor! Come d'intorno
Feo della Pace rifiorir gli Ulivi!
E aprendo altrui di Provvidenza il Fonte,
Languida povertà qual non riebbe
Pronto soccorso, e fortunato Asilo?
Qual contrasto d'affetti in Voi ravviso,
Popoli Patavini? Or che al Supremo
Trono del Vaticano ascende il Vostro
Amoroso Pastor, le luci asperse
D'amaro pianto, e coi sospir rendete
Grazie a quel Dio, che ha coronato il merto?
Ah sì, v'intendo: d'allegrezza è misto,
E di affanno quel pianto. Al Ciel dà lode
L'umido labbro; e addolorato il cuore,
Della perdita sua deplora i danni.
Ma la Virtù, ma la Costanza istessa,
Che apprendeste da Lui, piegar v'insegni
Ai Decreti di Dio la fronte umile.
Egli non men di Voi tremar s'intese
All'annunzio fatale, e più del fregio,

Più

Più del Triregno, che il suo Capo onora,
Apprende il peso, che lo spirto aggrava.
Ma l'umiltade lo consiglia in vano;
Che non solo il favor d'Uomini, amici
Di Giustizia, e di Pace, al Trono il guida;
Ma lo Spirito Santo a Lui consegna.
De' Figli suoi l'universale Impero.
Serenatevi adunque, e in Lui sperate,
Ch'ei vi amerà dal Roman Seggio ancora.
Egli è Padre comun; la sua pietade
Spargerà intorno al Popolo Cristiano,
Nè scorderassi con amor Paterno
Del caro Gregge, e della Patria Augusta.
Deh sull'ale de' Venti al Tebro in riva
Voli il Genio dell'Adria, e al Gran CLEMENTE
Del giubilo comun dipinga i modi.
Spirto etereo soltanto aver può forza
Di concepire, e di spiegar gli affetti
Di Natura, di Amor, di gioja immensa.
Facile è il dir, che d'ogni grado, e sesso,
E d'ogni etade, il Popolo commosso
Esce fuor di se stesso, e l'uno all'altro
Parla, chiede, racconta; e cento volte
Torna a ridire, e a domandar lo stesso;
Che anche i vecchj cadenti al Sagro Tempio
Condur si fanno, e i pargoletti anch'essi,
Dall'esempio animati, alzano al Cielo
Le innocenti lor mani, e al comun grido
Vanno apprendendo di CLEMENTE il Nome.
Sì, può Fama narrare i segni esterni
Della pubblica gioja: il Maggior Tempio
Fra i suon divoti, e i Musicali accenti
Sciogliere Inni festosi al Re del Cielo,
E per l'ampia, superba, unica Piazza
Solennemente la Divina Immago
Della Vergine Pia scortare in giro
Le Religioni, il Popolo, il Senato;
E può lasciare ai posteri memoria
Delle Feste pompose, e degli onori
Alla Pontifical Famiglia illustre
Largamente impartiti; al Padre, e al Figlio
L'aurea Stola donando: e l'aureo Fregio

Ere-

Ereditario al Succefsor primiero;
E al Germano di Lui, che a Roma impera;
La Dignità Proccuratoria eccelfa.
Tutto quefto può dirfi, e aggiunger puote
Stupido labbro, ammirator fincero,
L'alta Magnificenza, il Regal modo,
Onde fplendidamente il Padre, e il Figlio
Dalla Pubblica mano accolfe il dono;
Lodi mefchiando all' umiltà preclara
D' Aurelio pio, che sè chiamando indegno
Di tanto onor, delle fue Glorie il prezzo
Trova foltanto in fovvenir gli oppreffi.

Ecco quanto fpiegar può lingua umana,
O ai Pofteri mandar la veritiera
Immancabile Fama, in Carte, in Tele
Le memorie fcolpite, e in bronzi, e in marmi.
Ma i moti interni, e i fucceffivi affetti
Dei cuori oppreffi dalla gioja eftrema
Chi fvelare potria; fe il labbro umile
Angelo non foccorre, o fovraumana
Non gl' infonde Virtù lo Spirto Santo?

Spirito Paraclèto, in me diffondi
La tua Grazia, i tuoi doni, e poichè il Cielo
Tanta vita mi diè, che al Roman Soglio
Ho potuto mirar lo Zio di Quello,
Che me fra Servi fuoi tener non sdegna,
Che mi diede d'amor fincere prove,
E che feo, fua mercè, chiaro il mio nome;
Fa ch'io non fia di tanta grazia indegno.
Durino i giorni miei, fin ch'io rivegga,
Mercè di Lui, che fantamente impera,
L'età dell'Oro rinnovata al Mondo;
E la Pace trionfi, e nel profondo
Seno infernal fia là Difcordia atroce
Inceppata per fempre, e il Divin Culto,
E la Santa, inconcufsa, unica Fede
Negli eftremi del Mondo alzi l'Infegna.

AMOR

AMOR VENDICATO
POEMETTO
IN LINGUA VENEZIANA
PER GLI SPONSALI

Fra sua Eccellenza la Signora

ORSETTA GIOVANELLI

E Sua Eccellenza il Signor

PIETRO BONFADINI

Dedicato a Sua Eccellenza la Signora

LUGREZIA BARBARIGO GIOVANELLI

MADRE DELLA SPOSA.

CAnto, nel colto (*a*) Venezian linguaggio,
Canto i sdegni d'Amor, e le vendete,
Musa, no t'avilir, fate coraggio,
Se d'Apolo el favor te lo permete.
E se un qualche Cantor de quei de Maggio
Disesse, che el xe un stil da Canzonete,
Dighe, che in Venezian tradur s'ha visto:
„ L'arme pietose, e el glorioso acquisto. (*b*).

Se d'un Nume ho da far l'invocazion
No lo vago a cercar tropo lontan,
El Genio invocherò del mio Patron
De so Zelenza Conte VIDIMAN.

Lu

(*a*) Il linguaggio Veneziano ha due stili, assai diferenti, il colto, ed il popolare.
(*b*) Il Tasso alla barcarola.

Lu del Canto m'ha dà la comission,
Son qua per Lu colla Chitara in man,
Donca el so genio, e el so gentil costume
La mia scorta sarà, sarà el mio Nume.

Alzo la mente, e el mio cantar derigo
A Zelenza LUCREZIA GIOVANELI,
Nata dal nobil sangue BARBARIGO,
Sangue caro a la Tera, e caro ai Cieli.
Gh'ha el VIDIMAN de so parente, e amigo
Titoli vecchi, e titoli noveli,
E per sta Dama so, che el porta in peto,
Titoli d'osservanza e de respeto.

Dal Cavalier sta Zentildona aspeta
Qualche novel componimento adesso,
Che se fa Sposa so Zelenza ORSETA
(Fato per la PRIULI un dì l'istesso.)
So, che el gh'ha dito: mi no son Poeta,
Farò quel, che de far me xe permesso;
Ma se no poderò, con so licenza,
Darò a un'altro sta nobile incombenza.

Mi son sta dalla sorte el favorio,
Mi ho avu l'onor del nobile comando.
De ste Nozze cantar l'impegno è mio,
Ne me sgomento se l'impegno è grando.
El Genio Vidiman cortese, e pio
Me aggiuterà, me darà man, cantando.
E la Dama gentil, Madre felice,
Del mio canto sarà la protettrice.

L'Argomento sarà del mio Poema
La Vendeta d'amor, dolce vendeta
Che fa talvolta, che se smania e frema,
Ma finalmente comoda dileta.
Seguitando per altro el mio sistema
Dirò la verità semplice, e schieta,
Adornando soltanto un fato vero,
Che ha mosso a sdegno el faretrato Arciero.

Giera in quela stagion, che più confina
Con l'inverno vicin, che con l'istà,
Che le note se slonga, e i dì declina,
E se spopola squasi ogni Cità.

Bela

Bela ſtagion per chi ala (*a*) Cazza inclina,
Che Oſelami ſe trova in quantità,
E chi gh'ha la paſſion d'andar a trar (*b*)
In ſta bela ſtagion ſe pol sfogar.

Tra i amatori de ſto bel dileto,
Che ſe (*c*) ſtruſſia, per ſpaſſo, e ſe sfadigà,
Sier (*d*) PIERO BONFADINI è el più perfeto
Cazzador, tirador, de prima riga.
Credo, che da Diana el ſia proteto,
La caſta Dea dei Cazzadori amiga,
E l'argomento mio xe ben fondà,
Perchè una botta no l'ha mai falà.

Queſto xe un Cavalier, d'un bel talento,
D'onorati coſtumi, e oneſto cuor,
D'otimo, equilibrà temperamento,
Schiavo del ſo dover, mai del'amor;
A ſoſtener nei Tribunali attento
La Giuſtizia, la legge, e el proprio onor,
Onde a la (*e*) Quarantia pien de conceto,
A pieni voti l'ha el (*f*) Conſeggio eleto.

Dai gravi peſi, dal tremendo offizio,
Che decide de roba, e vita, e morte,
El ſo caro Solievo è l'eſercizio
De trar in tera le Perniſe morte.
Povere beſtie! Per qual colpa, o vizio
Hale mai da incontrar sì triſta ſorte?
Come un giudice mai dei più clementi
Porlo ſacrificar tanti innocenti?

Ma queſto xe un poetico voveto, (*g*)
Ne Pitagora gh'intra un bagatin, (*h*)
Che per l'omo ha creà Dio benedeto
Peſſi, oſeli, anemali, e el pan, e el vin.

El-

(*a*) Caccia. (*b*) A tirare, cioè alla caccia coll'archibugio.
(*c*) *Struſſiarſi* è quaſi ſinonimo di *affaticarſi*, ma con maggior pena. (*d*) *Sier* è il titolo, che ſi dà ai nobili in Venezia in luogo di Signore, o Eccellenza.
(*e*) La Quarantia è il corpo ſovrano, che giudica.
(*f*) Il gran Conſiglio, ch'è il Padrone della Repubblica.
(*g*) Una pazzia. (*h*) La duodecima parte di un ſoldo, e vuol dire, che Pitagora non c'entra per niente.

El xe un rosto prezioso, e da bancheto
El Fasan, la Pernise, e el Francolin,
E sto bon Zentilomo se sfadiga
Per donarli a l' amigo, o a qualche amiga.

Giera donca in quel tempo espressamente
Destinà de la Cazza al dolce invido,
Quando che xe nassù queli' accidente,
Che ha fato tanto (*a*) inviperir Cupido.
Caso da far maraveggiar la zente,
Che famoso anderà de lido, in lido.
E farà risaltar d'amor l'impegno,
Fiero vendicator, ma con inzegno.

So Zelenza Priuli, so Zerman, (*b*)
Lo precede a la Cazza, e el BONFADINI
Spera d'andarghe drio de bel doman, (*c*)
E el provede la polvere, e i balini.
El se ne accorze, e ghe fa festa el Can,
Che el parecchia el so schiopo, e i so azzalini,
E el va in leto a bon' ora, e el se prepara
Levar su la matina al'alba chiara.

I lo chiama, i lo sveggia, i ghe dà aviso,
Che el tempo è belo, e i barcarioi xe pronti (*d*).
El salta suso, e tutto alegro in viso
D' esser là ala tal' ora el fa i so conti.
El se mete i stivali, e al'improviso
Capita un Contadin, che vien dai monti;
E una letera el fa comover tuto;
E tal giera de quela el contenuto.

Zerman, ve prego, per l' amor de Dio
No vegnir a trovarme in sta zornada,
Anzi ve aviso, de tornar in drio,
Se ve trovasse el Contadin per strada.
Sappiè, che a favorir l'albergo mio
La Madre xe vegnù da mia Cugnada
Co la puta (*e*) *sortìa de monestier,*
Onde, Amigo, savè qual sia el dover.

(*a*) Sdegnare. (*b*) Suo Cugino.
(*c*) Subito nell'indomani.
(*d*) *Gondolieri*, poichè non si può sortir di Venezia per andare alla Campagna, che in gondola.
(*e*) Colla fanciulla, cioè colla sua Figliuola.

L'eti-

L'etichetà savè, savè l' usanza;
Dove gh' è de ste pute, no se và:
Fursi fra tante l' unica osservanza,
Che fina al dì d' ancuo s' ha conservà.
Onde vol la rason, vol la creanza
Che ve fazza saver sta novità;
E co và via sta Dama benedeta
Vegnì da mì che le Pernise aspeta.

Xe restà el Bonfadini, come resta
Un pover' omo (*a*) immatonio da un Ton;
El se voleva butar via la testa,
Ma in cambiò l' ha butà el so bareton.
Cospero! (el dise) che rason xe questa
Che abbia a sacrificar la mia passion
A sta Dama, a sta puta? *Ah prego Dio,*
Che no la possa mai trovar Mario.

A sto orendo sconzuro, a sta tremenda
Imprecazion giera presente Amor.
El se sdegna, el se irrita, e el vol l' emenda
Pari a la colpa, e el ghe minaccia el cuor.
Vien Diana in difesa, e che s' offenda
No permete per questo un Cazzador,
E se impizza (*b*) tra lori un' aspra guera
Pezo che tra la Franza, e l' Inghiltera.

Dise (*c*) Cupido a la Triforme Dea:
Saveu chi sia quela beltà, che è offesa?
La xe tal, che a Minerva, e a Citerea,
E a Palade faria scorno, e contesa.
El più bel fior d' ogni più vaga idea,
No d' ambizion, ma de modestia accesa.
E ardisse pregar Dio sto Omo iracondo
Che sì rara beltà se perda al Mondo?

Nata la xe da Nobil Sangue, e el Fato
Ha cressù dela Madre i primi onori;
Che ha el Romano Pastor, Pastor Beato, (*d*)
Colmai de gloria i Barbarighi alori.

(*a*) Stordito, o atterrito da un Tuono.
(*b*) E si accende. (*c*) Dice. (*d*) Il Regnante Sommo Pontefice nacque di una Barbariga.

Sospira ognun, che xe in sta Patria nato,
Meritar la so grazia, e i so favori;
E costù, bestemiando, ardisse dir:
Che Mario non la possa conseguir?

La Giovaneli la vezzosa Orseta
Gloria dell' Adria, onor de sto Paese,
Bela, savia, prudente, e vezzoseta
(Grazie, che a pochi dona el Ciel cortese)
Quela, che un zorno al Regno mio sogeta,
Coronerà le mie famose imprese,
Quela, ingrato, bramar senza consorte?
Solamente el pensier xe reo de morte.

Sì, vendeta, vendeta, al' arme, al' arme,
Con cento Dardi voi ferir quel peto;
Voggio farlo penar per vendicarme,
Voggio farlo languir senza dileto;
A le lagreme soe sordo voi farme
E lo voggio in caena a so despeto.
E ghe voggio insegnar a pregar Dio
Che le pute no possa aver Mario.

Alto (dise la Dea) No fè, Cupido,
Da putelo, qual sè, no fè sto chiasso,
Dele vostre (*a*) bulae mi me ne rido;
Ve manderò coi vostri Dardi a spasso. (*b*)
Piero voressi rovinar? me fido (*c*).
Mi lo difendo, e in abandon nol lasso.
El vostr' arco non ha forza, che basta,
Quando impugno per lu' lo scudo, e l' asta.

Prima de manazzar, come che fe,
Prima de dirghe tanta vilania,
Informeve, (*d*) frascon, prima chi el xe
E no parlè, se no savè, chi el sia.
Sto degno Cavalier, che maltratè
Xe pien de bone grazie, e cortesia,
E se l' ha dito alfin quel, che l' ha dito,
No me par mo che el sia sto gran delito.

Pri-

(*a*) Bravate. (*b*) Mandar a spasso in questo senso vuol dir rendere inutile. (*c*) In questo senso vuol dir: non temo. (*d*) Fanciullo imprudente.

Prima de tutto, l' ha parlà per sdegno,
Per un moto violento de natura,
E un primo moto de perdon xe degno,
E ogni legge lo salva, e lo assicura.
El gh' ha tuto el dover, tutto l' impegno
Per sta Damina, el lo protesta, (*a*) e zura.
Perche el savè, (*b*) Zelenza LOREDANA,
Sorela de sta puta, è so ZERMANA.

Nol l' ha mai vista, e i meriti nol sa,
Che la rende famosa, e singolar,
Ma con ogni rispeto, e civiltà
Co le Dame l' è avvezzo a conversar.
El confesso anca mi, l' ha trasportà
Una bile improvisa a bestemiar;
Ma quando una passion domina, e tocca,
Tutto quel se sol dir, che vien in bocca.

Moderè, moderè sta troppa ardenza,
E a sto bon Cavalier portè respeto.
El gh' ha tanto saver, tanta prudenza
Che indegno stral no pol ferir quel peto.
Basta dir, che el xe Fio de So Zelenza
ANDRIANA DOLFIN, che xe in conceto
D' esser, per tante Virtù bele, e rare,
L' esempio dele Dame illustri, e chiare.

L' onorata memoria vive ancora
Del so defonto Genitor sublime,
Che la so casa, e la so Patria onora
Degno d' eterna lode, e eterne rime.
Chioza (*c*) lo pianze, e el so sepolcro infiora;
E de Bergamo pianze in su le cime (*d*)
Quei che del so bel cuor, del so talento
Pol contar dele prove a cento, a cento.

E Sier ZUANE so maggior Fradelo
Che de sta Patria xe delizia, e amor,
Avezzo a meritar fin da putelo,
Avvezzo in ogni impiego a farse onor,

(*a*) Giura. (*b*) La Nobil Donna Loredana Giovanelli maritata in S. E. il Sig. Pietro Priuli. (*c*) L' Eccellentiss. Sig. Francesco Bonfadini fu Podestà a Chiozza, e a Bergamo, e morì Senatore. (*d*) Bergamo è Città montuosa.

La prima volta, che per Lu a capelo (*a*)
Xe andà i amici, e i l' ha podesto tor,
Vecchio de mente, e Zovene d'età
Senator con applauso el xe restà.

E se no basta, cola spada in man (*b*)
Defenderà l'amabile Pierin
El Parentà Priuli, e Vidiman,
Dove ghe xe del Sangue Papalin; (*c*)
E tuto quanto el popol Venezian
In favor de sto egregio citadin
Che dele Quarantie xe specchio, e gloria,
Ve darà su la testa una memoria.

Ride Amor dei manazzi, (*d*) e a far vendeta
Contra del' insultante el se parecchia.
Alza l' asta Diana, e el tempo aspetà
E ghe vol portar via neta una recchia.
Schiva el colpo Cupido, e una saeta
Col'arco el vol tirar ruzene, e vecchia;
Salta fora Imeneo, fermeve, el cria.
Ascolteme, no fe: La causa è mia.

So dei sdegni el motivo, e la contesa.
Tuti do, tuti do gh' avè rason
Giusta xe la vendeta, e la difesa.
Ma, se posso, fenir voi sta custion:
Per remediar, per resarcir l'offesa
Basta, che el Cavalier chieda perdon,
Che una Dama che gh' ha belezza, e brio,
Gnanca per questo perderà Mario.

No (responde Cupido) no me basta;
Voggio almanco, che el prova un d'i mi strali.
Sì, (replica Imeneo) chi tel contrasta?
Questo sempre el mazor no xe dei mali,

Dise

(*a*) Andar a Cappello, vuol dire andare all' Elezione.
(*b*) Diminutivo di Pietro.
(*c*) Si allude al Papa regnante di cui è Nipote la Nobil Donna Vidiman, e ad Alessandro Settimo Ottoboni, di cui i Priuli sono congiunti.
(*d*) Minaccie.

Dise la scaltra Dea, che in pugno ha l'asta:
No xe i dardi d'amor per tuti uguali.
El ghe n'ha dei crudeli, e el so desegno
Xe de volerlo inamorar per sdegno.

Brava (dise Imeneo) brava, v'intendo:
E voltandose a Amor: Caro Fradelo,
El (a) sozonze, da ti mi no pretendo
Che ti sii calpestà da questo, e quelo.
Quel nobil cuor ti pol ferir, volendo,
Ferisci pur, ma son qua mi per elo.
Voggio, che el Dardo sia degno de ti,
Degno del Cavalier, degno de mi.

E po, el seguita a dir, caro compagno
Dele mie bele memorande imprese,
No saria per nu altri un bel vadagno,
Un piaser no saria de sto paese
Che cascasse la mosca in bocca al ragno,
Che nostro fusse el Cavalier cortese?
E no te basteria per vendicarte
Che vegnisse Sier Piero a supplicarte?

Sentime, caro ti; se sta Damina,
Che l'ha fato per rabia bestemiar,
Con qualche vezzo, o qualche parolina
Col to mezo lo fasse inamorar,
No la saria vendeta soprafina,
Che te faria dal popolo stimar?
E se el vegnisse a domandar pietà,
No se dirave: Amor s'ha vendicà?

Squasi (responde Amor) squasi diria,
Sior sì, che el vegna. Salta su Diana,
Fursi fursi anca a mi me quadreria, (b)
Ma no saveu l'usanza Veneziana?
Qua una puta se tien con gelosia,
La se fa star dai Zoveni lontana.
Quando che no se vede una Signora,
Chi Diavolo voleu, che s'inamora?

B 3 Dise

(a) Soggiugne.
(b) Mi converrebbe, sarei contenta.

Dise el bravo Imeneo: Madona sì,
So l' usanza, la lodo, e la sta ben.
Ma su sto fato lassè far a mi;
Mi so quel, che ghe vol, quel, che conviem.
Donca restemo tra de nu cussì. (*a*)
Sospendè, finchè torno, ogni velen. (*b*)
In ste cosse, ch'è qua, se fa, e se tase.
Saremo amici, e torneremo in pase.

Morsegandose el deo, parte Cupido,
La Dea ride disendo: oh povereto!
Amor va a saettar de lido in lido,
Se retira quel' altra in tun boschetto.
E trattanto Imeno costante, e fido
Và sta faccenda a manizar secreto.
Ai Parenti ai Amici el parla in recchia,
E a proposte, e a risposte el se parecchia.

Se conclude el contrato, e quando sente
El Bonfadini a nominar sta puta,
L' orida imprecazion ghe vien in mente,
El resta stornò, e co la lengua muta
E el dise tra de lu: Mo che accidente!
Se stupiria chi la savesse tuta.
E nol sa, che da Amor l'è sta sentio,
E che farghe el voria pagar el fio.

Nol responde de no, perchè se trata
De una fameggia, che (*c*) Lu stima, e onora.
E cusì facilmente no se cata (*d*)
De sti boni partii, ne qua, ne fora. (*e*)
No se pol retirar parola data,
Ma cussì a (*f*) orbon nol ghe vol ben gnancora.
E no ghe basta a Amor, che el sia ligà,
Coto (*g*) el vol, che el se veda, e brustolà.

Se recorda Imeneo del preso impegno,
E ghe preme l' onor del Camerada. (*h*)
L' ha trovà, con decoro, e con inzegno,
Perchè insieme i se trova, una zornada.

Ah!

(*a*) Resti accordato fra di noi. (*b*) Ogni sdegno.
(*c*) Egli. (*d*) Non si trovano.
(*e*) Nè quì, nè altrove. (*f*) Alla cieca.
(*g*) Cotto, abbrustolito, cioè innamoratissimo.
(*h*) Cioè di Cupido suo compagno.

Ah! col l' ha vista, Amor xe arivà al segno.
Ah! el s' ha dà sto boccon de cusinada (*a*)
Che a casa immaronio, col' è tornà,
El criava per strada: Amor, pietà.

Amor col l' ha sentio, segondo usanza,
S' ha sgionfà, (*b*) da putelo, e insuperbio.
Presto, el dise: domanda perdonanza.
Responde el Cavalier: Sì, son pentio:
Cossa sarave della mia speranza
Se sta puta no avesse a tor mario?
Caro Amor, mio tesoro, e mia colona,
Le stramberie (*c*) d' un Cazzador perdona.

Vendicativo, e rigoroso Amor,
No (responde al meschin) voi per to pena,
Che ti te struzi, e descomissi el cuor,
Te voi tegnir senza pietà in caena.
Sente la Dea pietosa el so rigor,
Son qua, (la dise) in so difesa, e appena
Amor la vede a comparir, s' instizza,
E una nova contesa, oimè, s' impizza.

Ma vien a tempo el mediator cortese,
Alegro in viso, e co la face in man,
A monte, a monte (el cria) sdegni, e contese,
Via, fè pase, fradei, deve la man.
Amor, ti sa, che le più bele imprese
Senza de mi ti tenteressi in van.
Se ti vol, che te sia compagno, e amigo,
Ti ha da far anca ti quel, che te digo.

Ferissi el cuor dela vezzosa Orseta
Come quelo de Piero è za ferio.
Basta per onor too, per to vendeta
Che el domanda perdon, che el sia pentio.
Da ti, da mi tutta Venezia aspeta
Col reciproco amor veder compio
Sto matrimonio, che fin' ora ho fato
Solo mi, col (*d*) manizo, e col contrato.

(*a*) Si è sì fortemente acceso.
(*b*) Si è gonfiato per orgoglio.
(*c*) I trasporti. (*d*) Col maneggio.

Prega el Novizzo, e le preghiere impiega
La pacifica Dea. S' impietosisse
Amor istesso, e el so favor nol nega;
E ala bela Damina el cuor ferisse.
Se buta el Cavalier su la carega,
Ghe boggie el sangue, e per amor languisse.
E la puta se sente el cuor ferio,
E la cria povereta: oh Dio, oh Dio!

Viva, viva l'Amor vendicativo.
O soave vendeta! O dolce pase!
Come, che so, mi la depenzo, e scrivo,
Che de meggio no posso, e me despiase.
Prego Dio, che l'amor costante, e vivo
Renda el fruto bramà da ste do case.
Zelenza Vidiman, mi v'ho servio,
E a Zelenza Lugrezia el canto invio.

IN

IN OCCASIONE
DE' FELICISSIMI SPONSALI

Fra sua Eccellenza il Signor

PIETRO BONFADINI

E sua Eccellenza la Signora Co:

ORSETTA GIOVANELLI

CAPITOLO

A sua Eccellenza il Signor

GIOVANNI BONFADINI

SENATORE PRESTANTISS. E FRATELLO DELLO SPOSO.

O Come vola la caduca etade!
Parmi, Eccellenza, in ver, parmi l'altr'jeri,
Ch'io la vidi di Chioggia alle Contrade.
Allor, che 'l Prode, il fior de' Cavalieri,
Il suo gran Genitor resse il Domìno (a)
D'Adria, colà, sedici Mesi interi.
Era Vostra Eccellenza ancor Bambino,
Ed io folta la barba aveva al mento,
E ciò vuol dir, che alla vecchiezza inclino.
Ma, sien grazie agli Dei, ancor mi sento
Forte di membra, e stabile di mente,
E a dispetto degli anni ho il cuor contento.
Il lungo faticar, suol dir la gente,
Logora la persona, e lo intelletto;
Ma a me non sembra di patir niente.
Anzi son le fatiche il mio diletto,
E lo fur sempre, e mi faceva onore
Ne' miei verd'anni a faticar costretto.

I' fui

(a) Il fu Eccellentissimo Signor Francesco Bonfadini fu Podestà di Chiozza, come dissi nell'altro Componimento per le stesse Nozze.

I' fui del *Zabottin* coadiutore,
Allor che a Chioggia l'Eccellenza Vostra
Era col Padre suo, saggio Rettore;
E so, ch'i' allor di volontà fea mostra.
D'apprendere un mestier dei più spinosi,
E dei più colti della Patria nostra,
E in brevissimo tempo a far m' esposi
Quel, ch'altri forse non avrebber fatto,
Dopo aver su le panche i panni rosi.
Ma quinci, e quindi dal Destin fui tratto,
E natura mi spinse a comic' arte,
A cui mi parve riescir più adatto.
Unqua però dal mio pensier non parte
Quel caro tempo, ch' i' passai con seco,
Di ricca mensa, e ricchi doni a parte,
E ancor mi vanto, ed a mia gloria reco
La conquistata protezion cortese
D' una Famiglia sì benigna meco.
Tosto, Signor, che pubblicar s' intese
Del Fratel suo l' impareggiabil nodo,
Desio di fare il dover mio m' accese;
Ma mi manca il valore, il tempo, e 'l modo,
Nè dir tutto poss' io quel, ch' i' vorrei,
Nè spiegar quanto mi compiaccio, e godo.
A voce ho fatto il mio dover con Lei,
Colla Madre, e lo Sposo, e co i Parenti,
E fur tratti dal Cor gli accenti miei.
So, a mio rossor, che aspettano le genti,
Sapendo, ch' io di Servo Loro ho il vanto,
Che m' ingegni far forza a miei talenti;
Ma tanto immaginai per nozze, e tanto,
Che la sterile, e tarda fantasia
Nega nuova materia a lo mio canto.
Or sovviemmi, che un dì, per cortesia,
Ella mi feo veder l' appartamento,
In cui la Sposa riposar dovria.
Piacquemi fuor di modo l' argomento,
Da *Andrea Pasta* (*a*) per adornar la Volta,
Pinto con arte, e magistral talento.

Vi-

(*a*) Giovine Pittor Veneziano, che ha sommo talento, e moltissima abilità in ogni genere di Pittura, ma spe-

Vidi *Fecondità* nel mezzo accolta
Da *Salute*, *Concordia*, ed *Allegrezza*,
E *Gioventute* in lieti panni avvolta,
E alla mia testa, a meditare avvezza
Sulle immagini vere, e naturali,
Parve un tal pensamento una bellezza.
Qual simbolo miglior per gli Sponsali,
Oltre Fecondità trovar si puote,
Frutto delle dolcezze conjugali?
Valoroso *Pastò*, di cui son note
Le bell'opre dipinte in tela, e in muro,
Or somma laude la tua man riscuote.
Poichè col tuo pennel franco, e securo
Non mostri sol l'abilità pittrice,
Ma un Ben sapesti presagir futuro.
O amabile gentil Sposa felice,
Alzate gli occhi della stanza al tetto,
Mirate degli Eroi la produtrice;
E badate, il Pittor maliziosetto
Come fa, che la Dea l'impegno tolga
D'esser il Nume tutelar del letto.
Deh non sia mai, che il vostro labbro sciolga
Contro al Precetto, per timore, i voti,
Nè il vostro sen di fecondar si dolga.
L'Adria aspetta da Voi Figli, e Nepoti;
Gloria, ed onor del Veneto Paese,
Ricchi delle Paterne inclite doti.
Da quell'ardor, che la vostr'alma accese
Del Dolfin (*a*) Sangue, e Bonfadin, s'aspetta
Eletta Prole a memorande imprese.
Per render poi Fecondità perfetta,
E vederne l'effetto al mese nono,
Mirate del Pittor l'util ricetta.
Pria di *Saluta* è necessario il dono;
Che di Donna infermiccia, e mal composta
Atte a produr le viscere non sono.

Voi

specialmente nei piccioli quadri istoriati, e tratti dalla natura alla maniera del Longhi in Venezia, e del Creuse in Francia, che è tratta dal gusto Fiamingo.

(*a*) Alludesi alla Nobil Donna Signora Andriana Dolfin Madre dello Sposo.

Voi mostrate all' aspetto esser disposta,
Quand' uopo fosse, a rinnovare il Mondo,
Rendendo al Sposo la mancante Costa.
Il fresco volto, amabile, giocondo,
Gli occhi vivaci, e 'l bel color vermiglio,
Son chiari segni di seno fecondo.
Ed incontrando con allegro ciglio
Il nuovo stato, a cui vi scorta il Cielo;
Voi darete la vita a più d'un Figlio.
Deh vi piaccia soffrir da lo mio zelo,
Che sana sempre vi desia qual siete,
L' util consiglio di chi bianco ha il pelo.
Il lieto Mondo, e i beni suoi godete,
E i suoi piaceri moderatamente,
Se la cara salute in pregio avete.
Aprite gli occhi su la stolta gente,
Che si affatica ad acquistar dei mali,
Per viver poscia miserabilmente.
Oggi son quasi resi universali
Disordini, stravizzi, o nottolate,
Tutto l' anno durando i Carnovali,
E le Donne, più frali, e dilicate,
Volendo quello far, che gli uomin fanno,
Sul fior degli anni caggiono infermate,
E ne risenton le Famiglie il danno,
Che non han prole, e in Medici, e ricette
Spendon mezza l' entrata in capo all' anno.
Tanto s' ha da goder, quanto permette
La Virtù, la prudenza, il buon costume,
Nè a repentaglio sanità si mette.
Ma voi avete di ragione il lume,
E i migliori consigli il saggio Sposo
Saprà ben darvi fra le calde piume.
Non sia a' suoi cenni il vostro cuor ritroso,
Che alla Fecondità *Concordia* serve,
Come vien mostro dal pennel famoso.
Son compagne le Donne, e non son serve,
Ma guai se avesser le Consorti altere
Sovra ai Mariti a comandar proterve.
Pure ai dì nostri più d'una Mogliere
Sul Teatro del Mondo, la Commedia
Della *Moglie in Calzon'* ci fa vedere.

Pa.

Pare a tal' una, che un morir d' inedia
Sia l' andar sempre collo Sposo al fianco,
E di seguire il suo voler s' atredia.
Quindi il Marito di correger stanco,
E di gettar le sue querele ai venti,
Va a sedere ancor' ei su un' altro banco.
Bella felicità due cuor contenti!
Bella grazia di Dio concordia, e pace!
Bell' onor degli Sposi, e dei Parenti!
Felice voi, cui l' armonia sol piace!
Felice voi, che d' onestate avete,
E di Santi pensieri il cor ferace!
Ed oltre la bontà, che in sen chiudete,
Del caro Sposo nella Genitrice
D' ogni bella Virtù lo specchio avrete!
Ella il Consorte suo reso ha felice,
E n' ebbe in cambio riverenza, e amore,
E fu Concordia dell' amor nutrice.
Toltole dalla Parca il suo Signore,
Tributa ancora a sua memoria in pianto,
E vivo il serba dolcemente in cuore.
Voi scelta foste dall' eterno, e Santo
Voler de' Numi a rallegrar le mura,
Fin' or coperte di lugubre ammanto;
Che morte, sempre inesorabil, dura,
Rapì Francesco, il valoroso, il pio,
Per comun della Patria alta sventura.
E il popol mesto lagrimar s' udio,
E l' eccelso Senato, e 'l vasto Impero,
Cui sull' acque piantò perpetuo Iddio.
Oh come lieta rivedere i' spero,
Vostra mercè, la nobile Famiglia,
L' Avo risorto dall' amabil Piero!
Ite all' Altare con allegre ciglia,
Che la miglior Fecondità felice
Di Cuor contento, e d' *Allegrezza* è Figlia.
Ogni onesto piacer sperar vi lice
Da uno Sposo gentil, cortese, e grato,
Che da Voi sola il suo conforto elice.
Agj avrete, ed onori in nobil stato,
E una Suocera Madre, e non Matrigna,
E un generoso tenero Cognato.

Tan-

Tanto nel petto di Giovanni alligna
 Amor Fraterno, che al minor Germano
 Cede le grazie della Dea Ciprigna,
E tant' è invaso dal piacer sovrano
 Di rimirarvi al di lui Sangue unita,
 Ch' altro piacer tenta rapirlo in vano.
Deh vi serbino i Dei lunghi anni in vita,
 Nè giunga mai tristo pensier molesto
 La vostra a minorar gioja infinita.
Tenera *Gioventù* del dolce innesto
 Favorisce gli effetti, e un giovin seno
 Agevolmente a fecondare è presto,
Ed il bel volto, amabile, sereno,
 L'occhio vivace, ed il robusto aspetto
 Non tarda Madre vi dimostra appieno.
Ite, Sposa felice, al nobil Tetto,
 In cui non si risparmia oro, e fatica,
 Per renderlo di Voi degno ricetto.
Itene pur, che la Fortuna amica
 V'offre dolce riposo, e lieta pace;
 Ite giuliva, e 'l Ciel vi benedica.
Signor, fin' ora col pensier loquace
 Alla Sposa parlai, ma non mi ascolta,
 Che fra i Lari Paterni ancor sen giace.
Piacciavi d' innestar nella Raccolta
 De' miglior Vati i rozzi carmi miei,
 Tratti dal bel della dipinta Volta;
Che ad altri forse pon' servire, e a Lei
 Per comento all' idea del buon Pittore,
 Che il pennel tinse di colori ascrei.
Molto più dir vorrei per farvi onore
 In dì sì lieto, e avventuroso tanto;
 Ma il di più, che non dico, i' chiudo in core.
Rispettoso disio supplisca al canto.

CA-

CAPITOLO
IN LINGUA VENEZIANA
IN OCCASIONE DELLE NOZZE
Fra sua Eccellenza il Signor
CARLO ZINI,
E la Nobil Donna Signora
DOLFINA DONADO.

MI no so cossa dir, ghe vol pacienza,
Un poco tardi me ne son' accorto,
Che Cupido vol farme un' insolenza.
Adesso che ho tirà la Nave in Porto
Che del vento, e del Mar no gh'ho paura,
Reso dai danni, e dall'esempio accorto,
Amor, che xe insolente per natura,
Vedendo, che per mi no son più bon,
El me mete per altri alla Tortura.
Col fa qualche bel colpo sto baron (*a*)
Subito el vien da mi perchè, scrivendo,
Me sfadiga per farlo parer bon.
Ma, per diana de dia (*b*), mi no l' intendo.
El xe Putelo, e el mena per el naso
Omeni grandi, e grossi; el xe tremendo.
Quel, che el m' ha fatto in zoventù mi taso;
Poco più, poco manco, chi me ascolta,
O che se trova, o s'ha trovà in tel caso.
Tutti, piccoli, o grandi, uno alla volta,
O vogando, o facendose vogar,
Al Traghetto d'amor fa la so volta. (*c*)

Mi

(*a*) In questo senso vuol dir furbetto.
(*b*) Esclamazione, come chi dicesse, per bacco ec.
(*c*) Metafora presa dall'uso de' *Traghetti* in Venezia, che sono i passaggi da una parte all' altra del gran Canale.

Mi ghe n'ho fatto, e ghe n'ho tornà a far,
Vago (*a*) debotto per le cinque crose. (*b*)
Amor, per carità, lasseme star.
Mo sior no; Tutto el dì sento la ose
De sto frascon (*c*), che sgangolir (*d*) me fa
Co i so reziri e col parlar de Spose.
Subito, che se forma in sta Città
De una bella Novizza un bon partio
El me vien a contar ste novità;
E mi povero gramo (*e*) ingritolio (*f*)
Che ho perso l'erre (*g*), e che hò desmesso affatto,
Ghe dirave de quei, che l'ha nanio. (*h*)
L'altro zorno el vien via con un Ritratto;
El me lo mette là senza parlar.
Mi lo vardo, e m'incanto co fa un matto.
Quel furbazzo se mette a sghignazzar, (*i*)
E el me dise: Coss'è? cossa credeu?
Che ve voggia per questo innamorar?
Donca (ghe digo mi) cossa voleu?
Co sta roba vegnì? Responde Amor:
Quel che voggio da vu no lo saveu?
Presto; Tolè la penna, e feve onor.
Voi, che ve sfadighè per sta Novizza,
Bella, Nobile, Ricca, e de bon cuor.
Scomenzo allora a ranzignar la schizza (*k*),
El me sente che trago una saracca (*l*),
E el me dise: Patron, no la se instizza.
Ste furie no le stimo una pattacca (*m*).
Voggio farme servir da chi voi mi.
Voi che se scriva, e quel, ch'è pezo, a macca (*n*);
Anca vu avè godesto ai vostri dì;
Adesso el Paraninfo avè da far;
Amor comanda, e s'ha da dir de sì.
Me scomenzo un pochetto a pasentar (*o*).
Togo in man el Retratto, e ghe domando
La Novizza chi xe, che ho da lodar.

El

(*a*) Or'ora, ben tosto. (*b*) Verso i cinquant'anni.
(*c*) Fanciullo impertinente. (*d*) Mi mette in voglia.
(*e*) Povero meschino. (*f*) Intirizzito.
(*g*) Perdute le forze. (*h*) Lo maltratterei. (*i*) A ridere.
(*k*) A grinzare il naso. (*l*) Un *Cospetto*. (*m*) Un zero.
(*n*) A uso. (*o*) A pacificarmi.

El me dise: Aspettè, l'impegno è grando;
E sotto un' ala el tira fora un Quadro,
D' un Signor generoso, e venerando.
Subito visto, subito lo squadro (*a*).
Zelenza Zini ho cognossù al dessegno.
Ah Cupido baron, ti xe un gran ladro. (*b*).
Questo, ch' è quà xe un Cavalier de inzegno,
Che fin' adesso s' ha burlà de Ti;
Come astu fatto a superar sto impegno?
No (me responde Amor) no son stà mi.
Varda sta bella Dama; ella gh' ha el vanto
D' averlo fatto innamorar cusì.
Per trarlo in rede ho tanto fatto, e tanto,
Ho rotto l' Arco, ho buttà via le Frezze,
E al fin la Bissa xe vegnua all' incanto.
Varda, Poeta mio, quante bellezze!
Benedetti quei occhi, e quella bocca.
Benedetto quel viso, e quelle drezze. (*c*)
No la xe miga una bellezza sciocca,
De quelle che par statue colorie,
Dure, dure, incandie, co fa una rocca. (*d*)
Tutte tutte la gh' ha le grazie mie,
La xe cara, e gentil, la xe vezzosa,
E la sa tutte del ferir le vie.
La gh' ha un' aria soave, e maestosa;
Al viso, ai vezzi, alle parole, al moto,
Non ho visto ai mi dì più bella Sposa.
Mi a ste parole la saliva ingioto.
Ordeno al Servitor dell' Acqua fresca,
Ghe ne bevo tre fiai per el sangioto.
Maraveggia no xe se co sta lesca
De sto Sposo novelo el cuor se impizza,
Co sta sorte de roba no se tresca.
E amor, che i cuori per el più impastizza,
Sta volta un Sposo l' ha trovà, che in tutto
Degno xe del bel cuor de sta Novizza.
Zovene, bello, manieroso, e putto,
Fatto a posta per ela; e in cao dell' anno
De sta fattura vederemo el frutto.

(*a*) Lo riconosco. (*b*) Barone, e ladro, in questo senso scherzevole vuol dire accorto. (*c*) Treccie.
(*d*) Come una conocchia.

Tutti per verità gera in affanno,
Credendo un Cavalier, che xe fio solo, (a)
D'amor nemigo, ma el xe stà un inganno.
Nol s'ha volesto maridar de svolo (b).
L'ha cercà la so Costa, e el l'ha trovada.
Venezia, anca con Ti me ne consolo.
Venezia, sempre più ti è fortunada,
Vedendo co sto santo Matrimonio
Sta Nobile fameggia assicurada.
Vorave se podesse, in testimonio
Del mio piaser, scioglier la ose al canto
Ma no so cossa dir per sant'Antonio.
De sti Novizzi poderia dir tanto,
Ma me confondo in mezzo all'abbondanza,
Vardo, penso, scomenzo, e po m'incanto.
Vol el debito mio, vol la creanza
Che principia a lodar la Nobiltà,
Per seguitar la consueta usanza.
Della Casa Donada e chi no sa
I Dosi, i Senatori .... oh possar Bacco
Sento a dirme da Amor: fermete là.
De sta sorte de cosse el Mondo è stracco,
E se de meggio no ti gh'ha in cantier, (c)
Ti pol meter ancuo le Pive in sacco.
Se el fusse un Matrimonio Forestier
Tra do Fameggie incognite al Paese,
Te lasserave far el to mistier.
La bella Sposa, e el Cavalier cortese,
Xe soggetto bastante a un gran Poema,
Degno dell'invenzion del Ferrarese.
Lo so anca mi, che poderia sto Tema
Farte più grando dell'Ariosto, e el Tasso,
Ma la forza te manca, e el cuor te trema.
Fora del to sentier no far un passo,
Che se ti vol alzar un pocchettin,
A mez'aria, per dia, ti caschi al basso.
Varda, me dise Amor, sto retrattin;
Pittura e Poesia xe do sorelle;
Provete de copiar sto bel visin.

Var-

(a) Solo di sua famiglia. (b) All'impazzata.
(c) In pronto.

Varda del Sposo le sembianze belle;
Depenzi co la pena se ti pol
Quel, che ha fatto el Pittor su ste do Tele.
Amor, ti me pol dir quel, che ti vol,
No so quel che me fazza, o quel che diga:
Se perde i occhi co se varda el Sol.
Lassa per carità, che me destriga,
E se la negativa te xe garba,
Anca mi a dir de nò fazzo fadiga.
Dal despiaser me peleria la barba;
Ma vol che scriva per el so Teatro
Della Novizza so Zelenza Barba. (a)
In fina adesso solamente quatro
Commedie ho fatto, e el popolo curioso
Voria che ghe ne fasse ventiquatro.
Sto Patron, che con mi xe generoso,
Me preme de servirlo, come và.
So, che el me ama, e ghe ne son zeloso.
E po, se t'ho da dir la verità,
Questa xe la mia intrada, e in casa mia,
Se no laoro, no se magnerà.
Amor prencipia a dirme vellania,
El tol suso i Ritratti e manazzando,
El me dise rabbioso: anderò via.
Ma recordete ben, che anca ti, quando
Ti gh'averà de mi qualche occorenza,
No sperar più d'averme al to comando.
Mi ghe respondo: Amor, ghe vuol pazienza.
Za sto tiro da ti me l'aspettava.
Va pur; ti m'ha servido a sufficienza,
Xe passà el tempo che Berta filava.

 TRE

(a) L'Eccellentissimo Signor Francesco Vendramin Zio della Sposa, e Padrone del Teatro di San Luca.

TRE LETTERE IN VERSI MARTELLIANI

IN OCCASIONE CHE LA N. D.

CHIARA MOROSINI

VESTE L'ABITO MONACALE

COL NOME DI DONNA

LUIGIA MARIA

NEL MONISTERO DEL CORPUS DOMINI.

LETTERA PRIMA.

DONNA MARIA ELEONORA MOROSINI

MONACA PROFESSA NELLO STESSO MONISTERO

ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA

LA NOBIL DONNA

CHIARA MOROSINI

IN EDUCAZIONE NEL MONISTERO

DI SAN PROSDOCIMO IN PADOVA.

SUora mia dilettiſſima, tanto è il piacer, ch'io ſento,
Che trattener non poſſo nell' Anima il contento,
La noſtra Amoroſiſſima tenera Genitrice
Dar nuova non potevami più lieta e più felice;
Diſſemi, che voi pure, al fin, la Vocazione
Spiegaſte di abbracciare la Santa Religione.
Sia ſempre benedetto quel Dio, che a ſe vi chiama,
Quel Dio, che per ſua Spoſa accogliere vi brama;
Sieno del Sacro Nodo accelerati i giorni,
Nè il Mondo ingannatore vi turbi, o vi fraſtorni.

Io

Io pur, per mia fortuna, son del Signore Ancella;
Gode la sorte istessa l'altra Germana anch' ella
Dal dì, che Amor Divino d' ambe infiammato ha il petto,
L' abbiamo ogni momento lodato, e benedetto,
Ed or, che il cuor ci pugne lo stesso amor possente,
Lodarlo, e benedirlo potremo unitamente.
Passar non isperate, Germana, a un sì gran bene,
Senza che il cuor vi assalgano dubbj, sospetti, e pene;
La Colpa Originale Noi miseri infelici
Espone ai fieri insulti di tre crudei nemici.
Ed essi congiurati contro ogni eroica impresa
Ci destano nell' Alma gl' insulti, e la contesa.
Guerra soffrì il mio cuore alla bell' opra accinto,
Ma colla Grazia in petto ho combattuto, e vinto,
E quella Grazia istessa, che mi fu lancia, e scudo,
Conforteravvi il seno, d' altro potere ignudo.
Giova a Guerrier novello nell' armi, e nel periglio,
Udir del Veterano la Norma, ed il Consiglio;
Giova al Nocchier, che al Mare nel primo dì s' affida
Di pratico Piloto provida man, che il guida;
Ed al timido infermo, da nuovi mali oppresso,
Puote giovar il labbro di chi soffrìo lo stesso.
A voi, che fra' nemici siete ancora inesperta,
Che in borrascoso mare ite dubbiosa, incerta,
A Voi, tenera inferma, dal comun danno oppressa,
Scorta, consiglio, ajuto posso recarvi io stessa.
Ah Suora mia diletta, ne' miei giorni primieri,
Qual fiero ondeggiamento provai ne' miei pensieri!
Che non fè, che non disse il Mondo ingannatore
Per intralciarmi il piede, e avvelenarmi il core?
Tutte dinanzi agli occhi schierate ad una ad una
Mi offerse le lusinghe di prospera fortuna.
Mira (diceami il tristo) mira l' onor, la gloria
Degli Avi tuoi sublimi, degnissimi d' Istoria.
Ecco i forti Guerrieri, che hanno la Patria Augusta
Resa col lor. valore di mille Palme onusta.
Ecco l' Illustre Ceppo de' *Mauroceni*, adorno
Quattro volte fin' ora del Manto, ed Aureo Corno,
Mira le Sacre Porpore, onde sul Tebro ornati
Andaro i Signorili tuoi Celebri Antenati,
E le Tiare Sacre, che tante volte, e tante
Premiar dei tuoi Maggiori l' Anime Giuste, e Sante.

La Patria fortunata, la Patria tua diletta
Da te Figli, e Nipoti, pari ai Grand'Avi aspetta;
E della Madre Illustre, che ti produsse al Mondo,
Il cuor colle tue Nozze puoi rendere giocondo.
Gli agj della Famiglia non obbliare ingrata,
Pensa alla Nobil Culla, dove all'onor sei nata;
Perchè, di te Nemica, cambiar con voglie strane
Richezza in povertate, gli Ori, e le Sete in lane?
Mira dell'Adria Augusta mira i bei Giovanetti
Rider a te d'intorno, arder d'onesti affetti.
Stendi la man ritrosa, se vuoi contenti, e pace...
Quivi troncai le Voci del Seduttore audace,
Perfido (in cuor risposi,) simulator Tiranno,
Questo gran ben, che mi offri è un forsennato inganno.
Degli Avi miei Gloriosi sarà contento il zelo,
Se la Virtute onoro, se mi consacro al Cielo,
E là, dove risiedono quell'Anime Beate,
Della Nipote approvano le Massime onorate.
I Genitori anch'essi, che a me donar la vita,
Giubileran veggendomi a Sacro Sposo unita,
E chi davver mi apprezza, e chi al mio bene aspira
Adorerà gli affetti, che il mio Signor m'inspira.
Chi mi disia nel Secolo, pieno di rei consigli,
La pace mia non brama, procura i miei perigli.
Vaglion più queste lane, che usano i Sacri Chiostri,
Dell'Oro, e delle Gemme, più delle Sete, e gli Ostri,
E povertade eleta che la Virtude insegna
Val più d'ogni richezza, più d'ogni pompa indegna.
Oh quante volte, oh quante a questo cuor di smalto
Tornò il Mondo protervo a replicar l'assalto!
Ma il sudar nei conflitti per ottener vittoria
Rendere suol le Palme ricchissime di Gloria.
Parmi veder voi pure, Suora diletta, e cara,
In mezzo a quegli assalti, che il Mondo a voi prepara,
E coll'esempio istesso a discoprir v'insegno.
Le Trame ingamatrici del Seduttore indegno.
Bramate voi la pace? ecco di pace il lido.
Siete d'amor accesa? ecco d' amore il nido.
Ma di quel Santo Amore, fonte d'un ben verace.
Germana, io non intendo, per rendervi sicura,
Trarvi co' miei consigli quà dentro in queste mura.
Voi tra Vergni Saggie fin'or foste educata;

La

Là pur viver potete contenta e fortunata.
Ma poichè al Sacro Chiostro la Sorte vi destina,
Senza spiacere agli altri vi bramerei vicina.
Per tutto Iddio si loda, si serve in ogni loco,
Arde d'Amor Divino in ogni Tempio il foco,
Ma il bel piacer io bramo, ma il bel desio mi preme,
Che fra di noi si cantino Inni di Gloria insieme.
La Genitrice amabile, cui pari amor consiglia,
Umile a Dio consente donar la Terza Figlia,
Ma goderebbe anch'ella mirarvi a noi dappresso
Per il piacer di darvi qualche materno amplesso.
E' ver, che tre Sorelle in un medesmo Chiostro
Ricevere votanti repugna all'uso nostro,
Ma a superar gli ostacoli si unisce il cuor pietoso
Di Monache Gentili, di un Padre Generoso.
Dunque, Sorella amabile, se Iddio così dispone,
A compiere venite la vostra Vocazione.
Venite al *Corpus Domini* dove l'Amor v'invita
Di una Sorella tenera, che all'altra Suora è unita;
Sarà di tre Germane più fervido l'affetto,
Sendo il numero Trino un Numero perfetto:
Deh più non ci lasciate di tal ventura incerte;
Ansiose vi aspettiamo, e colle braccia aperte.
Se avete qualche dubbio, scrivete a noi sincera,
Vi spianerem la strada più facile, e più vera.
Vi abbraccia la Germana, come vi abbraccio anch'io:
Chiara mia dilettissima, vi benedica Iddio.

LETTERA SECONDA.

LA NOBIL DONNA

CHIARA MOROSINI

IN EDUCAZIONE NEL MONISTERO

DI S. PROSDOCIMO IN PADOVA

ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA

DONNA MARIA ELEONORA MOROSINI

MONACA NEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA.

CARISSIMA Sorella, lessi con piacer tanto
Il vostro amabil Foglio, ch'io non trattenni il pianto.
Dio per Misericordia disceso è ad invitarmi,
E voi col buon consiglio venite ad animarmi,
Servendosi di voi la Grazia benedetta
Per rendere più presto quest'opera perfetta.
Pur troppo i rei nemici tentan la mia rovina,
Germana dilettissima, voi foste un' indovina.
Il Mondo ingannatore con i consigli suoi
Usa quell'arti meco, ch'egli adoprò con voi,
E a vincere gli assalti di questa belva ardita
Il vostro buon consiglio le regole m'addita.
Vegliando, al mio dovere m'appresto e m'uniformo,
Ma il perfido tal' ora m'inquieta allor, ch'io dormo.
L'altra notte m'apparve dolce, discreto, umano
Col regal manto in dosso con un bastone in mano.
Figlia, non mi conosci? dissemi in grave tuono:
Francesco Mauroceno il tuo grand'Avo io sono,
Quello, che le vittorie conta co' giorni suoi
Il terror de'Nemici, l'esempio degl'Eroi,
Quello, che Duce in Candia, dal Popolo, e il Senato
Onorifici segni ebbe d'animo grato.
Quello, che in Greca Terra, per riparare all'onte

Dell'

Dell'orribile ſete fè ſcaturire un Fonte.
Colà nuovi Trionfi la Patria mia diletta
Da te, dal Sangue mio, dalla tua Prole aſpetta;
Deſtati, e t'apparecchia a porgere la mano
A Spoſo, onde i miei voti ſparſi non ſieno in vano.
Veſtomi allor confuſa fra il voglio, e fra il non voglio,
A leggere ritorno, Germana, il voſtro foglio,
E queſto chiaramente mi ſcopre, e mi rinfaccia,
Che ſotto una luſinga ſi aſconde una minaccia.
Voi mi avvertiſte in tempo, che de' Grand' Avi il zelo
Sarà di me contento, ſe mi conſacro al Cielo.
Non mancano le Spoſe, non mancan l'Eroine,
D'Eroi ſecondatrici nel Veneto confine;
A nozze più ſublimi il mio Signor mi chiama,
La Caſtitade ho in pregio; altro il mio cuor non brama;
E quel, che in falſo aſpetto a conſigliar mi apparve
Non è, che il triſto Mondo producitor di larve.
Oimè ſe vi poteſſi narrar qual duro affanno
Al cuor mi riproduſſe del Perfido un'inganno!
Queſto fu il più violento, il più crudel partito,
Che immaginar poteſſe il mio nemico ardito.
Mi apparve nella Cella, ove dormia felice,
Col volto della noſtra prudente Genitrice,
E ſonnacchioſa ancora ſullo ſpuntar del dì
Io mi ſentia nell'anima a ragionar così:
Figlia, diletta Figlia tu pure al Chioſtro inclini?
Tu colle due Germane me abbandonar deſtini?
Tanti ſudori e pene, cara, mi ſei coſtata,
Ed all'amor mio tenero tu corriſpondi ingrata?
Quante ſperanze, e quante per te nutria nel cuore!
Quante novelle prove darti volea d'amore!
Già mi parea vederti di dolce Spoſo allato,
Già mi parea di ſtringere figlio dal tuo ſen nato.
E rivolgeva in mente l'amabile diletto,
Che reca ad una Madre di Figlia il Pargoletto.
Mancati forſe, o Figlia, nel Padre tuo amoroſo
L'animo ed il potere di eleggerti uno Spoſo?
Temi, che fra i Patrizj, figlia diletta, e cara,
Il Sangue tuo non facciati deſiderare a gara?
Le luci tue leggiadre, l'amabile tuo cuore....
Oimè ſeguir non poſſo!, ſi deſta il mio roſſore,
Ed il roſſor medeſimo, quantunque addormentata,

Con

Con insolita forza allor mi ha risvegliata.
Cerco la cara Madre, vorrei pur abbracciarla,
Ma, al desir mio contraria, vorrei non ritrovarla.
Parmi nei dolci affetti di ritrovar lo scoglio,
Lascio inquieta le piume, e leggo il vostro Foglio.
Ah sì gli accenti vostri mi resero felice
Udendo i miei desiri gradir la Genitrice,
E dissi fra me stessa: Oh sogno menzognero,
Tu meditasti in vano di mascherarmi il vero!
So che la Madte mia, ch' è di virtute amante,
Ai decreti del Cielo ha l'animo costante,
Che colla pace istessa, onde due Figlie ha offerto,
Nel consacrar la Terza avrà lo stesso merto,
E soffrirà la perdita cuor Religioso, e pio
Di questa figlia ancora per consacrarla a Dio.
Giusto di lei per altro è il tenero Desire,
Giusto è il consiglio vostro, è ver, non so che dire;
Se Dio mi vuol sua Sposa, se Dio mi chiama al Chiostro,
Vuol la ragion del Sangue sia un solo il luogo nostro;
Sarei nell'appagarvi, sarei contenta appieno,
Ma oimè, che mi contrastano varj pensieri in seno.
Ma un'altra ancor più tenera m'invita a restar seco,
Lise mia dilettissima quarta Sorella nostra,
D'avermi a lei vicina sollecita si mostra.
Come poss'io staccarmi da lei, Sorella amata?
Come partir dal Chiostro, in cui vissi educata?
In questo almo recinto di nobili Donzelle
Albergan le virtudi più candide, e più belle,
Quivi l'amor Divino l'Anime sol diletta,
Regna fra queste mura la carità perfetta.
Dalle Vergini Saggie il bell'esempio appresi,
Delle lor fiamme in vista questo mio cuore accesi,
E seguitando il loro dolce costume, e pio,
Santificai le voglie, e ho riposato in Dio.
Fissare io non ardisco la mia risoluzione;
Andrò dove mi porta la Santa Vocazione.
Ma in questo punto istesso, che vi rispondo al Foglio,
Intenerirmi io sento per voi più, che non soglio.
Oimè mi manca il lume; tremar veggo la mano,
Al cuor con dolci note mi parla il mio Sovrano;
Di scrivere sospendo, la di lui voce ascolto;
Terminerò la lettera, rasserenata in volto.

Ec-

Eccomi di bel nuovo; la penna ho in man ripresa,
Del mio Signor, Germana, la volontade ho intesa,
Vanne, mi disse, o Figlia, il Sagrifizio Santo
A compiere in Vinegia alle Sorelle accanto.
La Providenza Eterna che a consolarti inclina
Con suoi segreti arcani là il viver tuo destina.
Supera ogni altro affetto, che al tuo desire è scoglio,
Va pur; nel *Corpus Domini* Te, mia diletta, io voglio.
Al cenno Onnipossente del Sposo mio Divino
L'alma, la mente, il cuore umilemente inchino,
E dietro alla superna soavissima voce
Vengo con voi, Germana, ad abbracciar la Croce.
Queste Vergini Illustri, che a Dio son rassegnate,
Saran di mia partenza per lui men sconsolate,
E la tenera Suora, ch'or lascio in abbandono,
Sarà contenta anch'essa, quanto felice io sono.
Deh la mia Genitrice, nel di cui seno io vivo,
All'Antenoree Mura solleciti l'arrivo;
Seco mi tragga tosto all'Adria Fortunata;
Nel Chiostro mi conduca a vivere beata.
Pregatela, Germana, per quanto adora il nume,
Ch'esimere mi voglia dal solito costume;
Se brama di piacermi, con animo giocondo
A rinserrar conducami, senza vedere il Mondo,
E alle Paterne Soglie trattengami sì poco,
Che l'anima non senta intiepidire il foco.
Date un tenero abbraccio alla minor Germana,
Uno alla cara Madre, Saggia, Prudente, Umana.
Alle Vergini Illustri del vostro Monistero
Grazie per me rendete con animo sincero.
Presto ci rivedremo, se piace a Iddio Signore.
Vi salvi, e benedica il Sacrosanto Amore

LET-

LETTERA TERZA.

LA NOBIL DONNA

CHIARA MOROSINI

DOPO LA SUA VESTIZIONE NEL MONASTERO

DEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA

ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA

LA NOBIL DONNA LISE MOROSINI

IN EDUCAZIONE IN SAN PROSDOCIMO IN PADOVA.

TEnera ſuora amabile, fra queſte elette ſoglie
Eccomi lieta alfine cinta di ſacre Spoglie.
Partir ſe mi vedeſte da voi con rio tormento,
A parte ora deſidero voi pur del mio contento.
Fin'or Cerva aſſetata, deſiderando il fonte,
L'acque vedea lontane al mio deſir non pronte,
Ed il timor di perdere la pace mia ſerena,
Mi confondea lo ſpirito, e mi teneva in pena;
Vidi di volo il Mondo, cui sì gran ſtuolo adora,
E mi creſcea la brama di abbandonarlo ognora.
Feſte, Giochi, Teatri, Conſervazioni amene
Son ombre, ſon fantaſmi, miſto col male è il bene,
E una ſemplice ſtilla del Santo Amor giocondo
Val più di tutti i beni che ci offeriſce il Mondo.
Il mio maggior diletto, che al ſecolo ho provato
Fu della cara Madre viver contenta allato.
Ella che la Virtude ama, coltiva, e onora
Vivere ſantamente fa nel gran Mondo ancora,
E ſeco in dolce albergo ſarei viſſuta anch'io,
Se conſacrata al Tempio non mi voleſſe Iddio.
Eccomi in queſte mura ove il Signor m'invita,
A Sacre Spoſe a canto, a due Sorelle unita,
E tanto è il mio contento, tanto è il piacer ch'io provo

Ch'

Ch' ogni momento il giubilo entro al cuor mio ritrovo.
Che bel piacer, Germana, è il poter dir: Quà dentro
Vi è dell' Amor Divino, vi è della pace il centro,
E perderlo non posso fin che ad un ben maggiore
Morte non mi conduca, vicina al mio Signore!
Tosto che in queste soglie venni fra Sacre Ancelle,
Baciai teneramente le amabili Sorelle.
Il giubilo comune di rivederci accanto
Fe' a noi per tenerezza scender dagli occhi il pianto,
Ed essere di noi sogliono i bei trastulli
Il Cantico sovente cantar dei tre Fanciulli.
„ Il Signor benedite, opere di sua mano,
„ Lodate, ed esaltate nei secoli il Sovrano.
„ Angeli del Signore, Cieli, che a Dio servite,
„ Voi acque, e voi virtudi, il Signor benedite.
„ La Luna, il Sol, le Stelle, la Pioggia, e la Rugiada
„ I Spirti dell' Eterea bellissima contrada,
„ Il caldo, il freddo, il foco, le nevi, e le pruine
„ La notte, il dì, la luce, le tenebre, e le brine,
„ I folgori, le nubi, opre d' Iddio superno,
„ La Terra il benedica, l' esalti in sempiterno.
„ Benedicanlo i monti, i colli, i fonti, i frutti,
„ I mari, i fiumi, i pesci lo benedican tutti,
„ E gli animai volatili, e i quadrupedi stessi
„ Odansi il Creatore a benedire anch' essi.
„ Dai Figliuoli degl' uomini Iddio sia benedetto,
„ L' esalti d' Isdraele il Popolo diletto,
„ I Santi Sacerdoti, i servi del Signore,
„ E l' anime de' Giusti, e gli umili di cuore.
„ Anania, Azaria, Misael Giovanetti
„ Lodino, e benedicano Dio, che lor arde i petti.
„ Benediciamo il Padre, e il Figlio, e il Spirto Santo
„ Nei secoli dei secoli noi pur col nostro canto.
„ Dal Ciel, dal firmamento, Signor, tu sei lodato,
„ Sei sempre benedetto, e ognor glorificato.
In mezzo alla fornace, in fra i carboni accesi
Cantavan tre fanciulli da quelle fiamme illesi,
Noi pur tra fiamme ardenti di carità fraterna,
Pieno di speme il cuore moviam la voce alterna.
E i miseri mortali che noi credon crucciose,
Non veggon, che le spine per noi diventan rose.
Lise mia dilettissima, tenera Giovanetta

Chi

Chi sa qual sia la sorte, che v' ha il Signore eletta?
Ogni stato è felice ad un bel core onesto,
Ma non sperate averlo più amabile di questo.
Destarvi io non intendo brame simili in cuore,
La vocazion seguite, che ispiravi il Signore,
Ma il tenero amor mio, che al vostro bene aspira
Lieta qual io mi trovo, lieta voi pur sospira.
Alle Compagne vostre, Suora, se il Ciel v'ajuti,
Priegovi di rispetto recare i miei tributi.
Dite che mi concedano, se le lasciai, perdono,
Che per cagion sì giusta quasi dolente io sono,
Ma se da lor lontana mi vuole il destin mio,
Ci rivedremo, un giorno, ci riuniremo in Dio.
Dopo tredici lune, che accelerare io bramo,
Sarò più strettamente congiunta a quel ch' io amo;
Il giorno dei tre voti con impazienza aspetto,
Li differisce il labbro, ma li ho formati in petto.
E vano è il dubitare, ch' io veggami pentita
Non lascierò il mio Sposo fino che duri in vita.
Sposo soave tanto, che tanto amor m' inspira,
Che ogni rispetto umano, che mel ritarda, ho in ira.
Carissima Germana, trovarne un ne potrete,
Che vi ami, che vi onori, amabile qual siete;
Lo troverete al Mondo, saggio, gentile, onesto,
Ma non daravvi all' Anima quel ben, che mi dà questo.
Son facili nel Mondo gli spasimi e i deliri,
Noi Vergini lo Sposo amiam senza sospiri.
Soggetto è a cangiamento il cuor del viril sesso,
Il Cuor del caro Sposo per noi sempre è lo stesso.
Del vostro cuor disponga Iddio, come a Lui piace;
Vi auguro in ogni stato vera concordia, e pace.
Col solito amor vostro gradite il foglio mio.
Lisa mia dilettissima, vi Benedica Iddio.

PER

PER LA VESTIZIONE
DI SUOR
MARIA REDENTA MILESI
NEL MONISTERO DELLE TERESE IN VENEZIA.
OTTAVE
IN LINGUA VENEZIANA.

MI ghò bisogno de una grazia granda,
Ma pregar non ardisse un pecator;
Se qualche Santo no me racomanda,
Grazie sperar no posso dal Signor.
E se ai Santi qualcossa se domanda,
Farlo bisogna cola mente, e el cuor,
E mi senza astrazion, confesso el vero,
No arivo a dir un Pater nostro intiero.

No, (per grazia de Dio), perchè me manca
Fede, speranza, e carità perfeta,
Che no son un chietin, ma non son gnanca
Omo de vita lubrica, e scoreta.
Ghò deboto anca mi la barba bianca,
Vedo la sepoltura, che me aspeta;
Qualche opera fazzo de pietà,
Ma no la fazzo mai come che và.

Se, per esempio, digo la corona,
Cole Comedie el diavolo me tenta,
Se qualche volta sento a sonar nona,
Tanto fa, che la senta, o no la senta.
E a Messa, in verità, Dio mel perdona,
Qualche volta la testa no xe atenta,
No miga per mancanza de respeto,
Ma el cervelo me svola a mio despeto.

So che nostro Signor, pien de bontà,
Perdona i fali, che no vien dal cuor;
E la bona moral la m' ha insegnà,
Che no xe colpa involontario eror.

Ma

Ma chi vol grazie, e domandar no sà
Con afeto, con forza, e con fervor,
No se lusinga d' esser esaudio
Dai Santi, o da Missier Domenedio.

Donca cossa oi da far per esser degno
De quela grazia, che voria dal Cielo?
Racomandarme col più forte impegno
D' una bona Creatura al santo zelo.
E se mi de pregar me trovo indegno,
E se le mie Orazion no val un pelo,
Far, che prega per mi qualche anemeta
Pura, santa, innocente, e a Dio dileta.

De ste pute da ben, che digo mi,
Se ne trova diverse in Monestier;
Tute, se parlo, me dirà de sì,
Per creanza, per grazia, o per piaser.
Ma quele, che xe stae sempre ai so dì
Fisse in contemplazion col so pensier,
Credo no sapia, come che se fazza
Per un omo a pregar dela mia razza.

So, che ANTONIA MILESI al Matrimonio
Gera un zorno disposta onestamente,
E no za per scampar dal rio Demonio,
Che se vive anca al Mondo santamente,
Ma per dar un più forte testimonio
D' afeto a quel Gesù, che la ghà in mente,
Cambiando volontà l' ha dito al Mondo:
No per timor, ma per amor me scondo.

Questa xe quela Santità perfeta,
Che me piase dasseno, e che me pol.
Santità vera, con giudizio eleta,
Che sa quel, che abandona, e quel che vol.
Che a quel passo fatal no xe costreta,
Come ale volte praticar se sol;
Puta, che el Mondo ha cognossù qualcossa,
E dala Grazia al Monestier xe mossa.

Tra le Beatitudini el Vangelo
La povertà de spirito comprende,
Ma ste anime elete per el Cielo
Cole umane passion no le contende;

Me-

Merita più (ſegondo mi) quel zelo
Che combate col Mondo, e ſe defende,
Come più gode el Mariner acorto,
Se dopo la boraſca el zonze in Porto.

Per queſto ANTONIA, che ſe vol ſcambiar
Infina el nome, ſe no baſta el cuor,
MARIA REDENTA ſe vol far chiamar
Della clemenza del Divino Amor:
Volendo per tal via ſignificar
L'opera prodigioſa del Signor,
Che l'ha redenta, nò dal lezzo immondo,
Ma da qualche pericolo del Mondo.

Vardè, che modo de penſar xe queſto:
La chiama Redenzion laſſar un ſtato,
Ch'eſſer podeva virtuoſo, e oneſto;
Ma ai occhi del Signor forſi non grato.
L'uſo dei noſtri dì poco modeſto
No pol piaſer a un cuor, ch'è delicato,
La ſa che el Matrimonio è un Sacramento,
Ma l'abuſo comun ghe fa ſpavento

Munega no la và per farſe bona,
Che tal la giera, e tal la ſaria ſtada
In caſa del Mario, Spoſa, e Parona
Savia, diſcreta, e dal Conſorte amada.
Ma el ſtato conjugal la lo abandona
Perchè ala perfezion la xe inclinada,
E alle bone Mugier tanti ho ſentiò
Dirghe chietine, e riderghe da drio.

L'eſempio, è vero, de sò Siora Mare
Conſegiar la podeva a maridarſe.
Ma ſte fortune le xe al Mondo rare;
Specialmente dei Fioi no è da fidarſe.
Ste pute che ghe giera, e ghe xe care,
Le ha voleſto dal Mondo retirarſe,
La grazia del Signor la benediſſe;
Ma la natura un pochetin patiſſe.

Se xe una pena el conſacrarle a Dio,
Coſſa ſarave ſtà, ſe per diſgrazia
La le aveſſe pò viſte a corer drio
Al Mondo, che dileta, e mai no ſazia!

Una bona famegia, un bon Marìo,
El xe un ben grando; ma a trovar sta grazia
Ghè la dificoltà (diria deboto)
Come a incontrar una cinquina al loto.

In somma delle somme vegno a dir
Che sta puta da ben, che a Dio se dona,
Ha risolto più tosto de patir,
Ch'esser, co se sol dir, Dona, e Madona.
E cole mie rason vegno a inferir,
Che de tant' altre la me par più bona,
E ala so Devozion me racomando
Per otegnir la grazia, che domando.

Quala xela sta grazia, che ve preme?
Maria Redenta me domanderà.
Munega benedeta, consoleme;
Son certo, che el Signor v' ascolterà.
Bezzi a mi no m' importa unir insieme,
No m' importa d' onori, e facoltà.
Ma se el stame vital no se scavezza
Un repösso voria per la vechiezza.

Quel, che me dà tormento è la galera
De quel mio benedeto taolin,
Scrivo dei zorni da matina a sera,
E fazzo, e fazzo, e mai ghe vedo el fin.
Xe un pezzo che continuo sta cariera,
E voria repossarme un pochetin,
E andar in Chiesa col Rosario in man,
Senza strussiar per vadagnarme el pan.

Xe vero, che el Signor ha dito al' omo:
Ti te mantegnirà col to sudor;
E Sier Adamo per magnar quel pomo
Ha fato a tuti nu sto bel favor;
Ma xe anca vero, che se un galantomo
Per i so zorni ha sfadigà de cuor,
Se con qualche vizieto nol s' intriga,
El gode el premio dela so fadiga.

Fin adesso no vedo, el come, el quando
Un reposso sperar al viver mio,
Xe dei ani, che cerco, e che domando
E tuti quanti se retira in drio.

Ala

Ala vostra bontà me racomando,
Fè qualche volta una preghiera a Dio,
Che me fazza del ben chi ben me vol,
E no diga de nò chi far lo pol.

Per mi pol farse, che gh'avesse i modi.
De passarmela via mediocremente,
Ma ghò el peso fatal de do nevodi,
E logarli voria decentemente.
Qualchedun me dirà: Ti te la godi,
E in cao del'ano no ti salvi gnente?
A chi parla cussì diria deboto....
Cossa possio salvar se semo in oto?

Ghò la Mugier, ghò l'amia, e ghò 'l Fradelo
E do Nevodi, e serva, e servitor,
E qualche volta qualche foranelo,
Perchè son galantomo, e de bon cuor,
E tuto ha da vegnir dal mio cervelo,
E ho da scriver per forza, o per amor,
E se sterile vien la fantasia
Sior Poeta Patron, bondì fioria.

Oi da aspetar quando no posso più
Ai mi Paroni a domandar sufragio,
Perchè i me diga, cossa vol costù?
El doveva magnar manco formagio?
Maria Redenta el presentarme a vù
Credo, che sia de Providenza un ragio.
Vu sè un'anema bona, e spero un dì
Qualche fortuna, e no morir cossì

Intanto come posso, e quando posso
Pregherò Dio, che ve mantegna sana,
E che nel ponto de saltar el fosso
Ve assista del Signor la man Sovrana.
Che ve piasa la cela, e el pano grosso,
E la noturna incomoda Campana,
E el coro, e le continue penitenze,
E la povera tola, e le ubidienze.

Ma vano è el mio pregar per sta rason,
Perchè tute ste cosse sante, e bele
Avanti de passar in Religion
Ve le ha fate osservar quatro Sorele.

 E avè

E avè fato sta pia resoluzion
Dopo d' averve consegià con ele,
Dopo aver visto, e aver tocà con man,
Che vence el Mondo chi ghe sta lontan.

IN

IN OCCASIONE,

CHE FA LA SUA SOLENNE PROFESSIONE

NELL' INSIGNE

MONISTERO DELLE TERESE

SUOR

MARIA REDENTA MILESI

CAPITOLO

IN LINGUA VENEZIANA.

VIVA la Poesia, viva le Muse,
Benedette le Muneghe, e le Spose;
Son qua vissere mie, (*a*) no gh' ho più scuse.
Fin che gh' ho testa, e man, fin che gh' ho ose,
Voi scriver, e cantar perpetuamente
Per Novizze Mondane, o Religiose.
Vegnì, vegnì da mi, liberamente,
E de notte, e de dì, co dormo, e magno
E co scrivo, e co zogo, e co gh' ho zente.
El mio comodo sempre, e el mio vadagno
Da banda lasserò, per obedirve;
Son qua tuto per vu, senza sparagno.
Coss' è? me par, che principiè a stupirve
Sentindome parlar in sta maniera,
Al contrario de quel, che usava a dirve.
Dubiteu fursi, che no sia sincera
Sta mia dichiarazion? No; se ho da farlo,
Tanto fa, che lo fazza volentiera.
No voi, che i possa dir: s' ha da pregarlo
Sto Sior, per quatro versi strapazzai,
E s' ha dopo el pregar da regalarlo?

(*a*) Espressione di tenerezza amichevole.

Chi ghe manda le torte, e i buzzolai
Chi Chioccolata, e vini forestieri,
Scattole, e Maneghetì recamai.
E Relogi, e Caene, e Candelieri,
E Guantiere d'arzento, e bei Tabari,
E fina de Veludo abiti intieri.
Gnancora no ghe par de vender cari
A sto Poeta del so brolo i fruti?
S'ha da pregar? s'ha da inalzarghe altari?
Anca (a so modo), se no vien da tuti
La ricompensa, e se ghe xe de queli,
Che, ingrati, al'occasion xe sordi, e muti.
I cativi, che el missia, e i boni, e beli;
Che el fazza un mazzo, e el vederà, che in pien
L'ha vendù a caro prezzo i so zogieli.
De sti discorsi, che ho sentio, son pien;
Senza farme pregar, voi, da qua avanti,
Prontamente servir tutti chi vien.
Che se altro premio non avesse ai canti,
Qualche volta ho rason d'insuperbir
Per le finezze, che me vien da tanti.
Za tempo giera in letto, e sento a dir:
Una Signora, che ghe vol parlar,
Xe andada a Messa, e tornerà a vegnir.
Scomenzo cola testa a strolegar,
Chi mai xe sta Signora, e la mia zente,
Pien de curiosità, torno a chiamar.
No i sà dirme de più, ma solamente
Sento, che el barcariol gh'ha consegnà
Un certo scaldapie, che ha del valsente.
L'ho volesto vardar, l'ho esaminà,
Tre lettere gh'ho visto per de soto,
E per Diana de dia, che ho indivinà.
Quando giera maturlo, e zovenoto
Mia Mugier s'averave inzelosio,
Ma ha el Po', (co se sol dir) passà el Merloto.
E po quando da mi la gh'ha sentio
Chi giera, che vegniva a favorir,
Subito con piaser la s'ha vestio.
La xe qua, la xe qua, me sento a dir;
Corro per rassegnarghe el mio respeto,
E in Mezà me la vedo a comparir.

Oh

Oh con quanto pjacèr, con qual dileto
Ho visto la degnissima Milesi,
Madre del mio dolcissimo Marcheto!
Giera, per verità, diversi mesi,
Che no aveva l'onor de reverirla,
Da Bergamo tornada a sti Paesi.
E nel vederla in ton, e nel sentirla,
Al solito, brilante, e spiritosa,
Una gioja ho provà, che no so dirla.
Oh Dona veramente prodigiosa,
Esempio de le Mare, e de le Pute,
Benedetta Mugier, Madre amorosa!
Se fusse del so far le Done tute,
Maridarse sarave una belezza,
Ne tante case se saria distrute.
Basta; lassemo andar. De la finezza,
Che la me fa, domando la rason,
La responde con grazia, e con dolcezza.
Se accosta el tempo che far Profession
Deve Maria Redenta ale Terese,
E una nuova voria Composizion.
Se tante volte el vostro amor palese
Avè fato a mio Fio, che è vostro amigo,
Spero, che a mi no me farè scortese.
Vardè, zente, vardè, se quel, che digo
No xe la verità; vardè se i canti
Con rason non esalto, e benedigo.
Chi Poeta no xe, no gh'ha sti vanti.
S'incomoda una Dona de sta sorte,
E mi son l'onorà tra tanti, e tanti.
Da quel dì, che s'ha visto ale mie porte
Sta Signora gentil a farme grazia,
De compor ho zurà fina ala morte.
E no gh'è dubio, che con mala grazia
Diga de no a nissun per l'avegnir,
Che incontrar no vorave la desgrazia
De star a spasso, e de sentir a dir:
La tal se sposa, la tal se professa,
E da ti no i se degna de vegnir.
Ala Milesi, che pregar no cessa,
Basta, respondo, per l'amor de Dio,
La servirò co la premura istessa.

Questo è per più rason l'obligo mio;
E senza incomodarse a vegnir ela,
Bastava una parola de so Fio.
Marco, la dise, l'ha da far per quela,
Che ghe sta più in tel cuor; per la Novizza,
Nol pol tender sta volta a so sorela.
E mi acciò nol se strussia, e nol s'instizza,
Fazzo mi, penso mi, scrivo, e provedo,
E diversi Poeti ho messo in lizza.
Donca, respondo, adesso sento, e credo
Che con mi desgustà no sia Marcheto,
Che xe sie mesi, che da mi nol vedo.
Lo so, lo so anca mi, che sto intrigheto,
Per amor, per impegno, o per usanza,
Tien i Sposi obligai più de un pocheto.
El gh'ha i so affari, e el tempo, che ghe avanza
Bisogna, che el lo dona a quela sola,
Che ha da esser alfin la so speranza.
Prego Domenedio, che lo consola,
E che el gh'abia quel ben, che voria mi,
Perchè tuto comprenda una parola.
Donca, Signora, s'avicina el dì,
(Seguito a dir), che la so santa Puta
Pronunziar deve quel tremendo *sì*?
Quando la s'ha vestio la giera tuta
Piena de sant'amor, de quel'amor,
Che la zente no fa magra, e destruta.
Ma de quel vero, che consola el cuor,
E no lassa sentir travaggi umani
L'anima uniformando al so Signor.
Al so pensier ghe parerà cent'ani
El dover aspetar quela zornada,
D'imparentarse ai Anzoli sovrani;
E come, che sul ponto la xe stada
Un dì de baratar col Mondo el Cielo,
No la xe quieta se no l'è ligada.
Certo, che qualche zorno Farfarelo
Gh'averà messo in mente: ti podevi
Aver un Sposo zovenoto, e belo.
Se ti gieri Novizza, ti godevi
Spassi, Feste, Teatri, Abiti, e Zoggie,
E el Mondo, e l'occasion ti la gh'avevi.

Qua

Qua s' ha da ſepelir tute le voggie,
Qua biſogna patir per obbedienza;
Obedir, e patir? Oime, che doggie!
La ſanta Puta, d' ottima conſcienza,
E d' inteletto coraggioſo, e pronto,
La gh' averà reſpoſo con ardenza:
Bruto Demonio, che maligno, e ſconto.
L' amigo ti me fa per inganarme,
Aſpeta,, aſpeta, che quel dì ſia zonto;
Aſpeta, che al mio Dio poſſa ſpoſarme,
E po viemme a tentar, che te prometo,
Che te voi ſvergognar, che voi refarme.
Voggio tanto pregar Dio benedeto,
Che ilumina la mente ai peccatori,
Che qualcoſſa farò per to deſpeto.
Chi ſa, chi ſa, che ſti profani amori
Che ti va ſemenando per le caſe,
No ſe converta in ſacroſanti ardori?
E tanti, che ghe preme, e che ghe piaſe
Goder el Mondo, e trova in fin del' ano,
Che xe più quel, che ſtuſa, e che deſpiaſe;
No conoſſa ala fin, che el xe un' ingano,
E no te manda dove t' ha mandà
La prima volta el punitor ſovrano?
De ſta Puta ſto dir m' ho figurà,
Perchè chi è del ſo cuor penſa cusì,
E po ſo, che talento che la gh' ha.
Me arecordo l' altr' ano, apponto el dì,
Ch' è ſeguia del Veſtiario la fonzion,
Che l' ho pregada de pregar per mi,
E per grazia de Dio, le ſo orazion
Le m' ha fato del ben, perchè eſaudia
Me ſcomenza a parer la mia intenzion.
Mi m' ho racomandà perchè ſta pia
Vergine m' impetraſſe dal Signor
Qualche bona fortuna a Caſa mia;
Perchè, ſe Dio me laſſa, e ſe el vigor
Va mancando coi ani, no me trova
In vecchiezza con ſtento, e poco onor.
Frutto del ſo pregar ſperar me giova,
Che ſia ſtà quel penſier, che ho concepìo
De far un' edizion completa, e nova.

E quan-

E quanto dala mente ho partorio
Nobilmente ſtampar, ſenza ſparagno,
L'intereſſe accopiando a l'onor mio.
Xe vero, che incertiſſimo è el vadagno,
E la ſpeſa è ſegura: Ma chi ſa?
El principio xe belo, e no me lagno.
Dei amici a bon conto ghe xe ſta,
Che per ſuplir a ſta grandioſa impreſa
M'ha eſibio dei ſocorſi, e me n'ha dà.
E la coſſa me par ſia ben'inteſa,
E me luſingo el fruto recavar
Dele oneſte fadighe, e dela ſpeſa.
E me voggio de cuor racomandar
A ſta ſanta Colomba novamente
Che la torna el Signor per mi a pregar.
Acciò co la ſo grazia onipotente
El benediſſa ſto mio novo impegno,
Perche gh'ho ſu le ſpale tropa zente.
E ſe col mio ſudor tento, e m'inzegno
Oneſtamente aſſicurarme el pan,
No ſarò furſi de la grazia indegno.
Scrivo da galantomo, e da Criſtian;
So che Maria Redenta xe un portento,
E conoſſe le coſſe da lontan.
E la ſa ben, che indegna del Convento
La preghiera no xe de un'omo oneſto,
A viver deſtinà col ſo talento.
L'opera è principiada, e preſto preſto
Spero aver alegrezza, e obligazion
Dela Milesi al bon amor proteſto.
Donca con più fermezza, e più raſon
Replico quel, che ho dito de bon cuor
Vegnì via tuti per compoſizion.
Che in grazia del profito, e del'onor
Che ho receveſto, e conſeguir aſpeto
Da ſta ſanta Spoſina del Signor,
Scriver per tuti in avegnir prometo.

AMOR

AMOR PROCESSATO
POEMETTO IN TERZERIME
A sua Eccellenza il Signor
CO: GIROLAMO LION
IN OCCASIONE DELLE NOZZE SUE
Con sua Eccellenza la Signora
ISABELLA GRITTI.

QUesta volta, Eccellenza, io mi consolo
D' aver nome, e campagna infra i Pastori,
E d' esser scritto de' Poeti al ruolo.
Poichè posso ancor' io cantar gli ardori,
E le dolcezze, che v' empiono il petto,
Mercè di Lui, ch' è il feritor dei cuori.
Ma pria di ragionar su tal subbietto,
Vi rammento, Signor, che quell' io sono
Che fu vosco, son anni, a Sanguinetto.
Quegli son' io, che di seguirvi il dono
Ebbe all' Illustre Feudo Signorile,
Per erger ivi di Giustizia il Trono,
Allor quando, non so, qual' astio, o bile
Contro l' onoratissimo Vicario
Desta avea con. furor querela ostile,
Ed io, vostro Assessor straordinario,
Il processo formai d' inquisizione,
Delle leggi serbando il formulario.
E in chiara luce posta la ragione,
Giusto vi parve a pro dell' accusato
La sentenza segnar d' assoluzione.
Ora il Foro, Signore, ho abbandonato,
Ma ricordomi ancora il mio mestiere,
E 'l mio nome in Tabella è registrato.

Pag-

Pago la Tansa, e faccio il mio dovere,
E la Toga potrei vestir domani,
E anch'io col Parruccon farmi vedere;
E presentarmi ai Tribunai sovrani,
Con aringhe civili, o criminali,
Se di me si fidassero i Cristiani,
E non dicesser: L'opre Teatrali
Avran cambiata di costui la testa;
Vada a far l'Avvocato ai Carnovali.
Per dir il vero, una ragione è questa,
Cui distrugger saria difficil molto,
E poi v'è d'avvocati una tempesta,
Ed io non son d'abbandonar sì stolto
L'onorato mestier, che mi dà il pane,
Da perigli, e da scrupoli disciolto.
Ma per farvi veder, che nuove, e strane
Non mi sarian le formule del Foro,
Una causa vogl'io trattar sta mane.
Deh prestate l'orecchio al mio lavoro;
E decidete fra di voi, Signore,
S'io la tratto con forza, e con decoro.
Al Tribunal fu querelato Amore,
E i capi fur delle tremende accuse:
Per Falsario, Tiranno, e Seduttore,
Si accettò la querela, e a porte chiuse,
Il grave caso han delegato i Numi
Al Magistrato delle nove Muse;
E Lor si diè l'autoritate, e i lumi
Per *incoare* (*a*) all'imputato arciero
Della vita il processo, e dei costumi.
Contro di Lui dal Tribunal severo
Uscì il *caute ducatur* (*b*), e fu tosto,
Per averlo, cercato il Mondo intero.
Seppero dalle spie, ch'era nascosto
In Venezia il Garzon coll'arco teso,
Un de' suoi colpi ad avventar disposto.

Ver-

(*a*) Per *Cominciare*, termine usitato nel Foro.

(*b*) Formula, con cui si decreta l'arresto di un reo sospetto, che non è ancora convinto. Quando il delitto è provato, l'arresto chiamasi *Retenzione*.

Verſo Santa Lucia (*a*) fu al varco atteſo.
Dal Palagio LEONI eſce ridente
Che il colpo ha fatto, ed è legato e preſo.
Scuoterſi tenta il prigioniero ardente,
Ma dai lacci crudei ſi ſcuote in vano
Ei, che ſeppe allacciar cotanta gente.
Col capo chino, e ſenza l'arco in mano,
Guidato omai delle Camene al Trono,
Colà ſi feo *coſtituir de plano*. (*b*)
Si principia: Chi ſei? Cupido io ſono
Di Venere Figliuol ch' Urania è detta,
Di natura, e del Ciel delizia, e dono.
Segue la Muſa a proceſſare eletta:
Sai la cagion per cui legato, e cinto
T' han qui condotto all' apollinea vetta?
No, le riſponde il prigioniero avvinto:
Tel puoi, ſoggiunſe, immaginar? Nè meno;
Ma guai al Mondo s' io cadeſſi eſtinto.
Replica la Miniſtra: Il Mondo è pieno
Delle ribalderie, che hai tu commeſſo,
E por ſi vuole a tuà licenza il freno.
Rigoroſo ſi forma a te il proceſſo;
Svela le colpe tue ſinceramente,
Poichè s' uſa clemenza al reo confeſſo.
Sono, riſponde Amor, ſono innocente;
Altri uſurpa il mio nome, e calunniato
Son per invidia dalla triſta gente.
Se non vuoi dir, confeſſerai forzato,
Colei ripiglia, e il pargoletto inſiſte,
Et fuit dimiſſus, (*c*) e in prigion mandato.
Stende la Proceſſante, in varie liſte,
Dai querelanti i Teſtimon prodotti,
In cui del (*d*) *Fiſco* la ragion conſiſte,
E li manda a citar, perchè ridotti
Sien quanto prima al Magiſtral coſpetto,
Aliter ſieno preſi, e ſien condotti.

Ecco

(*a*) Là è ſituata l'abitazione de' Conti Leoni.

(*b*) Chiamaſi il *Coſtituto de plano* quel primo eſame, che ſi fa al reo, appena carcerato.

(*c*) Formula uſitata, con cui ſi rimanda alle carceri il reo, dopo il *coſtituto de plano*.

(*b*) Per il fiſco s' intende l' autorità dominante.

Ecco, prima di tutti, un giovanetto
 Lacero, macilente, e interrogato
 Colle formule usate, ecco il suo detto.
Ah ridotto, Madonna, in questo stato
 M' ha quel tristo d' Amor di cui parlate,
 Ei m' ha salute, ed ogni ben rubato.
M' accese il cor di giovanil beltate;
 Fin che spender potei fui ben veduto;
 Le Porte in faccia mi fur poi serrate.
Quante promesse non mi feo l' astuto,
 Perch' io cadessi nella mortal rete,
 Ed ora nega di recarmi ajuto.
E il trattamento che di me vedete,
 L' ha fatto a cento, e posso darvi prove
 Contro l' ingannator quante volete.
Inventa tutto dì dell' arti nuove,
 E il Mondo finirà miseramente,
 Se la vendetta sopra lui non piove.
Scritto l' esame suo distesamente,
 Lo licenzia la Diva, e fa, che passi
 Un novel Testimonio immantinente.
Move una Donna vergognosa i passi,
 E interrogata nelle forme istesse,
 Tal risponde, cogli occhi umidi, e bassi:
Ah perfido Cupido! Ah Dio volesse,
 Che troncate ti fossero le mani,
 Ond' aimi al core le saette impresse!
Diva, costui de' Genitori umani
 Trascurare mi feo l' obbedienza,
 E m' arse il cor di desiderj insani.
Uno Sposo mi diè, che alla presenza
 Un' angiol mi parea dal Ciel spedito,
 Ma fatta ho dell' error la penitenza.
La Madre, il Padre m' aveano avvertito:
 Figlia, non lo pigliar, ch' è giocatore,
 Vivrai scarsa di pane, e di vestito.
E mi dicea quel seduttor d' Amore:
 Piglialo, non temer, ch' è uom da bene,
 E tu col tempo lo farai migliore.
Oh me infelice! fra disastri, e pene
 Passo i miei giorni, e quel ch' è peggio ancora,
 Meco la notte il traditor non viene.

Ah

Ah la rabbia mi cruccia, e mi divora;
Tutta colpa d'Amor, che mi ha ingannata;
Pera colui, che le saette infiora.
La Donna dalla Dea fu licenziata,
E via mandolla senza il giuramento, (a)
Perch'era offesa, e con Cupido irata.
Suonasi il campanello, e in quel momento
Entra, e soccombe all'ordinario esame
Un, che fece all'amor con più di cento:
Amor, dicendo, è un traditore infame,
Ogni dì prometteami un nuovo acquisto,
E mai s'indusse a consolar mie brame.
Appena un volto avea scoperto, e visto:
Il più bel, mi dicea, non avvi al Mondo,
E all'indomane mi parea il più tristo.
Scoperto ho alfin della malizia il fondo.
Ei mi condusse ad invecchiar sperando,
Manca or la legna, e di scintille abbondo.
E le Donne, neglette allora quando
Rendere anch'io potea bene per bene,
Me vanno a dito, a mio rossor, mostrando.
E da Cupido tutto il mal proviene,
Di menzogne Maestro, e d'incostanza,
E castigare il tristarel conviene.
Centomila persone in quella stanza
Giunsero a esaminarsi ad una ad una,
E deposero tutte in consonanza.
Oh se un processo tal, per sua fortuna,
Nelle mani giungesse a un Cancelliere,
Nato affè si direbbe in buona Luna!
Che al fin del conto spereria d'avere,
Se anche assolto venisse il processato,
Più d'un Zecchino sotto al Candeliere.
Finalmente il processo è compilato:
Lo decretan le Muse, ed intimate
Vengono le difese all'accusato.

Le

(a) Cautela utilissima, che usano i ministri nello Stato Veneto di non dar il giuramento ai Testimonj, se non dopo la deposizione, e di sospenderlo a quelli, che hanno qualche interesse coll'incolpato. Sarebbe da desiderarsi, che per tutto si usasse la cautela medesima, e vi sarebbero meno spergiuri.

Le copie del processo a me son date;
Io sono il difensor dal Dio Cupido,
E le paghe mi furo anticipate.
Tratto la causa, e guadagnar confido.
Uditemi, Signore, e m'oda intorno,
Protettore d'Amor, l'Adriaco lido.
O Muse, o voi, che l'assoluto, e santo
Poter aveste dai celesti Numi
Sopra colui, di cui mirate il pianto,
Deh rivolgete al bel Garzone i lumi,
E dite poi, se argomentar si puote
Da sì amabile idea sì rei costumi.
Ahimè, ch'io veggo rosseggiar le gote
Delle Giudici mie; no, no, si celi
Del reo l'aspetto, e le ragion sien note.
Chiedo Giustizia, e la domando ai Cieli,
E alla Terra, ed a voi; s'è reo d'inganno,
Tremi, perisca', e l'error suo si sveli.
Si querela Cupido. E quali s'hanno
Prove contro di Lui? Chi dice Amore
Falsario, indegno, seduttor, tiranno?
Muse, per onor mio, per vostro onore,
Per lo pubblico ben, per Giove istesso,
Porgete orecchio a chi vi parla al cuore.
Ecco il testo fatale, ecco il processo:
La calunnia risulti, e l'innocenza:
Chi non prova l'accusa è reo confesso.
Primo comparve alla Real presenza
Stolido amante, che l'amor confuse
Colla fervida ardita adolescenza;
Che in oggetto venal sparse, e profuse
Le richezze mal note, e la ragione
Dagli appetiti, sconsigliato, escluse.
Donna furente, che la colpa espone
Del perduto rispetto ai Genitori,
I suoi delirj a quel fanciullo appone?
Dato ch'egli destati abbia gli ardori
Nel malnato suo cuor, perchè fu sorda
A chi trarla potea d'inganno fuori?
Il caparbio voler male s'accorda
Col dolcissimo Amor, che stral non scocca
Contro vittima vil dall'aurea corda.

E di

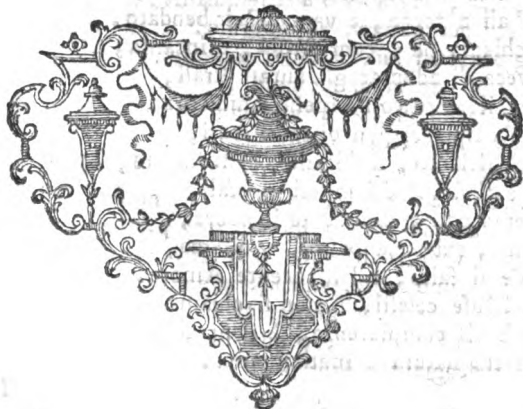
E di quel terzo Testimon la sciocca
Velleità, che amar non seppe un giorno.
Contro Amore può farlo aprir la bocca?
Ecco il processo di tai prove adorno,
Fate, che un Testimon parli sincero,
E diasi pena all'accusato, e scorno.
Non ve n' ha un solo nel processo intero,
Che per se non si dolga, e giustamente
Giudicar s'abbia, che deponga il vero.
E perchè i Testimonj pienamente
Provin la reità, l'animo loro
Al Giudice constar dee indifferente.
Ma un decreto tem' io dal concistoro:
Se mancan prove, s'assoggetti Amore
Della tortura (*a*) al criminal martoro.
Della legge comun so anch' io il tenore:
Bastan le semiprove, e basta spesso
Pubblica voce, e fama a un tal rigore.
Ma oimè, Giudici mie, mi sia permesso
Presentarvi languente il fanciulletto,
Tenerello di membra, e mal complesso.
Qual avreste dappoi rimorso in petto,
Se scoperto l'inganno, e l'innocenza,
Reso l'aveste a trattar l'arco inetto?
Sospendete per or l'aspra sentenza.
Tratto la causa vostra, o Muse, o Dive,
Ed il ver vi dimostro ad evidenza.
Ah di prove non son sì scarse, e prive
Queste all'opera mia carte affidate,
Ch'i' non abbia ragion fondate, e vive.
Dite, se il Ciel vi salvi, alme onorate:
Dove fu preso Amor da' vostri Arcieri?
Dove furo al Garzon le man legate?
Ecco i fogli legali, e veritieri:
Dal Palagio Leoni uscia ridente,
Nobil magion d'Illustri Cavalieri.
Che avea fatto colà quell'innocente?
A Girolamo avea ferito il petto,
Reso quel cor di bella Dama ardente.

(*a*) Secondo la pratica Criminale, quando gl' indizj sieno forti, e convincenti, si mette il reo alla corda, per aver da lui la confessione del vero.

Ah i comun voti, ed il comun diletto
  Della Patria divota Amore intese,
  E scelse il dardo alla grand' opra eletto.
Il Dardo stesso, ch' Isabella accese
  Della Nobil de' Gritti alta Famiglia,
  L' usato Dardo alle sublimi imprese.
E d' allegrezza inumidir le ciglia
  La Regina del Mar mirate, o Dive,
  Poichè al dolce Imeneo l' Eroe s' appiglia.
Da lungi udite risuonar le rive
  D' Adige, a cui fu Padre un lustro intero, (a)
  E di lui serba alte memorie, e vive.
Ecco, Giudici pie, del Prigioniero
  I delitti, le frodi, e i rei costumi,
  Ecco le colpe dell' alato arciero.
Credete voi, che il vincitor de i Numi
  Non valesse a fuggir dai lacci indegni,
  Sol che volgesse a chi l' avvinse i lumi?
Amore avvinto rispettare insegni
  Le sacre leggi, ed il poter sovrano
  Di colui, che governa i Regi, e i Regni.
Ecco intentata la querela invano;
  Ma contento non son, se non mi è dato
  Farvi scoprir l' ingannator villano.
Dalla schiuma del mar Fanciullo è nato,
  Che di Venere anch' ei figliuol si vanta,
  E ha l' ali a tergo, e va com' ei bendato.
Amor si chiama, e i cuor ferisce, e incanta;
  Ma invece di adoprar gli aurati strali,
  Il rame, il ferro coll' orpello ammanta.
Quegli è l' empia cagion di tanti mali,
  Quegli è il ladro, il falsario, il seduttore,
  Quegli è il flagel dei miseri mortali.
Chi pugner s' ode amaramente il cuore,
  Chi delira, chi pena, ama, e disama,
  Confonde il falso, e l' innocente Amore.
Questi, o Muse celesti, Amor si chiama,
  L' altro è vil compiacenza, è desir folle,
  Di scorretta natura è inutil brama.

Il

(a) Il Sig. Conte Girolamo Lion fu per il corso di cinque anni Podestà a Rovigo.

Il sangue in gioventù, che ferve, e bolle,
L'abito tristo nell'età canuta
Di Nume al grado il suo Cupido estolle.
Ma giunto è il dì di sua fatal caduta.
Condannate all'esilio il contumace,
Che il santo fren dell'onestà rifiuta.
Mirate il vero Amor, che soffre, e tace,
E il cenno aspetta timidetto in volto,
E vi chiede per me giustizia, e pace.
Vada da lacci suoi libero, e sciolto,
E col poter, che dagli Dei vi è dato,
Sia il reo punito, e l'innocente assolto.
Rendasi tal giustizia al Dio bendato;
Renda onore a voi stesse il pio rescritto;
E perdon si conceda all'Avvocato.
Il Decreto, Signor, che dall'invitto
Tribunal delle Muse è uscito fuore,
In caratteri d'or così fu scritto:
Si bandisca dal Mondo il seduttore,
Che col nome d'Amor quaggiù s'appella.
Vada libero, e assolto il vero Amore
Di GIROLAMO il Nume, e d'ISABELLA.

AL CHIARISSIMO

PADRE MAESTRO

MARCO ROSSETTI VENEZIANO,

CARMELITANO DELLA CONGREGAZIONE DI MANTOVA
REGGENTE DEGLI STUDJ IN FIRENZE,

E PREDICATORE NELLA PARROCCHIALE

E COLLEGIATA

DI S. CASSIANO DI VENEZIA.

CAPITOLO.

Benedetto fii Tu MARIN ROSSETTI (a)
Che fosti un dì fra gli uomini onorati,
Ed or sarai fra gli Angioli perfetti.
Poichè amici noi fummo ai tempi andati,
Oh quante volte del tuo Figlio, e quante
Abbiamo i giorni in ragionar passati!
E' mi sovvien, che acceso nel sembiante,
Tenero per natura, ed amoroso,
Ragionavi di lui, fervido, ansante,
E di vederlo non er' io bramoso
Forse meno di Te, che d'ogni parte
Grido giungea dell' Orator famoso.
La providenza, che ogni ben comparte,
MARCO a noi guida, ed io qui fermo ho il piede,
E del gaudio comun mi trovo a parte.
Padre, tu il vedi, dall' eterea sede,
Sul Pergamo intimar pena, o perdono
Al popol folto, e gloriar la Fede.
Giubila nel veder quanti, e quai sono
Gli ondeggianti uditor presti, e costanti
A prevenir della Campana, il suono.

Mira

(a) Marin Rossetti Genitore del Padre Marco Rossetti, fu Stampatore in Venezia.

Mira dalle ſue labbra i circoſtanti
Pendere immoti, e compagnar ſuoi detti
Colle tremule ciglia, e i petti anſanti.
E mira intorno i naturali effetti
Di compiacenza, di ſtupor, di gioja
Eſcir a forza da' commoſſi oggetti.
E l'uomo triſto, cui ſentire annoja
Del proprio ſeno ritoccar la piaga,
Senza diſpetto la bevanda ingoja.
O prode, o ſaggio l'Orator, che appaga
Con argomenti da ragion dedotti
E per vie tortuoſe non divaga!
I Miniſtri di Dio facondi, e dotti
Eſſer denno, egli è ver, ma non dal vano
Folle deſio di dilettar condotti.
Ed evvi il modo coſtumato, e piano
Di penetrar coll' Evangelo i cuori,
Ed eſſer grati all'intelletto umano.
Meſcere ſi potranno i frutti, e i fiori,
Ma in numero, ed in peſo, ed in miſura
Siano dei primi gli ultimi minori.
Marco l'arte conoſce, e la natura,
E gl'intelletti ſobriamente alletta,
Poichè nell'alme penetrar procura.
Nè i motti ſtudia, nè lo ſtile affetta,
Ma la Scrittura ſomminiſtra i modi
A quella dotta lingua benedetta.
Dimmi, egregio Marin, Tu, che in Ciel godi
L'eterna gloria, hai compiacenza ſanta
Che il tuo Figlio da noi ſi applauda, e lodi?
Sì, mi riſpondi, che di grazia tanta
Fonte è quel Dio, che tu dappreſſo or miri,
Ed in Dio ſolo il Figlio tuo ſi vanta.
E collocato fra i ſuperni giri
Teco l'aſpetti alla Beata Sede,
Sciolti dal petto gli ultimi reſpiri.
Mira il trionfo della Santa Fede
Per lui reſo maggior, la Patria mira
Fatta da lui del Paradiſo erede.
Satana vedi di diſpetto, e d'ira
Fremere, diſperare; e ſtuolo eletto
D'alme purganti, che per lui reſpira.

 E pel

E pel tuo Figlio, che in umano aspetto
Angiolo è reso, per lo santo zelo,
Giustamente si accresce il tuo diletto,
E ne fai parte ai Cittadin del Cielo.

IL BURCHIELLO (a)
DI PADOVA.
POEMETTO.

MUsa, cantiam del Padovan Burchiello
La deliziosa, comoda Vettura,
In cui per Brenta viaggiasi bel bello,
Dal gel difesi, e dall'estiva arsura.
Amistà si contrae con questo, e quello,
E alla curiosità si dà pastura;
Passasi con piacer di loco in loco,
E per lungo cammin si spende poco.

Parlo di quel, che a noleggiar si affaccia
Pel tragitto di Padoa ogni mattina;
Non già della notturna, ampia Barcaccia,
Di Storpj, e Ciechi, e Barattier sentina,
Su cui stridente orribile vociaccia
Suol dal Ponte gridar sino a Fusina:
La và via, la và via; fin ch'ella è carca
D'animai, che non fur chiusi nell'Arca.

Parlo di quel vaghissimo Naviglio,
Di specchi, e intagli, e di pitture ornato,
Che ogni venti minuti avanza un miglio,
Da buon Rimurchio, e da' Cavai tirato;
In cui senza timor, senza periglio,
A sedere, o a dormir può starsi agiato,
Ed avvi uno Stanzin per ordinario
Con quel, che alle bisogna è necessario.

In sì gentile galleria ambulante
Con piacer mi trovai più di una volta,
E vidi, e intesi cose varie, e tante,
Che ne ho fatto, e ne serbo una ricolta.

(a) Nel primo Tomo dei Componimenti diversi evvi un' altro Poemetto collo stesso titolo, in lingua Veneziana. L'Autore ha fatto questo secondo sopra un' altro argomento per compiacer la persona, che l'ha voluto.

Talora mi abbattei con genti ſante,
Talor con gente rigoglioſa, e ſtolta,
Ed io, chè di parlar pompa non faccio,
Se il parlar non mi giova, aſcolto, e taccio.

Nella ſcorſa ſtagion ridente eſtiva,
Che a venerar la *Sacra Lingua* invita, (a)
Nel corredato Navicel men giva,
Ad oneſto piacer pietade unita.
Chi leggea, chi parlava, e chi dormiva,
Chi faceva alle carte una partita,
Ed alcuni Fanciulli eranſi uniti,
Che col loro gracchiar ci avean ſtorditi,

Di uno di loro il Genitor giocava;
Dice al Figlio: ſta cheto, ed ei fa peggio.
Per dargli un ſergozzon la mano alzava;
Sbalzar la Madre, e inviperirſi io veggio.
Ferma, al Marito, e non menar, gridava;
Aimè, ſe 'l picchi, il ſuo dolor preveggio;
(Viſcere mie!) ſe lagrimar mel fai,
Sì, da Donna d' onor, ti pentirai.

Trema il Conſorte alla biaſtemma orrenda,
E ingoja il toſco alle ſue labbra uſato,
Prega il Compagno, che a giocare attenda,
E gioca, e freme, e ſi dimena irato.
Grida il caro Figliuol: Vò la merenda,
E vò un mazzo di carte, e vò un ducato;
Gioca mio Padre, vò giocare anch'io;
E la Donna d'onor: sì, Figliuol mio.

Gli dà carte, e danaro, ed ei s' ingegna
Di giocar coi compagni alla baſſetta.
La buona Madre al caro Figlio inſegna,
E ſi duol, che il meſchino abbia diſdetta.
Lo sbancano gli Amici, ed ei ſi ſdegna,
E lor dice: vi venga una ſaetta.
Getta le carte al ſuol, slancia un *coſpetto*,
E la Madre lo abbraccia, e fa un ghignetto.

S'o-

(a) Nel Santuario de' Conventuali di Padova, ſi conſerva con gran venerazione la Lingua di Sant' Antonio, la di cui feſta ſi ſolennizza ai 15. di Giugno.

S'ode, a ſcandalo tal, s'ode un bisbiglio,
E il Padre per impegno il fren diſcioglie.
Alza la canna per menare al Figlio,
Ed il colpo fatal tocca alla Moglie.
Fa di ſangue la Donna il ſuol vermiglio,
E, per grazia di Dio, da noi ſi toglie.
Chiudeſi in camerin col Figlio accanto.
Benedetto baſtone! oh baſton ſanto!

Staſſi il Marito fra timore, e ſdegno,
Sdegno pel Figlio, e tema della Spoſa,
Che ſe adoprò per avventura il legno,
Da lei ſi aſpetta qualche peggior coſa;
Alcun dei Paſſeggier prende l' impegno
Di calmargli la bile in ſen ſpumoſa;
Altri dice: parlate, altri: tacete,
Chi gli dice: ſoffrite; e chi: battete.

Io dico: No; per carità non fate,
Che il meſtier d'Aguzzino è coſa dura.
E una Femmina tal, ſe l'accoppate,
Sarà ſempre caparbia per natura.
La Moglie voſtra taroccar laſciate,
E del Figlio, Signor, prendete cura,
Che s'ei rieſcirà ſcorretto, e rio,
Conto per lui ne renderete a Dio.

Riſponde il galantuom: Pur troppo è vero;
E ne ho roſſore, e ne ho rimorſo, e pena.
Il Figliuol mio naturalmente è fiero,
E l' amor della Madre a peggio il mena.
Chiuderlo in un Collegio ebbi in penſiero,
Ma la mia Caſa di diſgrazie è piena.
Dell' ignoranza ſua mi crucio, e rodo,
Vorrei farlo educar, ma non ho il modo.

Soggiunſi allor: Con provvidenza il Cielo
Gli uomini di ſoccorſo ha premuniti.
Noto non vi è, con qual' amore, e zelo
Sono i Figli educati ai *Geſuiti*?
Nelle maſſime ſante del Vangelo,
E in varie Facoltà ſono iſtruiti,
E condotti d' onor pel buon ſentiero,
Senza che coſti ai Genitori un zero.

Di

Di questa santa Religion divisi
Sono i pesi, le cure, e le mansioni.
Altri nel Magistral Pergamo assisi
A vincer Alme, e convertir Nazioni,
Ed altri al santo Tribunal stan fisi
Di Penitenza; altri alle pie funzioni;
Ed altri ad instruir di mano in mano
Nelle scienze l'intelletto umano.

Nè col precetto, e col rigor soltanto
Fan violenza all'imbecille ingegno,
Ma con soave industrioso incanto
L'arte han di por la Gioventù in impegno,
Dando ai Garzon, che han sopra gli altri il vanto.
Di saper, di bontà, d'onore un segno,
Fan, che ciascun di meritare agogna,
E ne ha lo sciocco, e l'importun vergogna.

Di provocare, e di emular si affretta
Lo Stuol Cartaginese il Stuol Romano,
E con piacer la gran giornata aspetta
In pubblico di udir, chi fu sovrano,
E onorato dal suon della trombetta
Sentir suo nome, e andar col premio in mano,
E a Scuola maggior vedersi alzato,
Fra gli Ottimati per onor stampato.

E le dotte Accademie a poco a poco
Delle Lettre l'amor destano in seno,
E chi non arde d'Apollineo foco,
A discernere il buon s'avvezza almeno.
E giova espor la Gioventute in loco
Da superar di soggezione il freno
Perchè in pubblico un dì posta all'impegno,
Non tradisca il timor l'arte, e l'ingegno.

Quanto di bene all'intelletto apporta
Lo scolastico stil de' Padri eletti,
Tanto a vera pietà l'Alme conforta,
E invigorisce a divozione i petti.
Nei dì Festivi ogni Fanciul si porta
Nei concordi Oratorj, a Dio diletti,
E a salmeggiare, e a meditare apprende,
E le sante Dottrine ascolta, e intende.

Ma

Ma chi brama ad un Figlio accrescer fregio,
E può supplir alle mediocri spese,
Lo consegni de' Padri ad un Collegio
Nel Patrio Cielo, o in Forastier Paese.
Ivi non sol delle Scienze il pregio,
Ma avrà i costumi, e le bell' Arti apprese.
E alla Patria verrà cortese, umano,
Coi doveri dell' Uomo, e del Cristiano.

Poichè la saggia *Compagnia* prudente
La Civiltà colla Dottrina ha unita,
E non apre la porta ad ogni gente,
E i buoni accoglie, ed i migliori invita;
Ma chi a vita esemplar non acconsente,
Facile trova al dipartir l'uscita,
E a quei, che poco onor fanno al consorzio,
Nelle forme s'intima il lor divorzio.

Stavasi intento al mio parlar sincero
L'afflitto Padre, e: Dio volesse, ei dice,
Che prendesse il mio Figlio altro sentiero
Con questa santa educazion felice.
Tornar in breve alle acque salse io spero.
Farò quel, che mi giova, e quel, che lice.
Gracchi la Madre pur, se vuol gracchiare.
O ha da metter cervello, o ha da crepare.

In questo s'ode un mormorio da poppa,
E apresi lo Stanzin violentemente.
E il Marito temeva in sulla groppa
Aver la Moglie di furore ardente.
S'alza tremante, e ver la prua galoppa,
E rimpiattasi al tergo della gente,
Ma il falso all'arme ha con piacer scoperto.
Fu lo Stanzin dai Remurchianti aperto.

Chiedean la mancia, per aver guidato
Sino alla Terra Ferma il bel Naviglio.
E il tremante Babeo, lo sguardo alzato,
Vede gire all'ostel la Madre, e il Figlio.
Grida: olà, dove andate? Il ciglio irato
Della Donna lo rende un vil coniglio;
Ed osserva il Garzon, che mangia, e beve;
Ei freme invano, e tollerar sel deve.

Eravi

Eravi nel Burchiel certa Signora,
Che avea gentile, e venerando aspetto:
Ora, disse, che l'altra ita è di fuora,
Vò la pena sfogar che m'ange il petto;
Donna simil non ho veduta ancora,
Detto sia col dovuto umil rispetto,
Ma s'ella frequentasse i *Gesuiti*,
Tali non useria costumi arditi.

Parlo per esperienza: Io pur son nata
Facile per natura a prender foco,
Ma un saggio Direttor mi ha costumata
A reprimere il caldo a poco a poco.
Qualor mi sento a delirar portata,
Di *Gesù* il nome in mio soccorso invoco;
E rammentando i salutar precetti,
Ragion mi vale a regolar gli affetti.

Oh con qual'arte il Confessor mio santo
Cambiommi il cor veracemente in seno!
Egli non mi atterrì; mi feo soltanto
Ravvisar della colpa il rio veleno,
E dolcemente mi dispose al pianto,
E agli appetiti, e alle passion por freno:
Arte, che sprona a detestar l'inganno,
Più per amor, che per timor del danno.

E di quest'arte il Gesuita abbonda,
Che al zel congiunta ha esperienza, e lume.
E il cuore uman colla ragion circonda,
E introduce il rossor del rio costume.
Nelle minaccie, e nel rigor non fonda
Il rispetto dovuto al sacro Nume,
Ma sulla santa imitazion Cristiana;
Che la legge di Cristo è legge umana,

Volea più dir, ma a rientrar spronati
Furono i Passeggier dai Marinari,
E la Madre, e il Garzone in barca entrati;
Si converse il discorso in altri affari.
Io vicin mi trovai di due Soldati,
Ricchi più di valor, che di danari,
Delle guerre si parla, e inviperito
Ciascheduno difende il suo partito.

Chi

Chi loda il Prusso, e chi l'Austriaco esalta,
Chi dispone gli acquisti, e la vittoria,
Chi colla voce l'inimico assalta,
Chi le perdite ancor converte in gloria,
Chi le carote per costume appalta,
Chi nega i fatti della conta Istoria.
Chi l'*Oder*, dice, la Sassonia bagna,
Chi la *Vistula* crede in Alemagna.

Uno dei due Guerrier, ch'i' aveva accanto,
Alza la voce, e in guisa tal ragiona:
Voi, ch'esaltate della guerra il vanto,
Perchè non ite a seguitar Bellona?
Col capo rotto, e con un braccio infranto
Sapreste, se il pugnar sia cosa buona.
Bello è di guerra il favellar sedendo,
Io, che ci fui, le sue bellezze intendo.

La morte è il men del militar mestiere;
Una volta si more, ed è finita.
Molto peggio di morte è il non avere
Riposo mai, finchè si resta in vita,
E il dormir sulla terra, e l'acqua bere
Qualche volta fetente imputridita,
E soffrire nel verno il crudo gelo,
E nella state il gran bollor del Cielo.

Meglio per me, se nella prima etate
A studiare di cor mi avessi dato.
Meglio per me, s'io fossi Prete, o Frate,
E meglio ancor fra i Gesuiti entrato.
Tante disgrazie non avrei passate,
E sarei ben pasciuto, e ben trattato,
E con poca fatica, e leggier stento,
Godrei gli onori, e viverei contento.

Chiesi licenza al militar Poltrone
Di poter dir. Me la concesse in pace.
Dissi: bravo, Signor, vi do ragione,
Se il mestier della guerra a voi non piace.
Ma chi vive, per altro, in Religione,
Non crediate si stia nella bombace.
Io degli altri non so; ma dir mi eleggo
Dei Gesuiti quel, che intendo, e veggo.

Essi

Effi non vivon già d'erbe, e fagiuoli,
Mangiano, come noi, le carni ufate;
E fra i Clauftrali non fon' effi i foli,
Che abbiano in focietà menfe onorate.
Non crediate però, che i loro orciuoli
Empianfi di vivande prelibate.
Nelle Comunità si offervan gli ufi,
E ognun fi guarda d'introdurre abufi.

Sembra a voi, che fien ricchi? E' ver, lo fono;
Ma non ne fan depofitario il Cuoco,
Ufi a ferbar della Pietade il dono
Al fagro Tempio, o degli ftudj al loco.
Al Re del Ciel, che ha nella Chiefa il trono,
Si fagrifica tutto, e tutto è poco;
E a Gesù chi confacra i doni fui,
Certo può ftar, che non li gode altrui.

Chi mai può dir, che avviditade impegni
Il Gefuita a procacciar divoti,
S'egli non puote oltrepaffare i fegni
Fiffati già dal vincolo dei voti?
Mirate i Padri in Religion più degni,
Mirate quei, che pel faper fon noti,
E offervate fra lor, fe quefto, o quello
Abbia ftanza miglior, miglior mantello.

Bevon, dice talun, la cioccolata.
E' vero, è ver; chi non la bee, fuo danno.
Non è bevanda al Clauftral vietata;
La beono pure i Cappuccin, fe l'hanno
Dagli Amici, o Parenti è lor donata,
E a berla in cafa di verun non vanno;
E provifta fe fia dal Rettor loro,
Mertano i loro ftudj un tal riftoro.

Dite, fe mai vedefte un Gefuita
Ad un convito, o a un popolar ridotto;
Dite, fe avete di tal gente udita
Cofa, che v'abbia a mormorare indotto.
Non v'ha perfona da quel Ceto ufcita,
Per quanto fia di genere corrotto,
Che vaglia a dimoftrar con fondamento,
Ch'effi copran con arte il mal talento.

Ma

Ma qual' arte faria, ftrana, infelice,
Fingere, e fimular fenza mercede?
Se al Gefuita migliorar non lice;
Stolto è colui, che l' artifizio crede:
Vera Virtù, che ha nel fuo cuor radice,
L'anima per la Chiefa, e per la Fede,
E i beni eterni, collocati in Cielo,
Deftano in lui la vigilanza, e il zelo.

Credete voi, che dotta Gente, e accorta
Siavi fra lor? Voi mi direte: il credo.
Dunque dich' io, fe ambizion li porta,
Perchè in un Chioftro affaticar li vedo?
A pochi è chiufa dell' ufcir la porta,
Chieder ponno, o pigliarfi il lor congedo,
E vi reftano tanti, e fon contenti
Lafciar le dignità, gli ori, e gli argenti.

Oh santa Verità! tu fofti quella,
Che mi fece parlar, come ho parlato,
Tu fermafti nel gozzo la favella
Al veterano burbero foldato.
Oh fanta Verità! quanto fei bella!
Tu rifplendi, e trionfi in ogni lato,
E per quanto talun tenti offufcarti,
Veduta fei fopra le nubi alzarti.

Eccoci giunti alla piacevol *Mira*, (*a*)
Di bei giardini, e di palagj adorna.
S'efce fuor del Naviglio, e fi refpira,
Si paffeggia, fi pranza, e poi fi torna.
Il famofo Ronzin fi attacca, e tira,
E per la Brenta il Navicel s'inforna,
Chi fi mette a fumar, chi canta, o fuona,
E chi del trifto definar ragiona.

Leggeva un libro un Vecchiarel dabbene,
Rannicchiato in un canto del Burchiello,
E, com' è l'ufo, volontà mi viene
Di domandargli: che bel libro è quello?
Ei fi leva gli occhiai, che al nafo tiene;
Cavafi gentilmente il fuo cappello:
Quefto, dicendo, è il Bourdeloue Francefe,
Bravo Predicator del fuo Paefe.

Io

(*a*) Villaggio deliziofo ful Fiume Brenta.

Io dissi allor: Tutta la Terra è piena
D' Uomini illustri dal Gesù sortiti,
E nell' arte oratoria han cotal vena,
Che arbitri son degli Uditor contriti.
Argomenti robusti a frase amena
Mirabilmente han collo studio uniti,
Ed il santo Vangel spargono intorno,
Di grazie mille, e di chiarezza adorno.

La Parola di Dio semplice, e pura
Basta, egli è ver, per adempir l'impegno;
Ma il superbo Mortal sentir non cura
Favellare senz' arte, e senza ingegno.
Quindi il saggio Orator tenta, e procura
L' alme allettar, per ricondurle al segno;
E per vincere i cuori, e gl' intelletti,
Sembran dal Cielo i Gesuiti eletti.

Nè intendo già, che di lor soli il vanto
Abbiasi a dir, ch' altri vi sono egregi
Sacri Ministri dell' Oracol santo,
Ch' han d' eloquenza, e robustezza i pregi;
Ma soffrire non so, di tanto in tanto
Che l' onorata Compagnia si sfregi,
E che per esaltar Tizio, o Sempronio,
Dicasi d' essa il falso testimonio.

Io dico a quel, che dice mal d' altrui:
Giudico Te dal tuo parlare istesso.
Se deturpi il Fratel coi labbri tui,
Il tuo perfido cor dimostri espresso.
Chi ha le macchie nel sen, peggio per lui,
Ma i difetti scoprir non è permesso;
E il Prossimo insultar con maldicenza,
Carità non si chiama; è un' insolenza.

S' udiro ai detti miei batter le mani,
E le batteo la femmina feroce,
Che al Marito commise atti villani,
E la vidi cambiar sembiante, e voce.
O santa Verità, de' petti umani
Ora conforto, or testimonio atroce!
Tu facesti il prodigio, e vidi in tutti
A germogliar di tua possanza i frutti.

D' ac-

D'acque ſonanti un mormorio ſi ſente;
Eſco all'aperto, e riconoſco il *Dolo*, (*a*)
E dall'alto impinguar veggo un torrente
D'acque rinchiuſe, e pareggiarle al ſuolo,
E la macchina ammiro agevolmente
Retta al ſuo fin dagli argani del Molo,
Da cui l'acqua ſi ſerba, e ſi ſoſtenta, (*b*)
Per far perenne ai Paſſaggier la Brenta.

Fin ch'oltre ſi apra al Navicel l'uſcita,
L'abitato terren ciaſcuno aſcende.
E chi al Caffè, chi alla Taverna invita,
E chi bada in un canto a ſue faccende.
Indi la Turba nuovamente unita,
Per ſeguire il cammino, in Barca ſcende;
E con noi s'accoppiò dell'altra gente,
Fra quali vi era un Padovan ſtudente.

Toſto ſi fer le cerimonie uſate,
Riveriſco: Padron: ſervitor loro:
Abbiam delle belliſſime giornate:
Oh che caldo! la State è il mio martoro.
Come va la Campagna? oimè! ſeccate
Son le biade, e varranno a peſo d'oro.
A che ora a Padoa arriverem? chi ſa?
Tira poco il Cavallo; eppur ſi và.

Il Giovane Scolar, che avea deſire
Di oſtentar nel Burchiello un bel talento,
Principia a ragionar, principia a dire
Cento coſe indigeſte in un momento,
Ed al ſolito poi ſi va a finire
Nell'odierno miſero argomento,
Tratto dal lezzo di più libri uſciti
Contro la Religion de' Geſuiti.

Il Guerriero già noto: olà tacete,
Dicegli, in tuono militare ardito;
Se parlare più oltre animo avrete,
Corpo di Marte! vi farò pentito.

(*a*) Altro Villaggio ſituato ſullo ſteſſo Fiume.

(*b*) L'operazione de' ſoſtegni, che ſervono alla navigazione del ſuddetto Fiume,

Questi (additando me) se nol sapete,
Mi ha della Compagnia bene instruito.
Soldato io son, ma le ragioni intendo,
E col brando, se occorre, il ver difendo.

Fra la tema, e l'ardire acceso in volto,
Il Sapiente risponde all' uom focoso.
S'io dico il mio pensier libero, e sciolto,
Una rissa incontrar non son bramoso.
Indi, a me il guardo, ed il parlar rivolto,
Disse: chi siete voi, che valoroso
Difendete de' Padri il buon concetto?
Siete loro Terziario, o lor soggetto?

All'ardito parlar non mi confondo,
Che ho sempre meco Verità in ajuto.
Lor Terziario non sono, io gli rispondo,
Nè dai loro stipendj io son pasciuto.
Son un uomo d'onor, son noto al Mondo,
Il mio stile sincero è conosciuto.
Interromper voleami il labbro audace;
Il Soldato gliel vieta, ei trema, e tace.

Ed io seguito a dir: difficil cosa
Non è il tesser per astio ingiurie, ed onte,
E contro la vulgar Turba rissosa
La Compagnia le sue difese ha pronte.
Ma pur troppo Natura, al ben ritrosa,
A ber sen va della malizia al fonte,
E per quanto valore abbia Innocenza,
Sempre le piaga il sen la Maldicenza.

Guardimi Dio, che penetrare io voglia
Nel vasto mar delle quistion destate.
Chi di saper la verità s'invoglia,
In dotti libri ha le ragion stampate;
Chi d'interesse, e passion si spoglia,
E de' Partiti ha le ragion pesate,
Dalle prove, dai sensi, e le parole
Chiara vedrà la verità, qual sole.

Io dirò sol, che tutto il Mondo è pieno
Di dotti scritti, ed ortodossi esempj
Dell'alma Compagnia, che il rio veleno
Distrusse ognor dei contumaci, ed empj;

Che

Che hàn di sangue, e sudor sparso il terreno
Per la Fe, per l'onor de' sacri Tempj;
E che agl'infimi studj, e ai sommi impegni
San del pari adattar gli usi, e gl'ingegni.

E siccome ai Fratei prescritto è il peso
Da quei, che han loco nella pia Reggenza;
Mirasi ognuno a quell' uffizio inteso,
Ver cui scopresi in lui miglior tendenza.
Dal dover spinto, e dall'onore acceso,
E da santa, esemplar, comun fervenza,
Vedi ciascun della sua messe il frutto
Raccor felice, e riescire in tutto.

Quanti in Filosofia saggi Maestri
Sul sistema miglior precetti han scritto!
Quanti in Teologia sublimi, e destri,
Hanno il rio Serpe d'eresia sconfitto!
Quanti i Mari profondi, e i Monti alpestri
Passeggiaro con piè veloce, invitto,
E a profitto dell' uom si preser cura
I segreti svelar della Natura!

Se d'ascetici libri il Mondo ha brama,
Chi più di lor ne ha pubblicati a josa?
E chi meglio sa dir, come Dio s'ama,
E quanto il Santo Amor sia dolce cosa?
Fra il Mondo, e il Ciel, che occultamente chiama,
Chi sa meglio scoprir la via dubbiosa,
E coi santi esercizj, e le Missioni
Chi giovò più di loro alle Nazioni?

E chi più i Matematici, e i sovrani
Geometrici Assiomi a spiegar prese?
E chi meglio di lor dei corpi umani
E degli spirti la natura intese?
Essi recar de' Popoli lontani
Le notizie d'Europa al bel Paese,
E unir l'epoche oscure, e su lor gloria
Purgare i fatti, ed illustrar l'Istoria.

E negli ozj per fin, se ozio può darsi
Fra tante cure, ed esercizj tanti
Chi più di lor sa dolcemente alzarsi
Al grato suon degli Apollinei canti?

I carmi lor, che per l' Italia han sparsi,
Recano a noi sopra i stranieri i vanti,
E lor sceniche azion sacre, erudite,
Han le penne severe ammutolite.

Che volete di più? mirate in volto,
Ponderate negli atti un Gesuita.
Dio si ravvisa nel suo sen raccolto,
Tutto spira l'amor di santa vita.
Ed uom saravvi scostumato, e stolto,
Che lingua mova a denigrarlo ardita?
Lo scolare vid'io mesto, e compunto;
Ma il Burchiello di Padoa a Padoa è giunto.

Tutti si congedaro, e un testimonio
Tutti mi dier, che fu il mio dir laudato.
Rassegnossi la Moglie al Matrimonio,
La mano ha il Figlio al Genitor baciato.
Io corro immantinente a Sant' Antonio,
Dio ringraziando, pel poter mi ha dato,
E il nome di Gesù col cuore appello,
E consacro ai suoi Figli il mio Burchiello.

CAN-

CANZONE

Recitata nell' Accademia degli Arcadi di Pisa, DETTA LA COLONIA ALFEA, sull' argomento dell' utilità delle Leggi scritte.

O DEL bell' Arno egregi Vati, e prodi,
O genio tutelar d' Arcadia nostra,
O della sagra Chiostra
Dell' Italica Alfea (*a*) spirti custodi,
Tutti raccolti in coro
Tutti Voi meco imploro,
Or che m' innalzo co' miei carmi al Polo,
Nè seguir posso il gran viaggio io solo.

Passar vogl' io sino di Giove al Trono,
Sotto cui di Giustizia è il chiaro fonte.
Le piume audaci, e pronte
Dispiego al vento, e più qual fui non sono.
Passo le vie del Cielo;
Ecco si squarcia il velo;
Ecco Giove, che in soglio almo di luce,
E' de' Numi soggetti arbitro, e Duce.

Ma che dissi de' Numi? agli occhi miei
Falsa nube non cela i veri oggetti;
Sono in diversi aspetti
Le Virtuti di Giove, e non son Dei.
Un Nume, un Nume solo
Regge le sfere, e il suolo,
Un Nume sol con varj nomi espresso,
Che in diverse sembianze è ognor lo stesso.

(*a*) Si sa, che un' altra Pisa eravi in Grecia, a cui l' Alfeo fiume dava il nome d' Alfea, e per questa ragione, la Città di Pisa in Toscana poeticamente si chiama Alfea,

Folle quel, che *Giunon* dipinse in gonna,
E *Marte* armato di lucente usbergo.
Folle chi pone a tergo
L'ali a *Mercurio*, e che *Minerva* indonna.
Giuno di Giove è amore;
Marte è il divin furore,
E' Minerva di Lui la scienza eterna,
Onde regola i moti, e noi governa.

Ed *Astrea* chi m'addita? ov'è colei,
Che offre gli allori, e non depone il brando?
In vano Astrea cercando
Oltre il seno di Giove andar potrei.
Santa Giustizia è questa,
Che il vizio odia, e detesta,
Che leggi impone, e son sue leggi antiche
D'amor disegno, e di natura amiche.

Veggio la destra onnipossente, invitta,
Che l'uom trasse dal nulla, ed il superno
Dito del nume eterno
Che nel cuore dell'uom la legge ha scritta.
Ciascun nel seno impressa
Serba la legge istessa;
Quindi il reo, che altrui cela il proprio errore,
Dal rimorso è punito, e dal rossore.

Ecco ciò, che prescrisse ai Figli sui
La voce, un dì, dal Divin labbro uscita:
Vivere onesta vita: (*a*)
Non recar onta: non rapir l'altrui.
O soavissima legge,
Che anima il Mondo, e regge,
Quel fonte sei che diramato in rivi
Serba ovunque i principj eterni, e vivi.

Ma poichè intorno all'acque tue s'affolla,
E de' buoni, e de rei la varia turba,
V'è chi le imbratta, e turba,
V'è chi il perfido labbro in lor satolla,
E l'onda dolce, e chiara,
Torba diviene, e amara,
E qual trova dell'uom disposto il seno,
A chi nettare porta, e a chi veneno.

Su-

(*a*) *Honestè vivere: alterum non lædere: suum unicuique tribuere.*

Superba crudeltà de' Regi avari
Cambiò leggi, e costumi, e culto, e riti;
Vi fur Monarchi arditi,
Che usurparono a Giove incensi, e Altari.
Sotto le scuri oppresse
Stavan le Leggi anch' esse,
E Giustizia servil freme soggetta
Al comando brutal di Gente inetta.

S' appòse al ver chi l' Amor proprio addusse
Per primiera cagion del Gius profano,
Amor protervo, insano,
Che i rei mortali a delirar condusse;
Ma de' lor vizj ad onta
Vive ognor desta, e pronta
La santa legge de' mortali in petto
A meschiar d' amarezza ogni diletto.

Ah Tu, Giove superno, al Greco Impero
Desti l' Eroe ristaurator di tante (*a*)
Leggi neglette, e sante,
Onde riebbe Giustizia il suo sentiero.
I scritti ampj volumi
Sono quegli aurei fiumi
Che han la Fonte nel tuo provido seno
E fecondan d' Europa il bel Terreno.

Deh tu, Signor, nel cui sovrano aspetto
Fiso or gli occhi giulivi oltre il costume,
Della tua grazia al lume
Rendi scevro da inganni il mio Intelletto;
Onde le leggi intenda, (*b*)
E il giusto, e il ver difenda, (*c*)
E render possa il dover mio compito,
E l'invidia crudel si morda il dito.

Ah che in van non si porge i voti a Giove,
Di me stesso maggior reso già sono.
Alte cose ragiono;
Alte cose comprendo eccelse, e nuove.

F 4 Dov'

(*a*) Giustiniano Imperatore.

(*b*) L' Autore esercitava allora in Pisa la professione dell' Avvocato.

(*c*) Parla de' suoi persecutori in Pisa.

Dov'è, dov'è l'alloro, (*a*)
Dove la gemma in oro,
Che l'Euganeo Licco mi porse un giorno?
Or più degno di Loro, a Lor ritorno. (*b*)

Giove, dal tuo favor son reso audace;
Nuova grazia desio, la chiedo, e spero.
Di te l'esempio vero
Fa, ch'io veda nel Mondo, e riedo in pace.
Ecco esaudito il voto:
Ecco l'Eroe mi è noto:
Un'immago di Giove al Mondo io chiedo,
E un'immago di Giove in *Piero* (*c*) io vedo.

Sì, vedo in Lui cento virtuti, e cento,
E Giustizia, e Pietà baciarsi in fronte,
E le sue glorie conte
All'Era, (*d*) all'Arno, e a Etruria tutta i' sento.
Lascio contento il Cielo,
Poichè di *Piero* il zelo,
Sostenendo cogli empj eterna guerra,
L'alma pace del Ciel mantiene in terra.

Ecco, ripiego i tesi vanni al dorso;
Già piombo al suol; torno d'Arcadia in seno.
Altrui potessi almeno
Mostrar le vie, che in breve tempo ho scorso.
Ah di Giove i splendori
Dir non poss'io, Pastori;
Ma poss'io ben delle sue Leggi sante
Mostrarvi in *Piero* il difensor costante,

IN

(*a*) Ornamenti, che si conferiscono a quelli, che ricevono la laurea Dottorale, e ricevuti dall'Autore in Padova, Città dello stato Veneto, circondata da' monti detti *Euganei*.

(*b*) Figurandosi l'Autore nel Cielo alla presenza di Giove, intende del suo ritorno sopra la Terra.

(*c*) Il Nobil Sig. Cavaliere Pietro Inghirami di Volterra, ch'era in quel tempo Commissario in Pisa.

(*d*) Fiume, che scorre a' piedi del Territorio di Volterra.

IN OCCASIONE CHE VESTE L'ABITO DI S. FRANCESCO NEL MONISTERO DI SANTA CHIARA DI PADOVA *LA SIGNORA* ELENA ZANON:

CAPITOLO

AL SIG. PROSPERO CARAMANI SPEZIALE.

SIgnor Prospero mio, vi parlo schietto;
Tutto il giorno mi struggo al tovolino
E venite voi pur per un Sonetto?
Sembra cosa da nulla un sonettino,
E pure il peso a me rassembra tale,
Come il carico pesa ad un Facchino.
Se non foste un degnissimo Speziale,
Che più dell' interesse ama l' Amico,
Direi, lo fate acciò mi venga un male.
Son quattordici versi, anch' io lo dico.
Non è la quantità, ma l' argomento,
E l' intenzion che mettemi in intrico,
Io, che di novità vago mi sento,
Dover sempre ridir la stessa cosa,
Per Monache, o per nozze, è il mio tormento.
E' ver che questa Santa Religiosa
Figlia è di Padre tal, che mi vuol bene,
E dirvi un no la Musa mia non osa.
Anzi, a mia confusione, or mi sovviene,
Ch'ei per altri mi chiese, un dì, i miei carmi,
Ed io mal corrisposi alla sua spene.
E questa occasion saria di farmi
Degno del suo perdono, e il suo bel cuore,
E l' amicizia sua riacquistarmi.

Onde

Onde, per dirla, reputo un favore,
Chiesta mi abbiate una composizione,
Ma per fare un sonetto io non ho cuore.
Molto meno una Lirica Canzone,
Un' Oda, un' Elegia, ch' io non mi glorio
Star co i Vati sublimi al paragone.
Queste son cose per il Conte *Florio* (*a*)
Che Italia nostra e i nostri tempi onora,
Che ha della dolce Poesia l' emporio.
Ei, che il nobile Vate ama, ed onora,
Avrà carmi da lui sublimi, e degni
Di questa Figlia, che il suo Cristo adora.
Sfugge la Musa mia dagli altri impegni.
La mia Lira, il mio Plettro è il colascione;
E del facile stil non passo i segni.
E se talvolta in simile funzione
Invitato a cantar mi feci onore,
N' ebbe il merto lo scherzo, e l' invenzione.
Ma stanco d' inaffiar col mio sudore
L' arbore, che fruttava in quel giardino,
Consumate ho le frondi, e il frutto, e il fiore.
Mi è rimasto del tronco un fuscellino,
Che per ultima scorta avea serbato,
E di spremerne il succo ora destino.
E in avvenire, se verrò cercato
Ad inventare in argomento eguale,
L' arbore mostrerò bello e seccato.
Paragono la Chiostra monacale,
Prospero mio, di Semplici a un Giardino,
Ch' è la Vigna miglior dello Speziale.
In quelle mura il santo Amor divino
E' il Giardinier, che le celesti piante
Custodisce, e coltiva al lor destino.
Erbe là dentro salutari, e sante
Si veggono fiorir, che han la Virtute
Di risanare infermità cotante.
Pien d' aconito è il Mondo, e di cicute;
Sono i farmachi suoi dell' arte inganno,
Che la morte ci reca, e non salute.

Chi

(*a*) Colto, e Dottissimo Cavaliere, ed eccellente Poeta della Città di Udine, che è la Patria medesima del Sig. Antonio Zanon Padre della Monaca.

Chi oppresso ha il sen d'orgoglioso affanno,
Colga nel Chiostro d'umiltate il fiore,
Della superbia a medicare il danno,
Chi d'Avarizia macerato ha il cuore,
Trovà di povertà, fra quelle soglie,
La bella pianta, d'ogni ben maggiore.
Chi è circondato dalle triste voglie
Della scorretta Umanità infelice,
Ecco di castità le sante foglie.
Se dell'Invidia forsennata ultrice
Punger sentite crudelmente il seno,
Quivi d'amor fraterno è la radice.
Se della Gola il perfido veleno
V'accende il cor, dell'astinenza il seme
Alle sordide brame impone il freno.
Chi d'Ira acceso si distrugge, e freme,
Di santa pace, e carità fraterna
Vegga le piante a germogliare insieme.
E chi dall'ozio, e dall'accidia eterna
Oppresso vive, se al Giardin s'accosta,
Sentirassi cambiar la noja interna.
Ecco, mirate, al bel Giardin si accosta
Vergine saggia, che nel proprio seno
Ogni bel fiore è a coltivar disposta.
Elena trapiantata in quel terreno,
Arbor diventa dalla grazia eletto
A estirpar dalla terra ogni veleno.
Piena di santo Amor la lingua, e il petto,
Sarà di tutti medica pietosa
Coi dolci accenti, e coll'umile aspetto.
Questa sarà la pianta prodigiosa
Che saprà col consiglio, e coll'esempio
Guarir la piaga in ogni seno ascosa.
Farmaco per guarire il cuor di un'empio
Nè Ippocrate ci mostra, nè Galeno,
Nè d'Esculapio si ritrova al Tempio.
Quanti mali nel Mondo avria di meno
L'uomo a patir, se i cinque sentimenti
Colla sana Ragion tenesse a freno!
E la Farmacopea medicamenti
Quanti men spacceria, se i Cristiani
Fossero più discreti, e continenti!

Gli

Gli Oppiati, le Triache, e gli Orvietani
 Le Confezion, le Pillole, i Sciroppi
 Dar si potriano per mineſtra ai cani.
E se i vizj dell' Uom non foſſer troppi,
 Tanti empiaſtri, cerotti, e digeſtivi
 Non vi ſarian per iſtroppiare i Zoppi.
E voi altri Speziai ſareſte privi
 Della fatica di preſtare ajuto
 Con i farmachi voſtri a i corpi vivi.
Se quel vago Giardin teſtè veduto
 Foſſe luogo per tutti, in mia coſcienza,
 Se non ci entraſſi anch' io, diventi muto;
Ma di Vergini ſante è reſidenza.
 Chiedo per grazia dalle ſacre ſoglie
 Qualche frutto al mio cuor di penitenza.
ELENA pia, che in quelle rozze ſpoglie
 Serbate ancora l' animo gentile,
 Deh cambiate al mio cuor penſieri, e voglie;
In avvenir più manſueto, e umìle
 Soffrirò i peſi della ſorte ingrata,
 Virtute uſando in ſuperar la bile.
E la coſcienza d' ogni mal purgata,
 Non avrò più d' intorno alcun malanno.
 Ecco, la medicina ho ritrovata.
Signor Proſpero caro, voſtro danno.

FA-

FACENDO LA CONTROSCRITTA RELIGIOSA LA SOLENNE SUA PROFESSIONE

COL NOME DI

MARIA CROCIFISSA DI GESU'.

CAPITOLO II.

SE Dio mi salvi, astrologo son stato,
PROSPERO mio gentil, quando vi ho detto,
Ch'era il vostro mestier bell'e spacciato.
Ch'ELENA, medicando l'intelletto
Di chi si affissa negli esempi suoi,
Rendere può ciascun sano, e perfetto.
E, diciamola schietta in fra di Noi,
Prevedendo dell'Arte le rovine,
Credo, che la lasciaste il primo Voi,
E ponendo in non cal le medicine,
Parmi, che siate divenuto a un tratto
Spezial da Confetti, e paste fine.
Poichè, in grata mercè di quel, che ho fatto,
Mi mandaste Canditi, e Zuccherini,
E di Confetti, e di Ciambelle un piatto.
Nè Amici, nè parenti, nè vicini
Ebber da me di que'Confetti un solo,
Nè la Moglie medesma, o i Nepotini.
Tengoli nello studio, e mi consolo,
Ora questo, ora quel frutto assaggiando,
E la noja tal'or dal sen m'involo.
Prendo in bocca un Confetto, e distillando
La dolcezza nel petto a poco a poco,
Vo le viscere mie dolcificando.
E giunto il Sale dell'Addome al loco,
Dove i sedici Nervi uniti sono,
Manda fino al Cervello un dolce foco.

E in

E in me destando delle rime il suono,
Dolce metro m' inspira, e dolci carmi,
E dolcissimo poi scrivo, e ragiono.
Ora che di bel nuovo a domandarmi
Versi venite per la pia Donzella,
Che si vota per sempre ai Sacri Marmi,
A soddisfarvi l'animo mi appella;
Il soverchio cantar fioco mi ha reso,
Ed arrocata è la mia Musa anch' ella;
Ma un de' vostri Confetti in bocca ho preso,
E dimenatol fra le labbia alquanto,
L'aspera lingua raddolcir m' ho inteso.
E la voce disciolgo al dolce canto,
Fuor di me stesso in estasi rapito
Dallo poter dell'argomento santo.
Febo i dodici segni ha già finito
Di visitar, della sua sfera intorno,
Dacchè il sacco sa Vergine ha vestito.
E sospirava, ed affrettava il giorno
Da poter dir: Togliermi sol può morte
Queste mie lane, e questo mio soggiorno.
Chiudansi pure dell'uscir le porte,
Che con Tre Chiodi alla divina Croce
Son Crocifissa di Gesù Consorte.
Dal cuor si parte la Triplice voce,
Che, con tre Voti, a Dio mi crocifigge
Per man d'Amor, pietosamente atroce.
L'anima in Dio contenta non affligge
Castità, Povertà, nè Obbedienza,
Che il Volgo ignaro per dolor traffigge.
Due son le vie, che in nostra dipartenza
Dall'albergo terren guidano al Cielo:
O Innocenza nativa, o Penitenza.
La Dio mercè, se custodito ho il velo
Del primiero candor, sperar mi giova
Arder fra le lucerne del Vangelo.
Ma l'inimico tutto dì fa prova
Di soffiar contro alla leggiera vampa,
Per il desio, che d'ammorzarla ei cova.
Felice quel, che dal periglio scampa,
E della Grazia l'unico riparo
Sa porre intorno dell'accesa lampa.

Quan-

Quanto riesce il patimento amaro
A chi per colpa ai gemiti soggiace,
Patir per grazia all' innocente è caro.
E Babilonia nella ria fornace
Mira i tre Giovanetti in mezzo al foco
Lodare il Nume, e passeggiare in pace.
Prospero, ahimè, che sul più bel vien roco
L' inusato mio stile, e di un Candito
D' uopo averei per confortarmi un poco.
Ma non duran le cose all' infinito
E il soave piacer dei Zuccherini
(Dio perdoni la gola) ho già finito.
Ed è inutil perciò, ch' io mi tapini,
Che sì preziosi amabili dolciori
Non si trovano al Mondo per quattrini.
Quello Zucchero avea tanti sapori
Quanti ne avea la Manna del Deserto
Che coglievan gli Ebrei fra l' erbe, e i fiori.
E fin dapprima io lo tenea per certo,
Che i dolci vostri fosser benedetti,
Prospero, da colei, che ha divin merto.
Che Maria Crocifissa a quei confetti
Avesse data la benedizione,
Che oltre Natura li rese perfetti;
Ed è fondata questa mia ragione
Sull' esperienza, che Ippocrate chiama
Delle cose Maestra, e decisione.
Come la Musa mia povera, e grama,
Di Lei cantando di Virtù ripiena,
Potea sperar di soddisfar sua brama?
Come potea cangiar comica vena
Nel sacro umor dalla mia penna uscito,
In cui la man si riconosce appena?
Ecco il prodigio, che sincero addito;
Terminata la fonte di dolcezza,
E' il dolce metro dal mio sen smarrito.
Dir mi resta di Lei, che il Mondo sprezza,
Le battaglie sofferte, e le vittorie
Che riportar sull' inimico è avvezza.
E vorrei pur nelle future istorie
Per esempio mandar delle Donzelle
I commentarj delle sue memorie,

E dir

E dir vorrei, che le Virtù più belle
Dall'onorato Genitore apprese,
Che il miglior latte coll' esempio dielle
Ma de me solo per sì fatte imprese
Atto non sono, e mancami quel bene,
Che maggior di me stesso un dì mi rese.
Finiti ho i dolci, e terminar conviene.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR AVVOCATO

GIUSEPPE ALCAINI

CAPITOLO

IN OCCASIONE

CHE TERMINÒ GLORIOSAMENTE IL SUO REGGIMENTO,

IN BERGAMO

Sua Eccellenza il Sig.

BASTIAN VENIER,

IN OGGI PROCURATOR DI S. MARCO PER MERITO.

POvero, me! che professione è questa?
 Signor Giuseppe mio, son disperato,
 Non so dove mi sia, non ho più testa.
So, che gli uomini tutti, in ogni stato,
 Trovan che dir contro la lor Fortuna,
 E che ciascun per travagliare è nato.
Ma io per verità scelsi quell'una,
 Fra tante strade al galant' uomo aperte,
 Che poco grano, e molta paglia aduna.
Chi viene in casa mia mira coperte
 Le tavole, i scaffali, e infin le sedie
 D'ordinazioni, che mi sono offerte.
Chi vuol Drami da me, chi vuol Commedie,
 Chi un Capitolo chiede, e chi un Sonetto,
 Per far, che il Mondo a spese mie s'attedie.
Non si fa un Matrimonio benedetto,
 Non si veste una Santa Religiosa,
 Ch'io non mi vegga a verseggiar costretto.

Quando fissa ho la mente in una cosa,
Vien l'altra, ed ho a lasciar quella per questa,
E ciascuna di loro è premurosa.
Vien l' Impresario a farmi la richiesta
Di un Drama musical; prendo l'impegno,
E il mio Cervello a immaginar si appresta;
Ecco, un Comico arriva, e mostra sdegno,
Perchè io posponga la Commedia al Drama;
Io la Commedia terminar m'impegno.
Pongomi a verseggiar; manda una Dama
A dirmi, che fa Monaca la Figlia,
Che qualcosa del mio da Lei si brama.
Il dovere mi sprona, e mi consiglia.
Presto, presto, si canti, e si dia lode
Alla Vergine saggia, e alla Famiglia.
Prendo in mano la penna, e venir s'ode
Uno a dirmi: non sai, che si marita
Una vaga Donzella a un giovin prode?
L'illustre Casa a verseggiar t'invita;
Lascia, lascia ogni studio in abbandono,
Se tu lo neghi, il Cavalier s'irrita.
Da mille cose imbarazzato io sono,
Di buon core per tutti io mi affatico,
Ma poi col presto non si accorda il buono.
L' altr' jeri immerso nel fatale intrico
Di contentare un Mastro di Cappella,
Nel concluder l'arietta, ecco un' amico
In nome vostro a verseggiar mi appella.
Il comando mi onora, io lo confesso,
Ma la fretta mi cruccia, e mi flagella.
Chiedo, che qualche dì mi sia concesso:
Signor no, mi risponde il *Grisellini*,
Quel che hai da far, lo devi fare adesso.
Tutto devi lasciar. Vuol l'*Alcaini*
Cantar le glorie del Venier sublime
Saggio Rettor di Bergamo ai confini.
E di farlo desia colle tue rime,
E t'invita a salir del bel Parnaso,
Per il Veneto Eroe, le sacre cime.
Mi sento allor da un bel furore invaso,
Getto il Drama in un canto, e degli umori
D'Aganippe raccor procuro un vaso.

Veg-

Veggo il saggio *Venier* fra suoi splendori
Le bilancie d' Astrea tenere in mano,
Sprezzare il fasto, e meritar gli onori.
Venero il sangue illustre veterano,
Che fin dai primi secoli gloriosi
Accrebbe il vanto al nome Veneziano.
Venero i Dogi, e i Senator famosi
E i Guerrier forti, e gli orator preclari,
E della Patria i difensor gelosi.
E *Sebastian* i fortunati, e chiari
Avi sublimi secondare i' veggio
Con talenti felici, e singolari.
Or più che mai di Bergamo nel seggio
Splendono vagamente a lui d' intorno
Quelle Virtudi, che gli fan corteggio.
E tornando dell' Adria al bel soggiorno,
Fra i Padri eccelsi lo vedran le genti
Di nuovi merti, e nuovi fregi adorno.
Odo le voci querule dolenti
De' Bergamaschi, alla partenza amara,
Spiegar la doglia in rispettosi accenti.
Chiamar la sorte dei suoi doni avara,
Tesser di lui la memoranda istoria,
Da cui clemenza a regolarsi impara.
Odo i Cigni eternar la sua memoria,
Veggo affollarsi il popolo divoto,
Ed egli umile starsi in tanta Gloria.
Il suo talento, il suo saper mi è noto,
L' alma sua generosa, e il bel costume
Di prevenir de' bisognosi il voto.
Alzo le penne all' apollineo Nume,
Scuoto la polve, che mi aggrava, e il fango,
E all' uopo chiedo alla mia mente il lume.
Vorrei salir de' primi Vati al rango;
Ma la mia Musa al basso stile avvezza,
Non regge al volo, e qual io fui rimango.
Ogni stile può aver la sua bellezza:
Piace tal' un nell' imitare il Berni,
Che, seguendo il Petrarca, si disprezza.
Ed io ne' miei componimenti alterni,
Or parlando del Volgo, or degli Eroi,
Non ho stil, che mi regga, e mi governi.

Scrivo comica ſcena, e sbalzo poi
In Ottave, in Canzoni, in Madrigali;
Ma come, Santo Dio, ditelo voi.
Tanti varj argomenti, ed ineguali
Mi confondon la mente, e l'intelletto,
Ch' uomini non ſi danno univerſali.
Da voi, Signor, rimproverarmi aſpetto
Che baſſe rime alla grand' opra impiego,
Ed io ſteſſo conoſco il mio difetto.
Diſpenſatemi, in grazia, io ve ne priego,
Altri ſcegliete al nobile diſegno
Atto i' non ſono a sì ſublime impiego.
Fremo di rabbia, ed ho me ſteſſo a ſdegno,
Strappazzato veggendo il mio lavoro
In un meſtier di sì ſcabroſo impegno.
Eppure allor ch' io paſſeggiava il Foro
Colla Veſta talare, e il Parruccone,
Mi ſembravan le Muſe il mio riſtoro.
Son per natura un pocolin Poltrone;
Piacemi dormir tardi, e mi poneva
La campana di terza in ſoggezione.
Gran faccende a Palazzo io non faceva,
Tanti Avvocati mi mettean paura,
Ed il merito voſtro io non aveva.
In Voi l' arte ſi uniſce alla natura,
Ed accorda ciaſcun, che ſiete al Mondo
Nato per la felice Avvocatura.
Cauto in propor, nell' arringar facondo,
Forte, facile, chiaro, e convincente,
Grave, occorrendo, e all' occaſion giocondo.
Benedica il Signor la voſtra mente,
Vi mantenga la voce alta, e ſonora;
Che chi voce non ha non val niente.
Ma ſe il voſtro ſaper tanto ſi onora,
Se ſtil purgato, e bei penſieri avete,
Al preſente deſio ſupplite ancora.
Dell' Illuſtre Venier, che in cuor tenete,
Voi potete cantar le glorie in Proſa,
Se nato al Mondo a verſeggiar non ſiete.
L' Arte oratoria è arte ſtrepitoſa,
Che fa onore agli Eroi, dicendo il vero;
Paſſa la Poeſia per favoloſa.

Ecco

Ecco aperto di laudi il bel ſentiero,
    Ecco d'Encomj il Cavalier più degno,
    Panegirico fate a Lui ſincero,
Ch'io ſupplire non poſſo al grande impegno.

STRAVAGANZA.

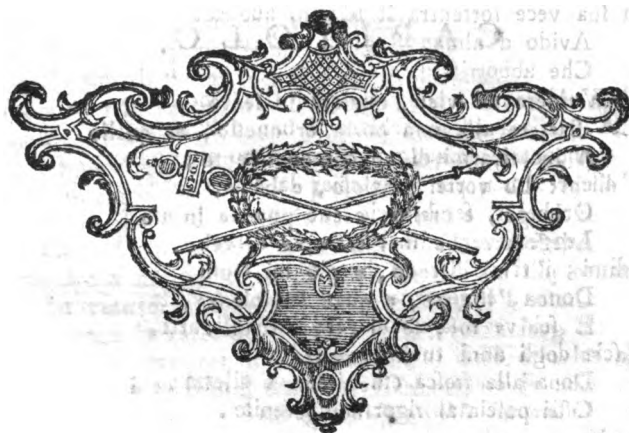
POrgete, o Donne, al mio ſermone orecchio.
E' l' APOLOGO mio di conio antico,
Reſo però da nuovo ſtil men vecchio.
La Carne, il Mondo, e l' Infernal nemico
Attendevano al varco una Donzella
Nata dell' Adria nel terreno aprico.
Ogni ſtudio adoprando, ogni arte fella,
Bramoſi di contar, fra mille prede,
Il cuore avvinto della Vergin bella.
Lentamente Cupido il ſenſo fiede,
Dicendole: nemica di Natura,
Odi quello, che Dio comanda, e chiede.
Nell' atto di formar la Donna pura,
Non diſſe il Creator: Ti ho deſtinata
A viver caſta fra ſolinghe mura;
Ma dell' uomo compagna i' t' ho formata,
A ſolo fine, che la ſpecie umana
Rendaſi dal tuo ſen moltiplicata.
Iddio non ti fè già robuſta, e ſana,
Acciò t' aveſſi a ſeppellir tra i vivi,
O ſtar rinchiuſa in oziosa tana.
Tutti diran, che d' obbedir tu ſchivi,
Timida troppo, a quel Divin precetto
Ad Eva impoſto, e a chi da Lei derivi.
Vedi le ſpoſe, che in giocondo aſpetto
In pace ſtanſi cogli ſpoſi allato,
Amor nutrendo dolcemente in petto.

Ama,

Ama, che il casto amor non è vietato;
Natura il chiede, di cui sei tu parte,
Gradisci un ben, che con te stessa è nato.
Appien scoperta la lusinga, e l'arte,
Rigida la Donzella: Va, risponde,
A tentar chi ti crede in altra parte.
Non mancan Donne al secolo feconde.
Monaca voglio farmi a tuo dispetto;
Ogni gloria, ogni ben cercar vuò altronde.
Nata son per servire al mio diletto;
Ah lo sento nel cor, che a se mi chiama.
Carne, sei vinta dal Divino affetto.
A tai ripulse svergognata, e grama
Parte l'audace sensual nemica,
Rientrando il Mondo a ritentar sua brama.
Odi, dicendo, o mia diletta amica,
Fai torto col fuggire alla Fortuna,
E al prisco onor di tua magione antica.
Sai, che dell'ampia Veneta Laguna,
Sperando dal tuo sen novelli Eroi,
A Te d'intorno il più bel Fior s'aduna.
Non negare alla Patria i Figli tuoi.
Ella ricchi d'onor fè i tuoi Maggiori,
Legge vuol, che risponda ai doni suoi.
Mira gli antichi, ed i novei splendori,
Ove nata tu sei; viltà s'appella
Nutrir desio pei solitarj orrori.
Inclita Figlia, vezzosetta, e bella,
Spoglia le Lane, del tuo grado indegne,
Trista non farti nell'angusta Cella.
Ecco degli Avi le superbe insegne;
Rimira il Genitor, che da Te aspetta
Onor novello all'opere sue degne.
Dura vita menar vorrai negletta
Entro a cupo recinto, e soffrir mesta
La libertade al cenno altrui soggetta?
Leggi le sacre carte. Saggia, e onesta
Ogni stato può farti, e al Ciel puoi gire
Senza quel vel, che Religion ti appresta.
Puoi nel Mondo patir, se vuoi patire;
Il Matrimonio ha le sue Croci ancora.
Regolato piacer non s'ha a fuggire.

Interrompe il fellon la Sacra Suora:
    Triſto, dicendo, ti conoſco appieno,
    Ogni via tenti, perch'i' n'eſca fuora;
Stolto ſei, ſe lo ſperi, io ſtringo al ſeno
    Altro Spoſo, altra Croce, e il piè non metto
    Nel perigliſo lubrico terreno.
Temo gli abuſi, e il ſecolo ſcorretto;
    Odio le pompe, e le ricchezze umane;
    Iddio ſol tanto mi riſcalda il petto.
Non uſar meco tai malizie vane.
    Va, che pur troppo troverai chi aſcolte,
    Ebbro di gioja, tue luſinghe inſane.
Nero di rabbia, e colle luci ſvolte,
    Eſce, fremendo, il ſeduttor mendace,
    Zelator empio delle genti ſtolte.
In ſua vece ſottentra il Moſtro audace,
    Avido d'alme, Regnator d'averno,
    Che abborriſce fra l'Uomo, e Dio la pace,
Ah Vergine, dicendo, ah qual ti ſcerno
    Proſſima ad arriſchiare il ben dell'alma,
    Incontro andando al pentimento eterno!
T'adopri invan per rintracciar la calma.
    Or bel ti ſembra ciò, che un dì parratti
    Legge ſevera alla tua fragil ſalma.
Odimi; i' ti vo' far migliori patti.
    Donna, e giovane ſei, vaga, e gentile,
    E ſei vezzoſa alla favella, e agli atti,
Laſcia degli anni tuoi fiorir l'Aprile,
    Dona alla freſca età gioja, e diletto;
    Offri poſcia al rigor l'età ſenile.
Tepido or temi a divozione il petto,
    Temi ſtancarti nella dura impreſa.
    Ornati, e godi, in più ridente aſpetto.
Riſponde allor la Verginella acceſa:
    Con chi credi parlar, Demonio atroce?
    A chi penſi la rete aver diſteſa?
Rapida faſſi il ſegno della Croce;
    Lucifero ſpariſce, e ſi rimpiatta
    Oltre al confin della tartarea foce.
Giubila nel ſuo cuor la Spoſa intatta,
    Or che ſi vede fra le vie beate,
    Libera dalla ria triplice ſchiatta.

Don-

Donne gentili, se saper bramate
Ordita per chi sia sì gran fatica,
Nei Capoversi il nome ricercate;
Io lascio che l'Acrostico vel dica.

IN OCCASIONE
CHE LA N. D.
PIERINA QUERINI
SOLENNEMENTE PROFESSA
LA REGOLA DI SANT' AGOSTINO
NEL REGIO MONISTERO DELLE VERGINI
ASSUMENDO IL NOME
DI MARIA GELTRUDE
CAPITOLO.

Da ridere mi vien, qualora io sento
Battere alla mia porta or questo, or quello
A incaricarmi di un componimento;
E dirmi: Lo vorrei grazioso, e bello,
E lungo, e presto, e che poneste in uso
Adesso piucchè mai testa, e cervello.
Quanto più mi difendo, e più mi scuso,
Cresce l'istanza, e quasi la violenza,
E guai a me, se di cantar ricuso.
Ma talvolta darei in impazienza.
Che vi credete? Che abbiano i miei versi
In *articulo Mortis* l'indulgenza?
De' Poeti vi son purgati, e tersi
Molto meglio di me, che vi faranno
Carmi d'ambrosia, e nettare cosparsi.
Il mio povero stil tutti lo sanno.
Spremi, spremi, che n'esce? Fanfaluche,
Magre facezie, che sapor non hanno.
E pur fuori mi caccian dalle buche,
E vogliono, che imbratti, a mio dispetto,
Le carte per avvogliere le acciuche.
Una mattina stavami nel letto,
E una Signora amica di mia Moglie
Viene a rompermi il sonno benedetto.

Sie-

Siede affannosa, ed il Zendal si scioglie;
E dicemi: Goldoni, una premura
M'ha condotta per tempo a queste soglie.
Una Dama rinchiusa in sacre mura....
Oh cospetto di Bacco, allor gridai,
Era meglio venir di notte oscura.
Dal sonno appena ho mal disgombri i rai,
Viene a darmi il buon dì con un tormento!
Indi sotto alla coltre io mi cacciai.
La cara Moglie sotto voce i' sento
Dire all'amica: statevi quieta,
Farò far mio Marito a mio talento.
D'obbligarlo ho la via certa, e segreta:
Scriverà, scriverà; prendo l'impegno:
Bella cosa esser Moglie di un Poeta!
Dice quell'altra: Amica, vi consegno
Questo picciolo Foglio, in cui distesi
Quanto basta a spiegare il mio disegno.
Io fingea non capir; ma tutto intesi,
E fra me dissi: oh via per la Consorte
So che i miei versi non saran mal spesi.
Odesi in quell'istante aprir le porte,
E veggio il servo colla Cioccolata,
Che, a dir la verità, mi piace forte;
E mentre a me la Chicchera vien data,
In vece di ciambella, o zuccherino,
Veggo la carta sul tondin locata.
Apro, senza parlare, il Bullettino,
Scritto vi trovo di Geltrude il nome,
E del gran Sacrifizio il dì vicino.
A tal lettura, non saprei dir come,
Di novello desio m'accesi il petto,
E accettai di cantar le dolci some.
E alla Signora con gioviale aspetto:
Dunque, diss'io, la Nobile Fanciulla
Abbandona per sempre il Patrio Tetto?
E le ricchezze sue conta per nulla?
E l'esser sola di sì gran Famiglia
Al eroico suo cuor sembra una frulla?
Non le sovvien, che di Tommaso è Figlia,
Di quel Tommaso, che la Patria onora?
Chi la guida a tal passo, e la consiglia?

Tor-

Torno confuso a rintanarmi allora
Delle coltrici al peso, e il senso umano
Dalla Filosofia soccorso implora.
Penso, e rifletto, che ogni bene è vano
Di questa vita, e che più d'oro, e argento
Giova la pace non sperata in vano.
Oh quante Donne lagrimare io sento
Fra le gemme, e i tesori, e prender noja
Di ciò, che promettea gaudio, e contento.
L'Anima, ch'è immortale, è quella gioja
Che riman sola fra cotanti beni,
Quando la carne si disciolga, e muoja.
E che i giorni sien foschi, o sien sereni,
La vita è un punto, e il calcolo è infinito
Tra i piaceri celesti, ed i terreni.
Scegliere a suo piacer potea il marito,
Nobile, doviziosa, alma Donzella,
Che a ognun caro saria sì gran partito.
Ma seriamente nel suo cor favella,
E dice: ho d'antepor sposo mortale,
Se al Talamo immortal sposo mi appella?
So, che il Mondo più stima chi più vale
Nell'accrescere i beni, e la ricchezza,
E ad alto grado per industria sale.
Ed io, che cerco alla maggiore altezza
Della Gloria salir fra i Ben Celesti,
Avrò nemici della mia allegrezza?
E adorna mi vorrian di ricche vesti,
Anzichè della grazia del Signore?
Ah non pensan così gli amici onesti.
In così dir, da insolito sopore
Preso, m'addormentai placidamente,
E sognai cose da recar stupore.
Vidi una turba di confusa gente,
Mossa da fini fra di lor distanti,
Di Geltrude parlar concordemente.
Sarti, Crestaje, Calzolai, Mercanti
Dicean: speriamo, che uscirà del Chiostro,
E vorrà nosco spendere i contanti,
E ricca la vedrem fra l'oro, e l'ostro,
E di gemme splendente in ogni parte:
E l'util della pompa sarà nostro.

E mi

E mi parve veder Cortil ripieno
Di Cuochi, Splenditori, e Credenzieri,
Delle Nozze aspettando il dì sereno.
E Donzelle, e Braccieri, e Camerieri,
Che desiosi di servir la Dama
Di speranza nutriano i lor pensieri.
Indi salgo una scala, che dirama
In due parti, ed arrivo a un vasto sito.
Che in Veneziano il *Portico* si chiama.
Colà un Drappel di Cavalieri unito
Parvemi di vedere; e chi di loro
Si offre per Cavalier, chi per Marito.
E cantar odo mille voci in coro:
„ Scendi Cupido dei tuoi strali armato,
„ Ed impiaga Costei per tuo decoro.
Ma il canto appena dalla turba alzato,
Una voce dal Ciel gridò: Tacete.
E il Palagio cadeo precipitato.
Al romore mi desto, e: dove siete?
Dico alle Donne, e più non le riveggo,
Ch'eran ite di fuori chete chete.
M'alzo in farsetto, e su le piume io seggo.
E chiamo il servo al suon del campanello,
E penna, e carta, e calamajo i'chieggo,
E senz'aver da struggermi il cervello
Per servire alla Moglie, ed alla Amica,
Questo sogno mi parve buono, e bello.
Lo stesi con pochissima fatica;
Lo consegnai all'ospite gentile:
Ite, le dissi, e il Ciel vi benedica,
E guardi me da un'occasion simile.

TER-

TERZETTI
IN LINGUA VENEZIANA
PER LE NOZZE
Di Sua Eccellenza il Signor
JACOPO BENZON
Colla Nobil Donna
ELENA MEMO.

L'ultimo dì del Mese dei Meloni, (*a*)
Al solito sentà al mio Taolin, (*b*)
Sento una ose a dir: Ghe xe el Goldoni?
No i me lassa mai star. Mo che destin!
Ghe respondo: el ghe xe, coi denti stretti,
Mastegando la penna un pochettin.
Se i me vegnisse a domandar Sonetti (*c*)
Digo drento de mi, sia chi se sia,
Ghe rispondo de no senza rispetti.
Ghe n'ho fatto abbastanza in vita mia,
No so più cossa far, ne cossa dir;
No ghe ne fazzo più, la xe fenia.
Che che non è (*d*), me vedo a comparir
Sior Francesco (*e*) Pitteri scalmanà, (*f*)
E el me dise: ve prego a compatir,

Caro

(*a*) Il Mese d'Agosto.
(*b*) Tavola, su cui si scrive.
(*c*) Quì per Sonetti s'intende ogni sorte di Componimento per Monache, o per Nozze, poichè in tali occasioni, chi domanda, domanda ordinariamente un Sonetto.
(*d*) Tutto ad un tratto.
(*e*) Quell'onoratissimo Stampatore, che ha lasciato degna memoria al Mondo del suo talento, e delle sue amabili qualità personali, e che ha stampate molte opere dell'Autore, specialmente i dieci Tomi delle sue Commedie, intitolati il nuovo Teatro Comico del Goldoni.
(*f*) Riscaldato.

Caro Sior Carlo, se son vegnù quà
A desturbarve in tempo, che scrivè.
El fe senta, el se suga (*a*), el chiappa fià.
Cossa voleu? cossa xe stà? parlè.
El me scomenza a dir, che un Zentilomo (*b*)
Da mi lo manda, e nol vuol dir chi el xe.
Subito ch'ho sentio sto primo Tomo,
Digo, drento de mi, l'ho indivinada,
O Nozze, o Monestier, da Galant'omo. (*c*)
El dise: v'ho da far un Imbassada,
Ma da parte de chi no ve lo digo,
Fursi lo saverè per altra strada.
So, che ste cosse le ve xe d'intrigo,
E a tanti, che me dà sta commission
Ghe respondo: nol pol; cusì me sbrigo.
Ma non posso cavarme (*d*) in sta occasion;
Se tratta de servir, caro Sior Carlo,
Un vostro generoso, e mio Paron. (*e*)
Sta volta, in verità, bisogna farlo,
Feme un Capitoletto, o un Sonettin,
Cossa diseu? mi stago là, e no parlo.
Vedo, ch'el tira fora un bolettin,
Ch'el me varda in tel muso (*f*), e che pian pian
El me lo petta (*g*) là sul Taolin.
Senza responder gnente el togo in man,
E al nome d'una Memo, e d'un Benzon
Subito me consolo, da Cristian. (*h*)
Sior Francesco, ghe digo (e scambio ton) (*i*)
Ste nozze le me mette in allegria,
Sfadigar me vorria per parer bon.
Ma una Commedia, che no xe fenia,
Me occupa intieramente, e un de sti dì
A redosso me vien la Compagnia. (*k*)

Son

(*a*) Si asciuga, e prende fiato.
(*b*) S'intende un Nobile Veneziano.
(*c*) Come chi dicesse, l'ho indovinata davvero, sull'onor mio. (*d*) Sottrarmi. (*e*) Padrone, cioè Protettore.
(*f*) Muso, per viso si dice in Venezia comunemente.
(*g*) Lo mette lì. (*h*) Affermativa con giuramento.
(*i*) Cambio il tuono di voce. (*k*) L' Autore aspettava a momenti la Compagnia de' Comici, per i quali scriveva in quel tempo.

Son cusì ſtracco, che non poſſo pì. (*a*)
Se avvicina l'Autuno, e el Carneval,
E tutti quanti ſe confida in mi.
Più toſto che dir poco, e che dir mal
De ſte do Caſe, de ſti do Novizzi,
Dirghe la verità xe manco mal.
Goldoni xe intrigà in ti ſo paſtizzi. (*b*)
Se el podeſse, gramazzo (*c*), el lo farave,
Per i Patroni l'anderia ſu i ſtizzi. (*d*)
In tun'altra occaſion me inzegnerave,
(Seguito a dir) de ſtuzzegar la rima,
De far quattro Terzetti, o quattro Ottave.
Ma gh'ho tanto riſpetto, e tanta ſtima
Per ſta caſa BENZON, per caſa MEMO,
Che ghe vol tempo da penſarghe in prima.
A tor la penna me confondo, e tremo,
Diſemola, Compare (*e*), tra de nu.
Queſti i merita aſſai, no ſe burlemo (*f*).
Caro, el mio caro ben (*g*), diſèlo vu,
Se per lodar ſta ſorte de FAMEGGIE
Ghe vorave ſie meſi, e ancora più.
Xe fenio el tempo delle maraveggie (*h*).
Una volta podeva in quattro dì
Far tante coſſe da inarcar le ceggie. (*i*).
Adeſſo, Amigo, no la xe cusì.
Semo debotto della botta al fondo,
E ghe penso, e sfadigo ancora pì (*k*),
E per queſto me perdo, e me confondo,
Sentindo dei BENZONI le memorie
Cusì famoſe, e ſtrepitoſe al Mondo.
M'arrecordo aver letto nell'Iſtorie,
Che de CREMA Signori, e de MILAN,
I ha avudo in LOMBARDIA guerre, e Vittorie,

E in

(*a*) Più. (*b*) Quì l'Autore ſia per iſcherzo, o ſia per modeſtia chiama le ſue Commedie paſticci.

(*c*) Pover'Uomo. (*d*) Si getterebbe nel fuoco.

(*e*) Termine d'Amicizia. (*f*) Confeſſiamo la verità.

(*g*) La lingua Veneziana è piena di queſte eſpreſſioni tenere verſo gli Amici. (*h*) Maraviglie, cioè, in queſto ſenſo, *dei prodigj*. (*i*) Far tanto in poco tempo, che faceva ſtupire il Mondo. (*k*) Ancora più.

E in tempo, ai nostri zorni assae lontan,
Sta Fameggia s' ha unito per onor
Al supremo Conseggio Venezian;
Dove l'ha sempre conservà el valor
Dei so primi parenti, e in terra, e in mar,
Omeni produsendo de gran cuor.
Tra i quali ho sentio tanto a decantar
Zorzi Benzon, nel Secolo passà,
Che s'ha visto in Armada a comandar.
Che Nave, che Galere ha governà,
Del Regno de Morea Proveditor,
Capitan de Vicenza, e Podestà.
E dei Memi savè quanto splendor
A sto Paese derivar s' ha visto,
Pieni de Gloria, e de paterno amor.
Sior Francesco Pitteri, no resisto
Al numero dei Dosi, e Senatori;
Le mie forze conosso, e me rattristo.
Sento, che me disè: se dei Maggiori
No gh'avè tempo de lodar i vanti,
Ai Novizzi pensè, cantè de lori.
Mo no vedeu, che a metterme davanti
Un Novizzo, e una Sposa de sta sorte,
Xe un dir: fermete là, no andar avanti?
Cosa voleu, che diga de un Consorte
Pien de tante virtù, de glorie tante,
D'animo grando, generoso, e forte?
E d'una Sposa, dell'onesto amante,
Savia, Bella, Gentil, coss'oi da dir
Mi povero gramazzo in tun' istante?
Bisognerìa, per farme comparir,
Che gh'avesse del tempo in abbondanza,
Ma appena ho principià, s' ha da finir.
Amigo, lo vedè, no ghe speranza.
Andè dal Cavalier, per carità,
E per mi domandeghe perdonanza.
Vu no me volè dir, chi v' ha mandà;
Ma se el xe quello, che me dise el cuor,
So che el xe un Cavalier pien de bontà. (a)

(a) L'Autore crede sia l' Eccellentissimo Signor Bernardo Valier Senatore amplissimo, e parente degli Sposi. Non s'è ingannato.

Diseghe, in nome d' un so servitor,
Che conoscendo de non esser bon
Resto pien de vergogna, e de rossor.
E quel, che no faria per sto Patron
(Se el xe quel, che m'immagino, ch'el sia)
No faria per nissun, da quel che son. (*a*)
Sior Francesco Pitteri xe andà via,
Mezo contento, e mezo desgustà,
Promettendo de far la parte mia.
Spero, che quel che ho ditto, el ghe dirà;
Ma per bona memoria in tun fogiazzo (*b*)
Tutto quel, che ho respolo, ho registrà.
Voggio poder mostrar mi, poverazzo, (*c*)
Che no xe stà per sparagnar fadiga;
Che quando posso, el mio dover lo fazzo.
E voggio, che se sappia, e che se diga
Per sti Sposi novelli el mio rispetto.
Prego Dio, che i consola, e benediga
In Chiesa, in Casa, e finalmente in Letto.

CA-

(*a*) Altra maniera di affermare con giuramento d'onore.
(*b*) In un fogliaccio, in uno scartafaccio.
(*c*) Pover'uomo.

CAPITOLO VENEZIANO

PER SUOR

MARIA CECILIA MILESI

CHE VESTE L'ABITO DI S. DOMENICO

NEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA.

AL SIGNOR

MARCO MILESI

FRATELLO DELLA SACRA SPOSA.

Milesi, quatro volte v' ho servio;
Se sta volta ve manco, perdonème,
Ve lo domando per l' amor de Dio.
Lo so, che sta Sorela assae ve preme,
E anca mi m' ho impegnà, co semo stai
Una matina a visitarla insieme.
La m' ha dà chiocolata e buzzolai,
La m' ha mandà, dopo tre zorni, un cesto,
E i boni trati no mei scordo mai;
E po la xe una puta de bon sesto,
Spiritosa, belina, e de talento,
E vel digo de cuor, la m' ha podesto (*a*).
Vogio mo dir, che gh' averia contento,
Se per l' altre Sorele ho fato diese, (*b*)
Per questa, che xe quà, poder far cento.
Ma deboto lo sa tuto el Paese,
Che me scambio de casa, e che sto intrigo
El me tien ocupà, che è più d' un mese.
Perchè, per dirla, son più tosto amigo
De le cosse ben fate, e chi laora
No ha da far quel ch' el vol, ma quel, che digo.

 Se

(*a*) Mi ha obbligato. (*b*) Dieci.

Se vu da mi no se vegnù gnancora,
Le strade dove son no xè remote,
Facilmente podè trovarme fora. (*a*)
La cale domandè *de le balote*,
In Marzaria, passà San Salvador;
La mia casa è la Tore de Nembrote;
E cussì alta l'ho volesta tor,
Per goder l'aria bona, e star lontan,
In certi tempi, dal cativo odor.
Dai mi balconi no se vede un can,
Ma gh'ho una terazzeta per sofiar (*b*),
Che piaserave a ogni fedel Cristian. (*c*)
Son pur stufo ogni zorno aver da far
Col Pitor, col Murer, (*d*), col Marangon (*e*),
Ma co in balo se xè, s'ha da balar.
Questa, caro Milesi, è la rason,
Perchè avendo la Testa imbarazzada,
No gh'ho vogia de far composizion.
Penso a la casa tuta la zornada,
E la note co dormo me l'insonio,
Sentì sta note se me l'ho insuniada;
E arguì da sta cossa un testimonio
De la vogia, che gh'ho de far per vu,
Se no fusse sturbà da sto Demonio.
Savè megio de mi, che per el più
Se confonde, dormindo, in tel sognar
Diverse specie concepide in nu.
E mi, che a ste do cosse ho da pensar,
Ala Casa, e ala Munega (*f*), sentì
Cossa, che son andà a fantasticar.
Me pareva, al lusor, che fusse dì;
Vedo el Pitor, che el portego desegna,
Digo: el desegno ve lo voi dar mi.
Un'idea ve darò, che sarà degna
De la bravura del vostro penelo,
E sior Calapo (*g*) d'eseguir s'impegna.

Di-

(*a*) Saper dove abito. (*b*) Respirare, passar il tempo.
(*c*) A tutto il Mondo. (*d*) Muratore.
(*e*) Falegname. (*f*) Monaca.
(*g*) Pittore conosciuto in Venezia, e bastantemente abile per tai lavori.

Digo, tireve in quà, caro Fradelo;
Su sto teler de a mazor fazzada
Qualcossa certo s'ha da far de belo.
Aveu mai visto quela gran zornada,
Che se veste una puta in Monestier,
Da Muneghe, e da Preti circondada?
Da sta fonzion voi, che cavè el pensier.
Quà l'Altar, quà la grata, e quà la zente,
E quà el palco coi canti, e col conzier (*a*).
Fè de le Done, a la fonzion atente,
E feghene qualcuna in quà, e in là,
Che de ste cosse no gh'importa gnente.
El ritrato vorìa con verità
Dela santa Novizza, e ve dirò
Quelo, che in tel pensier me xè restà.
La gh'ha un viso genial, e la gh'ha do
Occhi brilanti, che, per dir el vero,
I m'ha parso do stele, o do fanò. (*b*)
Ma se vede in quel viso un cuor sincero,
Un'aria de bontà santa e perfeta,
Una belezza del celeste Impero.
In soma depenzeme un Anzoleta,
Despogiada dei abiti mondani,
Che se vede a vestir da Muneghela.
E se volè impenir certi lontani,
Feghe là in quel canton qualcun de queli,
Che ghe despiase vederla in quei pani.
Mandè a tor dei colori, e dei peneli,
E in quel'altra fazzada, che xè là,
Butè zo quatro segni arditi, e sneli,
Desegneme i tre voti, Castità,
Povertà, Obedienza, e, se sè omo,
Deghe quei attributi, che ghe và.
La prima coronè de Cinamomo,
Con un crielo in man d'acqua giazada,
E Amor soto ai so pj depresso, e domo.
So, che la Povertà vien figurada
In tuna Dona, che somegia a un mostro,
Lacera, meza nua, desfigurada.

 Sto

(*a*) Cogli addobbi.
(*b*) Fanali.

Sto desegno no serve al caso nostro.
Umile se depenze, e penitente
La volontaria povertà del Chiostro.
L'Obedienza se fa comunemente
Con un cargo sul colo, e al Ciel rivolta,
E se ghe mete un Cagnoletto arente.
Vegnì via per de quà, demo de volta, (*a*)
E su stialtra fazzada, de rimpeto,
Feme una Puta in orazion racolta.
E butè zoso (*b*), in aria de despeto,
El Demonio, la Carne, e el Mondo indegno,
Che tentarla voria, ma senza efeto.
Za del Demonio gh'averè el desegno;
E de la Carne nel spiegar l'idea,
Ve arecordo d'aver modestia, e inzegno.
El Mondo a so talento ognun lo crea;
Fè un Zovene, che d'oro abia el sembiante,
De fero èl corpo, e con i pj de crea. (*c*)
St'altra fazzada de le cosse tante
Poderave capir; con simetria
Metemo le MILESI tute quante.
Cinque in tele TERESE, in compagnia,
Un'Altra a Sant'ANTONIO de Torcelo,
St'ultima al CORPUS DOMINI vestia.
A disponerle ben ghe vol cervelo;
Istoriarle bisogna con inzegno,
Un quadro per no far da capitelo. (*d*)
Femo, in prospeto, dela gloria el Regno
Con sete scale; e demo a ogni sorela
Su la so scala de salir l'impegno.
Cinque dela Pazenzia a la cordela (*e*)
Fè, che se taca; SANT'ELIA le assista,
SANTA TERESA, e la MADONA anch'ela.
Una de un cordon negro sia provista,
Per tacarse ala scala misteriosa,
E in alto sia SAN BENEDETO in vista.
L'altra col so Rosario, valorosa,
Vardando SAN DOMENEGO tra i Cieli,
Che la se mostra de salir bramosa,

E so

(*a*) Raggiriamoci da un'altra parte. (*b*) Abbozzate.
(*c*) Coi piedi di creta. (*d*) Da altarino per i fanciulli.
(*d*) Si allude all'abitino del Carmine.

E ſo Padre, e ſo Madre, e i ſo Fradeli
In zenochion, pianzendo dal contento,
Che i ſe taca ale Toneghe anca eli.
Del Portego per far el compimento
Un'altra fazzadina ghe mancava.
Digo: femo la Porta del Convento.
E femo intrar ſta Munega, da brava,
Senza voltarſe indrio, contenta e lieta
Per l'acquiſto d'un ben, che la bramava.
Me pareva la coſſa neta, e ſchieta; (a)
Agiutar me pareva a deſegnar.
Coſſa diſeu, che inſonio da Poeta?
No l'è minga fenio. Laſſemo ſtar
(Digo al Pitor) del Portego el deſegno,
E le camere andemo a parechiar (b).
Quà, dove dormo, ve torè l'impegno
De depenzer la cela; un leteſin,
Un ſcabelo, e un'armer de puro legno.
Feghe quà un CROCEFISSO, e là un BAMBIN,
Quà la MADONA del ROSARIO, e là
El Padre SAN DOMENEGO viſin.
E po feghe dei Santi in quantità,
(Tuti Santi però Domenicani
Che la regola iſteſſa ha profeſsà.)
Per adornar con ſimboli Criſtiani,
Feghe i Comandamenti del Signor,
E queli dei Pontefici Romani.
La FEDE, la SPERANZA, e el SANTO AMOR
Deſegnè ſu quel muro, e a la teſtiera
Tra fiame, e ſpine depenzeghe un cuor.
Fè nel ſofito d'Anzoli una ſchiera;
La Santa, in mezo, TRINITA' DIVINA,
E a baſſo un Diavolin, che ſe deſpiera.
E finalmente fè una Muneghina
Davanti a un CRISTO, in terra inzenochiada,
A dir l'Ofizio, o a far la diſciplina.
Sta Camera, a la preſta, deſegnada (c),
Me pareva paſſar a una più granda,
Che per i complimenti è deſtinada.

 E me

(a) Facile, e chiara. (b) A preparare.
(c) Preſtamente.

E me par, che CALAPO me domanda:
Cossa avemio da far? Digo: aspetè,
Faremo el Refetorio, da una banda.
Su sto muro, ch'è quà, desegnerè
La Tola co le Muneghe sentae,
E fe che ghe ne sia più che podè.
Fele in viso ridente, e consolae,
Che la PRIORA (in mezo colocada)
Ancuo (*a*) le ha dal Silenzio dispensae.
El giubilo spieghè de sta Zornada,
Fè vegnir a portar qualcossa in tola,
Qualche pura, o conversa mascherada.
E se no basta una fazzada sola,
Impieghemole tute a desegnar
Sto disnar benedeto, che consola.
La Novizza ve prego colocar
In bon lume, in bon sito, e che spiegai
Sia quei contenti, che la fa brilar.
Fenido el Cameron, semo passai
In Tinelo, (*b*), e gh'ho dito a sior CALAPO:
Desegnemo quà drento i buzzolai. (*c*)
Pute, Converse, Muneghe in tun chiapo,
Chi sbate i vovi, chi tamisa, o impasta,
Chi porta un cesto, e chi parechia un drapo.
Fè una golosa, che sgrafigna, e tasta; (*d*)
Una, che diga: in verità i xe boni;
Un'altra schizzignosa, che contrasta.
Una, che vaga disponendo i doni,
L'altra su i cesti fazza i boletini,
E sul più grando che ghe sia: GOLDONI.
Passà el Tinelo, quatro Camerini
Ho cavà mi da un altro Cameron,
E in verità che i xè riuscii bonini.
Digo al Pitor, con vostra permission:
In t'uno desegneghe la burata,
La gramola, i tamisi, e el so casson. (*e*)
In st'altro el forno. Co la pasta è fata,
Fe che vegna Converse a cusinar,
E fe, che i buzzolai le se barata.

In

(*a*) Oggi. (*b*) Tinelo in Veneziano significa la stanza dove si mangia. (*c*) Le paste dolci. (*d*) Che porta via, ed assaggia. (*e*) Tutti arnesi per far il pane, e le paste dolci.

In tel terzo podè rafigurar
Le caſſete, i armeri, e le ſcanzie,
Dove che i buzzolai le ſol logar (a).
E intreciar ghe podè diverſe fie, (b)
Che diga: ho fato mi ſte perſegae,
Siora sì, ſiora no, queſte xe mie.
Nel quarto Camerin me preme aſſae
D' un rinfreſco trovar qualche penſier,
Per tutte quele che a laorar xe ſtae.
D' un rinfreſco però da Moneſtier,
No de quei, che ſe uſa in ſti Caſini
Co le Sope, e i Paſtizi, e col Deſer.
E no fe, che ſe veda ai Taolini
La Zente a ſcachi, vogio dir, no ſtè
Paregine miſſiae coi Paregini.
Dal ſoggeto el penſier no slontanè,
E ſe vogia gh' avè de criticar,
Con più comodo un dì ve sfogherè.
Qua de Pute un conſorzio avè da far,
Che oneſtamente ſe diverte, e magna,
E motivo no dà de mormorar.
E col cuogo de Franza, e el vin de Spagna
No conſuma ala Tola el Patrimonio,
E ſpende diese, quando ſie vadagna.
Vardè, Marcheto, come và in inſonio
Fora ſpeſso el penſier de carizada,
E ſe dormindo ſtuzzega el Demonio.
Son per altro tornà bel belo in ſtrada,
E ala mia Terazzeta delizioſa
La Fantaſia xe in tun momento andada.
Digo a Calapo: in ſta Terazza arioſa
L' orto podemo far del Moneſtier,
Con qualche fruto, e qualche vida ombroſa.
Femoghe in ſta fazzada un perſegher,
E metemoghe ſoto una putela,
Che vede i fruti, e ghe ne cuca un per (c).
E femo, ſul balcon de qualche cela,
Una, che ſe ne incorze, e la ghe cria,
E ala Puta i ghe caſca de ſcarſela.

Fe-

(a) Rimpiattare. (b) Fanciulle.
(c) Ne prende un pajo furtivamente.

Femoghe i sensamini, e la Gazia,
Garofoli, Viole, e Tulipani
Che sia intreciai con grazia, e bizaria.
Se dei fiori volè superbi, e strani
Da desegnar, andè da mio Compare, (a)
Che el ghe n'ha de paesi assae lontani.
E el m'ha promesso dele cose rare
Darme st'altr'ano per la mia Terazza,
E le so grazie le me sarà care.
E po digo al Pitor: Voltemo fazza:
Andemo a desegnar el mio mezà, (b)
E qualcossa de bon voi che se fazza.
Penso, repenso, e dopo aver pensà,
Digo: questo sarà per l'avegnir,
Ai Poetici vovi destinà. (c)
No so, se me capì. Vogio mo dir,
Se poderia depenzerghe un Poner, (d)
Che avesse per le Muneghe a servir.
El Pitor, aplaudindo al mio pensier,
Co se trata de vovi (el me responde)
La xè cossa adatada al mio mestier.
Col carbon a la man nol se confonde;
El fa Gali, Galine, e Petusseti, (e)
Chi becola, chi salta, e chi se sconde;
E el va via desegnando dei voveti,
E de quei da do rossi in quantità,
De queli da Pitori, e da Poeti.
Mo che insonio, sentì, sproposità!
Chi ha mai visto Cusine pituràe?
Mo, Sior sì, la cusina ho desegnà.
I Peltri (f) s'ha depento in tre Fazzae,
E i sechi, e le fersore, e le graele, (g)
E le Converse al fogo destinae.
E de Novizze, Muneghe, e Putele
Una Trupa, che porta a cusinar
Oseleti, brisiole, e polastrele.

Tute

(a) Parla l'Autore dal Sig. Giovanni Barich, suo Compare.
(b) Lo studio. (c) Alle barzellette Poetiche.
(d) Pollajo. (e) Piccioli polli appena nati.
(f) Tondi, e piatti di Stagno.
(g) Padelle, e graticole.

Tute quante in tun fià vol ordenar,
Chi el lesso, el rosto, chi el stufà, o el ragù,
E chi fa le Converse desperar.
Chi porta dele legne, e buta su,
Chi parechia a le inferme el paninbrodo,
E chi beve, e chi sua, che no pol più.
Marcheto mio, credemelo, sul sodo,
Che, dal gusto, anca mi proprio suava,
E adesso ancora, co ghe penso, godo.
Fenìo da basso, andar de su pensava
I quatro camerini a desegnar,
E l'altana a la fin sul cuor me stava;
Ma un Maestro de scuola, che al'impar
Dei mi balconi leze, insegna, e cria,
M'ha fato con un zigo (*a*) desmissiar.
De l'insonio l'imagine sparia,
Ho però conservà tuti i desegni
Impressi ne la calda fantasia.
E se no fusse sti strambotti indegni
De far qualche figura in sta fonzion,
Fora me caveria de tuti i impegni;
Ma ho paura in tel far la descrizion
De st'insonio bizaro, e stravagante,
Che qualcun no me meta in derision.
Perchè el Petrarca non imito, o el Dante,
Perchè seguito el stil che piase a mi,
E no quelo del Berni, o del Morgante.
E pur, con tuto ciò, no passa dì,
Che no vegna qualcun a tormentarme,
Che deboto ((*b*) per sbrio) no posso pì.
Voria tanto sentir a criticarme,
Fin che stufo de mi tuto el Paese,
No i vegnisse più versi a domandarme.
Marcheto, i ha criticà le Sete Chiese,
I ha criticà la Setimana Santa, (*c*)
E i fa pompa d'inzegno a le mie spese.
E Vu, che lo savè, volè che canta?
Volè, che daga pascolo a i nemici?
Questo xè el fruto d'amicizia tanta?

Dei

(*a*) Con uno strillo. (*b*) Maniera di giurare bassa, e popolare. (*c*) Due componimenti dell' Autore per altre due Sorelle Milesi.

Dei Poeti più bravi, e più felici

So, che avè fato nobile racolta.

Cossa mai voleu far dei mi pastici?

Amigo Caro, comparì sta volta

(Sia rason la mia casa, o sia pretesto)

Se dal'impegno la parola ho sciolta.

E se me volè ben, mostrelo in questo;

Andè dala Novizza (*a*) al Monestier,

E persuadela del motivo onesto,

Se no fazzo con Ela el mio dover.

SOLEN-

(*a*) Novizia Monaca non professa.

SOLENNIZZANDOSI
LA FESTIVITA' DEL GLORIOSO TAUMATURGO
S. VINCENZO FERRERIO
NELLA CHIESA MATRICE
DI SANTA MARIA ZOBENIGO
Si compendiano le glorie del Santo nelle seguenti
OTTAVE DIVOTE.

POpoli, chi è di voi, cui noto appieno
Non sia il poter del Taumaturgo Ispano?
Della sua Santitade il mondo è pieno,
Da per tutto l'adora il suol Cristiano.
Pure alle glorie sue vogl' io non meno
Sciogliere il labbro, e esercitar la mano,
Per eccitar negli animi divoti
Maggiore il culto, e più ferventi i voti. (a)

Qual del Battista, precursor di Cristo,
Profetizzato fu il Natale al Mondo,
Tal di VINCENZO annunziar fu visto
Al Padre suo della Consorte il pondo.
Dorme Guglielmo, e il fortunato acquisto
Vision predice al Genitor giocondo;
Mira Sacro Orator, che del Gusmano
Le spoglie ha intorno, e gli favella umano.

Con voi, FERRERIO, io mi rallegro, ei disse,
Tra poco un Figlio dalla Sposa avrete,
Di cui più Dotto in Santità non visse,
Da cui la Fede sostener vedrete.
Il Re del Cielo il suo venir prescrisse,
Per render l'alme fortunate, e liete;
E un dì sarà, delle mie vesti ornato,
Delle Spagne l'Apostolo chiamato.

Fra

(a) Questo Componimento non è, che la semplice narrazione della Vita di S. Vincenzo, e fu fatto ad instanza de' Lavoranti Sartori, i quali altro non raccomandarono all' Autore, che scriver chiaro, piano, e divoto

Fra dolci affetti il Genitor si desta,
Ed in laudi prorompe alte sonore.
Palesa il sogno alla Consorte onesta,
Che arder si sente di celeste amore.
Indi Guglielmo la vision si appresta
Confidar di Valenza al buon Pastore,
Ed il Vescovo saggio, uom giusto, e pio
L'assicurò, che profetava Iddio.

Non mancarono allora i miscredenti,
(De quai carca la terra ancor si vede)
Che di Guglielmo ai pubblicati accenti,
Come a sogno vulgar, non prestar fede.
Ma di VINCENZO le Virtù, i portenti
Fan veder chiaramente a chi non crede,
Che la vision del Genitor felice,
Per un Messo divino il ver predice.

Nasce in Valenza il pargoletto Ispano,
Pieno di Dio, bamboleggiando ancora.
Tinto ha il volto di rose, e un sovraumano
Raggio di luce le sue tempie indora.
Angioletto rassembra in corpo umano,
Poco cibo lo nutre, e lo ristora.
E le labbra movendo al dolce riso,
Spira un'aura vital di Paradiso.

Indi, passato il primo lustro appena,
Precedendo la Grazia alla ragione,
L'anima fu di Lui di Grazia piena,
Scevra da colpe, e da ogni ria passione;
Stringe il tenero sen dolce catena
Di Santo Amor, che del suo cor dispone,
Segue della Virtude il bel sentiero,
E già noto si rende al Mondo intero.

Per le vie, per le piazze andar si vede
Cogli occhi a terra, e colle mani al petto;
E nel Tempio di Dio traendo il piede,
Ver le Immagini Sante arder d'affetto.
Per pietà dai Ministri in grazia chiede
Il divin Cibo a ristorarci eletto;
Piange per tenerezza, e in chi lo mira
Un bel desio di penitenza inspira.

Ode

Ode i sacri Sermoni, e gli ripete
Ai Giovanetti, che gli stanno intorno,
E con fraterne correzion discrete
Fa dell'Alme perdute a Dio ritorno.
Veglia le notti in orazion secrete,
Di dure spine, e di cilicj adorno,
Macera il corpo suo, di ferri armato,
Penitente d'amor senza peccato.

La Santità, che luminoso il rese,
Frutto non solo fu dell'innocenza,
Ma dalle Scuole il buon VINCENZO apprese
Quella sublime Angelica sapienza,
Onde il fervido cuor di zelo accese
Contro i seguaci d'ogni rea Sentenza,
Illuminando in barbare nazioni
L'Anime coll'esempio, e le ragioni.

Quando gli altri tal'or principio danno
Ai gravi Studj, ei si condusse al fine,
Già possedendo al diciottesim'anno
Tutte le umane Scienze, e le Divine,
E allora fu, che in periglioso inganno
Conoscendo le genti errar meschine,
Disprezzando gli onor del Secol nostro,
Di Domenico Santo elesse il Chiostro.

In Lui del pari e Santità, e Dottrina
Aumentar si vedea di giorno in giorno.
Dovunque il Cielo il buon Pastor destina
Apre il Fonte di Grazia al gregge intorno.
Dove il Sol nasce, e dove il Sol declina
Coll'aureo stil, semplicemente adorno,
Predicando il Vangel, piantar si vede
Lo Stendardo immortal di Santa Fede.

Tanto fu il suo poter, tanto il suo zelo,
Nella vigna di Dio spargendo il seme,
Tanto estese la Fede, ed il Vangelo
Fino del Mondo nelle parti estreme,
Che visibile Fiamma a Lui dal Cielo
Scese sul Capo ad animar sua speme,
Volendo Iddio manifestare espresso,
Che lo Spirto Divin parlava in esso.

A mil-

A mille, a mille, lo feguian le genti
Pe' i Sacri Tempj, e per le vie deserte;
Anima col fuo labbro i Penitenti,
E a mille, a mille, i Peccator converte.
Trombe fon della Fede i fuoi portenti,
Son del Cielo per Lui le Soglie aperte,
Predice l'avvenir, fcuopre gli Errori,
Fatto da Dio lo Scrutator dei cuori.

Ecco in gara impegnati a fargli onore
I Pontefici, e i Re. Ciafcun lo brama,
Vuol colmarlo ciafcun del fuo favore,
E l'Apoftolo, e il Santo ognun lo chiama;
Ma fprezzando VINCENZO il van fplendore,
Semplice povertà coltiva, ed ama,
Sua ricchezza chiamando, ed onor vero
Condur l'Alme traviate al buon fentiero.

Deh fpecchiatevi in Lui, morbide genti,
Che gli agi, il luffo, e le delizie amate;
Eran le penitenze i fuoi contenti,
Carni non ebbe in vita fua guftate,
Brievi fonni dormia, folea i momenti
Diftribuir nelle fatiche ufate;
E sì gli calfe d'oneftate il giglio,
Che a Donna mai non ha rivolto il ciglio.

Quefta folea nutrir maffima in cuore,
(Maffima, che da noi fi cura poco)
Che da picciol fcintilla il Tentatore
Defta nell' Alme trafcurate il foco.
Non è colpa, diceva, il paffar l'ore
Ora in quefto innocente, ora in quel loco;
Ma là, dove ficuro il cuor fi crede,
L'innocenza tal'or perir fi vede.

La compagnia, che il buon VINCENZO amava,
Erano i Santi Religiofi in Coro.
Primo di tutti a falmeggiare andava,
Ritirarfi folea dopo di loro.
Dal fervizio di Dio non lo efentava
Titolo di fatica, e di decoro;
Scuole, Predicazion, Santi Efercizj
Unir fapea co fuoi Divini Uffizj.

Scefo

Sceso dal Ciel Gesù, con cenno espresso
Per Apostolo suo VINCENZO ha eletto,
La Chiesa sua raccomandando ad esso,
Cui lo Scisma novel squarciava il petto;
E la Madre di Dio col Figlio istesso
Gli apparve un giorno in maestoso aspetto,
Assicurando di VINCENZO al cuore
La sua innocenza, e il Verginal candore;

E Domenico Santo un dì gli appare
Animandolo al Sagro Apostolato,
Vivere in povertate, e rinunziare
Di Valenza l'offerto Episcopato,
E la Porpora Sacra, e le preclare
Dignità, cui l'avea fama innalzato,
Poichè in premio, dovea, di tanto zelo
Seder beato, e a lui vicino, in Cielo.

Santo lo proclamar le genti in vita,
Santo il Popolo pio, Santo la Chiesa,
E di stupenda Santità inaudita
Fu di VINCENZO la grand'Alma accesa.
Turba divota, ad ascoltarlo uscita,
Stava tremando alle sue voci intesa,
Quando in Pergamo ei stesso al Popol disse:
L'Angelo i' sono dell' Apocalisse.

Indi seguì: *Se ciò sia ver provate;*
Di San Paolo in Valenza ite alla Porta,
E tosto innanzi agli occhi miei recate
Donna, che or ora a seppellir si porta.
Quindi le genti, a rintracciarla andate,
Traggono innanzi a Lui la Giovin morta,
E il Cadavere freddo, appena udita
Ebbe la voce sua, ritorna in vita.

Mira una Madre col bambino accanto,
A se la chiama, e profetizza, e dice:
Nel tuo Figlio il Triregno, e il Sacro Ammanto
Di Pontefice un giorno il Ciel predice,
Da cui sarò Canonizato in Santo
Dopo il transito mio lieto, e felice;
E fu il Terzo Calisto il pargoletto
Dal Profetico labbro allor predetto.

Come a tanta umiltade unir si puote
Di se medesmo il presagir portenti?
Eran del labbro suo semplici note
I misteriosi inusitati accenti.
Dio di VINCENZO con possanze ignote
Rapiva il Cuore in entusiasmi ardenti;
Angelo, e Santo se medesmo appella,
Ma lo Spirto Divino in Lui favella.

Strepitosi prodigj il grande, il forte
Ebbe d' oprar l' Angelica Virtute.
Quante in vita chiamò prede di Morte!
Quanti infermi acquistar per Lui salute!
Quanti, vicini alle Tartaree porte,
Riparar, sua mercè, le rie cadute!
Quanti Mutoli, Ciechi, e Sordi nati
Dalla mano di Lui fur risanati!

La Campana suonate, Ei dir soleva,
Far Miracoli io voglio. Il Popol folto
Grazia, grazia chiedendo, a Lui correva,
E partìa d' ogni mal libero, e sciolto.
Le colpe occulte ravvisar poteva,
Mirava il cuor de' Contumaci in volto,
Le Anime convertendo impenitenti
Colle dolci minaccie, e coi portenti.

Dicalo quell' Ebrea, che non potendo
La sua voce soffrir, partir destina,
E dalla porta del gran Tempio uscendo
L' Arco sopra di Lei cade, e rovina.
Egli in vita la torna, e dall' orrendo
Precipizio infernal trae la meschina;
Che si converte, e a chi l' ascolta, e vede,
Dà un novel Testimon di nostra Fede.

Dicalo l' altra Peccatrice ardita,
Che resistendo di VINCENZO al zelo,
Esser promette dell' error pentita,
Qual' or discenda il suo perdon dal Cielo:
Da VINCENZO la Carta al Ciel spedita,
Torna repente, qual dall' arco il telo,
Vede la Donna il suo perdon soscritto,
E detesta piangente il suo delitto.

E i portenti non sol colla sua mano
Opra VINCENZO, ma diffonder vale
Ad altri ancora il suo poter Sovrano,
E anche in distanza il suo poter prevale.
Il Nome suo non invocato in vano
Medicina sicura è ad ogni male,
E le Immagini stesse han la virtute
D' impetrar grazie, e di recar salute.

Ecco del Genitor del nostro Santo
Il Profetico sogno, ecco avverato.
Se d' Apostolo in vita ottenne il vanto,
Dio lo fece nel Ciel nostro Avvocato.
E se in spoglia mortal poteo cotanto,
Ora che non potrà Spirto beato?
Dio per premio d' Amor, di Zelo, e Fede,
Favor non niega, se VINCENZO il chiede.

Felici Voi, che con lodato esempio
Vi mostrate di Lui Servi, e divoti,
Felici Voi, che di Maria nel Tempio
A VINCENZO FERRERIO offrite i Voti.
Da rei perigli, e dall' eterno scempio
Voi non meno, che i Figli, ed i Nepoti
Difenderà quest' Anima beata,
Per salute dell' Uom da Dio creata.

SANTO, che in Terra il Paradiso avesti,
Ed or lo godi eternamente in Cielo,
Specchio di Scienza, e di Costumi onesti,
Difensor della Fede, e del Vangelo,
Per quell' Amor, di cui nell' Alma ardesti,
Serafino Celeste in uman velo,
Presta soccorso a chi soccorso implora,
Ama i tuoi Servi, e me fra questi ancora.

IN OCCASIONE CHE LA NOBIL DONNA LUCIA MEMO VESTE L'ABITO RELIGIOIO CISTERCIENSE NEL NOBILISSIMO MONISTERO DI S. MARIA DELLA CELESTIA PRENDENDO IL NOME DI ANGELA ELETTA MARIA

CAPITOLO.

Cælestia dir non vuol cose celesti?
Quarant'anni saran, che l'ho imparato
Sopra l'Emanuele, e in altri testi.
Onde chi di Cælestia il nome ha dato
Al santo Monister, di cui ragiono,
Un recinto Celeste ha immaginato.
E disse il ver, poiche colà vi sono
Angeli puri, ed Anime beate
E d'Innocenza, e Penitenza il Trono.
E le Fanciulle colà dentro entrate,
Fate il conto sien morte, e seppellite,
Ed alla grazia del Signor rinate;
Che, quantunque di carne sien vestite,
La carne è in lor mortificata in guisa,
Che i rei nemici non le pon far lite.
E se dal Mondo l'anima è divisa,
E avvilito è il poter di Satanasso,
Anche il corpo mortal s'imparadisa.
Dio, che scese per noi dall'alto al basso,
Diè tanta gloria alla Natura umana,
Che al Ciel può alzarsi, senza muover passo.

E colla

E colla santa imitazion Cristiana
Di Passion può superare il pondo
Chi dal suo Condottier non si allontana.
Donne, che siete avviticchiate al Mondo,
E dite: son di carne, e son tentata;
Ascoltatemi ben, ch'io vi rispondo.
Mettete una Fanciulla appena nata,
Dove non giunga di lusinghe il suono,
Dove colla pietà cresca educata.
E lasciatene un'altra in abbandono
Fra la turba del popolo scorretto,
Tra le follie, che abituate or sono.
E vedrete in entrambe il vario effetto,
La prima riescirà di buon costume,
E tinta l'altra del comun difetto.
E dir dovrà chi di ragione ha il lume:
Non è la carne, che ad errar ci appella,
Ma l'esempio vi appicca il sudiciume.
Dite (se Dio vi salvi) a una Donzella
Come nascer potria la brama in core
Di piacer, di adornarsi, e farsi bella?
Della Madre l'esempio, e delle Suore
In man le pone gl'istrumenti, e insegna
Consumare allo specchio i giorni, e l'ore.
Vede l'amica, che coprir s'ingegna
Di purpureo color la guancia oscura,
E apprender l'arte, e d'imitar s'impegna.
E, con ferro tenace, oltre natura,
Dilatando la fronte, e spianta, e svelle
I folti crini, e il rio dolor non cura.
Strignere i fianchi, e tormentar la pelle,
I piè storpiare, ed impiagar la gola,
Tutto si può soffrir per parer belle.
E se stare in ginocchio un'ora sola
E' costretta all'Altare, o a confessarsi,
Svenir si sente, povera Figliuola.
Chi insegna alle Fanciulle il coricarsi
Quando annunziano i Galli il nuovo giorno,
E a Nona, o a Vespro dalle piume alzarsi?
E aver d'amanti una caterva intorno
Alla mensa, al Passeggio, al Tavoliere,
E in Chiesa ancor, di Religione a scorno?

 E chi

E chi le rende orgogliose, altere
Moleste in casa, e fuor di casa ardite,
Vane, ambiziose, e lusinghiere?
Ah Donne mie, per carità, non dite,
Che la carne è cagion di tanti mali,
Che arditamente vi dirò: mentite.
Mirate quante Vergini Claustrali
Sono, qual siete voi, di carne umana,
E a voi non son nel pensamento eguali.
Lucia mirate, che la scusa vana
Oggi rinfaccia a chi addossar pretende
A fral natura costumanza insana.
Se di nobil disio l'anima accende,
Non cambia, no, d'umana spoglia il velo,
Ma degno albergo di virtute il rende.
E il buon costume, e il buon esempio, e il zelo
Fa, che Donna mortal, vivendo ancora,
Angiola sembri accostumata al Cielo.
Ma per escir del tristo secol fuora,
Dio pregò tanto, che accordolle al fine
Fra le cose Celesti aver dimora.
E giunta al beatifico confine,
Non si spogliò delle terrestri membra,
Ma degli affetti, e dell'inutil crine.
Ora è Donna qual fu, ma tal non sembra;
Ha l'aspetto mortale, e il cuor divino,
E del primo esser suo non si rimembra.
Più non rimembra, che l'avea il destino
Collocata fra gli agj, in nobil Tetto,
Fra lo splendor del Veneto Domino;
E dell'illustre Genitor l'affetto,
E della Madre l'amoroso affanno,
Rammenta sì, ma non le turba il petto.
Anzi sua gioja, e suo piacer si fanno
Le rimembranze dei materni esempj,
E le Suore, e i Germani in cuor le stanno;
Che l'egregia Famiglia ai tristi tempi
Non conforma il disio, ma virtù apprezza,
E abborre il vizio, e non perdona agli empi.
E la prode Donzella, ai voli avvezza,
Di santa educazion dal pio consiglio,
Giunse in tenera etade a tanta altezza.

E trat-

E trattenuta nel comune esiglio
L' anima grande dalla terrea veste,
Ha rivolto all' empireo il cuore, e il ciglio.
Donne, garrule Donne, al Mondo infeste,
Non dite, no, che la Natura impegna.
Vergine saggia alle Fanciulle oneste
Ad esser Sante, anche vivendo, insegna.

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

LA NOBIL DONNA

CATERINA BERLENDIS

E IL NOBIL UOMO

S. ALVISE RENIER

CAPITOLO VENEZIANO

A S. E. LA NOBIL DONNA

ELEONORA VALERESSO BERLENDIS.

PErdon, perdon, per carità, Zelenza,
Ghe domando perdon de la tardanza,
Che deboto (*a*) deventa un' insolenza.
Ho sempre avù sta maledetta usanza
De aspettar sempre l' ultimo momento,
E natura scambiar no gh' ho speranza;
Per altro co me metto, e co me sento, (*b*)
Co me trovo dasseno in tun' impegno,
Qualche volta son presto co fa el vento.
E se metto un tantin la testa a segno,
Quando strenze el bisogno, e preme, e giova,
Me segonda assae più l' arte, e l' inzegno.
No la crede, Zelenza? ecco la prova,
In tre zorni, e in tre notte ho butà zo
Anca el mese passà la *Casa Nova*. (*c*)
E de più, in confidenza, ghe dirò,
Che in altri quatro dì ghe n' ho fenia
Giusto un' altra gier sera al mio burò.

(*a*) Or' ora. (*b*) Quando mi metto a sedere a Tavolino.
(*c*) Una Commedia dell' Autore.

El Mondo, che no sa cossa la sia,
 Cento cosse s'inventa a so talento,
 Cosse, che no gh'ho gnanca in fantasia.
Chi dise, la *Giorgiana* è l'argomento,
 Chi *la Fiera de Mestre*, e chi el *Caffè*;
 E mi lasso che i diga, e rido, e sento.
Mestre (*a*) i va a trovar fora? mo perchè?
 Per poder dir: quel tal, e quela tal,
 Che xe messi in Comedia, so chi i xe.
Ma, per grazia de Dio, no so un Coccal, (*b*)
 Dall'individuar stago lontan
 E critico i difetti in general;
Perchè son galantomo, e son Cristian,
 E se incontro qualcun, per accidente,
 Chi la crede malizia xe un baban.
Anca in st'altra Comedia facilmente
 Qualchedun vorà dir la so sentenza,
 E mi scrivo ala bona, e no sò gnente.
Gh'ala curiosità Vostra Eccellenza
 De saver l'argomento? Volentiera
 La servo, e ghe lo digo in confidenza.
La *Bona Madre*: Veneziana vera,
 De quele de bon cuor, che arleva i fioi
 Con amor, con giudizio, e con maniera.
Una Vedoa, che tende a i fati soi,
 Che la pase mantien de la fameggia;
 E che sa soportar senza dir: oi (*c*)
I dirà: no la xe una maraveggia.
 Quante no ghe n'avemio in sta Città,
 Che a sta Madre in amor se ghe someggia?
E son seguro, che qualun dirà:
 So Zelenza Leonora xe el retrato
 De le Madre d'inzegno, e de bontà.
Ma, pian, respondo, che no son sì matto.
 Da sti sublimi nobili argomenti
 La mia Comedia xe lontana affatto.
La Madre, che ho depento, gh'ha i talenti,
 E el cuor, e la condotta necessaria;
 Ma la xe nata d'umili parenti.

Ne

(*a*) Terra grossa poco distante da Venezia, dove, in quei contorni, si fanno le Villeggiature d'Autunno.
(*b*) Sciocco. (*c*) Ahimè.

Ne pol far paragon zente ordinaria
    Con chiarezza de ſangue, e de penſieri;
    Che, come, in vario deſtin natura è varia,
E ſe aveſſe da trar i mi laorieri
    Dal nobil ceto de ſta Patria Auguſta,
    Saria ſpechio i mi libri ai Foreſtieri,
E ſe lode doveſſe oneſta, e giuſta
    Dar a voſtra Eccellenza, o in carta, o in ſcena,
    Saria la Muſa mia de palme onuſta.
Del ſo bel cuor tutta Venezia è piena;
    Se ſa, che in caſa ſoa regna la paſe,
    Sempre de bon umor, ſempre ſerena.
Ma la lode, lo ſo, no la ghe piaſe;
    E po mi ſto miſtier no lo ſo far,
    E i m' ha inſegnà: co no ſe sà, ſe taſe.
Donca mi in ſta occaſion coſſa oi da far?
    Coſſa mai poſſo dir cusì a la preſta,
    Ancuo (*a*) che in compagnia vago a diſnar?
E el Stampador ha fato la proteſta
    Che ſe drento doman no lo deſtrigo,
    Altro tempo a ſtampar più no ghe reſta.
Ma più preſto che fazzo, e che me sbrigo,
    Tanto manco i mi verſi ſenza ſeſto,
    A la Raccolta porterà d' intrigo.
Brevemente ghe digo, e ghe proteſto,
    Che anca mi, come fio de ſta laguna,
    Me ralegro de cuor del bel ineſto.
Su per una, Zelenza, ſu per una. (*b*)
    A bon conto a la prima gh' ha toccà
    Sto boccon de contento, e de Fortuna.
Un Novizzo, per dia, la gh' ha trovà,
    Che ſe el ſe cerca co la candeletta,
    No ſe trova de meggio in ſta Città.
El xe de una Fameggia benedetta,
    De un ſangue illuſtre, e de una tal portada,
    Che gran coſſe da lu *Venezia* aſpetta.
La Fameggia Renier ſempre xe ſtada
    Caſa d' omini grandi; e de gran cuor,
    E, al pari, al dì d' ancuo la xe onorada.

Ze-

(*a*) Oggi. (*b*) L' Autore ſi ſerve di una fraſe popolare, per dinotare, che queſta è la prima Figliuola, che ſi marita, e che la Dama ne ha delle altre.

Zelenza Bernardin xe un Senator,
Che nei gravi tremendi Tribunali
Fa a la so Patria, e a la Giustizia onor.
E Sier Ferigo a i gradi principali
Va bel belo ascendendo, e presto presto
Lo vederemo a far salti mortali.
Zelenza Alvise, Cavalier onesto,
Savio, dotto, gentil, xe destinà
De la Fameggia a propagar l'inesto.
E una Dama in Consorte gh' ha toccà
Bella, Nobile, savia, e spiritosa,
E che pol far la so felicità.
Benediga el Signor sta cara Sposa,
Benediga el Novizzo, e ghe conceda
Prole forte, e viril, prole vezzosa.
Zelenza in carità, la me conceda,
Che fazza ponto, e che fenissa el canto,
Perchè a disnar son aspettà, la creda.
Sti pochi versi la riceva in tanto,
Breve dimostrazion del mio respetto.
Me ralegro de cuor, ma tanto tanto:
O Amor, Amor! che siestu benedetto! (*a*)

(*a*) Che tu sia benedetto.

EPISTOLA

ALLA GENTILISSIMA SPOSA

LA SIGNORA

TERESA LE BLOND,

FIGLIUOLA DI MONS. LE BLOND,

CONSOLE DI FRANCIA IN VENEZIA.

L'almo Figliuol di Venere, che ha mille cuor feriti,
Ridente oltre l'usato vid'io su questi liti.
L'arco pendeagli a tergo pomposamente adorno,
Ed uno strale aurato giva mostrando intorno,
Questo, diceva, è il dardo, che ha punto il più bel cuore,
Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.
Chiesto da me qual fosse di lui la nobil preda,
Lascia per poco, ei dissemi, ch'io mi riposi, e sieda.
Presi da lungi il volo; fin dalla Senna altera
Venni qua, dove al Mare la tua bell'Adria impera;
Venni a colmar di gioja gente al mio ben rivolta,
Tu a giubilar ti appresta, e i miei trionfi ascolta.
Quella rammenta egregia, vaga, gentil Donzella,
Ch'ebbe in Vinegia il vanto di vezzosetta, e bella,
Affabile con tutti, saggia, prudente, amena,
Brillante, vivacissima, d'ogni Virtù ripiena;
Quella, che d'Adria in seno ebbe il natal felice,
Figlia d'illustre Padre, d'amabil Genitrice,
Ma che, l'origin tratta dal bel Francese Regno,
Tornò alla Patria antica, di tenerezza in segno.
Ah sì, tu ben ravvisi, segue il superbo Arciero,
Colei, di cui dipingoti nobil ritratto, è vero,
Scorgi nelle mie voci, scorgi Teresa espressa,
E me tu vedi in giubilo, e me vantar per essa;
Mira il possente dardo, ch'ha il di lei sen piagato,
Vedi la man, che il nodo ha d'Imeneo formato.
Sposo, ch'è di Lei degno, scelsi fra mille, e mille;

Arde

Arde per me contenta d'amabili faville;
Tu, che l'apprezzi, e stimi, lodami, e fammi onore.
Prostratevi, o Mortali, e rispettate Amore.
Ah, rispos'io, qual lode, qual posso farti omaggio,
Amor, se a me tu rechi, e alla mia Patria oltraggio?
Da noi la sorte, è vero, la trasse in lontananza,
Ma riacquistarla un giorno s'avea dolce speranza,
Or se per Te, crudele, è a Franco Sposo unita,
Speme di possederla per sempre abbiam smarrita.
Perano i dardi tuoi, empio fatal nemico,
Venere ti punisca ... Povero amor! che dico?
Deh al mio garrir perdona, ch' ogni ragione eccede,
Che s'abbandona al duolo, e l' error suo non vede.
Viva la Sposa all'ombra dei sacri argentei gigli,
Sian delle sue Virtudi imitatori i Figli.
Siano col caro Sposo gli affetti suoi concordi,
Basta, che l'amor nostro gradisca, e non sel scordi.
Amor, le tue Vittorie ammiro, approvo, e lodo;
Soffro il mio danno in pace, e del suo bene io godo.
Saggia gentil Donzella, vostro bel cuore umano
Questi miei voti accolga, e del minor germano.
Perdon, perdon, se il perdervi recaci duolo, e pianto;
L' uomo non ha sì facile di superarsi il vanto.
Viva chi dolcemente vi ha penetrato il core.
Prostratevi, o Mortali, e rispettate amore.

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO DI SAN BENEDETTO

NEL VENERANDO MONISTERO DEGLI OGNISSANTI IN PADOVA

LA SIGNORA

TERESA FABRIS

COL NOME DI

ANNA MARIA

CAPITOLO VENEZIANO

A Sua Eccellenza la Signora

ANDRIANA DOLFIN BONFADINI.

SCrivo a una Dama, ſcrivo a una Patrona,
Scrivo per obbedir chi me comanda,
Scrivo per una cauſa oneſta, e bona.
Ai vinticinque del paſsà me manda
La Muggier d'un' Amigo un boletin
Co ſta gentil, breviſſima domanda.
„ Una putta, colpia da amor Divin,
„ Se fa Munega a Padua ai Ogniſſanti,
„ E da vù ſe vorave un ſonettin;
„ Ve dirò de la Putta i pregi, e i vanti.
„ La xe proteta da la Bonfadini...
Baſta, baſta cusì, no andemo avanti.
Sta Dama, che ha talenti pelegrini
Baſta per onorar la fama, e el nome
De chi d' ogni Virtù paſſa i confini.
Zelenza benedeta, oh quanto, oh come
Conſolar m'ho ſentio da ſta notizia,
Animar m'ho ſentio dal ſo Cognome!

Su-

Superando la noja, e la pigrizia,
E el despiaser de un simile argomento,
Tolta ho la pena in man con più letizia;
E servo con più lena, e più contento
Quela Signora, che m' ha dà el comando,
Per sta sola rason, che val per cento.
Xe per mi una fortuna, e un'onor grando
Unir al nome de una Religiosa
El nome de una Dama venerando,
D' una Dama benigna, e Virtuosa
Che ha con zelo, e fervor sempre adempìo
Ai doveri de Madre, e a quei de Sposa.
E se strenzer el cuor la s' ha sentio
Da le disgrazie, familiari al Mondo,
La s' ha savesto consolar con Dio.
E Dio farà el so cuor lieto, e giocondo
Con do Fioi, che è l' amor de sto Paese,
E de la Niora col ventre fecondo.
Ghe domando perdon, Dama cortese,
Se sti mi versi ghe dirigo a ela,
Per far al Mondo el mio dover palese.
Seguro, che a la santa Verginela
Riuscirà grato st' umile tributo
Più de sentirse a dir, prudente, e bela.
Chi abandona i parenti, e el Mondo tuto,
Sprezza ogni lode, e da modestia impara
El generoso angelico rifiuto.
E se la santa penitenza amara
La preferisce ai comodi paterni,
D' ogni piacer contra se stessa avara,
L' al fa per acquistarse i beni eterni,
E contenta, che Dio l' aprova, e loda,
No la cura del Mondo i segni esterni.
Pur tropo l' adular fato è ala moda,
E el sesso feminin principalmente
Par, che trionfa dei Encomj, e goda.
E ho sentio co ste recchie de la zente
Dir in fazza a la tal: La xè un portento.
E po dirghe da drio: no è vero gnente.
Chi volesse lodar el bel talento
De Teresa, e la mente, e el viso, e el cuor,
Farlo se poderìa con fondamento;

Ma

Ma la xe inamorada del Signor,
E la rinunzia ai meriti profani,
E no se cura de sto basso onor.
E quando l' altre col'andar dei ani,
Persi averà sti adulatori amanti,
Tardi pianzendo i con previsti afani,
Teresa in compagnia d' anzoli santi,
Zovene più che mai, bela, e vezzosa,
Eterna viverà tra soni, e canti.
La lode più sincera, e più sugosa,
Che convegna à sta Puta, è questa sola:
Dio la conosse, e Dio la vol per sposa.
Quanto spiega, e contien sta gran parola!
Sposa de Dio? basta cusì. Chi ardisse
Dir de più, no ghe dà, ma assae ghe invola.
Qua se ferma ogni lode, e qua fenisse.
E fenisso anca mi, con so licenza,
Che un tal fregio m' incanta, e me stordisse.
Perdon, per carità, perdon, Zelenza,
Se a dirigerme a ela ho tropo ardio;
So, che la gh' ha per mi dela clemenza;
E una tal Protetrice è l'onor mio.

DEL

DEL SIGNOR ABBATE

PIETRO CHIARI

ANACREONTICA

Al Sig. Dottor

CARLO GOLDONI

PER LA VESTIZIONE

Della Nobil Donna

CONTARINA BALBI

CHE ASSUME IL NOME

DI MARIA CONTARINA

NEL REGIO MONISTERO DELLE VERGINI.

TUTTO si cangia:
Cangian le sfere,
Terre, ed Oceani,
Monti, e riviere
Per inviolabile
Legge del Ciel
Dal meglio al pessimo
Natura frale
Volge, e rivolgesi
Dal Ben al Male,
Dal dì alle tenebre,
Dal caldo al gel.

Per Metamorfosi
Sì spesse, e strane
Son più soffribili
Le cose umane
Che annojarebbero
Senza cangiar.

Goldoni egregio,
Là in Ippocrene
E sulle Comiche
Venete Scene
Chi di noi meglio
L' ebbe a provar?

Sempre novissime
Vuol questo, e quello
Per fin le regole
Del buon, del bello,
Che invariabili
Febo ci diè.

Oggi si accusano
Le Ascree Sorelle
Di ciò, che alzavasi
Jeri alle stelle;
E mai chi ascoltale
Pago non è.

Il vol d'un' Aquila
Non par fatica,
E il passo esaltasi
D' una Formica,
Senza riflettere
Qual sia miglior.
Al buono, e al meglio
Volti del paro
Sentiamo applaudersi
Dal Volgo ignaro
Quello, che costane
Meno sudor.

Oh dura, e misera
Sorte de' Vati
Da instabil genio
Pur condennati
Che instabil abbiano
Stile, e pensier
Se note varie
Di gioja, e affanno
Le Tibie Comiche
Temprar non sanno,
Di dar non sperino
Lungo piacer.

Le più ridevoli
Spesse vicende,
O le più tragiche
Scene tremende
Il genio appagano
Di novità.
Il nuovo è l'Anima
Del Mondo intero
Che ama confondere
Col bianco il nero,
E rinnovandosi
Bello si fà.

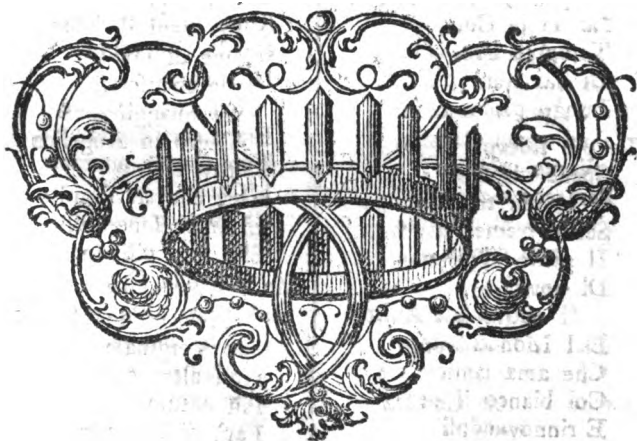
Tra sì variabili
Cose create
Dimmi, o degnissimo
Comico Vate,
Come una Femmina
Quì non cangiò.
Come quest' inclita
Nobil Donzella
Che il Secol lascia
Per la sua Cella,
Quanto ebbe al Secolo
Quì non lasciò?

A Lei troncandosi
Le crespe chiome
Qual prima avealo
Conserva il Nome,
E chi sa darmene
Qualche ragion?
Taci; che il Tripode
Nostro di Delo
Essendo mutolo,
Me 'l dice il Cielo;
E i Vati increduli
Al Ciel non son.

Questa, egli dicemi,
Vergine pia
Serba oggi il solito
Nome di pria;
Onde conoscersi
Possa quaggiù.
Tanto in Angelico
Spirito eterno
Fia, che trasformila
L'Amor superno,
Che non più appaja
Qual ella fù.

Non in Lei l'indole
Sua Verginale
Non altra grazia
Più naturale
Farà distinguerla
Fra pochi dì.
Perchè distinguanla
Al Nome almeno
Que' che rapirsela
Veggion dal seno,
Scritto è, che chiamisi
Sempre così.

Oh di quest' Angelo
  Padre felice!
  Oh feliciſſima
  Sua Genitrice!
  Un Nome ſimile
  Chi le ſerbò?
    Poco reſtandovi
  D' una tal Figlia
  Che all' uman genere
  Più non ſomiglia,
  Nel Nome Patrio
  Quanto reſtò?

Quanto pur reſtati
  Poeta Amico,
  Perchè tu dicane
  Più, che io non dico,
  Nota ella eſſendoti
  Meglio, che a me!
    Io queſti limiti
  Metto al mio canto,
  Onde ſentendola
  Nomar ſoltanto
  Dicano i Poſteri:
  Donna non è.

RISPOSTA

Del Sig. Dottor

CARLO GOLDONI

Al Signor

ABBATE PIETRO CHIARI.

ANACREONTICA.

O Feliciſſimo
Vate ſublime,
Che puoi dell' etera
Toccar le cime
Coll' iſtancabile
Plettro Divin,
Se, tal m' onorano
Tuoi gravi Carmi,
Indarno m' agito
Per teco alzarmi,
Confitto al margine
Del mio confin.

Pur Gratitudine
Deſio m' inſpira
Di trar la polvere
Da la mia Lira
Che a Tibia Comica
Fin' or cedè.
Se d' una Vergine
Per me tu canti,
Se a me ſi volgono
Tuoi lieti Canti,
Ch' io teco tacciami
Dover non è.

Fra innumerabili
Vicende umane,
Cui le tue pingono
Rime ſovrane,
Queſta concedimi
Di rimarcar.
Fra colte pagine
Fra Lauri Aſcrei
Tuoi Carmi onorano
I Carmi miei,
Ch' io teco provimi
Non ſai ſdegnar.

Ma deh perdonami
S' eguale al merto
L' onor non recoti
D' illuſtre ſerto;
S' io non ti celebro
Vate immortal.
Poichè la Critica
Tacciar potria
Che ad arte uniſcaſi
Scaltra Talia
Con vicendevole
Talento egual.

SI

Sì Tu sei l' Aquila,
Io la Formica.
Tu voli all' apice
Senza fatica;
Mia Musa ai cardini
Salir non sa.
Prodigio sembrami
Più d' una volta,
Che in me si tolleri
Natura incolta;
Ed è Giustizia,
Che a te si fa.

Dall' omai sterile
Sacro argomento
Di Sposa Monaca
Che or ti presento
Novella immagine
Sapesti trar.
Perchè non cambiasi
Di questa il nome,
Oh come facile
Sapesti! oh come
Vate fatidico
Di Lei cantar!

Tu ad arte mediti,
Che ogni Donzella,
Che al Mondo involasi
Per farsi Bella
Agli occhi amabili
Del Santo Amor,
Gli affetti ingeniti
Dal seno esclusi
Cambiando gli abiti,
Cambiando gli usi,
Il nome veggasi
Cambiare ancor.

E che una Vergine,
Che santamente
In Dio trasformasi
Perfettamente,
Uman vestigio
Più in se non ha.

Onde per essere
Nota ai Parenti,
Di sì gran perdita
Egri dolenti
Col Nome solito
Chiamar si fa.

Il ver confessoti
Con cuor sincero,
Sì bella industria,
Sì bel Mistero
Non m'era facile
Di penetrar.
Lieto consolomi
Colla Famiglia,
Costretta a perdere
Sì cara Figlia.
Se a nome chiamala,
La può trovar.

Però dell' inclito
Suo Genitore
Conosco l'indole,
Conosco il cuore,
La Madre Celebre
Conosco appien:
So, quanto l'amano,
Quanto è lor cara,
Ma so, che il pungolo
Di pena amara
Lor non può affliggere
Per questo il sen.

Quel Dio medesimo,
Che a lor la diede,
San, che fra gli Angioli
Per se la chiede,
E a Dio la rendono
Con lieto cor.
Che l' Alme Nobili
Nutrir non sanno
Delle più deboli
L' usato inganno,
Di se medesime
Col folle amor.

Che mai non fecero
Con santo zelo
Affin che scegliere
Fra il Mondo, e il Cielo
Potesse libera
Il suo Destin?
Poichè la videro
Sprezzar la Terra,
All' alma docile
Non mosser guerra,
Fu duce ed arbitro
L' Amor Divin.

A sì grand' opera
Del Santo Amore
Tu sol puoi tessere,
Sagro Cantore,
Di scelti numeri
Serto immortal.
Per ora i' tacciomi,
Che mal sostegno
Teco la nobile
Gara d' ingegno;
Gara lodevole
Ma non egual.

PER

PER LA VESTIZIONE

Di Sua Eccellenza la Signora

CHIARA VENDRAMIN

NEL MONISTERO DI S. ZACCARIA.

A Sua Eccellenza il Signor

ALVISE VENDRAMIN

FRATELLO DELLA SACRA SPOSA.

CAPITOLO VENEZIANO.

IN sti sett' ani, che con mio contento
Servo Ca Vendramin, averò scrito
Pur Muneghe, o Novizze più de cento,
E tra de mi più de una volta ho dito:
Quando Ca Vendramin farà fonzion,
Bisogna far qualcossa de pulito.
Oltre el piaser, ghe xe l' obbligazion,
E per grazia, e per legge, e per affetto,
So Zelenza Francesco è mio Paron.
E ela, Sier *Alvise* benedetto,
So, che la gh' ha per mi tanto bon cuor,
Che l' occasion de ringraziarla aspetto.
El caso xe vegnù. Nostro Signor
Ha chiamà la sorela al Monestier;
Questo el tempo saria de farme onor.
Ma sul ponto de far el mio dover,
Vien la freve terzana a desturbarme,
E gh' ho altro, per dirla, in tel pensier.
Vien el Medico al letto a visitarme;
Vago in suori al nome de la China,
Ma ala fin son costretto a rassegnarme.
Per dir la verità, sta Medicina
Xe cativa da tor, ma finalmente
La xe un prodigio dela man Divina.

E quei, che al medicar no crede gnente,
Bisogna, in verità, che i se rassegna
A sto santo febrifugo eccellente.
O benedetta, d'ogni gloria degna,
Compagnia de Gesù, che al nostro Mondo
Contra la freve ha inalberà l'insegna!
Nel Regno del Perù caldo, e fecondo
I ha scoverto d'un albero la scorza,
Che arresta el seme della freve immondo.
E se la causa original no smorza
Sta polvere nel sangue, o in altri umori,
Ala Natura la dà tempo, e forza.
E co la dieta, e i semplici ristori
Dei Capponi, dei Risi, e del Vedelo
Se fa bone ganasse, e bei colori.
Acquistando anca mi vago bel belo
Le pupole, la forza, e l'apetito,
Ma son ancora fiaco de Cervelo.
E Sier Apolo, ch'è un Signor compito,
Fin che togo la china el vol, che tasa;
L'obbedisso, no canto, e stago zito.
Credela mo, Zelenza, che me piasa
De star in ozio? No, da servitor,
Anzi ho gusto de far, co stago in casa.
E adesso proprio me fa mal al cuor
El dover star in sta occasion de bando;
Ma qualche libertà me voggio tor.
Togo la pena in man de quando in quando,
Me sero drento, che nissun me veda,
E qualcossa voi far de contrabando.
Sto vestiario no so quando el succeda,
Ma se adesso no fazzo, st'altro mese
Al Teatro bisogna che proveda.
Che se in ogni fonzion de sto Paese
Spenderò i zorni ne le rime, e i canti,
A la Fameggia no farò le spese.
Donca, Eccellenza, come ho dito avanti,
Qualcosseta farò, cusì de sbalzo,
E un pocheto ala volta anderò avanti.
Per solito in compor poco me alzo,
Ma adesso piuchè mai starò basseto,
Che la testa va via, se gnente incalzo.

In-

Inventarme voria qualche ſoggeto
Con qualche novità, che ala ſorela
De profito ſerviſſe, e de dileto.
Una Comedia no ſaria per ela;
Ma pur dale Comedie ſe recava
Qualche ſenſo moral, bon per la cela.
Co giera in leto ruminando andava,
Tra de mi, le Comedie, che ho compoſto,
Per la ſo Compagnia famoſa, e brava.
E de la ſtampa l' ordine diſpoſto
Me ſveggiava in penſier qualche argomento,
Che no me par dal Moneſtier diſcoſto.
L' oneſtà, per eſempio, e el bel talento
Della *Spoſa Perſiana*, e el bon coſtume,
No ſaria da ſprezzarſe in tun convento.
Se tanto fa dela Natura el lume,
Quanto ha da far de più chi ha abù la ſorte
De conoſſer del Cielo el vero Nume?
Se *Fatima* è coſtante al ſo Conſorte,
Quanto Maria Lugrezia al ſacro Spoſo
Sarà Spoſa fedel fin'ala morte!
Che bruta beſtia xe un *Mario Zeloſo*!
Pezo, ſe d'*avarizia* el vil difetto
Più ſecante lo rende, e tormentoſo.
Un' eſempio sì rio con più dileto
Fa le pute ſcampar dal Matrimonio,
Corendo in brazzo de Dio benedeto.
A coſſa ſerve un ricco Patrimonio?
Che val el dominar, el devertirſe,
Se in te le caſe penetra el Demonio?
Per non aver un zorno da pentirſe,
Sta Zentildona piena de virtù
Col ſantuario l'ha voleſto unirſe.
Chi converſa col Mondo in Zoventù,
Aquiſta tanti pregiudizi, e tanti,
Che in vecchiezza impazziſſe ancora più.
Fenìa l'età de coltivar i amanti,
Vol deventar la Dona leterata,
Profeſſori tratando, e diletanti.
Ma perchè per ſto far no la xe nata,
La ſe rende ridicola ala zente
Come fa la mia *Vedua infatuata*.

Xe

Xe da lodar sta Vergine prudente
    Che ai santi studi del divin Vangelo
    Applica con profito el cuor, la mente,
De Zoventù no ghe n' importa un pelo;
    L' anima è sempre bela, in ogni stato,
    Sempre la piase, e la xe cara al Cielo.
Se lecito ghe fosse in tel so stato
    Lezer qualcossa per devertimento,
    El *Filosofo Inglese* no xe ingrato. (a)
De quando in quando qualche sentimento
    La troveria d' una moral Cristiana,
    Che daria compiasenza al so talento.
D'una Filosofia discreta, e sana
    Se compiase, e dileta un cuor divoto,
    E xe scala del Ciel la scienza umana.
E la luse, e i colori, e el tempo, e el moto,
    E l'ordine dei Cieli, e dele sfere
    El supremo poter de Dio fa noto,
Basta, che nelle scienze lusinghiere
    No se perda la mente, e no s' impegna
    Nelle dispute odiose giornaliere,
La toga esempio dala savia, e degna
    Dama, che l' ha arlevada, e messa ai Mondo,
    Madre amorosa, che ale Madre insegna,
Su st' argomento nobile, e fecondo
    D' una *Madre Amorosa* ho dà ala luse
    Una Comedia nel Tomo segondo.
Se no l' avesse le Comedie esclufe,
    La sentirìa sta santa Muneghera,
    Fin dove al Mondo la passion condufe;
E la dirìa: sia tanto benedeta
    La mia cela, el mio leto, el mio breviario,
    E la mia povertà santa, e negleta,
I fioli i buta mal per ordenario,
    E co i xe boni, cossa se vadagna?
    Quanto xe meggio el viver solitario!
Qualchedun crederà che una cucagna
    Sia la Cità, d' Autuno, e Carneval;
    E el passar ai so tempi ala campagna.
Ma tuto el ben xe framischià col mal.
    Voler, e no poder xe cossa dura.
    E la critica è resa universal.

Ai

(a) Ciò non è cattivo: frase Veneziana.

Ai nostri zorni la Vileggiatura
    Xe ridota un' incomodo, un' intrigo,
    Dove ala libertà se dà pastura.
Una prova real de quel, che digo,
    Mostra quela *brilante Cameriera*,
    Fata al contrario del Costume antigo.
Pur tropo ai nostri zorni una massera
    Dà dei tristi conseggi ale parone,
    E se dixe brilante una chiarliera.
E i vecchi incapriciai de ste frascone
    I rovina la casa, e la fameggia,
    E el bagolo i se fa dele persone.
Sti vecchi col' età no i se conseggia,
    I pensa a tuto, fora che ala Morte,
    E al mio *Vecchio Bizaro* i se someggia.
I ha sempre caminà per strade storte,
    E incalìdi nel vizio, e nel dileto
    I trova chiuse ala rason le porte.
E torno a dir quel, che a principio ho deto,
    Bisogna usarse in Zoventù a far ben
    Per aver in vecchiezza un cuor perfeto.
El mio *Festin* xe veramente pien
    De quei gusti, che core ai nostri dì,
    Gusti, che sotto el miel sconde el velen.
E da certe lizion me par a mi
    Se possa dir: Vardè cossa xe el Mondo!
    Quanta zente va a perderse cusì!
Ma argomento più caro, e più giocondo
    Per Muneghe saria la *Peruviana*
    Che è una Puta da ben del Novo Mondo.
Nata sta Puta in Religion Pagana,
    Con sentimenti de bontà sincera,
    Dio l' ha condota a deventar Cristiana.
Dio, per tuti salvar, disceso è in Tera,
    Inspira in tutti della grazia i doni.
    Felice chi l' ascolta, e crede, e spera.
Quando xe i sentimenti onesti, e boni,
    Quando al dileto la moral xe unita,
    Pol le Comedie deventar sermoni.
E una puta, che sia de santa vita,
    Lezer pol qualche volta per sorar
    Una Comedia onestamente scrita

si Anca

Anca el mio *Tasso* un' opera me par
Non indegna de un' anima ben fata,
Vedendo in quela la Virtù trionfar.
E la passion, che nel Poeta è nata,
E l'agita, e lo tra for de cervelo,
Per debolezza de natura ingrata,
Fa parer sempre più felice, e belo
El retiro dal Mondo, e anca mi imparo,
Che a ogni studio preval quel del Vangelo.
El secolo de beni è tropo avaro,
Tropo la Terra de viziosi è piena,
E el mio *Ragirator* lo mostra chiaro.
Sta tal Commedia rappresenta in Scena
L'esempio dele Teste soprafine
Che al precipizio tanta zente mena.
E compatindo le anime meschine;
Trova motivo de consolazion
Chi scampa da ste razze malandrine.
Dopo de l'ubidienza, e l'orazion,
Lezer la poderave una sceneta,
Se chi comanda ghe dà permission.
Fa meggio assae chi lezer se dileta
De quele, che sta là senza far gnente,
O in Parlatorio tuto el dì se peta.
L'Istoria per le muneghe è decente;
E el mio *Terenzio* dell' Istoria antiga
Una parte contien passabilmente.
Ma sta Damina, dell'onesto amiga,
Nela *Bona Fameggia* avria più gusto,
E la la lezerìa senza fadiga.
Anzi ghe parerìa de veder giusto
Quela Fameggia dove la xe nata,
Dove regna la pase, el vero, e el giusto.
Zelenza Madre (la dirìa) ritrata
Vedo, e Zelenza Padre, e i mi Fradelli,
E la nobile mia casa onorata,
Dove se arleva i Fioi, co i xe puteli,
Con santissimi onesti sentimenti
Ala Patria divoti, e a Dio fedeli.
Tuti all'onor della Fameggia intenti,
Nemici dela zonte indegna, e trista,
Schivando le Pazzie dei *Malcontenti*.

In

In sta tal mia Comedia ho messo in vista
L'ambizion de chi fa quel, che no pol,
E el disonor, che per tal via se acquista.
Ho fato veder chiaro, come el Sol,
Dela Zente superba el precepizio,
E so de certo, che a qualcun ghe diol.
Ma in casa Vendramin no gh'è sto vizio;
Tuti xe boni, tuti xe discreti;
E fin la servitù gh'ha bon giudizio.
Zente in casa no i tien con quei difeti,
Che in te le mie *Massere* ho colorìo,
Piene de vizj, e piene de grileti.
So Zelenza Francesco savio, e pio,
Vol, che la servitù se toga spasso,
Ma onestamente, e col timor de Dio.
Quando i paroni fa baldoria, e chiasso,
Anca ala servitù per consueto
Par che sia tutti i zorni el Zioba grasso.
Oh quanti ghe ne xe, che per dileto
Se vol redur dela miseria al fondo,
Dando ai Magnoni, e ai discoli riceto!
Quanti imitando el *Cavalier Giocondo*
Le intrae consuma, e po se fa burlar,
Senza acquistarse un merito a sto mondo!
Chi è nato Cavalier s'ha da tratar
Da par soo, che vol dir con nobiltà
Ma senza vanità, senza straffar.
L'onesta economia con proprietà
Fa, che in te le occasion de farse onor,
No se deve intaccar le facoltà.
E un Padre de Fameggia, e diretor,
Quando nol buta via superfluamente,
Per la casa el dimostra un vero amor.
Quel che ho dito fin quà xe suficiente
Su i quatro Tomi, vegniremo al quinto
E qualcossa dirò sumariamente.
Ircana in Julfa xe d' un fiero instinto.
El carattere soo non ha che far
Con chi del'umiltà gode el recinto.
Ma un'anima da ben se pol specchiar
Nela miseria de una Dona altiera,
Che da passion se lassa dominar.

E vol-

E voltandose a Dio, che è la so sfera,
Dir: Signor, ve ringrazio de buon cuor;
Che m'avè tolto per la strada vera,
E inamorada del celeste amor;
L'anima sento da quel stral difesa
Del'ingrato Cupido, e traditor.
Per quanto al Mondo sia la Dona intesa
A far del ben, e a viver saviamente;
Xe più seguro el Monestier, la Chiesa.
Al secolo se trova dela Zente
Che se vanta de viver esemplar;
Ma se converze maliziosamente.
Done de Casa soa se sol chiamar
Certe Done, che vive retirae,
Che fa i fati de casa, e fa laorar:
E po le impiega mezze le zornae
Cole serve, le amighe, e col compare
Sora el prossimo a dar dele taggiae.
E le trata i marij, ste Zoggie care,
Con imperio, con ira, e con despeto;
E le putele impara da le mare.
Tuti quanti a sto Mondo ha el so defeto,
Ma el se coregge; basta che ghe sia
Qualchedun, che dia lume al'inteleto.
Chi vol trovar dela Virtù la via,
Chi brama de saver quel che va fato,
Vaga alla scuola de San Zacaria.
Là drento al sangue nobile purgato
L'esperienza se unisce, e el bon talento
Pute per arlevar per ogni stato.
Chi inclina ala dolcezza del Convento,
E chi a felicitar qualche fameggia,
In ogni condizion riesce un portento.
Là no se inganna, là no se conseggia;
L'inspirazion se attende del Signor,
E quel, che piase a Dio, se favoreggia.
Tender insidie d'una Puta al cuor
Le xe cosse da Done de *Campielo*,
No da Dame de grado, e de splendor.
Naturalmente son cascà bel belo
St'altra Comedia a nominar a caso;
Ma l'argomento no xe tropo belo.

Co lo ho fata qualcun gh' ha dà de naso,
E tuti quei che lezerà i mi Tomi
No li conseggio farghene gran caso.
Che solamente nel sentir i nomi:
Catte Panchiana, *Pasqua Polegana*,
La par Comedia da buttarghe i pomi.
Per altro, un tempo, ala nazion Romana
Ste tal Comedie, dette Tabernarie,
Dava sodisfazion più che mezana.
E sentir criticar Zente ordenarie
Gode la Nobiltà, più che sentir
Certe cossete al so piaser contrarie.
Per esempio qualcossa ho inteso a dir
Della *Villeggiatura*, perchè in quela
Qualche soggeto s' ha sentio a ferir.
No i ha dito: l' è bruta, o la xe bela;
I ha dito: no sta ben de publicar
Certi costumi a son de campanela.
Zelenza mio paron, voi terminar.
Quel, che ho fato a San Luca, e xe stampà
Gh' ho volesto ala presta recordar.
Perchè, se el Confessor l' accorderà,
Tra le Comedie mie la scielga quela
Che al' onesto piacer più se confà.
E senza che me struscia, e decervela
Coi versi a devertir la Sorelina,
Una Comedia sarà bona, e bela.
Con so licenza vago a tor la China.

PER

PER LA PROFESSIONE

Di Sua Eccellenza la Signora

MARIA LUCREZIA VENDRAMIN

NEL MONISTERO DI S. ZACCARIA IN VENEZIA.

CAPITOLO VENEZIANO.

TAnti Poeti tante cosse ha scrito
Su le Muneghe, e fora el Moneſtier,
E anca mi tanto tante volte ho dito;
Ma ſto noſtro poetico miſtier,
Per el più, xe fondà ſu l'invenzion,
Per far pompa d'inzegno, e de ſaver.
A mi el vero me piaſe; e gh' ho intenzion
De dir la verità, ſenza fioreti,
Senza artifizio, e ſenza adulazion;
E ſe el mio ſtil no piaſerà ai Poeti,
Che no vol, che ſe daga Poeſia
Senza imagini nove, e bei conceti,
Poco m'importa. Dar ſe poderia
Che piaſeſſe a qualcun ſto far ſincero,
Più aſſae dei sforzi dela Fantaſia,
E che dopo aver letto un libro intiero
Pien de voli poetici ſonori,
Piaſa a qualcun ſemplicemente el vero.
Prima de tuto: El ſeritor dei cuori,
Cupido, a ſoggiogar l'anime avezzo,
Coſſa gh'alo da intrar co i ſanti ardori?
Povero Amor! nol ghe ne penſa un bezzo.
Se do terzi de Pute a lu s'invola,
Ancora el gh'ha da sfadigarſe un pezzo.
El dir: ſta Puta ai omeni fa gola,
Tuti la brama, tuti la voria,
Le xe coſſe da rider. Xela ſola?

De

(a) La metà d' un ſoldo.

De Pute al Mondo no gh'è careſtia,
    Anzi la xe una vera providenza,
    Che qualcheduna ghe ne vaga via.
Perchè ſe pol provar con evidenza,
    Che più Done ghe xe, ch'omeni aſſae,
    Ne paura ghe xe de reſtar ſenza.
E quele, che da Dio no è deſtinae
    Alla grazia del Santo Matrimonio,
    Xe bona coſſa, che le ſia logae.
E quei cari Poeti, che el Demonio
    Diſe, che ſe deſpera, e ſmania, e freme,
    Porli adur de ſta coſſa un Teſtimonio?
Coſſa ghe importa a Lu? coſſa ghe preme
    Che le ſcampa dal Mondo? Tra quei Chioſtri
    Dela colpa d'Adamo è ſpento el ſeme?
Certo che nu paſſemo i zorni noſtri
    In un mar borraſcoſo, e ogni momento
    Gh'avemo al fianco e le Sirene, e i Moſtri.
Ma xe un picolo golſo anca el Convento,
    E i ſo ſcoggi ghe xe coverti, e ſconti,
    E più facile è forſi a darghe drento.
E al demonio ghe baſta, al fin dei conti,
    Che la Nave periſſa, e el gh'ha per tuto
    Parecchiae le tempeſte, e i venti pronti.
Lo ſo anca mi, che col celeſte agiuto
    Facilmente va in porto una barcheta
    A conſeguir de l'inocenza el fruto.
Ma chi xe in Moneſtier bona, e diſcreta
    Come *Maria Lugrezia*, al Mondo ancora
    Per l'iſteſſa raſon ſaria perfeta.
Proprio me vien da ſganaſſar alora
    Quando ſento *de' vati al dolce canto*,
    Ahi la Madre ſi cruccia, e ſi addolora!
Verſa il Padre languente un mar di pianto;
    Piena è la Terra di ſoſpiri, e lai,
    E la Patria perduto ha il più bel vanto.
Son ſtà preſente, e non ho viſto mai
    Ste lagreme, ſti pianti, e ſti ſoſpiri,
    Nè ſti amanti confuſi, e deſperai.
Bele invenzion, Poetici deliri,
    Coſſe dite, e redite cento volte,
    Per far, che il Mondo il bel talento ammiri.

E cusì se impenisse le raccolte
De Romanzi, de fiabe, e de invenzion
Al dolce suon di Tosche rime, e colte.
Tutti i Sonetti, tutte le Canzon,
Che de Muneghe parla, de le Lane
Par'a seriosamente, e fa un sermon.
Aspri tormenti, e penitenze strane
Par che soffra le Muneghe, portando
La Tonega de lana, e le sottane.
Sentì, cari Fradei; mi ve domando:
La Lana fora, e la camisa soto
Xelo un tormento? un sacrifizio grando?
Vegnimo adesso a esaminar el voto
De povertà, de castità, e obbedienza,
Che stimo più, che andar vestie de scoto.
Circa a la povertà, la provvidenza
Ghe lassela mancar el so bisogno?
De vestir, de magnar xele mai senza?
Mi non ho dito mai sto gran codogno; (*a*)
E se l'avesse dito, non volendo,
Me retrato, me pento, e me vergogno.
Par che la castità sia un mal tremendo
A chi sente i Poeti scalmanai (*b*)
A far le franze (*c*) al sacrifizio orendo.
Questo vol dir, perchè i xe mal usai;
Da resto l'osservar la castità
No costa gnente a chi ghe xe inclinai.
E quela Puta, che pensier no gh'ha
De maridarse, dentro in Monastier
Gnanca, per sta rason, la patirà.
Vegnimo al obedienza: el so dover
De la Dona qual'elo? In ogni stato
Tuto quel, che la vol, porla voler?
Dela Donna cusì destina el Fato.
O sia puta, o sia vedoa, o maridada
La gh'ha da star, l'ha da obedir per pato.
Co l'è puta, la xe surbordinada
A so Padre, a so Madre, ai so parenti,
Più assae, che in monestier streta, e ligada.

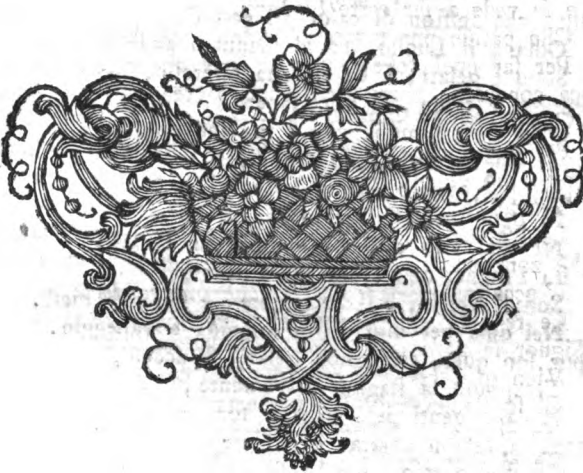
Quan-

(*a*) Corbelleria.
(*b*) Riscaldati, infervorati.
(*c*) Ingrandire.

Quando la xe muggier, co i ſentimenti
La s' ha da regolar de ſo conſorte,
E ſpeſſo, per dover, ſtrenzer i denti.
E quando par che del Mario la morte
Gh'abia el cuor desligà da la caena,
La xe ſoggeta a ſuggizion più forte.
Perchè la Zente, che de vizj è piena,
E mormora dei altri a più no poſſo,
Contra le Vedoe el ſo furor ſcaena.
Donca fando el confronto, a dir ſon moſſo,
Che l'obbedir in Moneſtier no xe
Peſo da no poder portar adoſſo.
Anzi el xe dolce, e ve dirò el perchè;
Perchè per tute ha da vegnir quel dì,
E el comando no dura, che ani tre.
E no deſpiaſe l'obbedir cusì,
Rifletendo la puta in ſo conſcienza;
Fazzo quel, che voria, che i faſſe a mi.
E po in coſſa conſiſte ſta obbedienza?
In far quel, che preſcrito è dal Convento;
Coſſa, che s' ha da far per convenienza.
E fin dal primo dì, che le và drento,
Tuto quelo le fa, che le ha da far,
Nè ſe ſcambia i comandi ogni momento,
Come che tra de nu ſe ſol uſar,
Che quel, che cento volte xe conceſſo,
Qualche volta el Mario ſol contraſtar.
De concluder cusì me ſia permeſſo,
Che xe la ſuggizion del Moneſtier
El più dolce obbedir del nobil ſeſſo.
E i Poeti, che moſtra de ſaver,
No i ſa gnente, lo digo, e lo mantegno,
E i fa mal più che ben co ſto miſtier.
Perchè le pute che gh'ha poco inzegno
Le ſe ſpaventa, e le ſcomenza a dir:
Ah ſti voti, ſti voti è un gran impegno.
E quando che i ſe ſente inviperir
Contra el gran abbandon de le ricchezze,
Dei ſpaſſi, e de le mode del veſtir?
Tute, tute poetiche ſciocchezze.
Piaſe l'oro, l'arzento, el luſſo, el chiaſſo
A quele Done che xe al Mondo avezze.

Le Muneghe anca ele gh'ha el so spasso;
Le se diverte in grazia del Signor,
E per far troppo no le và in sconquasso.
No le veste con pompa, e con splendor,
Ma le xe sempre in Parlatorio, e in coro
Nette, e pulite, che le par un Fior.
Le sostien el so grado, e el so decoro,
E le gode la quiete, e la so pase,
E la pase del cuor val un tesoro.
Le pol laorar, se laorar ghe piase,
Le pol lezer, studiar, e divertirse
Megio, che no le fa in te le so case.
No le gh' ha quela pena de vestirse
Tre, o quatro volte al dì, de star tre ore
Soto del perucchier a infastidirse,
Come se vede a far certe Signore,
Che patisse pur tropo el caldo, e el fredo,
Per far quel, che se usa, e quel che core.
Donca concludo, e me confermo, e credo,
Che la Munega sia felice in tera
Per quel, che ho dito, e quel, che sento, e vedo.
Ma dirò mo de più; se tuti spera
Trovar la strada de salir al Cielo,
Le Muneghe la gh' ha più certa, e vera,
Perchè zonzendo al bon costume, e al zelo
L' occasion de far ben, perchè osservando
Le regole, e i preceti del Vangelo,
Al Signor le xe care, e alora quando
Vien quel ponto fatal del' ultim' ora,
El so Sposo divin le stà aspettando,
E zonte al cavazzal, no le martora,
Nè el Consorte, nè i Fioi, nè le tormenta
L' odio dela Cugnada, o dela Niora.
Onde se pol chiamar lieta, e contenta
Ogni puta, che vaga in religion,
E difficile par, che la se penta.
E se alcuna ghe n' è, con so perdon,
La gh' ha poco giudizio, e convien dir
Che la sia andada senza vocazion.
Orsù ho dito abastanza, e voi fenir.
Donna Maria Lugrezia, andè con Dio.
No dubitè, no v' averè a pentir,

No

No badè a quel, che dise el Mondo rio,
No badè a sti Poeti adulatori;
Prestè fede sta volta al canto mio,
Digo la Verità; no cerco onori.

L' ANNO FELICE
PER LA VESTIZIONE
DELLA SIGNORA
MARIA FRANCESCA BELLONI.

L'anno ha dodici mesi, e vi è fra quelli
Il Migliore, e il Peggior; non per se stessi,
Ma pel vario pensar di più cervelli.
Quelli, che soffron di calor gli eccessi,
Odiano il Luglio, ed al Gennajo avversi
Sono i gelati, e da miseria oppressi.
Se curioso è talun, se vuol sapersi
Quai sono i mesi, che a me son contrarj,
Veramente dirò, che son diversi;
Mentre, per quanto dicono i Lunarj,
In ogni mese faticar io deggio.
Nè mai vien quel da metter via danari.
Pur fra i dodici mesi, per me i peggio
Son l'Aprile, e il Settembre, e son due mesi,
Nei quai per mio destin smanio, e vaneggio.
E pur son quei, che, non gelati, o accesi,
Temprano la stagion soavemente,
E dalle genti pe' i miglior son presi.
Eccovi la ragion chiara, e patente
Dell'odio mio: perchè si fanno in essi
Monache, e Matrimonj eternamente.
E per grazia, e bontà di quegli stessi,
Che han per me dell'amore, alla richiesta
Guai se presto non fossi, o un no dicessi.
Povero me! che professione è questa?
Lavorar dieci mesi a buon mercato,
E due mesi di rotta, e di tempesta?
Se mai del tempo economo son stato,
Or'esserlo dovrei, che all'Impressione
Nova dell'Opre mie sono impegnato.

Ma,

Ma no, per la medesima ragione
Scrivo più volentier, che mi lusingo
D'acquistare Associati all'edizione.
Lungi, malinconia. Scrivo, e m' accingo
Tutti i mesi dell'anno a benedire,
E le loro dolcezze orno, e dipingo.
Ma pria di porvi man, mi convien dire,
Che chi brama goder sì lieti mesi,
Fuori del Mondo gli conviene uscire.
Poichè, per dir quello, che a dire intesi,
Sol ne' Chiostri si gode l'anno intero,
Ed ecco le ragion chiare, e palesi.
L'inverno, per esempio, in Monistero
Non mancan Legna ad iscaldar ben bene
Le stanze, il letto, ed ogni luogo austero;
Chiuso, e difeso ogni angolo si tiene
Dagl'insulti dell'aria, e in Parlatorio
Lo *scaldino* portar non isconviene.
E ogni Monaca seco in Reffetorio
Porta il suo *scaldapiedi*, e seco il porta
Nel penitente armonico Oratorio.
Per quello che la Cronaca rapporta,
La mattina, nel gel della stagione,
Lo stomaco per tempo si conforta;
E si fa una discreta colezione,
Per resister con forza, e con vigore
Ai santi pesi della Religione
Se Borea soffia, dalla tana fuore
Non escono, perchè lor non accada
Non poter salmeggiar, per raffreddore.
L'obbligo vuole, che da noi si vada
Alla messa col ghiaccio, e l'acqua, e il vento.
Esse vi van senza passar la strada.
E è il verno degli uomini è il tormento,
E' un bel piacere, è una delizia vera
Star l'inverno serrati in un Convento.
Quando giugne dopoi la Primavera,
Tutti ci consoliam, non v'è che dire,
Ma non godiam felicitade intera.
Solo nel Monister si può fruire
Tutto il bene, che dona il Ciel cortese
Nella bella stagion del rifiorire.

Esse, a cui Providenza fa le spese,
Godono della terra i primi frutti,
Che gli orti lor ne abbondano ogni mese.
Scendono nel Giardino, e veggon tutti
Gli accidenti novei della natura,
E i rami rivestir dal gel distrutti.
E nella lor santissima clausura
Godono quel piacer della campagna,
Che a noi spesso il destin ritarda, o fura.
Nè di tempesta, nè di Sol si lagna
La Monaca, nè d'aspra carestia,
Che al suon del campanel si veste, e magna.
Ma delle pie sorelle in compagnia,
Gode sempre il buon tempo, ancor se piove,
Al Signore servendo in allegria.
Allora quando la stagion si move
Non hanno quel pensier, che noi abbiamo
Di struggere la borsa in mode nuove.
Sempre a un modo vestir noi le veggiamo;
Le tonache di sopra son le stesse,
Nè cambian sempre, come noi facciamo.
Se sono poi da qualche male oppresse,
Fanno le purghe lor la Primavera,
Servite in Monister qual Principesse.
Il Medico han pagato; hanno un intera
Spezieria al lor comando, e le Converse
Pronte al bisogno lor, mattina, e sera.
E siccome dividonsi in diverse
Picciole compagnie di buone amiche;
Non son mai sole in ipocondria immerse.
Ma tra conversazion saggie, e pudiche
Passano il tempo, e terminan la cura,
Tornando alle dolcissime fatiche.
Giunta poi la stagion, che il Gran matura,
Ch'arde la terra, e incomoda i viventi,
Da cui l'uom ripararsi in van procura;
E' una felicità star nei Conventi
Al coperto dal Sol, da cento fori
L'aure spirando, e penetrando i venti.
Possono la mattina ai primi albori
Sorgere a lor piacere, e poi star chiuse,
E riposar ne' più cocenti ardori.

Poi-

Poichè gli è ver, che faticar son use
Nelle loro obbedienze, ma saranno
L' ore moleste da fatica escluse.
L' obbligo, che no' abbiamo, elle non hanno
Di vestirsi, e soffrir per convenienza,
Poichè fuori di casa esse non vanno.
Del Solleon nella maggior fervenza
Lo stare in soggezione è un purgatorio,
Ed esse piucchè noi ne pon far senza.
Soffrono con pazienza il Parlatorio;
Ma col pretesto di un dolor di testa,
Sfuggono qualche volta il Refettorio.
Se il caldo le inquieta, e le molesta,
Nelle lor Celle se ne stan spogliate,
Che fra donne non è cosa inonesta.
In somma noi peniam tutto l' estate,
E in Convento si sta soavemente
A passare, a goder l' ore beate.
Vien poi l' Autunno a consolar la gente,
Ma la consolazion, che noi godiamo,
Del Chiostro in paragon non val niente.
Chiusi fra mura di Città viviamo,
E volendo sortire alla Campagna
Incomodarci, e spendere dobbiamo.
E quello, che in un' anno si guadagna,
Coll' entrate, o facendo alcun mestiere,
Fuori in un mese a villeggiar si magna.
E carissimo costa a noi il piacere,
Cui la Monaca gode a buon mercato,
Dentro al suo Monister stando a sedere.
L' orto, il brolo, il giardino han preparato,
E le lor passeggiate alla verdura
E le frutta migliori al lor palato.
E lo spasso, e il piacer, che si misura
Con regola e con santa discrezione,
Diletta, e non opprime la natura.
Per esempio, fra noi van le persone
Nei diversi piacer talmente immerse,
Che perdon la salute, e la ragione.
Sono le Ville ai nostri dì converse
In tripudj, in cuccagne, in tai stravizj,
Che del vero piacer le idee son perse.

Tri-

Trionfa il lusso, dominano i vizj,
E ciò, che della vita era il ristoro,
Or produce alla vita i precipizj.
E chi gode, mai sempre, un ver tesoro,
Con pace, con diletto, e santamente,
Son le Donzelle destinate al coro.
E di questa, e di quella non si sente
Dir: Dalla Villa inferma è ritornata;
Come succede fra la nostra gente.
E i Medici lo san, che la giornata
Aspettano, che torni dalla Villa
La gente dal piacer precipitata.
E val, più d'ogni spasso, una scintilla
Di quel ben, che si gode in Monistero
Dalla discreta Monaca tranquilla.
Onde so, che ho ben detto, e ho detto il vero;
Che le Sante Donzelle in umil chiostro
Godon felicemente l'anno intero.
E lo dico, e lo provo, e lo dimostro,
Che godon'ora un Paradiso in terra,
E che l'altro sarà più suo, che nostro.
Che se ardisce il Demonio mover guerra
Dove regna Virtù salda, e perfetta,
La porta in faccia al seduttor si serra.
O dolce vita! oh vita benedetta!
Mi consolo con voi, *Maria Francesca*,
Che da Dio foste a tanta grazia eletta.
Ite, e il Mondo lasciar non vi rincresca,
E il degno vostro Genitor pregiato,
Console di Regal Corte Tedesca.
Voi godrete felice in dolce stato
Tutti i dodici mesi senza duolo.
Deh pregate il Signor, che a me sia dato
Di respiro, e di bene un mese solo.

VER-

VERSI INVIATI DALL' AUTORE

ALLA SUA DILETTISSIMA CUGINA

LA SIGNORA

ANNA MARIA INDRICH,

CHE VESTE L' ABITO RELIGIOSO NEL MONISTERO

DI SAN ROCCO, E SANTA MARGARITA.

VErginella, che nei Chiostri
Confinate i giorni vostri,
Che fuggite il mondo rio
Per volare in braccio a Dio,
Di tal fuga, di tal volo
Io con voi me ne consolo.
E' costume inveterato,
Se le Figlie prendon stato
O nel Mondo, o in Luoghi Santi,
Dir di lor le glorie, i vanti,
Esaltando il loro Zelo
Per la Terra, o per il Cielo.
V'è tal'un, che poco, o nulla
Conoscendo la Fanciulla,
La dipinge francamente
Qual se fosse a lui presente.
V'è chi finge mille amanti
Per la bella deliranti,
V'è chi piange nella Tonaca
Come morta chi va Monaca.
Tutti poi tracciando vanno,
Come ponno, e come sanno,
La famosa Nobiltà,
La preziosa antichità,
I Parenti graduati,
I più Nobili antenati,
Le virtuti, le prodezze,

Le

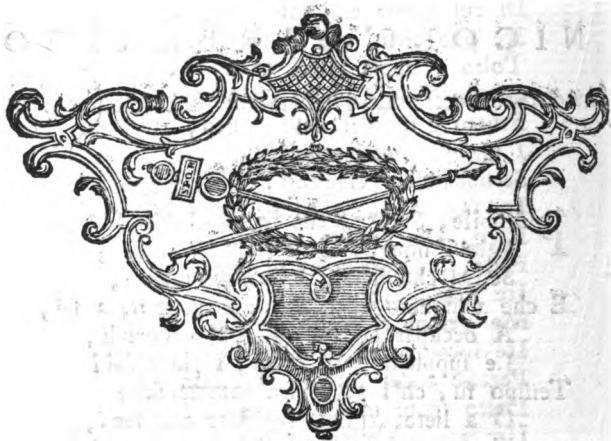
Le Fortune, le ricchezze.
Io che son di Voi Cugino
In un grado assai vicino,
Che la vostra degna Madre
Fu Sorella di mio Padre,
Non dirò di quelle cose,
Che dir soglio all' altre Spose.
Già del vostro Genitore,
Uom da bene, ed uom d' onore,
La Virtute, ed il decoro
E' palese a tutto il Foro.
Della Vostra Genitrice
Dir i vanti a me non lice:
Ella nacque da quel rio,
D' onde venne il nascer mio;
Dirne bene non dovrei,
Dirne male non potrei.
Lasciam dunque cose tali,
Che non sono originali;
Permettete, che io vi parli
Di buon cor senza adularvi,
E vi dica francamente
Tutto quel, che viemmi in mente.
Io del Ciel non vi ragiono,
Che Teologo non sono,
E del Ciel vi parla al core
La Tutrice, e il Confessore.
Io vi parlo della Terra,
Di quell' aspra, cruda guerra,
Che fa il Mondo ai fidi suoi,
Che fu sempre ignota a Voi.
Quello stato benedetto,
Che da Voi vi avete eletto,
Santo egli è dal tetto in sù,
Bello egli è dal tetto in giù.
Lieta cosa è l' esser fuori
Degl' impicci, e dei rancori
Dello stato Conjugale,
Ch' è sovente a Noi fatale.
Dato ancor, che i Conjugati
Sian felici, e fortunati,

Mil-

Mille doglie, mille pene
Amareggian tutto il bene.
I Figlioli, ed il Conſorte,
I lor mali, e la lor morte,
Pene ſono tormentoſe
Alle Madri, ed alle Spoſe.
E la Suocera, e la Nuora,
Che non ſtanno in pace un'ora,
Fanno del dolce Matrimonio
Una pena da Demonio.
S'entra poi la geloſia,
Oh Dio buon! Cugina mia,
Che tormento maledetto!
Che rancor che sbrana il petto!
Voi ſapeſte a ciò ſottrarvi,
Voi ſtudiaſte liberarvi
Da quel danno, da quel tedio,
Di cui morte è il ſol rimedio.
Nè può dirſi, che al periglio
Tolto v' abbia altrui conſiglio,
Queſto Velo, queſto Chioſtro
Frutto è ſol del deſir voſtro,
I Celeſti voſtri ardori
Secondando i Genitori.
Ite lieta al Sacro Altare,
Ecco, Dio giulivo appare.
Fede, e amore a lui giurate,
Ite lieta, e giubilate.
Ma perchè sì meſta in viſo
Ite incontro al Paradiſo?
Perchè andar turbata in faccia
Dello ſpoſo in fra le braccia?
Umiltate, è vero, inſegna
Il temer non eſſer degna,
Ma il Profeta ne' ſuoi Canti
Va dicendo ai Cuor più ſanti,
Che l' Uom giuſto, che l' Uom pio
Con letizia ſerve a Dio.
Ite dunque, Alma innocente,
A ſacrarvi all' ara ardente;
Se donate al pio Signore

Qual-

Qualche lacrima d' amore,
Se pregate per gl' ingrati,
Deh piangete i miei peccati.
Impetrate a me il perdono,
Della grazia il Santo Dono;
Dite spesso al vostro Dio:
Raccomando il Cugin mio.

PER

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

IL NOBIL UOMO

AGOSTINO BARBARIGO,

E LA NOBIL DONNA

CONTARINA LIPPOMANO

CAPITOLO

A Sua Eccellenza il Signor

NICOLO' BARBARIGO

SAVIO DEL CONSIGLIO FRATELLO DELL' ECC.mo SPOSO.

POssibile, Signor, che in dì di Nozze
Agio i' non abbia di parlar con Lei,
Senza che fianmi le parole mozze,
E che venghino anch' oggi, a quattro, a sei,
A occupar la sua mente i memoriali,
Le suppliche, gli ufficj, i piagnistei?
Tempo fu, ch' i potea fra' commensali,
O a liete veglie, ragionar con seco,
E a parte farla de' miei beni, e mali;
E mi sovvien, che generosa meco
Ella fu sempre di consigli, e doni,
Quand' era il destin mio torbido, e bieco.
Or l' antico desio par che mi sproni
Seco, Eccellenza, a ragionar per poco,
E a pregarla, che soffra i miei sermoni.
Opportuno mi sembra il tempo, e'l loco,
E, se lascianla in pace i gravi affari,
Quella bontà, ch'è suo costume, invoco.

Pria

Pria di tutto, Signore, ai facri Altari
Innalzo i voti, e all' Imeneo feftofo
Prego i Numi non fian di grazie avari;
E l' Illuftre Agoftin, l' amabil Spofo
Doni all' eccelfa Nobile Famiglia
Degno degli Avi fucceffor famofo.
Bella del Lippomano inclita Figlia,
Gloria dell' Adria, e del bel feffo onore,
Che in Virtù fomma ai Genitor fomiglia,
Fra i domeftici Lari, e pace, e amore
Rechi al dolce Conforte, ed ai Germani,
Qual reca fregio il fuo natìo fplendore.
E s' io non vaglio agl' Imenei fovrani
L' umil Cetra accordar, miei voti almeno
Non fian difcari ai Barbarighi umani;
Che dal labbro non fol, ma più dal feno
M' efcon finceri, e di cent' altri, e cento
Spero che i voti miei non vaglian meno.
E Dio voleffe, che lo mio talento
Foffe in sì chiaro dì pari al defio,
Che 'l mio dire ornerei d' alto concento.
Ma quanto vaglio, e come poffo, anch' io,
Prima che lunghi dalla Patria i' vada,
Vengo a fare, Eccellenza, il dover mio.
Di Francia in breve ho da calcar la ftrada.
Lufinghiero deftin m' invita, e chiama,
E priego il Ciel, che lo mio meglio accada.
Non mi fprona al partir volubil brama,
Non lo fcarfo favor del mio Paefe,
Ve' la parte miglior mi foffre, ed ama.
Quello dirò, che ad incontrar m' accefe
Lo ftraniero novel dubbiofo impegno,
E 'l cor difvelo a un Protettor cortefe.
Tre luftri or fon, che dal mio fcarfo ingegno
Vo fpremendo il midollo, e, quanto lice
A me fperar, giunfi dell' opra al fegno.
Ma non dura Fortuna ognor felice,
E temer poffo di Colei gli oltraggi
Ed all' imo cader dalla pendice.
Nuove Terre calcando, e nuovi faggi
Di coftumi prendendo, può la mente
Trar miglior frutti da novei viaggi.

E un

E un dì tornando alla diletta gente
D'Italia mia, che or di me forse è stanca,
Esser rancido meno, e men spiacente.
Un' altro sprone al desir mio non manca
Di correre la lancia in un cimento
Fra l'acclamata Nazione Franca.
E non temo di dir, che al cor mi sento
Quello stimol d'onor, che degno fora
Del più felice Italian talento.
E ai lidi andrei della nascente Aurora
Per ottener quell' onorato fregio,
Quella fronda immortal, che i Vati onora.
Deh mi donin gli Dei tal forza, e pregio,
Che s' io non giungo a meritar le lodi,
Scorno i' non abbia sulla Senna, e sfregio.
Altri i genj saranno, e gli usi, e i modi,
Ma Natura per tutto è ognor la stessa,
V'han per tutto Virtuti, e vizj, e frodi.
E se grazia dal Ciel mi fia concessa
D'onorata mercede, i cari amici
Ne saran lieti, e la mia Patria anch' essa.
Non v'ha dubbio, Signor, che i dì felici
Mi facciano scordar del mio dovere,
Fra le vaste lusinghe adulatrici.
Alle Venete scene, a mio potere,
Manterrò la mia Fede, allor che piaccia
A chi puote volerlo, o non volere.
D' ingrato sempre, e mancator la taccia
Calsemi d'issfuggir, nè alcun contratto
(Sallo ciascun) la mia persona allaccia.
Adempier posso, e mantenere il patto
In Francia, in Spagna, e fin nell'Indie ancora,
Quand' io la spesa a sofferir m' adatto.
E da Vostra Eccellenza, che mi onora
Protettor, Mecenate, in faccia al Mondo
L' assalito onor mio difesa implora.
Posso, ovunque men vada, andar giocondo,
Se un tanto Illustre Cavalier si degna
Sciogliere il labbro in mio favor secondo:
Un Cavalier, che gloriosa insegna
Veste di Padre della Patria invitto,
Ed al pubblico ben veglia, e s' impegna.

Nè pel timor d'ingiuste voci afflitto
Trarrò, vostra mercè, d'Italia il piede,
Dell'Alpi Cozzie per l'aspro tragitto.
E, se grazia a miei voti il Ciel concede,
Dopo un doppio del sol compiuto giro
Spero sull'Adria rinovar mia sede.
Questo è l'unico ben, cui lieto aspiro:
Se la Parca non tronca i giorni miei,
Qui dove nacqui, di morir sospiro.
O me tre volte fortunato, e sei,
Se in soave riposo i dì felici
Posso sperar di rigoder con Lei!
E co' que' saggi suoi diletti amici,
Che per bontà de' loro cuor divini,
Me degno fan di generosi auspici.
O Valier, o Falier, Balbi, Quirini,
O Zorzi, o Barbarigo, o Beregani
O Talenti sublimi, e peregrini,
O miei cortesi protettori umani,
Cui rivedere mi lusingo un giorno,
Ne cesserò di rispettar lontani!
Celere faran Essi il mio ritorno,
E accelerare lo potrà quel dono,
Di cui m'ha il *Prence* per clemenza adorno.
Vostra Eccellenza, che presiede al Trono
Delle pubbliche grazie, intende appieno
Qual sia l'alto favor, di cui ragiono.
Parlo dell'ampio Privilegio, e pieno,
Che a me l'Opere mie stampar concede,
E alla licenza de' Libraj pon freno.
Calmi forse di ciò più ch'altri crede;
Più in opra tal, che in altro ben confido,
E da ciò spero ai sudor miei mercede.
Nè per esser lontan dal patrio lido,
Trascurerò la mia diletta impresa,
Che può in vecchiezza assicurarmi il nido,
E dal pensier d'eternitate accesa,
La quiet'Alma sottrar dai studj usati,
Al fin dei giorni a prepararsi intesa.
Tanti, per vero dir, nomi ho segnati
Sul mio libro fin'or, che tosto io spero
Compiere i *mille*, ch'avea desiati.

E

E pel novel lunghissimo sentiero;
Per cui deggio passar, gettando gli ami,
Farò di pescator l'util mestiero.
Ora dica chi può, ch' io solo brami
Vagabondo girar per piani, e monti;
E la mia Patria, e il mio miglior non ami.
Vedran forse le genti, al fin dei conti,
Che male il tempo non avrò impiegato,
L' acqua traendo da diverse fonti.
Ah, Signor, lo confesso, i' m'ho abusato
Di sua dolce bontà. Perdon le chiedo
S'io in sì bel giorno l'importun son stato.
Gl' Illustri Sposi ritornar già vedo
Lieti dal Tempio. O eccelsa coppia, e degna,
Che ha di mille Virtù dote, e corredo!
O Vergin saggia, che alle spose insegna
Caute serbar fra i conjugali affetti
Bontà, rispetto, e d' umiltà l'insegna.
Donne, del nostro cuor gioja, e diletto,
Dio, che vi trasse dalla viril costa,
Per render l'uomo in suo poter perfetto,
Sdegna mirar, che sovra l'uom sia posta
La femminile autorità usurpata,
Che dal voler del Creator si scosta.
Mirate Lei da nobil sangue nata,
Sangue famoso nell' etate antica,
Ch' ha di gloria la Patria ognor fregiata;
Mirate Lei d' ogni Virtude amica,
Come il cuor dona, ed il voler soggetta
Al suo Sposo, e Signor, saggia, e pudica.
La Fraterna armonia, l' union perfetta
Fra l' esemplari Barbarighe mura
Da Provvidenza a mantenere eletta.
D' esta Famiglia, che ognor ebbe in cura
L' antichissimo onor serbar degli Avi,
E or piucchè mai di meritar procura.
Niccolò siede fra le prime, e gravi
Dignità della Patria, assiso al Trono
Fra grandi, eccelsi, venerabil' Savi.
All' Illustre Agostin costante, e prono
Per la via della gloria, assai vicino
Veggio del grado Senatorio il dono.

 E se-

E ſeguendo lo ſteſſo arduo cammino
I minori Fratei, mancar non puote
A chi ha merito eguale egual deſtino.
All'Adria eccelſa, ed all'Europa note
Le genti furo Barbarighe ognora
Venerabili al Mondo, e al Ciel divote.
E ſi rammenta, e ſi riſpetta ancora
Di Marco, e d'Agoſtin Dogi preclari,
L'alta memoria, e il nome lor ſi onora.
E le Terre ſon piene, e pieni i mari
Di glorioſe, memorande impreſe
De' Barbarighi valoroſi, e chiari.
Ah qual' ardire, ah qual furor m'acceſe?
Parlai, Signor', ſenza mirarla in faccia,
Ma veggio ahimè, che 'l mio parlar s' inteſe.
Quel ſilenzio modeſto è una minaccia,
Che m' impone tacer. Direi pur tanto!
Ma vuol ragione, e il mio dover ch' io taccia.
La ſua rara bontà fu il dolce incanto
Che mi feo trattener più, che non lice;
Poichè da Lei di congedarmi ho il vanto,
Partirò più contento, e più felice.

LA

LA PRIMA VOLTA,

CHE L' AUTORE FU RICEVUTO NELL' ACCADEMIA DETTA DEGLI INDUSTRIOSI

Eretta in Casa de' Signori

CONTI CATANEO IN VENEZIA.

CAPITOLO.

Saggi cultori dell' Aonie Muse,
Che mai v' indusse ad albergar fra voi
Tal, cui Apollo dai migliori escluse?
Quei, che ora son, quei, che verran dappoi,
Qual concetto di voi formar potranno,
Se ammettete gli abbietti in fra gli Eroi?
L' apparenza, cred' io, vi feo l' inganno.
Costui (diceste) che d' Arcadia or viene (*a*)
Anche fra Noi può meritar lo scanno.
Noto forse non vi è, che male, o bene
Canti il Pastor, dall' Arcade Custode
Nome, e campagna facilmente ottiene?
O voi, che gloria vi mercate, e lode,
Deh non lasciate nel Liceo nascente
Gli oscuri vati penetrar con frode.
Di me tal' ora ragionar si sente,
Come d' uom tal, che sa piacere a molti,
Ma il Teatro, e il Parnaso è differente.
Quando i *Parterr* di spettator son folti,
L' occhio s' appaga, e giudica il talento
Di dotti, e indotti, geniali, e stolti,
Nè alla superbia trasportar mi sento
Per gli applausi felici, nè in me scema
La Fortuna contraria il mio ardimento.
Quello è mestier; nè vuol ragion, ch' io tema,
Nè che troppo confidi, ed ho fondato
Coll' esempio, e coll' uso il mio sistema.

(*a*). L' Autore era di ritorno da Roma.

Ma ſe deggio di voi ſedere allato,
E farmi degno del divino alloro,
Altro vi vuol, che lo mio ſtile uſato.
Se la voſtra Amicizia al mio decoro
Pensò, col darmi a queſte mura ingreſſo,
Torna in mio danno il nobile lavoro.
Che le macchie minute al Sol dappreſſo
Veggonſi meglio, e vagliono i confronti
Ogni difetto a rilevar più eſpreſſo.
Ma poichè foſte in mio favor sì pronti,
Per lo zelo d'onor, ſia voſtro impegno,
Che il nome mio fra gl' immortai ſi conti.
E ben potete lo mio baſſo ingegno
Alto levar, moſtrandomi la via,
Che voi conduſſe della Gloria al ſegno.
Arte e natura alle bell'opre avvia.
Natura meco non mi par matrigna;
Dell'arte ho d'uopo, non appreſa in pria.
L'arte, che in voi con magiſtero alligna,
Eſſer può falce, che dal campo ſpogli
La pertinace ſterile gramigna.
E qual tal'ora ſu gli alpeſtri ſcogli
Saggio cultor, ſe a faticar ſi mette,
Fa, che una pianta, o un vago fior germogli;
Tal voi, bell'alme, alle grand'opre elette,
Trar potete da me, col tempo, e l'uſo,
Il più bel fior dell'opere perfette.
Ecco la ſpeme, onde l'ardire io ſcuſo,
Se al fianco voſtro di ſeder non temo,
E quel don, che mi offrite, io non ricuſo.
E tenterò di penetrar l'eſtremo
Glorioſo confin di Lauri cinto,
E por le labbra al nettare ſupremo.
E chi brama vedermi oppreſſo, e vinto,
E ogni arte adopra, dall'invidia uſata,
Mirerò in volto di vergogna tinto.
O d'egregj Cantor Turba onorata,
Seguite pur la generoſa impreſa.
Oggi per voi la Muſa mia rinata
D'onor, di gloria, e di ſperanza è acceſa.

TER-

TERZETTI RECITATI

NELL' ACCADEMIA DEGL' INDUSTRIOSI,

PER INTRODUZIONE ALLA LETTURA

DI UN PIU' LUNGO COMPONIMENTO.

Oh questa, a vero dir, mi giunse nuova;
Me ne ricorderò fino ch'io viva,
E per lo meno ad ogni Pasqua d'uova.
In una tal solennità festiva
Chi alla Predica va, chi agli spedali,
Ed io convien, che mi rinchiuda, e scriva?
Perchè ridurti a questi dì Pasquali?
Qualchedun mi dirà, se' pur dappoco;
Che hai tu fatto nei dì quaresimali?
Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto poco,
E quel, che ho fatto lo vedrete un giorno
In Chiesa, sulla scena, o in altro loco.
Fino il sabbato santo io stetti attorno
A certe Ottave in veneta favella
Per Vergin, che nel Chiostro ave il soggiorno.
Ora l'impegno a scrivere mi appella
Per l'Accademia degl'Industriosi,
Dove mi collocò felice stella.
Ma in mezzo a tanti d'operar vogliosi,
Che fatte a tempo le lor cose avranno
Per esporle ai censori valorosi, (*a*)
Comparire dovrò per mio malanno
Con quattro versi schiccherati in fretta,
Come feci il secondo dì dell'anno?
La mia mala intenzion vi dico schietta,
Io meditai di fingermi ammalato,
O di piantar qualch'altra favoletta.
Ma jeri appunto, dopo aver pranzato,
In Merceria, da Santo Salvatore
Ho il Conte Tornielli riscontrato.

(*a*) L'uso di tale Accademia è di non esporre alcun Componimento, senza che prima sia stato esaminato dai Censori della medesima.

Quel degno Cavalier mi fece onore,
Salutandomi assai cortesemente,
Ma una stoccata mi ha menato al cuore.
Poichè in vederlo mi è tornato in mente
Ch' ei propose il quesito, *se più danno*
Poesia rechi, o più utile alla gente.
E i miei compagni gloria si faranno
L' argomento trattar, da lui proposto,
Da Lui, Maestro di color, che sanno.
Ed io vilmente mi terrò nascosto,
Nè mostrerommi, alcun de' due partiti
A favorire, o contradir disposto.
Ah che i giorni miglior mi son sfuggiti,
Tempo mi manca all' onorata impresa,
E non vi è mezzo, che a cantar m' aiti.
Se mai per sorte l' Accademia offesa
Si credesse da me, perch' io stassera
Tengo la Musa dal cantar sospesa,
Dirò, che se fissato oggi non era
L' argomento per tutti, recitata
Avrei la Veneziana Cantifera.
Meco per verità l' avea recata;
Ma esporla in tal' incontro non ardisco;
Chiedo perdon d' averla nominata,
Dica quello, a cui tocca, ch' io finisco. (a)

LA

(a) Fu pregato l' Autore di recitare il Componimento da lui indicato, cosa, che tanto meno gli dispiacque, quanto che l' avea preveduta, e desiderata. Il detto Componimento è stampato nel primo Tomo.

LA CABALA
ZIBALDONE
DETTO DALL' AUTORE
NELL' ACCADEMIA DEGL'INDUSTRIOSI ERETTA IN CASA
de' Signori
CONTI CATANEO IN VENEZIA.

UNa Cabala ho io, che mai non falla,
E prontamente a tutto mi risponde
In lingua Tosca, o sia Latina, o Galla;
E se oscura è talvolta, e il ver confonde,
Siccome in cotest'arte io son perito,
Voglio chiaro saper quel, che si asconde.
Dico: Spiegati meglio, e del quesito
Numerando Vocali, e Consonanti,
Pongo il nuovo prodotto al primo unito.
E altri numeri aggiungo, ed altrettanti
Zeri, che son le *Chavi*, o i *Grimaldelli*:
Cose non note ai miseri ignoranti;
Cose che fan strabiliar cervelli,
E pajon, salmisìa, stregonerìe,
Silfi, Gnomi, Folletti, o Farfarelli.
Ma son queste del Volgo fantasie:
Faccio l'operazion da buon Cristiano
Per cose oneste, indifferenti, o pie.
Nè mi dite impostore, o Ciarlatano,
Che dal Porta ho imparato un tal mestiere,
Dal Pico, dal Kircherio, e dal Cardano.
E un Dottore, e un Poeta, a mio parere,
Quando di tal scienza è proveduto,
Può far mostra d'ingegno, e di sapere.
Ed io per tredici anni sostenuto
Non avrei forse il comico decoro,
S'io non avea di Cabala l'ajuto.

Poi-

Poichè in ogni difficile lavoro,
Consigliando con essa, al mio talento
Offria di cose amplissimo Tesoro.
E facea le Commedie in un momento,
E fra quelle stampate, e non stampate,
A quest' ora di due passan le cento.
E tante frascherie, che ho schiccherate
Per Accademie, Monache, o Sponsali,
Dalla Cabala mia mi fur dettate.
E alle laudi, talvolta, universali,
Che si davano a me, dentro me stesso
Facea delle risate madornali,
Sapendo in coscienza, che quel desso
Non er'io, cui dovuti erano i viva;
E stassera, Signori, io vel confesso.
Stassera, che il dover vuole, ch'io scriva
Sul proposto vaghissimo argomento,
Non vo' il merto rapire alla mia Diva.
Il Presidente, (*a*) all' onor nostro intento,
Offreci largo spazio, e strada piana,
Per comparire in cento modi, e cento.
Ei domanda al parer di gente sana
Ciò, che più stabilisca, e ciò che puote
Felicitar la Societade umana.
Strane Dottrine, immagini remote
D' uopo non è cercar; che le bisogna
Di nostra vita son comuni, e note,
E chi l'applauso meritarsi agogna,
Cose belle può dir sul vasto tema
Al suon del plettro, o dell'umil zampogna.
Ma io per quanto dalla mente sprema,
Per farmi onor, nulla di buon ritrovo,
E sudo, e faccio una fatica estrema.
Alla Cabala mia ricorrer provo;
Dicole: Dammi tu su tal proposta,
Consigliera mia fida, un pensier novo.
Oh sentite, che Diavol di risposta
La Cabala mi diè: L' avrei mandata
Dove mandansi i tristi per la posta.

Mi

(*a*) Il fu Signor Conte Giacomo Cataneo, di onorata memoria, uomo di Lettere, e caro al Re di Prussia, di cui facea gli affari in Venezia.

Mi risponde: *Alfabeto*, ed ostinata
Altro dir non mi vuole, e dieci volte
Mi ha la stessa parola reiterata.
Rimpasticcio il Quesito in foggie molte,
Cambio cento figure, ed *Alfabeto*
E' forza pur, che replicarmi ascolte.
Lacero il Foglio, arrabbiato, inquieto;
Poi fra me dico: Dar non si potria
Chiuso in una parola un gran segreto?
Torno ad unir l' operazion di pria,
Indi sotto le pongo la domanda:
Quest' alfabetto dì che cosa sia.
Un Triangolo formo da una banda,
L' altro dall' altra, e in mezzo una figura
Fatta a guisa di cerchio, o di ghirlanda,
E se prima parea tenace, e dura
A rispondere a tuono, ora mi diè
Questa facil risposta a dirittura.
Lettere ha l' Alfabeto ventitrè,
Prenderle dei per mano, e arcane cose
Ogni lettra vedrai produr da sè.
Allor la mente mia tante dispose
Domande, quante lettere contiene
L' *Alfabeto* comun, che mi propose.
Ponendo l' *A*, che il primo luogo tiene,
Magistralmente del quesito in fronte
Uso la chiave, e tal risposta viene.
Amore, Amor d' ogni letizia è il fonte;
Egli mantien la societade umana,
E chi ben' ama le dolcezze ha pronte.
Indi chiesta sul *B* la mia Befana,
Mi risponde: *Bontà* fa l' uom felice,
Bontà di cuore è d' ogni cuor sovrana.
A chi strilla, borbotta, o maledice,
Sbuffa, mormora, insulta, e cospetteggia,
Quiete, pace nel Mondo aver non lice.
E sul C? sopra il C che mai verseggia?
Figlio, dissemi, il C vuol dir *Cervello*:
M ser colui, che di cervel scarseggia.
Il Mondo è cosa buona, il Mondo è bello,
Ma fra il grano v'è loglio, e v'è gramigna,
E dei frutti il peggior tocca al baccello.

Al Quesito del *D* pronta, e benigna
Mi risponde *Dottrina*, e uscire io veggio:
Felice quegli, in cui Scienza alligna.
Dall' ignorante si procaccia il peggio,
E la Dottrina a suoi seguaci insegna
Della felicità salire al seggio.
D' andare innanzi l' arte mia s' ingegna.
L' interrogo sull' *E*; la mia Sibilla
Mi dà risposta di un' oracol degna.
Mi risponde *Equità*. *Santa favilla,*
Che desta in Noi della ragione il lume,
E tien l' umana società tranquilla,
E osservando le leggi, e il buon costume,
Fa, che il prossimo amiam, come noi stessi,
E il suo si renda alla natura, e al Nume.
Or dell' *F* direi, s' io non temessi
Di stuccar gli Uditor, ma questa sera
Se stuccati noi siam, lo siano anch' essi.
La mia Cabala dunque veritiera
Sopra l' *F* ammirai risponder *Fede:*
Fede è dell' uom felicità primiera.
Infelice è colui, che nulla crede;
Oppresso è in vita dai rimorsi in seno,
E dell' errore al capezzal s' avvede.
Quegli, che dai stranier succhiò il veleno,
Per quanto cerchi di adular se stesso,
Essere non può mai contento appieno.
Dir: col corpo morrà lo spirto anch' esso,
Non solo è falsità chiara, e patente,
Ma l' amor proprio vi rimane oppresso.
Presto, passiamo al *G*, che chi mi sente
Non dica, che la Cabala è un pretesto,
Per far io da pedante, e da saccente.
Del *G* l' emblema ad isvelar mi appresto:
Dai Numeri sortìo: *Giocondìtade,*
Vera felicità dell' Uomo onesto.
In ogni tempo, ed in qualunque etade,
L' uom giocondo, per arte, o per natura,
Nella funesta ipocondria non cade.
E per quanto gli sia molesta, e dura
L' indiscreta fortuna, ei non s' irrita;
Che ogni ben, che ogni mal passa e non dura.

Io so, che l'*H* è dai Toscan bandita,
Onde feci in latin la mia richiesta,
Ed in latino è la risposta uscita.
Honor (disse la Cabala), *e da questa*
Dizione il galant' uom puote inferire,
Che nulla manca a una persona onesta.
Mi sovvien, che una volta intesi dire:
Ha il tal più onore, che riputazione;
Rise tal'uno, e vi trovò a ridire.
Io per altro difendo la Questione;
Onor, riputazion non è lo stesso;
E vi piaccia sentir la mia ragione.
Se un sventurato, da malizia oppresso,
Perde tal'or riputazione al Mondo,
E l'onor serba internamente impresso,
Non cede, no, dell'ignominia al pondo,
Fida nell'innocenza, e arriva il giorno
In cui la verità si scopre a fondo.
Orsù, Signori, all'Alfabeto io torno.
La mia Cabala all'*I* rispose *Ingegno*,
Ingegno pronto di notizie adorno.
Che chi sa regolarsi in un impegno
Con un poco d'industria, o d'impostura,
Facile giugne della meta al segno.
Feci poscia sul *K* la mia figura;
Ma siccome di Greco io non m'intendo,
M'imbrogliò questa lettra a dismisura.
La mia domanda in Italiano io stendo,
Mi risponde dei *K*; la fo in latino,
Degli altri *K* dalla risposta io prendo.
Che sì, dico fra me, che l'indovino?
Costei si vuol beffar de' fatti miei;
Tienti i tuoi *K*, ch'io non son già un bambino.
Indi all'*L* passando, ebbi da Lei
Adequata risposta: ecco i suoi detti:
Leggere ti consiglio e legger dei.
Leggere dà pastura agl' intelletti,
E le notizie da lettura apprese
Fan nelle scienze gli uomini perfetti.
Tal un, senza partir dal suo Paese,
Può render conto, con un libro in mano,
Delle Terre del Gallo, e dell'Inglese;

E sa-

E saper dir, se il celere Prussiano
Vinse, o fu vinto; e se a ragion si doni
Di Fabio il nome al Condottier Germano.
E nelle odierne militar quistioni
Non udirassi squadernar pastocchie
Grosse più delle bombe, e dei cannoni.
E voi Donne, se gli aghi, e le conocchie
Cambierete nei libri, un dì saprete
Perchè i Greci non mangin le ranocchie.
State zitti di grazia, e non ridete,
Che la Cabala mia se n'avrà a male,
E qual bestia ella sia voi non sapete.
Seguendo dunque il mio lavor fatale,
Giugno all'*M*, e m'adopro, onde mi dica
Il senso di tal lettra iniziale.
Detto fatto; la mia cortese amica
Mi rispose: *Memoria*, e segue a dire,
E' perduta senz' essa ogni fatica.
A che vale su i fogli intisichire,
E apparar le bell' arti, e le scienze,
Se te le vedi dal Cervel sparire?
Bella felicitade, alle occorrenze
Rammentar degli eroi la patria, e il nome,
Allegar testi, e squadernar sentenze!
E saper dir quante Provincie, e come
Fin dove nasce, e dove muore il Sole
Fur costrutte, cangiate, o vinte, o dome.
Chi abbonda di memoria, e di parole,
Sopra ogn' altro aver può la maggioranza,
E spacciar fanfaluche, e vender fole.
Che nel Mondo oggidì questa è l'usanza:
Chi ha migliore loquela è più felice,
E il saper soverchiato è da burbanza.
Ah la Cabala mia sa quel, che dice,
Che delle cose penetra il midollo,
E distingue il poppon dalla radice.
Venghiamo all'*N*. Ci scommetto il collo
Che nessuno sa dir, quel cervellone
Cossa m'abbia risposto. Or io dirollo.
Rispose al chieder mio: *Negoziazione*.
Nella Crusca non v'è, dirà tal'uno,
Sì fatto sperticato parolone

La Cabala lo ſa più di neſſuno,
Ma incruſcata non è, nè infarinata,
E mai non ebbe ſoggezion d'alcuno.
Dal Latin la parola è derivata;
E in ſoſtanza vuol dire, *il negoziante*
Rende la Patria ſua ricca, e beata.
La Fonte il negoziare è del contante,
E mantien l'abbondanza, e la ricchezza,
E della Società ſi fa garante.
E dove meglio il negoziar ſi apprezza,
Fioriſcon gl' Intelletti ſoprafini,
E vi regna il buon tempo, e l'allegrezza.
E tal'un con pochiſſimi quattrini,
Coll'arte arriva ad inalzar ſuo ſtato,
E acquiſtar gradi, e meritarſi inchini.
Alla lettera *O* di poi paſſato,
Stanco di faticar, riſponder preſto
Alla Cabala in grazia ho domandato.
Per ſua bontà mi favorì anch'in queſto.
Diſſemi: *dietro all'O leggi Operare.*
Operar pronto, regolato, e leſto.
Che nell'ozio infingardo infradiciare
E' la coſa peggior, che dar ſi poſſa,
E dall'ozio ogni mal ſuol derivare.
Nella pigrizia ogni cervel s'ingroſſa,
E operando in coteſto, od in quel modo
La macchina s'addeſtra, e non ſi ſpoſſa,
E della ſocietà l'intimo nodo
Si avvalora ſperando, ed a vicenda
Alla felicità ſi fiſſa il chiodo.
Queſta Cabala mia chi intende intenda.
Preſto, paſſiamo al P. riſpoſe, *Pace*,
La mia benefatrice reverenda.
Strugge la ſocietà la guerra audace,
E infelici rendendo i bei Paeſi,
Di natura al deſio mal ſi conface.
Noi, per grazia di Dio, felici ha reſi
La vigilanza degli eccelſi Padri,
Siam fra le ſtragi dell' Europa illeſi.
Piagnere non veggiam le afflitte Madri,
I triſti ſpoſi abbandonar le ſpoſe,
E le campagne deſertar dai ladri.

Pace,

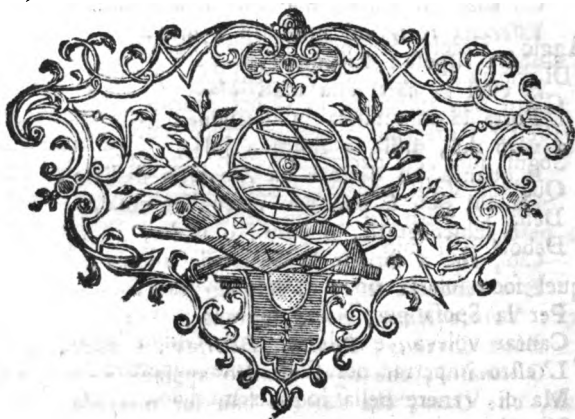
Pace, *pace*, la Cabala rispose,
E ciò sol basteria per sottisfare
A quanto il Presidente oggi propose.
Ma vicino mi veggio a terminare
L' opera incominciata, e al *Q* già sono,
Priegovi, per bontà, non v' annojate.
Al *Q* rispose di: *Quattrini il suono*;
O dolce suon sì necessario al Mondo!
O della Madre Terra inclito dono!
Tu il Pastore, tu il Re puoi far giocondo.
Languida è la Virtù, resiste in vano
Filosofia della miseria al pondo.
Sei l' allegrezza del consorzio umano.
Dica quel, che sa dir lo Stoicismo,
Chi ha quattrini in potere, ha il Mondo in mano.
E i Poeti, portati all' eroismo,
Nel volere d' amor spiegar le pene
Scrivon pane, imitando il secentismo.
E le pudiche Vergini Camene,
Se non han, che mangiar, Dio le difenda
Dall' aurea pioggia, che dal Ciel non viene.
Ma va lunga un po' troppo la faccenda,
Mi direte, lo so; non v' adirate;
Poco resta a finir la mia leggenda.
La risposta dell' *R* in caritate,
Priegovi d' ascoltar. *Regola è quella*
Che ordina, che mantien la societate.
Regolate i costumi, e la favella;
Regolate gli affari, e dall' esempio
Sia regolata la Famiglia anch' ella.
Giustizia or rendo, e il mio dovere adempio,
Se questa casa, che or ci alberga, io chiamo
D' alma Virtude, e d' onestate il Tempio.
E tali, e tante ascoltatrici abbiamo,
Per mente, e senno, e per valor pregiate,
Che per regola al Mondo offrir possiamo.
O Donne illustri, per lo ben create
Della felice societate umana,
Voi la Regola vostra altrui dettate,
E la Cabala mia superba, e vana
Degli oracoli suoi vedrassi, e lieta,
Se il bel sesso da noi non si allontana.

Ma

Ma toccar, se vi piace, i' vuò la meta
Di sì lungo lavoro. Ho già vedute
Sbavigliar bocche, e dir: quando si acheta?
In risposta sull' *S* ebbi *Salute*.
Il Ciel ve la conceda a quanti siete,
Senz' uopo mai di medica virtute.
Al *T* disse *Talento*, e voi ne avete.
All' *V* di *Verità* ricorda il vanto.
E voi usar la verità solete.
L' *X* e l' *Ipsillon* lasciai da canto,
Qualche nuova temendo rispostaccia,
Siccom' ebbi sul *K*, bizzarra alquanto.
Sia lodato il Signore, or mi si affaccia
Dell' Alfabeto l'ultimo Quesito,
E la lettera estrema al fin s'avaccia.
La risposta dirò sincero, ardito,
Ch' ebbi sul *Zitta*, ma tem' io a ragione
Esser da tutti voi mostrato a dito.
La Cabala rispose: *Zibaldone*.
E vuol la cattivella maliziosa
Porre la mia fatica in derisione.
E a vero dir, dissi, e ridissi a josa,
E quanto ho detto è un Zibaldon badiale,
Da cui non si può ben raccoglier cosa.
Ho però schiccherato, o bene, o male,
Ciò, che a formar la Societade umana,
E a renderla felice al Mondo vale.
Idest: Verace *Amor*, *Bontà* sovrana,
Buon *Cervello*, *Equità*, *Dottrina*, e *Fede*,
Giocondità, che ogni disastro appiana.
Dissi, che *Onor*, che *Ingegno* han lor mercede.
Che il *Leggere* istruisce, e la *Memoria*
E' pregio tal, che ogni altro pregio eccede.
Che reca il *Negoziare* utile, e gloria;
Che rende l' *Operar* gli uomini attivi;
E la *Pace* d' elogj è meritoria.
Dissi, che quei, che dj *Quattrin* son privi
Sono infelici, e giova in ogni stato
Della *Regola* buona i lumi vivi.
Che *Salute*, e *Talento* l' uom beato
Rendono, e *Verità* fortune appresta,
E ch' io un cattivo *Zibaldon* vi ho dato.

Per

Per far felice l'Accademia, e questa
Udienza, che fin'or mi ha compatito,
Dopo quel, ch'io dicea, che cosa resta?
Resta sol, ch'io finisca, ed ho finito.

LA

LA TAVOLA ROTONDA
IN OCCASIONE
DE' FELICISSIMI SPONSALI
Fra Sua Eccellenza il Sig.
PIETRO CONTARINI
E Sua Eccellenza la Signora
MARIA VENIER.

SAggio, Eccelſo Signor, Signore adorno
Di gloria, e di Virtù, PIETRO gentile,
Grato non iſdegnate in sì bel giorno
Preſtar l'orecchio alla mia Muſa umile;
Sogni non vuò narrar del vero a ſcorno,
Qual de' Vati moderni uſa lo ſtile.
Deſta la Veritade il mio penſiero,
Debole è il mio cantar, ma canto il vero.

Di quel foco ſoave, onde Cupido
Per la Spoſa gentil vi acceſe il petto,
Cantar voleva, e dalla Dea di Gnido
L'eſtro impetrar per sì ſublime oggetto;
Ma di Venere bella io non mi fido,
Nè d'Apollo aver ſo miglior concetto.
Tai ſognate Deità giovano poco,
A darmi aita Veritade invoco.

Bella coſa è l'udir de' Vati il coro
L'acque d'un fonte immaginar beato,
Figurar di Parnaſo il verde alloro,
E di Nove Sorelle il ſtuol ſognato!
Vano favoleggiar! L'eſtro canoro
E' un' occulto nell'Uom potere innato:
E il fonte ver d'immagini fecondo
Sono le Verità ſcoperte al Mondo.

Questo è il Parnaso mio, questo è il mio Nume,
Questo è il terren dove l' allor coltivo.
L' Apollo mio della Natura è il lume,
Sotto gli auspicj suoi medito, e scrivo.
Delle Genti pingendo il ver costume
Con qualche gloria in questo Mondo io vivo.
E al Pubblico recar sogl' io diletto
Sol con arte a ridir quel ch' altri han detto.

Ora, Signor, che ad ascoltar v' invito
Le Laudi vostre, e della Sposa egregia,
Non mi crediate dal costume uscito,
Di cui mia Musa, e lo mio stil si pregia.
Quello dirò, che ragionare ho udito,
Quello dirò, che più vi adorna, e fregia,
Quel, che l' altr' jeri a Tavola Rotonda
Di Voi si disse in compagnia gioconda.

Un illustre Romano, un Cavaliere
Padron mio vero, e conoscente antico,
Amante di trattar genti straniere,
Dei begli spirti, e del buon gusto amico,
Mentr' io stava sedendo al mio mestiere,
Meditando alla scena un nuovo intrico,
Venne, e: lascia (mi disse) il tuo lavoro;
Varj Amici a pranzar ti von con loro.

Seco mi mena all' onorato albergo,
Vè di varie nazioni ospiti io veggo.
Ogni tristo pensier mi lascio a tergo,
E d' immagini liete il cor provveggo.
Colla Zuppa, e i Ragù venuti all' *ergo*,
Alla Tavola anch' io m' inoltro, e seggo;
Faccio bene da prima il fatto mio,
E l' usato silenzio osservo anch' io.

Girando i piatti, e le bottiglie intorno,
L' allegrezza si desta, e la favella.
Chi narra i viaggi suoi, chi del soggiorno
Parla giulivo di Venezia bella.
Chi di Femmina loda il viso adorno,
Chi pel gioco si lagna, e si martella,
Chi questiona, chi scherza, e chi sospira,
Chi il riso ha in bocca, e chi negli occhi ha l' ira.

Che

Che bel quadro per me bizzarro, e nuovo
Di Caratteri veri, e originali!
Li ſtudio attento, e di raccor mi provo
All' uſato eſercizio i materiali.
Per eſporli, non già, com' io li trovo,
Ma con l'arte di farli univerſali;
Sicchè in Scena ſi vegga il vizio eſpreſſo,
Ma neſſun poſſa dire: Io ſon quel deſſo.

Varj ſi fer ragionamenti alterni,
Or di Guerra, or d' Amor, or di Coſtume,
Facendo a ognuno i ſentimenti interni
Alle labbra venir del Vino il Nume.
Se dell' Uomo gli ſpiriti il Vin governi,
Senza offuſcar della ragione il lume,
Suol l'attiva poſſanza aprir la mente,
Ed il vero ſi vede, e il ver ſi ſente.

Si uſa pur troppo il ſimulare al Mondo,
E la lode, ed il biaſmo in cuor ſi aſconde,
Ma l' Uomo reſo in compagnia giocondo
Come penſa a ciaſcun parla, e riſponde.
Il più ſerio tal' or divien facondo,
Il più timido, e vil non ſi confonde,
E anch' io fatto ho tal' or colla bottiglia
Batter le mani, ed inarcar le ciglia.

Però, Signore, i commenſali al deſco
Si uniro inſieme a ragionar di Voi.
Chi in Spagnuol, chi in Franceſe, e chi in Tedeſco,
Chi dicea in Italiano i penſier ſuoi.
Chi brillante, chi ſerio, o pedanteſco
Vuol narrar, vuol parlare, o prima, o poi.
Io, che per oſſervar ſon fatto appoſta,
Di ciaſcun vi dirò botta, e riſpoſta.

A dir principia l' Italian grazioſo,
Che m' avea ſeco a deſinar condotto:
Amici, un Cavalier ſi fa lo Spoſo,
Ch' è giovin ſaggio, e ch' è brillante, e dotto,
Cavaliere non men grande, e famoſo
Per l' eccelſa Proſapia, ond' è prodotto,
Per i beni del ſangue, e di fortuna,
Ma per quella Virtù, che in Lui ſi aduna.

PIETRO ha nome lo sposo, e CONTARINI
E' la Nobile sua Ducal Famiglia.
E' la Sposa MARIA di peregrini
Meriti adorna, e d'un Veniero è figlia.
Nomi noti son questi oltre i confini,
Ove il Sole s'imbruna, e s'invermiglia;
E la bella Città, che all'Adria impera,
Per tai nozze sen va giuliva, e altera.

Un Parigino, rubicondo in viso,
Mescolando il Francese all'Italiano,
Quasi colto da fulmine improviso,
Salta in due piedi col bicchiere in mano,
Ed esclama (*) *ah mon Dieu! nel mio Paise*
J'è connù queste nobil Veneziano.
L'amor, e la tandress, dan tutt fasson,
De Famme, de la Cour fut ce Garçon.

Allon don a vuer l'amable epuse.
Prego la sua meson dir a muè,
Spere l'hourous garçon no me refuse
Che je sante l'honour, e l'amitiè.
Allon, de mon Pai seguendo l'use
Je condurè la Dam se promenè.
Che je sui contan! Mes compagnon
Alla santè de mon amis bevon.

Viva Don Pedro, (dice uno Spagnuolo)
Nobile esclarecido Veterano,
Mucho estimo Don Pedro, aquel star solo
Digno dell' amistad di un Castigliano.
Es Don Pedro mi Amigo, e mi consolo
Hablar d'esso col Rei, ch'es mio Jermano,
Viva Donna Maria, e l'Imeneo
Muchos agnos tambien como desseo.

Prende in mano un Tedesco una bottiglia,
L'accosta al labbro, e vuol vederne il fondo,
E ripieno di vin fino alle ciglia,
Mostra il viso ridente, e il cuor giocondo.

Ih,

* In questo, e negli altri linguaggi Stranieri Italianati non si è potuto osservare veruna Ortografia, appunto per la stravaganza della espressione.

Io, cospette di bacco (a dire ei piglia)
Ie conosciute Contarin per Mondo.
Star braf ome, ome grande affer gran Nome,
Ie saffer, te proffar, star Calantome.

Ie non fedute ancor Spossa Fenier,
Ma mi star de so casa serfitor,
E recordar, che Fienna Caffalier
Girolame fenute Ambassador.
Ome de gran Firtù, de gran saper,
Generose, pietose, e de gran cor,
A so Tafola ùn dì mi affer besute
Trenta glozz de Tokai per so salute.

Dice allora un Furlan: *Cospè di Diò!*
D' Udin Logotignit hai cognossù
De ce Fameje un Cavalir anch' iò
Che ha in del chiaff le Sapienzie, e le Vertù.
Soggiugne uno scolar di quei del Bò:
Sto Nome a l' è famoso anca da nu.
No saiu ch' a l' è stà nostro Rettore?
E quell' altro daspuò Refformatore?

Esce fuori con garbo un Venezian,
Ch' era stato paziente ad ascoltar:
Siori, me fè da rider, da Cristian,
Co de ste cosse ve mettè a parlar.
Credème, se andè drio fina doman,
Ste do Fameggie Nobili a lodar,
No farè gnente, perchè a quel, che sento,
Delle lode ve manca el fondamento.

Bisogna in prima de ste do Fameggie
Considerar l' antichità, i splendori.
Bisogna tor per man le maraveggie
Dei primi Dosi, e i primi Senatori.
I Prencipi saver, saver le Reggie
Dove prima i xe stadi Ambassadori,
Necessario è saver per Mar, per Terra
Quel che ha fatto i so Vecchi in pase, e in guerra.

Se ve preme saver, lezè le Istorie,
Troverè sette Dosi Contarini,
E tre Venieri, e sentirè le glorie,
Che del Mondo ha impenio tutti i confini.

Vederè le prodezze, *e le Vittorie*
De sti Nobili eccelsi Cittadini,
E sentirè, *che li decanta*, *e onora*
Con gloria, *e amor la Santa Chiesa ancora*.

Sedea vicino al Veneto eloquente
Un taciturno Asiatico polputo,
Ed alzando la voce, a dir si sente:
Persia star Contarini conosciuto.
A Usum-Cassan Imperador possente
Stato Venezia Ambassador venuto
Ambroso Contarin, *bona memoria*,
E aver scritto Talian Persiana Istoria.

Gustandosi la boccà un Turines,
Disse: *Mi car Sgnor*, *lolì fa nen*.
Del mil, *e sinquessent a dir bo intes*,
Ch' han invoià Simon dei Contaren
Ambassador affabile, *e cortes*
Al Duca Emanuel noster Souren
E m' an dime, *che chiel fu tant amà*
Dai Omen, *dalle Donne*, *e dai Masnà*.

Valgame Dios (torna a ridir l'Ispano)
Esta generacion de' Semidei
Esto Simon Patricio Veneziano
Venne in Espagna Embaxadore al Rei.
E poscia Ambasciator (dice il Romano)
A Paolo Quinto fu spedito anch' Ei.
E (ripiglia il Persian) *Simon fu stato*
Bailo Costantinopola mandato.

Era fra i Commensali anche un Inglese,
Che immobile sedea senza parlare.
Co i denti stretti a favellare ei prese
In modo tal, che si sapea spiegare.
Disse: *Io lette latin dan mio Paese*
De Gaspard Contarin tan libre rare,
E ben provate queste Cardinal,
Che l' Anima dell' Om star immortal.

Io gli stava ad udir cogli occhi ardenti,
Pieno di gioja, e di dolcezza il petto,
Che a sì grandi Famiglie, e sì clementi
Serbo anch' io, come gli altri, umil rispetto.

Ah,

Ah, Signori, diſs' io, gli Eroi viventi
Sian del diſcorſo, e delle laudi obbietto,
Che ſe degni d'allor fur gli Avi loro,
Pullula ancor quel verdeggiante alloro.

A me ſi volge il mio corteſe Amico,
E mi dice, Goldoni, a Te ſi aſpetta
Cantar le glorie di un Amor pudico,
Che dei Spoſi ſublimi il nodo affretta.
Tu, che avvezzo già ſei per uſo antico
Trattar la Muſa al genio tuo diletta,
Quale uſciſti talor gajo, e fecondo,
Trova argomento all' Imeneo giocondo.

Un Lombardo, che affetta eſſer cruſcante
Col riſo in bocca, e col veleno in petto,
Ergeſi intorno in aria di pedante,
E favella così ſenza riſpetto.
Vada prima a ſtudiar Petrarca, e Dante
Chi vuol fare Canzona, ovver Sonetto;
E chi vuol ſchiccherar brillanti ottave
Abbia dal Berni, o dal Burchiel la chiave.

Come ſi può ſoffrir, che un Uomo ſcriva
Senza il concioſſiachè, ſenza il quandunque?
Per mieter palme all' apollinea riva
Deeſi la cruſca adoperar dovunque.
Non baſtan no del baſſo vulgo i viva
De' ſacri allori a coronar chiunque,
E Poeta chiamar ſi puote indarno
Chi le pure non bebbe acque dell' Arno.

Queſti (ſoggiunſe) che da Voi ſi loda,
Zeppi di barbariſmi ha i ſcritti ſuoi.
Il plauſo, il grido l'ajutar con froda
Finor gli Amici ad uſurpar tra Voi.
Faccia baldoria pur, gongoli, e goda,
Abbia uno ſtuol di Mecenati Eroi,
Vanti l'opre tradotte in più d'un ſuolo,
Baſto i ſuoi Carmi a ſcorbacchiare io ſolo.

Mi chiedete ragion perch'io lo faccia?
In bronzi, in marmi la ragion ſi ſcriva.
Baſta, che opra qualunque a me non piaccia,
Perch' io creder la deggia opra cattiva.

Ah

Ah mi scroſciano l'oſſa, e mi ſi agghiaccia
Il ſangue, ed ogni parte ſenſitiva
Quando a vanvera leggo, e alla 'mpazzata
Il ſuo *Eſopo*, il *De Deum*, la *Maſcherata*.

C'*eſt un fou*, *c' eſt un fou*, diſſe il Franceſe;
Luſtich, *luſtich ſtar*, diſſe il Germano;
Splin chiamò l'entuſiaſmo il ſaggio Ingleſe;
L'è matt, *faugneli in chel*, diſſe il Furlano;
Diſſe, *chiel è Guaſcon*, il Piemonteſe;
Eſto es Piccaro, diſſe il grave Iſpano.
Il Perſiano dicea: *Star Mamalucco*.
E il Venezian; *Vardè che Ome de ſtucco*.

Io diſſi allor: Signori miei, perdono
Volentieri l'inſulto a me dovuto.
Pur troppo il ſo, che buen ſcrittor non ſono,
E che a i fonti miglior non ho bevuto.
Qual mi detta il mio ſtil ſcrivo, e ragiono,
E talor per fortuna ho anch'io piaciuto.
Ma guai a me, ſe il fiorentin Frullone
A ſceverare i ſcritti miei ſi pone.

Poſſo in comica ſcena impunemente
Barbare fraſi adoperar talora.
Baſta, che dal comun di noſtra Gente
S'intenda il frizzo, e la ſentenza ancora.
Ma dovendo a Poemi alzar la mente,
E la lira accordar grave, e ſonora,
Lo confeſſo ancor'io con buona pace,
Al grand'uopo ſupplir non ſon capace.

Or, per eſempio, che cantar dovrei
Di due Spoſi ſublimi il pregio, il vanto,
Sollevare non vaglio i verſi miei,
Umile troppo, e troppo rozzo ho il canto.
Come i pregi poſs'io narrar di Lei,
Che guida Amor del CONTARINI accanto?
Come di Lui cantar, vile qual ſono,
L'alma Virtù, che nel ſuo petto ha il trono?

Della bella VENIERA il volto, e il cuore
Mertano i carmi dei Poeti egregi,
E di Pietro la gloria, e lo ſplendore
Merta, che altro cantor lodar ſi pregi.

Più

Più degna Coppia il faretrato Amore,
Coppia più adorna di ricchezze, e fregi
Non unì mai, dacchè la sua faretra
Colpi vibrar alle grand' Alme impetra.

Bello è il veder la Vergine impaziente,
Che il gran momento a' suoi desiri aspetta,
E la Madre di Lei saggia, e prudente
Inspirarle nel cuor Virtù perfetta.
Bello è il vedere il Genitor sapiente
Distaccarsi dal sen la sua diletta;
Bello è il vederla del Germano allato,
Della Patria decoro, e del Senato.

O di gloria, e di laudi eterno oggetto,
Pietro illustre, gentil, sapiente, umano!
Pietro, che nutre nell' eroico petto
Vero Zelo d'onor, spirto sovrano!
Cantar mi sento dal desìo costretto,
Ma lo basso mio stil s' adopra invano;
Amici, per pietade, a sì alto volo
Ajutatemi Voi, non basto io solo.

Di *Borgogna* un bicchier tosto ripieno,
Si prepara il Francese a dir suoi Carmi.
Il Tedesco col vin nato sul *Reno*
Par, che anch' ei si disponga a secondarmi.
Seguendo gli altri lo Spagnuol non meno,
Vien col *Tinto di Spagna* ad animarmi.
Prende un vaso di *Ponc* l' Inglese in mano,
Piccolit il Furlan, *Cipro* il Persiano.

Un gotto de Nostran portème quà,
(Dice ridendo il Venezian brillante)
Ghe n' avemo anca nu de qualità
Meggio assae de Borgogna, e d' Alicante.
Sul Padoan, sul Visentin se fa
Vin, che piase in Ponente, e anca in Levante;
So, che se stima più quel, ch' è lontan,
Ma mi, quando el xe bon, bevo el nostran.

E' vero, è ver, (l' Amico mio risponde)
In Italia vi son preziosi vini.
Dice il Cruscante: Buoni vini altronde
Non beonsi, che in Terreni Fiorentini.

Del

Del bel ſuolo Toſcano e l' aure, e l' onde
Pon nei tralci iſtillar liquor divini;
Ma di un nettare tal bagnarſi è indegno
Celabro chi non ha di Cruſca pregno.

Riſero tutti, e tutti unitamente
Brindiſi al Spoſo, ed alla Spoſa han fatto.
Il Franceſe cantò grazioſamente,
Dello Spoſo teſſendo il bel Ritratto.
Pinſe l' Imagin ſua sì vivamente,
Fece di ſue Virtù sì vago eſtratto,
Che i Commenſali ad aſcoltarlo intenti,
Di Lui ſi diero a preſagir portenti.

Diſſe allora l' Ingleſe in ſua favella,
(E ſpiegate mi fur le ſue parole)
Che produrre dovea pianta sì bella
Frutto novel di avventuroſa Prole.
Narrò, come dal Ciel pura fiammella
L' Anima degli Eroi diſcender ſuole,
E i robuſti ci feo Carmi ſentir
Di *Pope*, di *Adiſſon*, di *Sechesſpir*.

Ed il grave Spagnuol fatto ſereno,
Verſi cantando in ſtile Caſtigliano,
Stile d' ogni altro ſtil difficil meno
Da capir, da tradurre in Italiano,
Viva Pietro, dicea, di gloria pieno,
Viva l' onor del Popol Veneziano;
Il mio Don Pietro colla ſua Compagna
Poſſa venire Ambaſciadore in Spagna.

Anche il Tedeſco in Saſſone purgato,
Ch' è la lingua miglior di quel Paeſe,
Lodando i Spoſi ha un Madrigal formato,
Ma neſſuno di noi le rime inteſe.
Quel, che voleva dir, ci fu ſpiegato
Baſtantemente dall' Amico Ingleſe,
E dicea, che il Pruſſiano all' armi accinto,
Se vedeſſe Maria, ſarebbe vinto.

Mi, ſoggiunſe il Perſian, *no ſtar Poeta*,
Altro no ſaver dir, che viva Spoſi.
Tutta la Compagnia gioconda, e lieta
Viva, diſſe, ed al viva anch' io riſpoſi.

E il

E il Furlan nella sua lingua faceta
Che ha voci strane, e termini curiosi,
Disse: *Domenegiò, che ha fatt les stellis*
Us diq dei fruzz, e des fantatis biellis.

Cantar s'intese il Venezian: de cuor
Digo eviva anca mi sti cari Sposi,
Li benediga el Ciel, prego el Signor
Che i se ama sempre, e che no i sia zelosi.
Quando Zelenza PIERO avrà l'onor
D'esser sentà, dove se senta i Dosi,
Sarò contento, e gh'averò un bel tema
Per formar anca mi qualche Poema.

Il Romano cantò: L'Eroe sublime
Spero veder del Regal manto adorno;
Per condurlo di gloria all'alte cime
Gli stanno il merto, e la Virtude intorno.
Preparate Poeti e cetre, e rime
Per esaltar la sua grandezza un giorno,
E giunto poi d'Eternitade al Tempio
Serva a i Nipoti, e ai Cittadin d'esempio.

L'affettato Lombardo anch'ei voleva
I riboboli suoi versare a josa,
Ma nessuno di noi soffrir poteva
Frasi, che han d'uopo di comento, e chiosa.
Ei, che di dentro più d'ogni altro ardeva
Di dir qualche stupenda, e strana cosa:
Me accolgan, disse, *questi Eroi del paro*
Della lur protezion sotto l'AMPARO.

Fì, fì (sclama il Francese) *cet ramparo*
Je n'antand, che vol dir? Disse l'Ispano:
Es bocabolo nuestro. Oh termin raro!
Disse, ridendo, il Cavalier Romano.
L'Inglese replicò: *feduto chiaro*
Besser poco Lombardo Arno Toscano.
Soggiunse il Venezian: *Mo i xe pur bei!*
E il Furlan: *Nol ghin sà, no sacrezei.*

Si levò dalla mensa, e rabbuffato
Partì il Pedante, e non ci disse Addio,
Giunse in quel mentre un Messaggier mandato
A dar la nuova, che la Sposa usciò.

Per

Per vederla ciascun s'è congedato,
Partì l'Amico, e coll'Amico anch'io;
Egli per via m'incoraggiva al canto;
Io costante dicea: non vaglio tanto.

Altro non posso far, che in umil foglio
Narrare i fatti, e registrare i detti
Della Tavola nostra, e uscir d'imbroglio,
Merto acquistando cogli altrui concetti.
Ma plagiario costume usar non soglio,
Vuò, che la Verità s'ami, e rispetti.
Dirò le laudi, che dei Sposi ho intese,
Ma dirò degli Autor grado, e Paese.

Ecco, SIGNOR, com'io dicea da prima,
Ecco la Verità ne' fogli miei.
Dirvi in segno sincer d'ossequio, e stima
Più di quello, che intesi, io non saprei.
Se lodarvi sapessi in prosa, o in rima,
Il luogo, il tempo, e l'Argomento avrei;
Ma povero di mente, e d'intelletto
Basta ch'io sappia dir quel ch'altri han detto.

Il resto poi chiuso lo serbo in cuore,
Serbo il vero rispetto a Voi dovuto,
E la certa speranza, e il vivo ardore,
Che aggradir vi degniate un mio tributo.
So, ch'io non merto un sì sublime onore,
Misero qual'io sono, e sconosciuto,
Ma so, che a Voi la gentilezza è guida,
Ciò all'ardire mi sprona, e ciò mi affida.

ESPO-

ESPONENDOSI NELLA CHIESA DI TRECENTA

UNA COPIA DELLA PRODIGIOSA IMMAGINE DI MARIA VERGINE DEL BUON CONSIGLIO

ENDECASILABI.

MADRE Santissima del buon Consiglio,
Tu, che di barbara gente togliesti
Tua Sacra Immagine dal fiero artiglio:
Deh il fido popolo, che tu scegliesti
All' onor massimo di vagheggiarti
Colma de' providi tuoi don celesti;
E qual di Scutari (*a*) nel distaccarti
Da muri perfidi Maometani
Discefer gli Angeli per involarti,
Fa, che si stacchino da' petti umani
Le colpe orribili, gl' indegni affetti
Ai troppo teneri pensier mondani.
Tu, che fra gli umili Servi diletti
Scegliesti un numero de' più divoti, (*b*)
Nel cammin celere compagni eletti;
Ascolta i fervidi Cristiani voti
Conduci l' anime di chi t' onora
Al dolce termine, per calli ignoti.
La bella Effigie, che fresca ancora,
Da tanti Secoli non oltraggiata,
Nel felicissimo Genzan s' adora.
Quella mirabile dal Ciel formata
Divota Immagine, che prodigiosa
Su scorza fragile sen sta isolata.

A noi

(*a*) Leggasi la navigazione Istorica della traslazione di detta Immagine. (*b*) Alludesi a quelli, che trasportarono la suddetta Immagine.

A noi rivolgasi Madre pietosa,
Protegga, ed animi la nostra gente
In questa misera vita dogliosa;
E poichè volgere non si acconsente
Gli sguardi fervidi a quelle mura
Al più gran numero di nostra gente;
Di Te gran Vergine l'immagin pura
Che a noi dipingesi, che a noi si mostra,
Delle nostr' anime si prenda cura.
Deh mira il popolo, che a te si prostra,
Or che per l'unica sua Protetrice
Te invoca, ed eccita la Patria nostra.
E più non dubita d'esser felice,
S'ha delle grazie per avvocata
La felicissima dispensatrice.
O Eccelsa Femmina, da Dio creata
Per render libera da ria catena
L'umana, e fragile natura ingrata.
Maria Santissima, di grazia piena,
Le di cui viscere materne e pure
Feconde, e scevere fur d'ogni pena,
Ognor deh piacciati render sicure
Dal Divin fulmine queste contrade,
E dal pericolo di rie sventure;
E a render stabile per ogni etade
La nostra candida sincera fede;
Ajuto porgaci la tua bontade.

PER

PER LA PROFESSIONE
DI SUOR
MARIA REDENTA LIONI
NEL MONISTERO DI SANTA TERESA
CAPITOLO VENEZIANO.

BASTA per carità! Sior no; gnancora.
Per Muneghe credeva aver fenio,
E un Vestiario novel xe saltà fora.
E no gh'è caso de tirar indrio,
Perchè sta Putta no la xe contenta,
Se in tel libretto no ghe xe del mio.
Al Taolin bisogna che me senta,
Che lassa ogn'interesse da una banda,
E che scriva qualcossa, e la contenta.
Con tanta pulizzia la mel domanda,
Da tanta Zente la me fa parlar,
Che se nol fasse, la saria ben granda;
E la me poderia rimproverar:
Avè scritto per tante, Sier Martuffo, (*a*)
E per mi volè farve sfregolar? (*b*)
Voggio, che abbiè da far, voi, che siè stuffo,
Ma quattro versi i buttè zo ridendo,
E i vostri versi i se cognosse al tuffo. (*c*)
No; per l'ultima volta non intendo
Sta Santa desgustar Vergine pia.
Son stà docile sempre, e tal me rendo.
Za presto, se a Dio piase, ho da andar via.
In Franza no se usa ste raccolte,
E per un pezzo la sarà fenia.

(*a*) Babbeo.
(*b*) Pregare.
(*c*) Si conoscono all' odore, cioè facilmente.

Per dir quel, che xe vero, cento volte
Ho ſcritto volentiera, ma ho anca ſcrito
Per forza, e de mal cuor per molti, e molte;
E qualche volta m'è vegnù el prorito
De trar in fogo quel che aveva fato,
No miga per mancanza del profito,
Ma perchè s'ha trovà più d'un'ingrato,
Che in vece de gradir la mia atenzion,
M'ha coriſpoſto a la roverſa affato.
Vedo anca mi, ſto sfogo de paſſion
El xe fora de tempo; che de cuor
Scrivo, e de bona voggia in ſta occaſion,
E ſe podeſſe me vorave tor
Quattro zorni de più, per sfadigar
Per ſta putta Lioni, e farme onor.
Che alfin dei fini poderia ſperar,
Che eſſendo tanto bona, e al Ciel dileta,
La me voleſſe a Dio raccomandar.
Suor Maria Madalena benedeta,
Preghè almanco el Signor, che a ſalvamento
Vaga dove ho d'andar, dove i m'aſpeta;
Che poſſa profitar col mio talento
Tanto, che baſta da tornar quà preſto
La mia vita a fenir con minor ſtento.
Se ho da ſcriver per vu, no xelo queſto
Quel, che ve piaſe più? far orazion
No xelo el voſtro paſſatempo oneſto?
V'avè ſcelto d'andar in Religion
No miga per paura del demonio,
Ne per paura de le tentazion;
Ne gnanca per ſcampar dal Matrimonio,
Che anca quelo, a la fin, xe un ſacramento,
E tremar de ſte coſſe el xe un'inſonio.
Una putta de garbo, e de talento,
Un'anema da ben, come sè vu,
Pol eſſer Santa fora del Convento.
Ma la raſon, che v'ha podeſto più,
Xe ſtada quela de poder più ſpeſſo
Far penitenza, e pregar Dio per nu.
Chiama la Santa Chieſa el voſtro Seſſo
Seſſo devoto, perchè nu, gramazzi,
Gh'avemo el cuor da mile cure oppreſſo.

Tut-

Tutto el dì se sfadiga in cento impazzi,
E po la sera no se vede l'ora
De andarse a colegar (*a*) sora i stramazzi.
Anca le donne fa; (*b*) ma spesso ancora
Gh'avanza tempo de pregar el Cielo;
E col Rosario consumar qualche ora.
Gh'ho anca mi una Muggier piena de zelo,
Che dise le orazion per so Mario,
Perchè le mie non valerave un pelo.
Mi vago in letto, e la Muggier va drio
A pregar el Signor; mi taso, e digo,
Gh'ho un'anema per mi che prega Dio;
No, che mi sia dell'orazion nemigo,
Ma penso a mantegnir la mia fameggia,
E con tre, o quattro *Avemarie* me sbrigo.
Fazzo quel, che comanda, e che conseggia
El Vangelio, el Decalogo, la Chiesa,
Da resto, el so anca mi, che se scarseggia.
E gh'ho bisogno, che qualcun l'impresa
Toga per mi de mover a pietà
El Signor, se ghe fazzo qualche offesa.
Suor Maria Madalena, de bontà,
Specchio, esempio, modelo, a un peccator
Impetreghe el perdon, per carità.
Ricorro al vostro zelo, al vostro amor,
No, perchè siè del Sesso più devoto,
Ma perchè sè più cara a Dio Signor.
Nel sesso femenin pur troppo è noto
Quanto la devozion sia declinada
In sto secolo rio, guasto, e coroto.
Le donne un tempo, nell'età passada,
Fatti i fatti de casa, a far del ben
Le impiegava la sera, o la zornada.
Adesso no le pol, no ghe convien;
Troppe cose le gh'ha che le distrae,
El mondo in moto piucchè mai le tien.
Le dorme tardi, e co le xe levae
Tra el vestirse, e el conzarse attentamente,
Le più bell'ore le xe consumae.

(*a*) A coricare su i materazzi.
(*b*) Cioè lavorano, fanno qualche cosa.

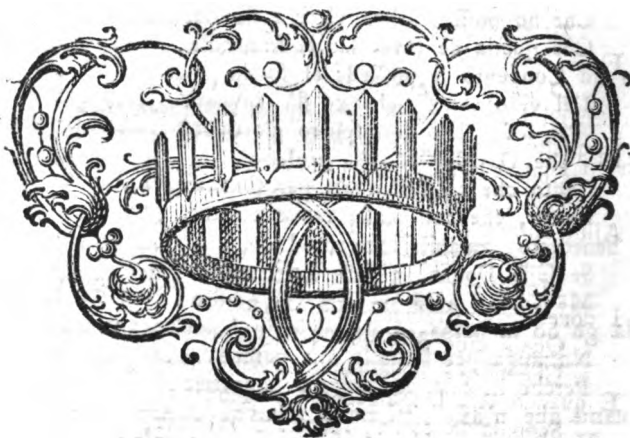
Le va fora de casa, o se vien zente,
Le resta in Casa a far conversazion
Coll' amiga, o el fradelo, o la parente.
Vien l' ora del disnar, per suggizion
Le và a tola coi altri, e a la Madona (*a*)
E al Missier (*b*), e al Cugnà (*c*) le fa el muson. (*d*)
Dopo tola, el Paron, e la Parona
Chi de quà, chi de là, bondì sioria;
Chi a zogar, chi a balar, chi canta, o sona;
Dopo le chiappa suso, e le và via;
Visite fin dò ore, e po la sera
Ai Teatri, ai Festini, e in compagnia.
Tardi a casa le torna, e la massera
Le despoggia a la presta, e in confusion
Se fa, mezze insonae, la so preghiera.
Domando mi: con quanta devozion
Dopo tante ore de devertimento
Porle dir al Signor le so orazion?
Sier strambazzo (*e*), Sier mandria (*f*), a dir me sento,
Tutte no fa cusì. Lo so anca mi.
Ghe batto el diese, o el dodese per cento.
E se al Secolo fusse ai nostri dì
La *Lioni* da putta, o maridada,
Lo so anca mi, no la faria cusì.
D' indole bona sempre la xe stada,
Se ghe pol dir un Anzoletto in carne,
E col timor de Dio la xe arlevada.
E se alfin l' ha rissolto de lassarne
Per serarse in Convento, la l' ha fato
Co le sante Orazion per agiutarne.
Poichè el Spirito uman, co l' è distrato,
Nol se pol concentrar perfetamente
In quel fervido amor, ch' è a Dio più grato.
Là drento no la vede, e no la sente
Cosse, che la desturba, e che despiase
A chi el far Orazion gh' ha solo in mente.
Là le stà tutte santamente in pase,
Sorele in Cristo, senza quell' invidia
Che gh' è tra le Sorele de le case.

Al

(*a*) Suocera. (*b*) Suocero. (*c*) Cognato.
(*d*) Fanno il grugno. (*e*) Imprudente.
(*f*) Villano, malcreato, o cosa simile.

Al Mondo tra le donne una perfidia
Par che ghe ſia , che tra de ele in bona (*a*)
No le pol ſtar, e le ſe rode, e inſidia.
Ogni donna vorave eſſer Patrona,
E fina una putela de dies' ani
Vol rebeccarſe (*b*) quando cria ſo Nona. (*c*)
In Convento no gh'è cerveli ſtrani,
Ma ſe mai ghe ne fuſſe, el bon' eſempio
Preſto i fa deventar docili, umani.
E Belzebù, quel ſeduttor, quel empio,
Che ſe cazza per tutto, el gh' ha reſpeto
Al Reffetorio, al Dormitorio, al Tempio.
Tutto el ſo ſpaſſo, tutto el ſo dileto
De ſte Muneghe Sante Tereſiane
Xe el cantar, ſoaviſſimo, perſeto.
E no miga el cantar chiarabaldane (*d*)
Come ſe ſente da ſte virtuoſe,
Che co le canta le par tante rane;
Vertuoſe da Scena portentoſe,
Che no poſſede altra virtù a ſto Mondo,
Che quella de ſaver far le ſmorfioſe.
In ſto Convento le poſſiede el fondo
Del vero canto, che xe ſtà inventà
Per lodar Dio con ſpirito giocondo.
Quel, che David iſteſſo ha profeſsà;
Canto che ha l' armonia per fondamento,
Canto, che con piaſer move a pietà.
O benedetto, amabile convento!
Se fuſſe Donna, e fuſſe Zovenetta,
Me vorave anca mi ſerar là drento.
Ma gh' ho la barba, e un pochetin bianchetta;
No miga per i anni, ma perchè....
Perchè in fatti ſon nato a bonoretta.
Quanti ghe n' aſtu? mi no ſo alla fè.
Vardè quanto che ho ſcritto in vita mia;
Vardè quelo, che ho fato, e giudichè.
E adeſſo ſul più belo ho da andar via.
Adeſſo che ho biſogno de repoſo,
Un viazeto ho da far de mile mia.

(*a*) In paca. (*b*) Rivoltarſi. (*c*) Sua Avola.
(*d*) Scioccherie, canzoni da nulla.

Mo perchè vaſtu? Tutto dir no poſſo;
    Vago perchè cusì vol el deſtin,
    Ghe xe de le raſon, che a andar m' ha moſſo.
Suor Maria Maddalena, a quel Divin
    Spirito Santo, che v' ha el cuor ferio,
    Che xe noſtro prencipio, e noſtro fin,
Raccomandè ſto povero ſcacchio, (*a*)
    Graſſo de corpo, e magro d'intelleto.
    Per carità, raccomandeme a Dio.
Qualche volta preghè Dio Benedeto
    Che me daga bon viazo, e bon ritorno:
    E ſe qua de tornar me xe interdeto,
Che ſe vedemo in paradiſo un zorno.

PER

(*a*) In queſto ſenſo bgnifica povero sfortunato.

PER LA PROFESSIONE

Dell' Illustrissima

N. GAUDIO

AL SIGNOR

MARCO ASTORI

CAPITOLO

SPEDITOGLI DA PARIGI.

ASTori, io sono ogn'or mortificato,
Quando in mente mi vien, che l'anno scorso
Vi ho promesso de' versi, e vi ho mancato.
Senz'altre scuse, senz'altro discorso
So, che ho fallito, e in simile difetto
So che parecchie volte sono incorso.
Facile a dir di sì, (sia per rispetto,
O sia per amicizia, o per natura)
Di buona voglia, e di buon cor prometto.
E questo buon voler persiste, e dura
Costantemente, finchè dell' impegno,
E del bisogno il termine matura.
Allor contro di me m'accendo, e sdegno,
Allor m'accorgo, che pesi m'addosso
Molto più, che non ho tempo, ed ingegno.
I dover primi trascurar non posso,
Quelli cioè dell' odierno incarco,
Che non è lieve pel mio debol dosso.
E quando teso lungamente è l'arco,
Scoppia la corda, se non si rallenta,
E facilmente non ritorna carco.
Poi si parla, si strilla, e si argomenta,
Ch' io manco di dovere, e di rispetto,
E la mia Patria è di me malcontenta.
Per correggere adunque il mio difetto,
Per non promettere, e mancar di nuovo,
Nulla per l'avvenir, nulla prometto.

E se dispostо a lavorar mi trovo
Per qualche impegno, o per compiacimento,
Verran le cose mie dal Mondo-Nuovo.
Ma che serve cotal cicalamento?
Ecco l'altro difetto mio ordinario:
Dir cento cose fuor dell'argomento.
Or celebrar degg'io l'anniversario,
Cioè la profession d'una Donzella,
Ch'è fatta gemma del Divino erario.
Di casa Gaudio, mi ricordo, è quella,
Per cui l'onore mi faceste un giorno
Di domandarmi qualche coserella.
Perdono, Amico, a domandarvi io torno,
Se non l'ho fatto per la Vestizione,
Ma questo peso or mi vuò trar d'intorno.
E parmi ora d'aver maggior ragione
Di lodar la Fanciulla or che ha formati
Gli eterni voti della Professione.
Potea coi versi miei, ne' dì passati,
Confortarla a durar nel buon volere,
E i tre nemici non temer sdegnati.
Poteva argomentar, farle vedere,
Che la pace è il maggior d'ogni altro bene
Che si possa da noi quaggiù godere.
Disvelarle potea con quai catene
Allaccia il Mondo, e qual difficil cosa
Sia lo sottrarsi da chi il piè vi tiene.
Ma alla Donzella, che nel sen riposa
Della virtude, e del divin consiglio,
Non era alcuna veritade ascosa.
Meglio ora posso con allegro ciglio
Consolarmi con lei, che ha superato
Ogni scoglio, ogni brama, ogni periglio.
Rallegrarmi poss'io, che a quello stato
L'ha condotta l'Amor sacro divino,
Che in Cielo, e in terra all'alme pure è dato.
Quindi aprirmi potrei l'ampio cammino
A tesser Inni a sua virtù sublime,
Al suo merito sommo, e peregrino.
Potrei cantar quanto di lei si stime
L'innocenza assai più della bellezza,
Onde il Mondo l'esalta infra le prime.

E co-

E come ella pospone ogni ricchezza
Alla felice povertà del Chiostro,
Trovando fra gli stenti ogni dolcezza.
Donna la potrei dir del secol nostro
Ornamento, modello, e maraviglia,
Scorno del vizio, e dell'infernal mostro.
All'ingegno disciolta avrei la briglia
In altri tempi, e con sì nobil sprone
Avrei corso cantando mille miglia.
Ma questa, in cui vivo, ampia Nazione,
Perder l'uso mi ha fatto d'ogni lode,
E d'ogni metro, in simile occasione.
Qui dai Poeti accompagnar non s'ode
La verginella, che si dona al chiostro,
Colla canzona, col sonetto, o l'ode.
Anzi si beffan del costume nostro;
Dicono, che per tali Sagrifizj
Inutilmente spargesi l'inchiostro;
Che s'ella è mossa dai celesti auspizj
D'uopo non ha di suoni, nè di canti,
Ma d'orazioni, e di divini uffizj.
Detestano, condannano quei pianti,
Che fingono i Poeti delle Madri,
Dei Padri, dei Parenti, e degli Amanti,
Condannano, detestano quei quadri,
Che si fanno del Mondo all'innocente
Con colori sì vivi, e sì leggiadri;
Onde la Vergin, che non sa niente,
Sente quel, che ha perduto, e che ha lasciato,
E qualche volta di lasciar si pente.
Io non mi sento ancor determinato,
A dar torto o ragione a questi, o a quelli,
E lascio il Mondo, come l'ho trovato.
Il Capitolo ho letto ai miei fratelli,
L'hanno ascoltato digrignando i denti,
Li ho tormentati a colpi di martelli.
Non parver dei miei versi malcontenti;
Ma tutti mormorar contro l'abuso
Ch'Italia fa di simili argomenti.
E detto m'han, che dal consorzio escluso
Stato sarei, se avessi mai pensato
D'introdurre a Parigi un simil uso.

E par-

E parmi già di vedervi invogliato
Di ſaper quai fratelli in Francia io vanto
Dove il mio genitor non è mai ſtato.
Ma voi ſapete, che amicizia tanto
Puote, quanto natura, e ch' è più forte
Della vera amicizia il nodo ſanto.
Noi ſiamo nove; a ogn' un di noi le porte
Sono ſchiuſe dell' altro, e i beni, e i mali
Facciam comuni della noſtra ſorte.
Di radunarci i giorni principali
Le Domeniche ſono, e abbiam per queſto
Il nome aſſunto di Domenicali,
Ciaſcun dona ai fratelli un pranzo oneſto
Nella ſua caſa, il giorno che gli tocca,
Eſcluſo ogni altro, per comune arreſto.
Brilla ne' pranzi l' allegria non ſciocca,
La critica diſcreta, e ſalutare,
Schiettezza in core, e veritade in bocca.
Io, che ſapea con chi avea che fare,
Quando lor leſſi il mio componimento
Cercai l' animo lor di guadagnare.
Diſſi: amici, e fratelli, anch' io conſento
Ch' è ſtucchevole coſa, e triſto impegno
Formar poemi ſu tale argomento.
Ma talor deeſi aſſoggettir l' ingegno
E sforzar la natura, e l' intelletto,
Quando il ſoggetto di tal cura è degno.
Se conoſceſte il peregrino oggetto
Dei carmi miei, la Vergine ſublime
Idea miglior vi deſterebbe in petto.
E certo ſon, che colle voſtre rime
Eco fareſte alla mia Muſa umile
Per eſaltarla ſulle Aonie cime.
Giovine vaga, amabile, gentile,
Ricca di beni, e ricca di talento,
Nata per aver ſtato ſignorile.
Moſſa ſol da virtù, da ſentimento
D' umiltà, d' oneſtà, di penitenza,
A paſſar i ſuoi giorni in un convento.
Merita aver da voi la preferenza,
Merta, che una Nazion così corteſe
Prendaſi, in grazia ſua, ſimil licenza.

Ri-

Risvegliandosi allora il brio francese,
Viva, dice ciascun, viva il suo zelo;
Viva l'amor, che la donzella accese.
Ma compor versi? Ci difenda il Cielo.

PER

PER IL SOLENNE INGRESSO

Di Sua Eccellenza il Signor

GIOVANNI FRANCESCO PISANI

ALLA SUBLIME DIGNITA' DI PROCUR. DI SAN MARCO.

CAPITOLI TRE.

All' Illustrissimo Signor

GIOVANNI FONTANA

SEGRETARIO DELL' ECCELLENTISSIMO SENATO, ED IN QUEL TEMPO SEGRETARIO D'AMBASCIATA A PARIGI.

CAPITOLO PRIMO.

MOnsieur Fontana (che *Messieurs* noi siamo,
 Voglia, o non voglia, e il titolo in comune
 Coi Grandi in Francia, e coi meschini abbiamo.)
Monsieur, dicea, voi non andrete immune,
 Benchè fuor di Parigi, e a me lontano,
 Dalle mie lunghe chiacchere importune.
Ho mandato al Sobborgo San Germano,
 Per saper quando siete di ritorno,
 E di saperlo ho procurato in vano.
Dicono, che sarà lungo soggiorno
 A *Compiegne* la Corte, e in conseguenza
 Di rivedervi mi si allunga il giorno.
Farvi, se foste quì, la confidenza
 Vorrei di certo mio novello impegno,
 Per cui ho d'uopo di vostra assistenza.
Voi conoscete quell'illustre, e degno
 Nuovo Procuratore di San Marco,
 Onor, delizia dell' Adriaco Regno.
E di parlar di Lui preso ho l'incarco
 In occasion del suo vicino Ingresso,
 E un vasto mar con picciol legno io varco.

Voi,

Voi, che gli foste lungamente appresso,
Che mi diceste cento volte, e cento
Averlo in cuore, e nella mente impresso;
Voi mi potreste dar giusto argomento,
Ampia materia, instruzion, soggetto
D'un Francesco Pisani al lodamento.
Ma voi, dal vostro Minister costretto
A seguitar l'Ambasciator per tutto
Ove il Re va, per uso, o per diletto;
Siete a *Compiegne*, ed io son quì ridutto
Senza soccorso in così grande impresa,
E perdo il tempo, e di speranza il frutto.
La Fama, è ver, della Famiglia ho intesa,
E a me non sono le bell'opre ignote,
Che grande in ogni secolo l'han resa.
E le storie, e gli archivi osservar puote
Chi saper brama degli Eroi Pisani
Le glorie i fasti dell'età remote,
E i cuori interrogar de' Veneziani
Per saper quanto venerati or sono
Questi sublimi Cittadin sovrani.
Mi ricordo quel dì, che al ducal Trono
Fu il Genitore di *Francesco* eletto,
Delle comuni acclamazioni al suono.
Dell' Eccelso Luigi viva in petto
Serbano la memoria gli Ordin tutti,
E vivrà sempre di morte a dispetto.
Oh gli uomini, le donne, i vecchi, i putti,
Qual nel dì del Trionfo facean festa
Intorno al Doge, dall'amor condutti!
E qual di pianti orribile tempesta
Scosse tutto il Paese il dì fatale
Che alla Patria il rapìo Parca funesta.
Del merto di un' Eroe la principale
Gloria non è l'esser degli altri il primo,
Nè il superbo vestir Manto Reale;
E meno l'esser di ricchezze opimo,
E vantar sangue, e nobiltà degli Avi,
Che puro dono di fortuna estimo.
E il talento, e il saper se tronfi, e gravi
I dotti rende, lor scienza è vana,
Spiriti al Mondo perigliosi, e pravi.

Il vero merto, che il cammino appiana
Alla fama, all'onor sacro immortale,
E' l' alma dote di clemenza umana.
Esser giusto, pietoso, e liberale;
Beneficar senza superbia, o stento;
Essere colla Patria universale.
Amar gli uomini buoni, e di talento,
Promover l' arti, ed arricchir lo Stato,
Ed al pubblico ben vegliare intento.
Ecco l' Eroe, che al comun grido è alzato,
Ecco l' Eroe, che va di gloria al segno,
Tal fu LUIGI, e perchè tal fu amato.
E il Sangue, e la ricchezza, e l' alto ingegno,
E le sublimi dignità Reali
Fur belle in Lui, perchè di lor fu degno.
Ma quanti v' han nella famiglia eguali
A quest' eccelso possessor del trono!
Quanti al pari di lui grandi, immortali!
Fur ne' Secoli primi, ed or pur sono
Della Patria l' amor, pronti per essa
A dar il sangue, e le ricchezze in dono.
Ahi che ancor vive amaramente impressa
Di *Andrea* perito di *Corcira* al lido
L' immagin trista, che Vinegia ha oppressa.
E di *Lorenzo* non s' estingue il grido,
Che acquistossi di Candia in su le mura,
Per la patria morendo, invitto, e fido.
E la memoria si rinuova, e dura
De' due *Pisani*, *Niccolò*, e *Vittore*
De' nemici flagel, scorno, e paura.
E dove l' occhio, o la memoria scorre,
Trovansi de' *Pisani* i monumenti,
Che pon rispetto, e maraviglia imporre.
In guerra, in pace, a mercar gloria intenti,
Governar, decorar fu il loro impegno
Cariche, Magistrati, e Reggimenti.
Si ricordano ancora in più d' un Regno
Gli Ambasciatori del *Pisan* lignaggio,
Celebri per splendore, e per ingegno.
E dar potrei della Famiglia un saggio,
Raccogliendo le Stole, e l' ampie vesti
Che fur sempre di Lei premio, e retaggio.

Pre-

Pregi, egli è ver, grandiſſimi ſon queſti,
De' quali è a parte quel Signore iſteſſo,
Di cui è forza, che a parlar mi appreſti.
Ma non baſta, Fontana, i' vorrei d' eſſo
Parlar ſoltanto, e non degli Avi ſuoi,
Queſt' è, ch' io bramo, e che ho di far promeſſo.
Ricorro, Amico, in sì grand' uopo a voi,
Se mi ſiete lontan, l' utile Poſta
Può deluder lo ſpazio, ch' è fra noi.
No; mandate piuttoſto un uomo appoſta,
Perchè venga più preſto, e più ſicuro,
E coſti la ſtaffetta quel che coſta.
Vi ſupplico, Fontana, e vi ſcongiuro
Datemi le notizie, che credete,
Ond' io dir poſſa facile, e ſicuro.
Spero, che un importun non mi direte.
Trattaſi d' un Signor, che vi vuol bene,
A cui per detto voſtro aſſai dovete.
E qualche ſagrifizio far conviene
Per i Padroni, e per gli Amici ancora,
E per me, ch' ho ripoſta in voi mia ſpene.
Su via, rubate volentieri un' ora
Alle caccie, alle menſe, al dolce letto,
A qualch' altro piacer, che vi riſtora.
Fatelo preſto, ſiate benedetto,
Perchè il Meſe d' Agoſto va a gran paſſi.
Il voſtro foglio come un' uomo aſpetto,
Che aſpetta il giorno fra le ſpine, e i ſaſſi.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

O Mio diletto, amabile Fontana,
Venezian vero, che vuol dir dabbene,
Della ſtirpe d' amici veterana;
Baciato ho il foglio, che da voi mi viene,
Foglio ſicur, che mi ha toccato il cuore,
Poichè la bella verità contiene.
Io fui mai ſempre dello ſteſſo umore;
Amo dir poco, e ver; non falſo, e molto;
E abborriſco il meſtier d' adulatore.
Pur v' ha nel Mondo chi ſuperbo, e ſtolto
Si bee le lodi, che non ſue ravviſa,
E paga il falſo tra bei fiori avvolto;
E non s' avvede, che l' altrui diviſa
Sconciamente affibbiataſi ſul doſſo,
Provoca, e move il popolo alle riſa.
Io, per eſempio, tollerar non poſſo,
Che diaſi lode a un' uomo di fortuna,
Senza ſuo merto, a dignità promoſſo.
Veggio un Miniſtro, che ricchezze aduna
Molli del pianto d' infelici oppreſſi,
E non m' inſpira riverenza alcuna.
E ſe mia ſorte migliorar poteſſi
Adulando a chius' occhi un' uomo tale,
Non ſapre' farlo, quand' io lo voleſſi.
Oh bella gloria d' un Eroe marziale
Dir: Son, per grazia della protezione,
Capitan, Collonello, e Generale!
E quei, che fan ſervir la devozione
Per farſi ſtrada ad uſurpar gli onori,
Mertan, anzi che laudi, eſecrazione.
Scuſatemi, Fontana, uſcito fuori
Sono dal ſeminato. Vi ringrazio
Che materia porgeſte a' miei lavori.
Coſe molte, riſtrette in breve ſpazio,
Offremi il foglio voſtro, e coſe tali,
Che il mio vivo deſir pon render ſazio.
Sceglierò dell' Eroe le principali,
Le più belle virtù, da voi dipinte;
Quelle rendono gli uomini immortali.

E che

E che nel nostro Cavalier distinte
Sono dalle comuni, il di cui merto
Muove le Muse alla bell'opra accinte.
Voi del miglior conoscitore esperto,
Cominciaste a lodar di sua Eccellenza
L'affabil cuore ai Cittadini aperto.
La bontade, l'amor, la provvidenza,
Onde guarda, protegge, e tratta, e onora
Chiunque ha riposta in Lui sua confidenza.
Pronto, attivo s'investe, e s'infervora
Per lo ben, per l'onor de' servi, e amici,
E gli scorta, e gli assiste, e gli avvalora.
Noi, di Vinegia sudditi felici,
Questo abbiamo di ben, fra gli altri beni,
Bene, che nel governo ha le radici;
Se avvien, che soffra un sfortunato, e peni,
Trova la man del Protettor pietoso,
Che render puote i giorni suoi sereni.
Altrove, se un meschin diventa odioso
Di un Ministro alla vista, ahimè è perduto;
O fuggir deve, o consumarsi ascoso.
Fra noi, per grazia del Divino ajuto,
S'evvi persona, che tremar ci faccia,
V'ha chi lo sdegno suo può render muto;
Non per soverchieria, non per minaccia,
Ma per la necessaria, util catena,
Che i cuor dei Grandi, e gl'interessi allaccia.
Apre le labbra, e si dichiara appena
Protettore Francesco all'innocente,
Placa, vince, commove, e i cuor serena.
E prendendo per man l'umil cliente,
Lo conduce all'onore, o alla fortuna
Misurata al suo grado, e all'abil mente.
Questa fra sue virtù, questa è quell'una,
Che amor lo rende universal, prezioso
Di tutti gli Ordin dell'ampia laguna.
Quest'è, che rese il popolo festoso,
Quando il Supremo Veneto Consiglio
Diè l'alma veste a quest'Eroe pietoso;
E di gioja mostrando umido il ciglio,
Ecco, diceva la festevol gente,
Il Padre nostro, e della Patria il figlio.

 Chi

Chi vide mai di carità più ardente
Acceso un cor per la miseria umana?
Chi più di lui benefattor clemente?
Ecco l'altra virtude, ecco, Fontana,
La seconda virtù, che voi marcate
Giustamente in quest'anima sovrana.
Di sì caro Signor son'opre usate
L'opere di pietà, nè al bisognoso
Fur mai le porte, e le sue man serrate.
Facile soccorrendo, e generoso
Quei, che di domandar fatto han mestiere,
Ma più il meschin, che per rossore è ascoso.
Le Vedove, i Pupilli, e le Mogliere
Abbandonate, e le Zitelle oneste
Di proteggere ha cura, e provvedere;
E liberarle dalle genti infeste,
Che limosina fanno alla bellezza,
Coll'ignominia di scorrette inchieste.
Voi passate, Fontana, alla saggezza
Di quest'Eroe del Veneto Domino
Ch'ama giustizia, e non conosce asprezza.
Con voi ammiro, e riverente inchino
Il vigilante difensor robusto
Dell'umano diritto, e del Divino.
Padre conscritto del Senato augusto
Ebbe le chiavi di giustizia in mano
Tenero d'anni, e di prudenza onusto.
E la provvida mente, e il cuore umano
Util lo rese, e necessario, e grato
Al ministero pubblico sovrano.
Al sommo Tribunal sei volte alzato
Dei Decemviri eccelsi il rigor tenne
Unito sempre alla clemenza allato.
E col merto, e col zelo, ond'ei sostenne
Della Patria gli onori, e i gradi, e i pesi,
All'odierna dignità pervenne.
Amico, è ver, nel foglio vostro intesi
Di quant'altre virtù va il Prode adorno,
E ho di parlarne desiderj accesi.
Lo farò, s'a Dio piace, al nuovo giorno,
Ch'or per sentire un'opera novella
Ho gl'Italiani Comici d'intorno.

Vuo-

Vuole il destino mio, vuol la mia stella
Ch'abbia a sagrificarmi eternamente
A un mestier, che talvolta mi arrovella;
In Francia, dove son, principalmente,
Dove inteso non è com' i' vorrei
Il linguaggio Italian comunemente.
Ingrato, è vero, alla bontà sarei,
Se mi dolessi dell'accoglimento
Dei Francesi indulgenti ai parti miei.
Ma quel rumore popolar non sento,
Quelle man, quelle voci, e quel piacere,
Che in Vinegia solea farmi contento.
Bramo la Patria mia di rivedere;
Ma un pensiere mi attrista, e mi allontana;
Crescono gli anni, e scemasi il potere.
Ed il consiglio di natura umana
Mi fa, girando in questa parte, e in quella,
Pensare alla minestra quotidiana.
Quel, che più mi dà peso, e mi martella,
E' la famiglia d'un Fratel minore,
Che al desco mio si dee nutrire anch'ella.
E ottener non potei, che per favore
Nelle Venete Truppe il mio Germano
Un po' d'utile avesse, e un po' d'onore.
E parlo, e prego, e il mio pregare è vano,
Ed ho timor di comparir molesto.
Fontana, state allegro, e state sano;
Domani avrete de' miei Carmi il resto.

CAPITOLO TERZO.

FONTANA, i' penſo all' amicizia voſtra,
Che per me s' intereſſa, e all' onor mio,
Ed al mio ben ſollecita ſi moſtra.
Penſo, che avrete di ſaper deſio
La Commedia qual ſia, che jeri ho letto,
Ed ho piacer, che lo ſappiate, anch' io.
Di queſt' opera mia tratto ho il ſoggetto
Dalla mia *Dalmatina*, a voi ben nota,
Che in Vinegia produſſe ottimo effetto.
E al nome Vinizian ligia, e divota
La Muſa mia vuol, che a Parigi ancora
Sulle pubbliche Scene onor riſcuota.
Ho la cara mia Patria in mente ognora,
E j Padroni, e gli Amici, e i Protettori,
E il loro amor, che anche lontan mi onora.
Principiato ho a mandar de' miei lavori
A Vinegia queſt' anno, e vo' il ſapete,
Voi che mi deſte i ſtimoli maggiori.
Qual Commedia mandai ſaper volete?
Eccola: *Il Matrimonio per concorſo*.
Ritornate a Parigi, e la vedrete.
Tratto ho queſt' anno alla mia Muſa il morſo;
Eſſer vo' grato al Pubblico, che aſpetta,
E al difetto ſupplir dell' anno ſcorſo.
Spedita parimente ho un' operetta
Per lo Teatro di San Samuele,
E al Maeſtro Galuppi l' ho diretta,
A quel Maeſtro, che di latte, e mele
L' opre condiſce, ed è fra i Profeſſori
Quello, che fra i Pittori è un Raffaele.
Come prima facea, non eſco fuori
Tutto il giorno di Caſa; or mi governo
E bado ſeriamente a' miei lavori.
Ecco, Amico Fontana, il vizio eterno,
Che mi poſſede, parlo di me ſpeſſo,
E ſe principio, parlere' in eterno.
Tempo, lo veggio anch' io, non era adeſſo
Di meſchiar le mie frottole nojoſe
Al grave incarco, che mi vien commeſſo.

Tem-

Tempo è di ponderar quel, che propose
Il foglio vostro, e scegliere il migliore,
E in poetico stil dispor le cose.
Ma il tempo mi si abbrevia, e passan l'ore,
E se in quest' ordinario io non spedisco,
Rischio della Raccolta restar fuore.
E sapete quant'amo, e quanto ambisco
Far vedere ai Patroni, anche in distanza,
Che d'amor per la Patria io mi nutrisco.
Ma se tardo ho l'ingegno, e il dì s' avvanza,
Sentite qual pensier mi viene in testa;
Correggetemi voi, s'ella è baldanza.
Per far la cosa più innocente, e presta,
I tre fogli spedir, che ho scritti a voi,
Un' improvvisa fantasia mi desta.
So, che altro stil per esaltar gli Eroi,
Altro metro si adopra, altri pensieri,
E a ragion temo, che dispiaccia, e annoi.
Ma un gran merto de' carmi è l'esser veri.
Voi gli avete dettati, ed io gli ho scritti,
E siam del pari tutti due sinceri,
E vedrà il Signor nostro in questi scritti,
Se non di Poesia l'arte, e l'ingegno,
I nostri cuor delineati, e fitti.
E chi sa ch'ei non metta al libro un segno,
E non rilegga con piacere un giorno
I fogli, che alla sorte ora consegno?
Ne' suoi riposi, nel palagio adorno
Magnifico di *Stra*, dar si potrebbe,
Ch'ei li leggesse a' bei giardini intorno.
O *Stra* felice, chi ridir saprebbe
Quanto alla rara tua bellezza antica
Il genio illustre di FRANCESCO accrebbe?
La *Brenta* nostra deliziosa, aprica,
Di Palagi, di Parchi, e Statue ornata,
Albergo, in sua stagion, di gente amica,
Esser può bene al grand'onore alzata
Di star a fronte alle superbe Ville
De' giorni nostri, e dell' età passata;
E la Villa PISANI alle pupille
Offre l'idea dello splendor natio
Delle Venete illustri alme tranquille.

 Dite

Dite la verità, Fontana mio,
Qual bellezza maggiore hanno i Giardini
Di Parigi, che amate, ed amo anch'io?
Dieci, dodici mila Parigini
Di vario ſeſſo, in un ſol luogo uniti,
I paſſeggi fan belli, e peregrini.
Piacevole è il veder Mogli, e Mariti
Divertirſi all'aperto, e nel Boſchetto
Giovani Donne, ed amator ſcaltriti.
Là un Filoſofo penſa, e là ſoletto
Legge, ſtudia, compone un Letterato;
Colà ſull'erbe l'ozioſo ha il letto.
Miraſi unito un circolo da un lato
Di Novelliſti, diviſor del Mondo,
Della pace ſcontenti, e dello Stato.
Bell'è il vedere un Parigin giocondo,
Colla comoda Lente, ad una, ad una
Le Donne eſaminar da capo a ſondo.
Talor d'intorno il popolo s'aduna
A qualche antica ſtravagante Arpia,
Capitata al Giardin per ſua sfortuna.
E il moto popolar non ſi potria
Trattener con catene, ed è forzata
Dì ſalvarſi la Donna, e fuggir via.
Coſa, per vero dir, mal conciliata
Colla dolcezza di un Paeſe colto,
Dov'è sì ben la gioventù educata.
Ma la vivacità del popol ſolto,
Nel primo moto dall'eſempio ſcoſſo,
Trovaſi, non volendo, il fren diſciolto.
Un'altr'uſo mi ſpiace. Il viſo roſſo
Delle Donne mirar qual lo ſcarlatto,
Cariche di carmin ſparſo all'ingroſſo.
Scernere non ſi ponno a verun patto
Dalle brutte le belle, e dalle antiche
Le giovani, che il volto han contrafatto;
Ma per uſo lo fan le più pudiche,
E non come da noi per impoſtura
Le ſcaltre Donne del buon tempo amiche.
Amano li Franceſi alla freſcura
Le dipinte mirar vermiglie Roſe
Far ſpalliera d'intorno alla verdura.

Stan

Stan nel primo Vial le più pompose,
Passeggiando, o sedendo, unite, o sole,
Vedove, maritate, o figlie, o spose;
E l'umili, modeste famigliuole
Stansi ne' laterali, e spesso uniti
Vedonsi Genitor, Madri, Figliuole.
A Parigi le Mogli, ed i Mariti
Vanno insieme ai Teatri, ed ai passeggi,
Per le vie, per le Chiese, ed ai conviti.
E pericol non v'è, che si beffeggi
Un Marito, che accanto alla Mogliera
Scherzi, vada, sen stia, canti, o festeggi.
Quivi l'amor, che da principio impera,
Se non può conservar le fiamme istesse,
Si cambia almeno in amicizia vera.
Ed unite di genio, e d'interesse
Sono le Mogli ai docili Mariti,
Non padrone orgogliose, o schiave oppresse.
Sì comune non è su i nostri liti
L'armonia de' congiunti, e il zel mi sprona,
E il Patrio onor, che un'esemplar ne additi.
Degno d'eterna, d'immortal corona
Luigi eccelso Cavalier Sovrano,
Se di Te parlo, all'ardir mio perdona.
Tu di Francesco amabile germano,
Di egual sublime dignitade ornato,
Di Lui non meno generoso, umano,
Tu della saggia tua Consorte allato,
Gambara delle prische imitatrice,
Tu rendi il nodo marital beato.
E la gemina tua prole felice,
Non men che l'altra del germano estinto,
Gloria alla Patria, e ai genitor predice.
Prezioso di pace almo recinto,
Albergo illustre de' Pisani Eroi
Spinti a grand' opre dall'antico instinto;
Che apri vasto Liceo fra muri tuoi
Di Scienze, ed Arti, ed i felici ingegni
Allettare, animar, soccorrer puoi;
I versi miei son d'appressarsi indegni
A quelle soglie di virtù custodi,
Fra i sonori d'amor pubblici segni;

Ch' esser atto non puote a cantar lodi
Comico vate a lineare avvezzo
Costumi, passion, difetti, e frodi.
Ma più il comando, che il periglio apprezzo;
E se un pronto obbedir merta indulgenza,
Non andran forse i miei carmi dassezzo.
Fontana, vi spedisco in diligenza
Il terzo foglio, a norma dell' impegno.
Ditemi il parer vostro in confidenza.
Lo spedirò, se non affatto indegno
Vi sembra dell' altissimo soggetto,
Non come Poesia, ma come un segno
D' allegrezza, di stima, e di rispetto.

LA

LA PICCOLA VENEZIA.

OTTAVE

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

ZORZI, e BARBARIGO.

COm' ela, Sior Goldoni, Sior Francese?
Dopo che deventà sè *Corteggian*,
V' aveu desmentegà de sto Paese?
No; son bon Italian, bon Venezian.
Xe tre ani, che manco, e qualche mese,
Ma la Patria gh' ho in cuor, benchè lontan,
Me recordo i Patroni, e i cari Amici,
E i dì calamitosi, e i dì felici.

Prova che gh' ho in tel cuor la Patria mia
De sta composizion xe l' argomento,
E una prova de più me par che sia
El stil, la frase del Componimento.
Da Venezia distante mile mia
La mia lingua coltivo, e son contento,
Quando posso parlar d' una Cità,
Che m' ha dà l' esser, e che sempre ho amà.

E fazzo, quando posso, el mio dover
Con so Eccelenza el nostro Ambassador,
Amabile, prudente Cavalier,
Che de la Corte s' ha aquistà l' amor.
Che sa perfettamente el so Mistier,
E de la Patria sostener l' onor,
Che per so grazia, e per so cortesia,
Co nol me vede el se lamenta, e el cria.

Siben, ve passerò, per farve grazia,
Che no ve siè scordà dove sè nato.
Ne per nu la sarave una desgrazia,
Se anca de questo ve scordessi affato.

Ma,

Ma, compatime, qualche malagrazia,
Che in sti ultimi tempi n' avè fato,
(No so, se el sia giudizio temerario,)
De quelo, che disè, prova el contrario.

Come no so chi sia quel con chi parlo,
Musa, a tutti in comun responderemo.
Se parlè de Comedie.... No, Sior Carlo,
Tegnivele per vu; ve ringraziemo.
El stil v'avè guastà, per meggiorarlo,
E de l'ano passà se arecordemo.
Condota, verità, gusto Francese,
Le xe cosse, che ancuo secca el Paese.

Se tempo no gh'avè de far da novo,
No volemo da vu cosse refate.
Xe giusto; la rason conosso, e aprovo,
Ma dar no posso, che Comedie fate,
Donca de sto pensier fora me trovo,
Ne scrupulo nissun più me combate;
Me resta adesso de saver chi i xe
Quei, che se lagna, e de saver perchè.

Avè promesso dei Componimenti
Per Muneghe, per Nozze, e avè mancà;
E no credè, che vegna sti lamenti
Da queli, che v'ha scritto, e v'ha pregà;
Ma tutti in general xe mal contenti,
E ve condana tuta la Cità,
Che da vu s'aspettava in st'occasion
Un Capitolo almanco, o una Canzon.

Ste doglianze gradisso al mazor segno,
Sta colera me piase, e me fa onor.
Chi desidera i parti del mio inzegno
No pol esser, che amigo, o protettor.
Non ho podesto mantegnir l'impegno,
E m'ha despiasso, e m'ha dolesto el cuor.
Ho za dito el perchè sincero, e schieto,
E a quei, che no lo sa, ghe lo ripeto.

I mi poveri occhi xe stai mal,
Zuro sull'onor mio, ma mal assae;
Frutto d'aver passà col caramal
Le intiere note, e le intiere zornae.

E la

E la mia vista xe el mio capital,
E se la perdo, ho perso le mie intrae.
Cossa dovevio far? Mi ve l'insegno:
Deventar orbo, e mantegnir l'impegno.

Obligà del'aviso. Ma da banda
Sto dialogo lassemo inconcludente.
Quel che xe stà, xe stà; perdon domanda
La Musa d'un eror, benchè inocente.
Posso adesso servir chi me comanda,
Posso laorar per la fonzion presente,
Ma per l'altre fonzion, che xe passae,
No gh'è più tempo, e me despiase assae.

Ste Nozze differie per mia fortuna
Me darà campo de provar col fato,
Che ancora ho in cuor la Veneta laguna,
E che no son coi mi patroni ingrato;
E che non ho difficoltà nissuna
De sfadigar, quando me trovo in stato;
E che l'impiego, che m'onora adesso,
No me fa insuperbir, ma son l'istesso.

Vero è per altro, che presentemente
El scriver, el compor me costa assae.
Prima no scrivo più sì facilmente,
E po gh'ho le ore mie tropo ocupae;
Perch'oltre al mio dover xe conveniente
El frequentar ne l'ore destinae
Le Tole del Dolfin, de la Dolfina,
Dei Principi, del Re, de la Regina.

E mancar no bisogna ai Complimenti
Co le Dame d'onor, coi Cavalieri,
E osservar l'etichete, e esser atenti
Coi Ministri de Corte, e i Forestieri.
Trovarse spesso ale fonzion presenti,
Informarse dei fati giornalieri,
E correr, e passar de stanza in stanza,
Per farse creder omo d'importanza.

Se se stà in Casa per i propri affari,
Visite, offizi no se pol scampar.
No se pol ricusar cene, e disnari,
E convien qualche dì dar da magnar;

Zo-

Zogar bisogna per andar dal pari,
Per poder, come i altri, conversar,
E fortuna per quei, che no ha el borson,
Che è bandia la Basseta, e el Faraon.

Con sta regola donca, e con sto impegno
Come scriver se pol tranquilamente?
E mi, che ho tanto sfadigà l'inzegno,
Come possio laorar presentemente?
Fazzo fora de Casa el mio dissegno,
Fazzo dei versi, e me li tegno a mente,
La sera i scrivo quando a Casa torno,
E cusì fazzo do, o tre otave al zorno.

St'opera finirò, se piase a Dio.
Ma quando, se gnancora ho scomenzà?
Se fin'adesso col discorso mio,
Co se sol dir, per viole son andà?
Se no fazzo de più, Novizzi, addio.
Sti versi a tempo no i ariverà.
E se seguito a andar così bel belo,
I finirò co i gh'averà un putelo.

Presto, olà, dove seu? serè le porte.
Se vien zente, disè che no ghe son.
Andè qualcun subitamente a Corte,
E dirè all'anticamera: El Patron
Sta mal, non ha dormio, travaggia forte,
E el domanda umilissimo perdon
De *Mesdames* al bel cuor clemente, e pio,
Se el resta a Casa fin che el xe guario.

Questa, dirà qualcun, xe una busia.
No la xè una busia, no, cara zoggia.
Ve par, che la sia poca malatia
Dover scriver, compor, voggia, o no voggia?
Un dì le saverà per bocca mia
El mio mal le Patrone, e la mia doggia,
E come i versi mij no ghe despiase,
Quando ghe i lezerò, le farà pase.

Anemo, principiemo. E' l'argomento
La Piccola Venezia: Chi no sà
Cossa, e dove la sia, che el staga atento,
E la sarà per lu una novità,

Ave-

Averè inteſo cento volte, e cento
La bellezza narrar, la vaſtità
Del Parco de Verſaglie, e del Zardin,
Maraveggie ſtupende, e ſenza fin.

Dal palazzo Real s'eſce, e diſcende
Sul vaſto pian d'ampliſſima Terrazza,
E la viſta ſe perde, e ſe diſtende
Drio d'un Canal, che de la Reggia è in fazza,
Là dolcemente el paſſeggier ſe rende
Per doppie Scale, e verdeggiante Piazza
Tra ſtatue, tra fontane, e viali, e fiori,
De Natura, e del'arte ampli teſori.

Zonti a la riva del Canal, ſe trova
Quattro, o cinque Barchette, e una Cavana,
E m'ha parſo una coſta affatto nova
Veder la Gondoletta Veneziana,
E el Bateleto co la pope, e prova,
E le forcole, e i remi a la noſtrana,
E veder a vogar da barcarioli,
E no come in galia voga i marioli.

Vedo, a la dritta del Canal, qualcoſſa
Tra i albori, in lontan, che gh'ha l'aſpeto,
Come de un Borgo, o de una Terra groſſa,
E là me meto a andar ſolo ſoleto,
Trovo un Porton, no ſo ſe intrar ſe poſſa,
Domando, e me reſponde un bon vechieto:
La ſe comoda pur, ſe intrar la brama,
Queſta Venezia Piccola ſe chiama.

Dago, a ſentir ſto nome, un ſalto indrio,
Come! Venezia piccola? Sappiè,
Che mi ſon de la Granda, Amigo mio,
Chi l'ha fatta, diſeme, e chi ghe xe:
L'ha fata (el me reſponde con del brio)
Luigi el Grando, e ve dirò el perchè;
Perchè ſtada la xe, za ſeſſant'ani,
L'abitazion de dieſe Veneziani.

E adeſſo (digo) ghe ne xe niſſun?
Sior sì (el reſponde) ghe n'è uno ancora.
Preſto, vardemo, ſe ghe xe qualcun,
Che m'inſegna la ſtrada, e la dimora.

Gh'

Gh'è dei Puti, che zoga, el dise a un;
Compagnè sto Signor dove dimora
El *Mazzagati*. Cosa sentio? come?
Mazzagati xe qua? cognosso el nome.

Vago, con ansietà, drio quel Putelo,
Tra Casete, Orteseli, e Zardineti.
Come a San Nicolò, come a Castelo,
Vedo dai balconcei Cusine, e Leti.
E vedo, come à Chioza, al baloncelo
Le Done su la porta a far Merleti,
E vedo de quei Musi inzuccherai,
De quei, che me piaseva ai dì passai.

El Putelo se ferma à una Caseta,
Come l'altre, a pepian, piccola, e bela.
El batte, e ghe responde una Doneta
De meza età, ma galantina, e snela.
Veneziana la credo al'aria schieta,
Ma la sento Francese à la favela,
La dise: mio Mario xe incomodà,
L'entra, se la comanda, e son intrà.

Vedo un'omo sentà, che ha mal a un pie,
Ma col viso bronzin, robusto, e san,
Una de quele tal fisonomie
Da galantomo, e vero cortesan.
Quando el me vede, el vol levarse in pie;
No, ghe digo, ste là, son Venezian.
Cerimonie no se, no ghe ne fazzo.
Patria, patria! El m'abbrazza, e mi l'abbrazzo.

Domando a chi lo sa. Cos'è sto affeto
Che al nome dela Patria in cuor se sente?
Xelo dela Natura un puro effeto?
O pur xela un idea, che nasce in mente?
Per mi son d'opinion, che l'inteleto
Preferissa la Patria al'altra zente
Per amor proprio, per quela rason,
Che quel, ch'è nostro, par più belo, e bon.

Che sia la verità, tuti no sento
Amar la Patria con egual ardor.
L'osel de trista vale è mal contento,
E la miseria supera l'amor.

Mi,

Mi, che son nato, per felice evento,
In un Paese a tanti superior,
Gh'ho rason de lodarme, e gh'ho ambizion,
Quando trovo qualcun de sta Nazion.

Che el sia ricco, o meschin, per mi è l'istesso;
Quando el xe Venezian, l'amo egualmente.
E per grazia del Cielo, infin'adesso,
Utile ghe son sta passabilmente.
Qualchedun m' ha burlà, sì, lo confesso,
Ma no me pento, e no m'importa gnente.
A far seguiterò quelo, che ho fato,
A despeto del furbo, e del ingrato.

Questo, segondo mi, me par che sia
Vero amor per la Patria, e no me par,
Che per provar la riverenza mia
Abbia a deventar orbo, e da crepar.
Tornemo al Barcarol. Con alegria
Dopo che el m'ha abbrazzà, el me fa sentar.
El domanda chi son, cossa che fazzo,
Se son qua per impiego, o per solazzo.

Lo sodisfo, e ghe digo, in pochi accenti,
Nome, cognome, Patria, e condizion.
E ghe parlo dei mi componimenti
Con un poco de aria, e de ambizion.
Ghe conto quei piaseri, e quei scontenti,
Che in do ani ho provà da sta Nazion,
Quel, che st'ano ho composto, e l'ano avanti,
E quelo, che ho passà dai Comedianti.

Seguito a dir: Parigi amo, e rispeto,
Squasi diria, come la Patria mia;
Ma per i Comedianti, a mio despeto,
Domandà ho el mio congedo, e andava via;
Dio per mi, la clemenza ha sveggià in peto
D'una gran Prencipessa eccelsa, e pia.
Son in Franza a la Corte, e son felice,
La Dolfina è la mia Benefatrice.

Servo do Prencipesse, do Sorele,
Fie del Monarca, che a la Franza impera,
E gh' ho l'onor al Taolin con Ele
Star do ore ogni dì, matina, e sera.

De

De clemenza, e bontà prove novele
Ricevo sempre, e per mia gloria vera,
Per quelo, che se vede, e che se sente,
Par che del mio servir le sia contente.

Merito, el so, non è del mio talento
La fortuna, che m'offre el Ciel cortese;
Ma, debole qual son, son l'istrumento
Dela gloria comun del mio Paese;
El linguaggio Italian, con mio contento,
Caro deventa a la nazion Francese,
E tutti i Corteggiani, e i Parigini
Cerca Maestri, e compra l'Antonini.

Anca mi certo (dise el Barcariol)
V'ho de l'obligazion per parte mia.
Quà parlar Italian più no se pol,
No so più el Venezian cossa che el sia.
I me dise *Monsù* benchè son fiol
De *Monsu stali*, e de *Madama sia*;
Che sia la verità, vardè i ritrati
D'*Anzolo*, e de *Francesco* Mazzagati.

Vedo in do Quadri d'ottimo penelo
Fasse, barete rosse, e codegugni.
El me mostra el più vecchio, e el dise: quelo
Xe sta a Venezia el fulmine dei pugni;
Certo, a San Barnabà, fin da putelo
El maccava, el spaccava e teste, e grugni;
Gh'è el ritrato compagno a Casa nostra;
Ne i fa un Piovan, che nol se veda in mostra.

Donca ancora gh'avè casa, e parenti
A Venezia? Sior sì. Parenti boni
L'onor del nome a conservar atenti
Omeni da Regata, e Caporioni.
Son sta a trovarli, e subito contenti
A Casa i m'ha menà dei so Paroni;
Perchè i xe stadi servitori antighi
De so Zelenze Zorzi, e Barbarighi.

De quai Zorzi parleu? De quei, ve digo,
Che se ghe dise de Procuratia.
E quala xe la Casa Barbarigo?
El pensa, e el dise: de Santa Maria....

No

No me recordo ben.... Sì, Zobenigo;
E le Patrone, me par, che le sia
Fie de do gran Procuratori, e credo,
Che le sia una Querini, e una Sagredo.

Bravo, v' arecordè perfetamente.
Me consolo con vu, che avè l' onor,
Come bon Mazzagati, e bon parente,
D' esser de ste gran Case servitor.
Ghe sè stà, lo savè, no ghe xè gnente
De più grando a Venezia, e in ogni Autor,
Che ha registrà dei Veneti le Istorie,
Se leze i so splendori, e le so glorie.

Dosi, Procuratori, Omeni Grandi,
In Senato, in Conclave, in Terra, in Mar,
Che ha occupà dignità, che ha avù comandi,
Che amar sempre s'ha fato, e respetar,
Per pietà, per virtù sempre amirandi,
Che se venera in Cielo, e su l' Altar,
Che sempre le Fameggie ha conservà
In grandezza, in ricchezza, in maestà.

E anca al zorno d' ancuo dei so splendori
Ste do Case conserva, e aumenta el lume,
Le occupa dela Patria i primi onori,
La bontà le coltiva, e el bon costume.
Ghe continua la sorte i so favori,
E le consola, e benedisse el Nume,
El Pubblico le adora, e le respeta,
E novi Eroi dal so gran Sangue aspeta.

Aspeta novi Eroi da quel bel nodo,
Che unir le deve, quanto prima, insieme.
Amor casto, e furbeto ha trovà el modo
De un' inesto formar de ste do geme.
Son Venezian, son patrioto, e godo
Anca mi de quel ben, che ai altri preme.
Salta su el Mazzagati: Ah, caro Sior,
Conte, contè, che se me slarga el cuor.

Seguito a dir: Sta casa Zorzi ha un Fio
Unico, è vero, ma che gh' ha un talento,
E una mente si chiara, e un cuor si pio,
Che render pol el Genitor contento.

San come un pesce, bello come un zio,
De facile, e gentil temperamento,
Bona corporatura, animo forte,
Fato per far felice una Consorte.

E questa, che dal Ciel se ghe destina,
E che fa giubilar tuto el paese,
Xe una vezzosa amabile Damina
Zovene, signoril, bella, e cortese.
Per grazia, tuti do, soma, divina,
I ha avù l'educazion, che xe palese,
Merito de do Madri al mondo rare,
A Venezia per questo ancor più care.

Benedete le Dame, che ha introdoto
La bona, la perfeta educazion.
Cossa, che un tempo, come a tuti è noto,
Giera andada un pochero in abandon.
El bon esempio fa marchiar de troto,
Giova la virtuosa emulazion,
E al dì d'ancuo Venezia pol vantar
Zoventù, che xe degna da imitar.

La bona, e savia educazion presente
Le massime no scambia del Governo,
Ma dela zoventù sveggia la mente,
L'animo adorna, e regola l'esterno.
Ghe sarà, no lo nego, l'imprudente,
El discolo, el vizioso, el malgoverno,
Ma se i casca del vizio in tela fossa,
I xe almanco civili, e i sa qualcossa.

Salta su el Mazzagati: In verità
Me consolo coi Padri, e con i Fioli.
In disdotto fameggie semo qua
Calafai tutti quanti, o Barcarioli,
Ma se vive con tanta civiltà
In ste nostre Casete, e i nostri Broli,
Quanto in corte pol far i Cavalieri,
E dirè meggio, quanto i Finanzieri.

Semo tuti al servizio d'un Paron
Nostro Re, nostro Padre, e Protetor,
D'un Re, cusì clemente, e cusì bon,
Che amemo, e che servimo de bon cuor.

Ma

Ma in Franza el servitor no fa el Buffon,
Ne certe libertà se se pol tor,
Le colpe xe corete, o castigae,
Ma non gh'è ne strapazzi, ne peae.

Per tuto gh'è el so bon, e gh'è el so mal,
Per tuto gh'è el so dreto, e el so roverso.
Del Mondo la bellezza prencipal
Xe i diversi costumi, e el stil diverso.
Vista ho tutta la Franza in general,
E l'Italia ho zirà per ogni verso,
Parigi in Franza, no ghe xe altrettanto,
E in Italia Venezia porta el vanto.

Me piase estremamente la Cità,
Bella, ricca, e d'ogn'altra diferente,
Me piase al sommo dela Nobiltà
L'animo generoso, e 'l cuor clemente;
Me piase la dolcezza, e la bontà,
Dei Boteghieri, e della bassa zente;
Ma se la verità ve devo dir,
Quel *ti* no lo podeva digerir.

Ecco che vien Madama Mazzagati
Co una Boriglia, con tre goti, e un piato,
E la vol, che bevemo a tuti i pati,
E me dise el Mario, che el xe Moscato.
Lo tasto con piaser, e sento in fati
Un liatico del Zante delicato,
Simile a quel, che un zorno me xe stà
Da so Zelenza Balbi regalà.

Madama fa i onori del Paese;
La me presenta el goto, e tuti tre
Bevemo unitamente ala Francese
De Monsù, e de Madama *a la santè*:
E po se volta el Barcariol cortese,
E el dise, Patron mio, no sdegnerè,
Che un prindese ve porta un poco ardito:
Viva i Novizzi, che m'avè descrito.

Viva, viva, respondo, e slongo el goto,
E suplico Madama de butar.
Vedo, che la stà là senza far moto,
E par, che la me voggia refudar:

Come che l' Italian no ghe xe noto,
La dona prencipiava a sospetar;
In Franza zelosia no troverè,
Ma anca in Venezia piccola ghe n'è.

Quando che l' ha sentio de so *Zelenze*
L'eccelso nome, l'alta condizion,
L' ha fatto sette, o otto reverenze,
E l'ha più volte domandà perdon.
A tutte l' ha adempio le convenienze,
Fruto dela Francese educazion,
I gotti l' ha impenio per tutti tre,
E s' ha bevù dei Sposi *à la santè*.

El prindese ho intonà, come ho savesto,
Mezzo in Francese, e mezzo in Italian.
Viva l'illustre glorioso inesto,
Ch'Italia onora, e el nome Venezian;
Che i goda in pase quel piaser onesto,
Che bramerave ogni fedel Cristian;
E per contento dele do fameggie,
Fioli ghe daga cole so someggie.

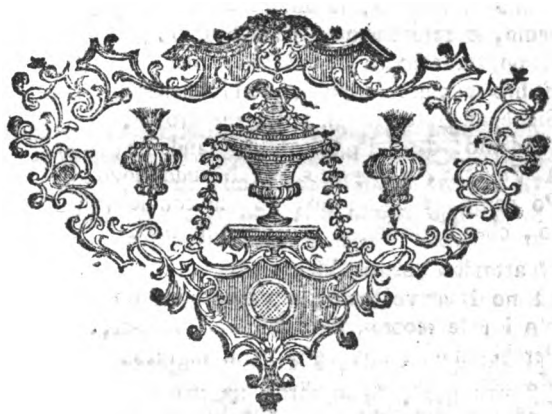
Tocchemo, e retocchemo, e po bevemo,
E po tornemo a retoccar da novo;
E fina che ghe n'è, se fa el medemo,
Sichè alegreto un pochetin me trovo.
Andemo, Amici, salto suso, andemo,
A Venezia, a Venezia, al Mondo novo.
Po penso, e digo: no, no me convien,
So, che Venezia no me vol più ben.

Come? attonito dise el Mazzagati,
Là no i ve vol più ben? cosa aveu fato?
No i se arrecorda più dei tempi andati,
Perchè manco una volta, son ingrato.
Ma non importa, proverò coi fati,
Che amo il Paese dove che son nato,
Dirò sempre, se vivo anca cent' ani:
Viva Venezia, e viva i Veneziani.

Me licenzio de là, voggio andar via,
La bona dona me vol compagnar.
Dise el Consorte, pien de cortesia:
Co starò ben, ve vegnirò a trovar;

Di-

Diſeme dove ſtè. La Caſa mia
Xe dificile (digo) da inſegnar.
Abito in Corte, ma ghe xe là sù
Vintimile perſone, e forſe più.

Montè per la gran Scala, intrè a man dreta
Dei Principi ne l'ampia Galeria;
Del coridor, in fazza a una ſcaleta,
In fondo andè, finchè trovè la via.
Là un'altra ſcala troverè ſecreta,
Venticinque ſcalini credo i ſia:
Voltè a man zanca, quando avè montà
Numero cento, e ſette, ſtago là.

IL PELLEGRINO
POEMETTO
PER LA VESTIZIONE
DELLA NOBIL DONNA
CONTESSA VITTORIA VIDIMAN
NEL MONISTERO DI SANTA CATERINA.

O Voi, che brama di ſapere avete
Quel, che accade di nuovo alla giornata,
E di fiabe, e Romanzi avidi ſiete,
E d' ogni altra ridente papolata;
Coſa vi narrerò, ſe mi udirete,
Non iſcritta fin' ora, nè ſtampata,
Ideſt vi canterò di un Pellegrino
Le avventure, i viaggi, ed il deſtino.

Dite queſt' opra mia, qual più vi aggrada,
Storia, Canto, Poema, o Stanze, o Ottave;
Io non mi ſcoſterò dalla mia ſtrada,
Seguitando il mio ſtil, non vil, non grave;
E al ſolito, qual' or ſentir m' accada
Di critica toccar l' acuta chiave,
Seguirò non oſtante, e m' apparecchio
Aprir le labbra, e chiudere l' orecchio.

Odami chi udir vuole, e a chi non piace,
Tutto quel, ch' io dirò, ſia per non detto.
La mia ſola ricchezza è la mia pace,
Nè m' attriſta d' invidia onta, o diſpetto.
Chi ne ſa più di me, ſel goda in pace,
Dono di provvidenza è l' intelletto.
Io compatiſco chi non ſa niente;
Me compatiſca ancor chi è più valente.

Non

Non mi muove a dettar la Storia in rima
Del mio Tedeſco Peregrin divoto
Brama di gire alla ſacrata cima
Del Parnaſo immortal, che a pochi è noto;
Ma offrir vo', in ſegno di riſpetto, e ſtima,
Ad un Illuſtre Cavaliere in voto
(Prima ch'i' eſca dall' Italia fuori)
Uno de' miei fantaſtici lavori.

Se grati a lui non riuſciran miei carmi,
Figli di un miſerabile talento,
Poſſo almen con certezza aſſicurarmi,
Che gratiſſimo a lui ſia l'argomento.
Che non d'amori, o Cavalieri, o d'armi,
O di coſa vulgar cantar io tento,
Ma il Pellegrin, ch'è la fedel mia ſcorta,
Di Vergin ſanta a ragionar mi porta.

Queſta Vergine eccelſa a Dio diletta,
O ſaggio, o Illuſtre VIDIMAN corteſe,
E' figlia voſtra, fra le Donne eletta
A dar gloria dell'Adria al bel paeſe.
Udite come ſua virtù perfetta
La mente, e il cor di un Pellegrino acceſe;
E di *Joan Lordgloc*, Tedeſco vero,
Io copio i detti, e non v'aggiungo un zero.

Moſſo il pio Criſtian da divozione
Per viſitar gl'Italici Santuari,
Preſo il breve mantel, preſo il bordone,
Addio diſſe agli Amici, e ai Patri lari.
Solo per lo cammino andar propone,
Ricco di fede, e ſcarſo di danari,
Cavalcando per via, da buon Tedeſco,
Sul docile Caval di San Franceſco.

Venne, ſcorrendo il Bavaro Paeſe,
Di Salisburgo agli ultimi confini,
Paſsò la Drava, ed il cammino ei preſe
Della Carintia per i gioghi alpini.
Giunſe a San Paternian, là dove inteſe
Che non ſon malveduti i Pellegrini.
E perſuaſo da sì dolce incanto,
Colà fermoſſi a riposare alquanto.

Vede un ricco Palagio, e in cuor gli viene
Voglia di domandar chi n'è il Signore,
Desioso, se può, d' alloggiar bene,
Senza aver il danar da metter fuore.
Gli risponde in Tedesco un' uom da bene:
Di quell' ampia magione è possessore
Un Cavalier Patrizio Veneziano
Saggio, prudente, generoso, e umano.

Quì Sua Eccellenza VIDIMAN Padrone
Conte del Sacro, e del Romano Impero,
Di questo Borgo è libero Barone,
E comanda al fecondo ampio sentiero.
Soggiaciono alla sua giurisdizione
Trentaquattro comuni, e solo, e vero
Dominator con Magistrati, e Corte,
Assolver può, può condannare a morte.

Ei può donar l' Eredità giacenti
Ad ogn'un de' Vassalli a suo talento,
E può legittimar quei, che innocenti
Nacquero al Mondo senza il Sacramento.
Regge, benchè lontan, le nostre genti
Con un Vicario alla giustizia intento,
E siam, grazia del Ciel, lieti, e felici
Di sì caro Signor sotto gli auspici.

Benchè lungi da noi lo tenga il fato
In augusta Città di Lui ben degna,
Egli è da noi teneramente amato,
E nel cuor nostro dolcemente ei regna.
Poichè sappiam che di virtuti è ornato,
Che ama giustizia, e la clemenza insegna,
E quant'è nel punir pesato, e lento,
Altrettanto è in graziar presto, e contento.

Entraro uniti nel Palagio antico,
E fu il divoto Pellegrin raccolto.
E all' indomani pel terreno aprico
Per la via di *Villacco* ha il piè rivolto.
Villacco, in cui dal Sassone nemico
Carlo Quinto, fuggendo, un dì fu accolto,
Ed ebbe il vanto di salvar l'onore,
E la vita, e gli Stati al suo Signore.

Alla

Alla breve Città fermossi intorno,
I caldi bagni ad osservare attento,
Onde s'empie tal'ora il bel soggiorno
Da infermo stuolo a risanarsi intento.
La providenza ha quel paese adorno
Di facile, e sicur medicamento,
E i Medici colà coi loro arcani
Strage non fan dei miseri Cristiani.

Per l'Italia seguendo il suo cammino
Giunse della Pontieba al passo angusto,
Per cui diviso è il Veneto Domino
Dall'antico Germano Impero augusto.
E ammirò come il popolo vicino
Serba di sua Nazion l'uso vetusto.
Di quà tutto è Italian, lingua, e costume,
Ed è tutto German di là dal fiume.

L'Alpi Giulie passate, arriva al fine
Alla bella Città, ch'Udine ha nome,
Che tra il furor di barbare ruine
Coronate d'allor serbò le chiome.
Scorrendo il delizioso ampio confine
L'accorto pellegrino intese come
Quella Patria reggeva un Mocenico,
Ch'era del Vidiman cortese amico.

E colà poscia a ragionare udio,
Ch'ave una Figlia il Vidiman Signore,
Che ha destinato di donarsi a Dio,
D'ogni umano desir spogliato il cuore.
Eravi chi lodava il bel desio
Di un'alma accesa di celeste ardore;
E chi dicea con un sospir profondo:
Oh quanto perde, se lei perde il Mondo!

Ricca, nobile Dama, e di talento,
Vaga, gentil, di maestoso aspetto,
Chiuderassi per sempre in un Convento,
Cambierà in umil cella un'aureo letto?
Nutre dell'Adria a conseguirla intento
Ogni illustre garzon la brama in petto,
Ed ella fugge in solitaria stanza?
Oh delusa del Mondo egra speranza!

Fra

Fra quel, che intese il Pellegrin da prima,
E quel, che or sente di sì pia famiglia,
Desia pien di rispetto, e d'alta stima,
Il Genitor conoscere, e la Figlia.
S'alza di buon mattino, e verso il clima
Temperato dal Mare il cammin piglia,
Ma per divozion risolve intanto
Passar per Padua a visitare il Santo.

Trovasi alla Fossetta, e là s'imbarca,
E in grazia del Bordon risparmia il nolo,
E la Laguna sino a Mestre varca,
E passo passo si ritrova al Dolo.
Giunto a Padua alfin dinanzi all' Arca
Bacia i candidi marmi, e bacia il suolo,
Indi a Santa Giustina ei va curioso
Il gran Tempio a mirar maraviglioso.

Per il Prà della Valle indi s'avvia
Sotto il comodo ombroso porticato,
Ed osserva un Signore a mezza via
Starsi sedendo al suo portone allato.
L'inchina il Pellegrin. Con cortesia
Lo risaluta il Gentiluom garbato;
Indi amorevolmente lo trattiene
Chiedendo dove và, da dove viene.

Svela il Tedesco la sua Patria, e il nome,
E la novella sua buona intenzione
Di passare a Venezia, e narra come
Acquistarsi colà brama un Padrone.
Il nobil Padoan chiede il cognome
Di quel Signor, cui visitar propone,
E sentendosi a dir, che è il Vidimano,
Alzasi in piedi, e batte mano a mano.

Bravo, dicendo, o Pellegrino, andate
A conoscere il fior de' Cavalieri,
Ricco di fregi, e ricco di bontate,
Docile nei costumi, e nei pensieri;
Ma se piacere al Cavalier bramate,
Le lodi trattener fa di mestieri,
Che nemico del fasto è per natura,
E la lode servil sprezza, e non cura.

Ite,

Ite, soggiunge, e al Cavalier gentile,
E alla Nobile Sposa, e alla Famiglia
Rinovellate il mio rispetto umile,
E specialmente alla Contessa Figlia:
Figlia vaga, modesta, e signorile,
Che nel bel cuore al Genitor somiglia,
D' occhio vivace, e maestoso aspetto,
Che risveglia in ciascun stima, e rispetto.

Ella nata di Sangue Illustre, e degno
D' ogni nodo sublime, e Pronipote
Del pio Signor, che ha della Chiesa il regno,
Ricca di beni, e di cospicua dote,
Ella, che al grado suo pari ha l' ingegno,
Le cui rare virtù son chiare, e note,
Tutto pone in non cal, tutto in obblio,
Per viver casta, e consacrarsi a Dio.

Scelta ha la cella sua nel Monistero,
Ch' è all' Egiziana Martire dicato,
Nobile, antico Santuario vero,
Ve' di Sant' Agostin l' Ordine è usato.
Ivi l' alma nutrì, nutrì il pensiero
Di massime conformi ad umil stato,
Certa, che l' umiltà, per virtù eletta,
Apre la via per divenir perfetta.

Nè parte alcuna in così pio consiglio
Ebbe umano discorso, o affetto umano.
Fissò, egli è vero, in due Sorelle il ciglio
La divota Nipote, e non in vano,
Di lor, ch' han preso dalla Terra esiglio,
Valse l' esempio angelico e sovrano;
Ma queste due Rezzoniche pietose
Alla grazia lasciar le strade ascose.

E la grazia di Dio soavemente
Penetrolle nel sen, le punse il core,
Onde giunta alla etade, in cui si sente
La Vergin pronta a concepire amore,
Disse fra se: se il Genitor consente
Esser Sposa vogl' io del mio Signore;
So quanto è il Genitor cortese, umano,
In lui confido, e non confido in vano.

Il

Il ſaggio, il prode Cavalier pietoſo
Fe la Figlia ſortir da quelle mura,
E l'occulto penſier, per anche aſcoſo,
Di penetrar diſcretamente ha cura.
Nobile per coſtume, e generoſo,
Ogni oneſto piacere a lei procura,
Ella per aggradir moſtra diletto,
Ma il ſuo primo deſio coltiva in petto.

Poi giunge il dì, che ha di parlar fiſſato,
E al ſuo buon Genitor ſcoprir l'arcano.
S'avvia modeſta, gli ſi proſtra allato,
E umilemente baciagli la mano.
Padre, dicendo, a ſe Dio mi ha chiamato,
Altro Spoſo non vò, che il mio Sovrano;
S'è in piacer voſtro, che felice io ſia,
Piacciavi ſecondar la voglia mia.

L'abbraccia il Padre, e intenerir ſi ſente,
Riman ſoſpeſo, indi favella, e dice:
Figlia, ſe ſua ti vuol Dio onnipoſſente,
Che l'uom ſi opponga al ſuo voler, non lice.
Vanne, che il Genitor te l'acconſente,
Fa, che ſappialo ancor la Genitrice.
S'alza la Figlia, e giubilante appieno,
Corre alla Madre, e le ſe getta in ſeno.

Volea parlar, ma la prudente Dama
Prevenuta l'avea col ſuo penſiero,
Figlia, dicendo, dell'occulta brama
Fra i tuoi ſilenzj ho diſcoperto il vero;
Vattene al Chioſtro pur, ſe Dio ti chiama,
Io non mi oppongo al ſuo divino impero,
Pur che appaghi contenta il tuo deſio,
Io ſoffro in pace, e ſon contenta anch' io.

Finì, dicendo, il Padovan Signore
Al buon Tedeſco: Mi ricordo ancora,
Quando Maria Quintilia la minore
Rezzonico Sorella ſi feo ſuora,
Un Comico Poeta, o ſia Dottore
Con Eſopo alla Grata ſaltò fuora
Dicendo, che inclinava, e diſſe il vero,
La Conteſſa Vittoria al moniſtero.

Sem-

Sempre più s'invogliava il Pellegrino
D'ire a Venezia, ove ſpingealo il cuore
Per vedere, e ammirar più da vicino
L'ammirabile Figlia, e il Genitore.
Ma poichè non ſapea d'onde il cammino
Prender doveſſe, chieſe per favore
Gli additaſſe la via ſicura, e corta
Per gir della Città fuor della porta.

Chiamando toſto il Gentiluom, Paſquale,
Va, gli dice, e accompagna il Foraſtiere
Alla ſolita Barca, e liberale
Mette mano al taſchin, gli dà per bere.
Fra ſe diſſe il Tedeſco: manco male.
Indi col Cavalier fa il ſuo dovere,
E dal fido Paſquale accompagnato
Giunſe al ſolito imbarco, e s'è imbarcato.

Sperava il pover'uom di ripoſarſi,
E dormire la notte agiatamente,
Ma non trova un canton da coricarſi
Fra cotanti imbarazzi, e tanta gente.
Procura, come può, di addormentarſi,
E ſotto il manto mordere ſi ſente,
Onde perchè il vegliar meno gl'increſca
Si riſolve di ſtarſi all'aria freſca.

Splendea la Luna, e a vagheggiar ſi diede
Della Brenta i Palagi, ed i Giardini,
E a un galantuomo a lui vicino ei chiede,
Se ha ſtanza il Vidiman fra quei confini.
No, gli riſponde, villeggiar ſi vede
Altrove il Vidiman fra ſuoi domini,
E ſembra, che fra gli altri ei ſi conſoli
Nel ſuo ricco, giocondo, ampio Bagnoli.

Due volte l'anno in Compagnia giuliva
Di Dame, e Cavalier, di buoni amici,
Nel freſco autunno, e alla ſtagione eſtiva
Gode, e altrui fa goder giorni felici.
E talor rende l'allegria più viva
Colle comiche ſcene imitatrici,
E con giochi innocenti, e pranzi, e cene,
Corteſe con chi va, grato a chi viene,

Seco

Seco condusse a villeggiar l'altr' anno
La sua figlia maggior, ma convien dire,
Ch' altri pensieri nel suo cuor sen stanno,
Poichè non seppe in tanto ben gioire.
Sparsa è una voce, che mi reca affanno,
Ch' abito monacal voglia vestire,
E la Patria privar d' una speranza,
Che in Lei fondava, ed ogni speme avvanza.

Con questi, ed altri tai ragionamenti
Passan la notte, ed a spuntar si vede
La vaga Aurora a serenar le genti;
Indi all' Alba novella il Sol succede.
Tenendo gli occhi il Pellegrino intenti
Discopre la regal Veneta Sede,
E tocco da stupor, da maraviglia,
Segue il Tedesco ad inarcar le ciglia.

Piucchè s'avvanza piucchemai comprende
Esser opra de' Numi il gran lavoro.
Mira gli alti Palagi, e non intende
Come scherzino l' onde intorno a loro.
Scende nella gran Piazza, e a dir s' intende:
O dell' arte, o del Mondo ampio tesoro!
Va per la Merceria, s' incanta, e dice:
O abbondante. Città! Città felice!

Giunge verso Rialto, e il Ponte ammira
Noto per fama ai Popoli lontani.
Volea salir, ma di veder sospira
La diletta magion de' Vidimani;
La via ne chiede, e ciascheduno aspira,
Giusta la cortesia de' Veneziani,
D' insegnargli la strada, e un buon Cristiano
Lo conduce con seco a San Canciano.

Giunti dove fa capo un Fruttajuolo,
Per qua, dice, s' andria, ma per sventura
Si è rotto il Ponte, e per maggior mio duolo
Poner mano non veggio all' armatura.
Chi non vuole il Canal passare a volo
Un giro convien far per via sicura:
Deggio presto partir, ma spero un giorno,
Che il Ponte sarà fatto al mio ritorno.

Era

Era un' uomo costui, che andar sovente
Solea a desinar dal Cavaliere,
E che talor per astrazion di mente
Verso il Ponte sen gia sopra pensiere.
Quando se n' accorgeva, impaziente
Maledire s' udiva a più potere,
Come se l' allungar la strada un poco
Fosse per esso un camminar sul foco.

Giunsero al fine a penetrar le porte
Del bel Palagio Vidimani antico,
E le scale scendea, per buona sorte,
Un galant' uom che degli amici è amico.
Chiedon del Cavalier, della Consorte,
Ei d' introdurli prendesi l' intrico,
E intrato il Pellegrin col Camerata
Trovano in essi la bontade usata.

Già il franco Venezian colà restava,
E rincresceva al Pellegrin partire,
Tanto più, che vedere ei desiava
Quella, la cui virtù fa altrui stupire.
Siccome un galant' uom d' esser mostrava
Nel parlar, nell' aspetto, e nel vestire,
A pranzo il Cavalier l' ebbe a invitare,
E il buon Tedesco non si feo pregare.

Poscia guidato il Pellegrino in sito
Separato in allor dall' altra gente,
Tenete, disse il Cavalier compito,
E una carta gli dà segretamente.
Grazie gli rende, e poi sotto al vestito
Discioglie il gruppo, e le monete sente;
Si rallegra il Meschin, ma arrivar sente
Dalla porta comun dell' altra gente.

Erano questi i due minor figliuoli,
Il Contino Francesco, e il bel Tognino,
L' ultimo di lor par si consoli
Nel veder col Bordone il Pellegrino.
Chiede il Tedesco, se due maschi soli
Concessi al Cavalier abbia il destino;
Risponde il Venezian: Ve n' ha in Murano
Due maggiori di questi a San Cipriano.

Giovine Dama nell'età fiorita
Entrar poi vede in maestoso aspetto,
Colla faccia ridente, e colorita,
Nere pupille, e labbro tumidetto,
Vezzosa agli atti, e in favellar compita,
Ma tal, che impone al forestier rispetto.
Veggendo il Peregrin l'aria modesta:
E'questa? ei chiede, e dir si sente: è questa.

Siedon tutti alla Mensa, e il buon Straniero
Nel sentirla parlar gode, e s'incanta,
Preso da maraviglia, e stupor vero,
Come in Donna si dia virtù cotanta.
Delle donne, dicea, non è il mestiero
Saper l'istorie, e la Scrittura Santa;
E delle Matematiche il diletto
Sorpassa il femminil vago intelletto.

Tentò l'accorto provocar la Dama,
Seco parlando di grandezze umane,
E scoprì in essa la celeste brama,
Disprezzatrice delle pompe vane.
Vede, che nel suo cuor coltiva ed ama
Piucchè l'argento, e l'or, le sacre lane,
E che tanta virtù rara, e perfetta
Pel Mondo no, ma per il Ciel fu eletta.

Indi il discorso fè cadere a sorte
Sul suo viaggio il Pellegrin valente,
Pregando il Cavaliere, e la Consorte,
E la Vergine saggia umilemente
Raccomandarlo a quella Sagra Corte,
Dove regna il Santissimo Clemente
Zio di Donna Quintilia, e che per essa
Amor paterno, e distinzion professa.

Volentieri la grazia a lui si accorda,
Parte contento, e ai Protettor s'inchina,
Delle Dame congiunte ei si ricorda,
E va di botto a Santa Caterina.
Del santo campanel tira la corda,
Deo gratias gli risponde una vocina;
L'Abbadessa domanda, e la Sorella,
E la minore Vidimana anch'ella.

Ven-

Vengon le due Rezzoniche gentili
Piene di umanità, di cortesia,
Nell' eccelse virtudi ambe simili,
Ambe d'anima grande, e giusta, e pia.
Indi conosce, ai tratti signorili,
Alla vaga gentil fisionomia,
La Nipotina, la Contessa Annetta
Disinvolta, cortese, e vezzosetta.

Dame, lor dice, i passi miei diretti
Son di Roma ai Santuari. Avrò l'onore
D'esser anch' io fra i pellegrini eletti;
E i piè baciare del Roman Pastore.
Conoscer bramo i nobili Soggetti
Del sangue illustre di sì pio Signore,
E prima di partir son qua venuto
Quel rispetto ad usar, ch' è a voi dovuto.

Maria Luigia, nobile Abbadessa,
Pria lo ringrazia, e poi gli dà il buon viaggio.
Maria Quintilia lo ringrazia anch' essa,
E gli augura felice un tal passaggio.
La giovinetta al finestrin s' appressa,
Dicendo con parlar modesto, e saggio:
Andate in pace, Pellegrino mio.
Verrei a Roma volentieri anch' io.

Di là partissi il galant' uom gentile,
E una gondola prese, e andò a Murano,
Desideroso d' inchinarsi umile
Ai due Figli colà del Vidimano.
Giunto all' Isola vasta, e signorile,
Si conduce bel bello a San Cipriano,
Dove stansi in Collegio i Giovanetti
Sotto i Somaschi, in educar perfetti.

Il Contino Giovanni, allegro in volto,
Lieto l' accoglie, e pel Collegio il mena,
E molte cose gli domanda, e molto
Era in quel dì di favellare in vena.
L' altro meno verboso, e più raccolto
L' accoglie anch' esso con fronte serena,
Dicendo: a Roma noi andremo ancora;
E soggiunge il Maggior: Non vedo l' ora.

Terminati il Tedesco i complimenti
Torna a Venezia, ed inchinar bramoso
Del Santo Padre i nobili parenti,
Al Palagio sen va ricco, e pomposo,
Dove sen sta di Barbarighe genti
Dame d'illustre sangue, e cuor pietoso,
Del Romano Pastor degna Cognata
D'ogni bontà, d'ogni virtute ornata.

Accolto fu benignamente, ed ebbe
Prove del suo bel cor cortese, umano,
E all'informato Pellegrino increbbe
Che non vivesse quel Signor sovrano,
Che il latte sempre di pietà sol bebbe
Cavalier generoso, e pio Cristiano,
Morto Procurator, ma vivo ancora
Della Patria nel cuor, che il nome onora.

Da Venezia partir risolve al fine
E va tosto a imbarcarsi alla Piazzetta;
Giunge colla Peota al bel confine
Dove di zucche si suol fare incetta.
E mentre avvien, ch'ei per la via cammine,
Un'arme osserva sul Palagio eretta,
Arme, ch'anche in Germania avea veduta,
Arme del Vidiman riconosciuta.

S'invogliò di saper del pio Signore
Come fosse lo stemma in Chiozza appeso,
E risposto gli fu: saggio Rettore
Fu quivi un tempo alla giustizia inteso.
Il nome suo de' Cittadini in cuore
Vive, e regna tutt'or dal tempo illeso,
E rammentasi ancor di sua Eccellenza
Il saper, la dolcezza, e la clemenza.

Benedetto sia Dio, disse giocondo
Il Pellegrin, di quel Signor sublime
Trovo marche d'onor per tutto il Mondo,
Degno, che ciascbedun l'onori, e stime.
La sua pietade, il suo saper profondo
Lo trasporta di gloria all'alte cime...
Perdoni il Vidiman; lo so, gli spiace
Sentir le lodi; ed ei fu troppo audace.

Par-

Parlo del Pellegrin, che s'incammina
Ver la prefissa religiosa meta,
E pria verso Loreto andar destina;
Ch'è di gente simil via consueta:
Or cavalca, or s'imbarca, ed or cammina,
Misurando il voler colla moneta;
Che per tutto non trovansi Cristiani
Del bellissimo cuor dei Vidimani.

Tutto il viaggio narrar lungo sarebbe,
Seguendo il Pellegrin di loco in loco;
E annojarsi potria chi finor ebbe
Gl'incolti versi a tollerar non poco.
Anche il mio canto divenir potrebbe,
Forse più, che non è, spossato, e roco,
Dunque restringerò la grave soma,
Di lui parlando allor che giunse in Roma.

O Città fortunata, al Ciel diletta,
Sovrana un tempo del Romano Impero,
E or più felice poichè fosti eletta
In stabil sede al successor di Piero:
A te accordano i fati, e a te si aspetta
L'esser capo regal del Mondo intero.
Se in te la Santa Religion risiede,
Tutto il Mondo Cristian ti bacia il piede.

Ma soffri, che l'onor tuo si divida
Con l'augusta Città, che all'Adria impera,
Che se il sagro Pastore in Te si annida,
Ella è del tuo Pastor la Madre vera.
Onorevol tra voi sia la disfida,
Se sia vanto maggior, gloria primiera,
Possedere un Eroe di virtù ornato,
O l'averlo prodotto, e altrui donato.

Contento adunque il Pellegrino arriva
Nella vasta Città dei setti Colli,
E scorrendo le vie del Tebro in riva,
Ammira i Tempj, e le superbe molli.
Del supremo poter l'immagin viva
Nel Pontefice mira, e i tristi, e folli
Error compiange di chi tenta in vano
Scemar la Fede al Regnator Romano.

Adempier cale al buon Tedeſco il voto;
Al di cui fin peregrinar ſi vanta,
Le ſette Chieſe viſita divoto,
E ſale in ginocchion la Scala Santa;
Di San Pietro, e San Paolo al Tempio noto
Piange compunto, e ſacre laudi canta,
Sen va dei Santi a viſitar le Tombe,
E dei Martiri Eroi le Catacombe.

Indi la viva ſantitate aſpira
Nell' almo venerar Sagro Paſtore,
Sale a Monte Cavallo, e intorno gira
Fra la brama confuſo, e fra il timore.
Vede la Guardia, che dagli occhi ſpira
Il nazionale Elvetico furore,
In Tedeſco gli parla, e ciò non baſta,
Che lo diſcaccia, e gli preſenta un' aſta.

Allora il pover' uòm dal ſuo taſchino
La Lettera trae fuori, e il buon ſoldato,
Alla Lettera fatto un bell' inchino,
Entrate, diſſe, e il Pellegrino è entrato.
Veggendo nel Cortile un' Abbatino,
Del Cardinal Patron gli ha domandato,
Non riſpondea, ma quando vide il foglio,
Venite, ei diſſe, accompagnarvi io voglio.

In fondo del Cortil con lui guidollo
Dove ſta ſua Eminenza, ed al Decano
Il corteſe Abbatin raccomandollo,
Per la lettera ſol, che aveva in mano.
Gli levaro il Bordone, ed ei laſciollo,
Le Camere paſsò di mano in mano,
E finalmente all' ultima arrivato
Fu dal Maſtro di Camera incontrato.

Non aſpettò che gli veniſſe chieſto
Coſa volea, la lettera ha moſtrata,
E toſto il gentiluom corteſe, e preſto
All' Eminenza ſua fè l' imbaſciata.
Subito ritornò, ſubito, e leſto
Aprì ridente al Pellegrin l' entrata,
Ed ei baciando, e ribaciando il foglio,
Entra ſenza timore, e ſenza orgoglio.

Lieto

Lieto l' accoglie il Porporato umile,
Legge la carta, e il Pellegrin consola,
Di sì eccelso Signor solito stile,
Che dolcemente ogni timore invola;
Rispetta il grande, e non disprezza il vile,
Pietoso a tutti, e niuno mai sconsola;
Onde per le virtudi al Mondo note
E' di sua Santità degno nipote.

Che vorreste, Figliuolo? a prender dice;
A lui risponde il Peregrin festante:
Eminenza, vorrei, se ciò pur lice,
Solo, al Papa baciar le sacre piante;
I Pellegrin per quel, che mi si dice,
Sen vanno in truppa al santo Padre innante,
Solo andare io vorrei, per grazia il chieggio,
Per boria no, ma favellargli io deggio.

Ho veduta, Signor, la cara figlia
Del Conte Vidiman, vostro cognato,
Vaga così, che a un' Angelo somiglia,
E pare proprio un Angelo incarnato.
Alla Vergine pia, che ora s' appiglia
A viver castamente in umil stato,
Del Zio vorrei portar con divozione
L' Appostolica sua Benedizione.

Ben volentieri, il Cardinal risponde,
E stabilisce la giornata, e l'ora.
Contento il Pellegrin va, e si confonde,
E non vede la via per uscir fuora.
Trova la porta, che al Cortil risponde,
E riprende il cammin calcato ancora.
All' ospizio giulivo ei fa ritorno,
E aspetta poi di tanta grazia il giorno.

Sen va scortato a visitare intanto
Del Porporato i tre minor Germani,
E giubila in vedersi ad essi accanto,
E grazie ottien dai Cavalieri umani;
Specialmente da lui, che il nobil vanto
Ha dei Veneti fregi, e dei Romani,
Prence, Procuratore, e Cavaliere,
Pieno di cortesia, pien di sapere.

Dalla Cancelleria, dov' essi stanno,
A ritirarsi il buon Tedesco andava,
E per la via, ve' i Pellegrin sen vanno,
Trova un Palafrenier, che lo cercava.
Domandògli, s' er' ei quell' Alemanno
Che i santi Piedi di baciar bramava.
Rispose: Io sono. E quel: doman mattina
L' udienza il santo Padre a voi destina.

Restan gli astanti colla bocca aperta,
E gli fan di beretta, e di cappello,
Che non avean la lettera scoperta,
Che degli altri lo fa parer più bello.
Lo Staffiere Papal l' ora concerta,
E gli addita per segno un Campanello.
Ma la notte non dorme, e la mattina
S' alza per tempo, e al Quirinal cammina.

Giunta l' ora prefissa, ei vien chiamato;
Entra, in terra si prostra, e bacia il piede;
E il discorso, che avea già preparato,
Scorda del tutto, e in confusion si vede.
Ma il Pontefice pio, ch' era avvisato,
Sa quel ch' ei brama, e per timor non chiede,
E rivolto col cuore a Dio sovrano
Alza per benedir la sacra mano.

Benedica, dicendo, il pio Signore
La saggia nostra Pronipote eletta,
Benedica di lei la mente, e il cuore,
La bell' anima sua sia benedetta.
Sia benedetto il verginal candore,
Le sacre spoglie, e l' umile celletta;
Con quella autorità, che Dio ci diede,
Noi la benediciam da questa Sede.

Sorgi, poi dice, al Pellegrin piangente,
E questa mia benedizion Papale
Reca alla santa Vergine prudente,
Che sa quanto si apprezzi, e quanto vale.
Benedico te pur teneramente
Con plenaria Indulgenza universale;
Vattene, o Pellegrin, vattene in pace.
Ei s' alza, e piange, e si consola, e tace.

Ebrio

Ebrio di gioja sul momento ei parte,
E alla porta del Popolo s'avvia,
E risolve tornar per l'altra parte
Della Toscana, ed abbreviar la via.
Vede Firenze, di natura, ed arte
Maraviglia, e a Bologna indi s'invia.
Colà provista la sua mensa parca,
Col Corrier, che non corre, indi s'imbarca.

Torna in Venezia, e vi perviene il giorno
In cui la santa Vergine si veste,
E vede il Tempio riccamente adorno
E andar le genti curiose, e preste.
Lei vede pur con ricche gioje intorno
Splender pomposamente in aurea veste,
E fra se dice: mi farò palese
Allor quando vedrolla in altro arnese.

Sembrando a lui, che l'abito pomposo
Della benedizion non fosse degno,
Fermossi in Chiesa, fra la turba ascoso,
Fino che la funzion giungesse al segno.
Poi dal Manto coperta religioso,
Troncato il crin, d'obbedienza in segno,
Accostossi alla Grata il Pellegrino,
A Lei facendo un rispettoso inchino.

Brevemente narrò, per qual ragione
Era tornato, e del sovran Pastore
Le recò la Papal benedizione,
Ricevuta da Lei con umil core.
Poi ringraziolla di sua Protezione,
E della lettra, che recogli onore,
E de' parenti suoi nuova le diede,
Gloria, e splendor della Romana Sede.

Indi chiede in qual nome ha il suo cambiato,
Ella dice: In Maria Luigia Eletta.
Esclama il Pellegrino: Ha profetato
Del pio Pastor la Santità perfetta.
Allor che la Nipote ha nominato
Vi aggiunse questo termine di *Eletta*,
Eletta dal Signore, oh quanto, oh come
A voi convien sì prezioso nome!

Vi benedica, e vi consoli il Cielo;
E a me dia grazia di vedervi un giorno
Sposa del buon Gesù col santo velo,
Il che spero veder nel mio ritorno.
Or'animato da divoto zelo
Ai luoghi pii peregrinando io torno,
E se la sorte è al desir mio propizia,
A San Giacomo andar vuò di Gallizia.

Passerò dell'Europa in più paesi
Per Mari, e Monti, e per torrenti, e fiumi,
E al mio ritorno farò a voi palesi
D'ogni popolo gli usi, ed i costumi.
Vi dirò quel, ch'io vidi, e quel, che intesi,
Nè a voi discari riusciran tai lumi,
Poichè a Vergine chiusa in umil tetto
Pascolo non si nega all'Intelletto.

E dovunque mi guidi il mio destino,
Porterò in segno la memoria impressa
Della vostra virtù, di quel Divino
Lume, che v'arde, e agli Angeli v'appressa.
Ricordatevi voi del Pellegrino,
Ch'essere un vostro servitor professa.
Siatemi protetrice. Addio, Signora,
Se Dio vorrà, ci rivedremo ancora.

Torna poscia veloce a San Canciano,
E si consola colla Genitrice,
Ed al pio Genitor bacia la mano,
E si licenzia rispettoso, e dice:
Giuro da buon Tedesco, e da Cristiano,
(Che altrimente giurare a noi non lice)
Parto con allegria, parto contento,
Or che vidi la figlia in quel Convento.

Io studiato non ho poco, nè molto,
Ma pur m'intendo di fisionomia,
E rimirando la Damina in volto
L'alma conobbi in Lei candida, e pia.
Per essa ogni piacer del Mondo stolto
Stata sarebbe una malinconia.
Ora non cambierebbe il Monistero
Con una Reggia, o con un vasto Impero.

No-

Novamente s'inchina, e si congeda;
L'invita il Cavalier seco a pranzare;
Ei lo ringrazia, che non vuol si creda,
Che tornato là sia sol per mangiare.
Ordina il pio Signor, che si proveda
Di quanto al Pellegrin può abbisognare;
Lo ringrazia, si parte, e va pian piano
Benedicendo il nome Vidimano.

Pria d'uscir di Venezia in cuor gli viene
Brama di registrar quant'è seguito,
Fra se dicendo: Ritrovar conviene
Un, che lo sappia far presto, e polito.
Veduto a caso il Venezian dabbene,
Ch' avealo un dì di compagnia servito,
Di scrivere pregollo in Italiano
Quel, ch'ei dettar volea di mano in mano.

Il galantuom, che in vita sua non disse
Di nò a nessuno, lo guidò al suo tetto,
Prese in mano la penna, e tutto scrisse
Ciò, che dal Pellegrin gli venne detto.
Tante le cose fur, che a Lui descrisse,
Tanti fogli vergò, che fè un libretto,
Ed io l'ebbi alle mani, ed io conversi
La sua pessima prosa in peggior versi.

Ecco, Signor, da qual ragion fui mosso
Con diletto a vergar sì lunghe carte,
Bench'io sapessi, che far ben non posso,
Poichè mi manca la poetic' arte.
Avrei giusta ragion di farmi rosso,
Miei difetti scorgendo a parte a parte,
Ma finalmente non ebb'io pensiero
Che un'Istoria narrar, che dice il vero.

So, che voi siete un Cavalier cortese
Che gradisce, e perdona, e cento volte
Furo da voi benignamente intese
Le scarse di pensier mie rime incolte.
Il povero mio stil, noto al Paese,
Compatito sarà da genti molte;
Altri lo taccieran, ma non pavento,
Che se voi l'aggradite, io son contento.

Con-

Contento i' ſon ſe in queſto dì felice,
In cui la figlia ſi conſacra a Dio,
Al Padre illuſtre, e all' alma Genitrice
Poſſo un pegno offerir del dover mio.
Se al mio talento immaginar non lice
Coſa corriſpondente al buon deſio,
In tributo, Signore, a voi deſtino
L' opera, ed il penſier del Pellegrino.

Se andrà in Gallizia, e tornerà ſt' altr' anno
La Vergin ſanta a riveder Profeſſa,
E ſe dove ſarò mi manderanno
Del Pellegrin la relazion promeſſa,
Continuare i miei carmi allor potranno
Un' altra parte della ſtoria ſteſſa;
Dio ci doni ſalute, e lunga vita.
La centeſima ottava, ecco, è finita.

DEL

DEL PELLEGRINO

PARTE SECONDA.

SOno quattr' anni omai, che il Pellegrino
Al Santuario di Gallizia è andato.
Ritornare promise, e il poverino
La parola mantenne, ed è tornato.
Di Francia con piacer prese il cammino,
Quì mi venne a veder, quì mi ha parlato,
E nutriva il desio, di lui ben degno,
D' ire a Venezia a mantener l' impegno.

Quando (oh colpo fatal!) lettera giunse,
Lettera apportatrice di cordoglio,
Che con aspra ferita il cor mi punse,
E il Pellegrin d' ogni speranza ha spoglio.
Il suo dolore al mio dolore aggiunse,
Di lagrime bagnando ambi quel foglio,
Foglio crudel, che involaci il conforto!
Il Vidiman, il Signor nostro è morto.

Mutoli lunga pezza, e senza moto,
Ci guardiamo l' un l' altro, e coi sospiri
A vicenda spieghiam nel cuor divoto
Qual tenerezza il duro caso inspiri.
Dal dolente letargo alfin mi scuoto,
Sfogo la pena mia co' miei deliri:
Santi deliri, cui mi desta in petto
Gratitudine, amor, stima, e rispetto.

Oh Patria (esclamo) o Cittadin, dal cuore
Sciogliete, per dolor, sciogliete il pianto,
Che lo merita ben quel pio Signore,
Che fu vostra delizia, e vostro vanto.
Tenero Sposo, amante Genitore,
Buon Padron, buon' amico, in cui cotanto
La pietade prevalse, e il zel cristiano,
Che pover mai non l' ha pregato in vano.

Men-

Mente aveva ſublime, e peregrina,
Talento, erudizion, genio, e coltura,
E pompa non facea di ſua dottrina,
Umile e circoſpetto per natura.
Pieno di ſanta religion divina,
Divoto zelator ſenza impoſtura,
Che dolcemente ad un girar di ciglia
Regolava gli affari e la Famiglia.

Nato d'illuſtre ſangue, e pieno il petto
Di ſentimenti nobili, e ſublimi,
Senza orgoglio, imponea ſtima, e riſpetto,
E ſolea riſpettar gli ultimi, e i primi.
Ricca menſa offeriva in ricco tetto,
Splendidi arredi, di ricchezza opimi:
Non pel vano piacer d'inutil ſome,
Ma per render giuſtizia al grado, e al nome.

Rendere ai Figli quell'onor dovea,
Che dagli Avi in cuſtodia a Lui fu dato,
E all' Illuſtre Conſorte ei non potea
Rifiutar ricca ſede, e ricco ſtato.
Ma la man liberal, ch'oro ſpargea
Per il decoro nella Patria uſato,
Parte, ſegretamente, e con giuſtezza,
Ai poveri facea di ſua ricchezza.

Nella ſplendida ſua Villeggiatura,
Di cui più volte celebrati ho i vanti,
Divoto Cavalier prendeaſi cura
Che la pietà giſſe al piacere innanti.
Quello, che al ſuo piacer porgea paſtura,
Eran le ſcene comiche feſtanti,
Giovando al ſerio ſuo temperamento
L'innocente giovial divertimento.

Oh con qual zelo, e qual bontà infinita
Furon l'opere mie da lui protette!
Finchè la ſorte mia mel tenne in vita,
Le ha mai ſempre vedute, e ſempre lette.
L'orgoglio mio queſto mio vanto addita
Contro critiche acerbe, e mal concette,
E il Caffè, dedicato al mio Signore,
Reca agli ſcritti miei gloria, ed onore.

Oh

Oh quali grazie, oh quai dover rammento!
Oh qual fu meco il Cavalier cortese!
Questo ad usi diversi util Strumento, (a)
Sforzo dell'arte, e dell'ingegno Inglese,
Quest'orivol, questa catena, e cento
Doni, con cui rimunerarmi intese,
Furo del suo bel cor pretesti usati,
Mai pretesi da me, mai meritati.

Ma il profitto maggior, ma il ben maggiore
Fu per me la sua voce, e i suoi consigli.
Candidamente io gli svelava il cuore,
Certo, ch'ei riparava i miei perigli.
Poco parlar solea, ma uscivan fuore
Da quel labbro divin le perle, e i gigli.
E partiva il suo dir chiaro, e robusto,
Da una vera amicizia, e da un cuor giusto.

Oh s'io tutto svelar potessi al Mondo
Quel, ch'io seppi di lui, che a pochi è noto.....
Ma lo spirto, che in Ciel regna giocondo,
M'impon, ch'io taccia, e va il desire a vuoto.
O genti afflitte da dolor profondo,
Quanto vi tolse inesorabil Cloto!
Quanto perdeste, o miseri innocenti,
Vergini esposte, Vedove dolenti!

Nel bel fior dell'età non lo rispetti,
Morte, ed abbrevi al Cavalier lo stame?
Mancan del tuo furor più degni oggetti,
Se avida sei di saziar tue brame?
Barbara, il so, tu ciecamente affretti
Del viver tuo le insidiose trame,
Perchè le sue virtù numeri, e vedi,
Ch'egli ha spirto senile, e vecchio il credi.

Ab-

(a) Una Macchinetta, della lunghezza di sei dita trasversali, e di figura rotonda; chiusa, serve di canocchiale; si apre da una parte, e vi si trova tutto ciò, che trovasi in uno stucchio; ed aprendosi dall'altra, offre un perfettissimo Microscopio.

Abbia pace, e riposo in fra i Beati
L' anima giusta sull' eterea sede,
Vivano i figli suoi, figli onorati,
E sia ciascun di sue virtuti erede.
Quella, che al Chiostro i giorni ha consacrati,
Quella, che al suo Signor giurò la fede.....
Quivi interrompe il Pellegrino il canto,
E piange, e mesce alle parole il pianto.

Ohimè (dicendo) i' mi facea una festa
D'ire a Vinegia a riveder la santa,
La diletta a Gesù Vergin modesta,
Che ripiena vid' io di gioja tanta.
Alla nuova fatal della funesta
Morte da tanti, e più da lei compianta,
Qual sarà il suo dolore? ah posso anch' io
Il suo cordoglio misurar dal mio.

Può la virtù di un' anima innocente
Consolarsi con Dio, ma la natura,
Senza offender la grazia, si risente
Del proprio peso, e della sua sciagura.
Dio medesmo lo soffre, e lo consente,
Acciò veggiam quanto la vita è dura,
E con più forza, e con più ardente zelo,
Si sprezzi il mondo, e si desiri il Cielo.

Quanto (soggiunse) sospirato ho il giorno
Di riveder la Vergine festante
Col santo velo monacale intorno,
Vittima volontaria all' ara innante.
Sollecito intrapresi il mio ritorno
A Vinegia volgendo il cor, le piante.
E quì passai, perchè di vostra mano
Scriver vi piaccia il mio viaggio Ispano.

Nel staccarmi da loro, un tal diletto
Alla Figlia promisi, e al Genitore.
L'uno, ahimè! non è più; l' altra a dispetto
Prenderà, che si turbi il suo dolore,
Che far dunque degg' io? Partir m' affretto,
Se sia d' uopo partir: son uom d' onore.
Se aspettare degg' io, restar non sdegno;
Dite, e al vostro consiglio io mi rassegno.

Oh

Oh! me steſſo (riſpondo) io non comprendo,
Nè in caſo tale a conſigliar mi appiglio.
Penſo brievi minuti, e poi riprendo:
Ecco, per evitare ogni periglio,
Scrivo a Venezia; la riſpoſta attendo,
E la riſpoſta ci darà il conſiglio.
Formo il foglio dolente, e il foglio mio
A un Cavalier, a un Protettore invio.

Priegol le parti mie far colla Dama,
Vedova afflitta, e coll'eroica Figlia,
E coll'illuſtre, deſolata, e grama
Per eſtremo dolor Nobil Famiglia.
Narro del Pellegrin l'ardente brama,
Che lo ſprona al viaggio, e lo conſiglia.
E dirmi il prego, ſe nel dì fiſſato
Si farà la funzione, o ſia cangiato.

Si ſommette il Tedeſco all'ardua legge,
La riſpoſta aſpettando egro, e ſcontento,
Ed a Parigi trattenerſi elegge,
Il Diario informe a regolare intento.
Viſita i fogli ſuoi, cambia, e corregge,
Quanto comporta il ſuo diſcernimento;
Poſcia a me li conſegna, e: Voi potrete
(Dicemi) principiar quando il volete.

Veggo, ſpoglio le carte, e in ordin metto
Quel, che vi ha di più ſcelto, e intereſſante,
Che le inutili coſe il poveretto,
Meſchiate avea colle più ſerie, e ſante.
De' Viaggiatori ſolito difetto,
Ch'empiono i fogli lor d'inezie tante.
Difetto, ch'io conoſco, e non lo ſchivo,
E fo peggio degli altri allor ch'io ſcrivo.

Per eſempio; che importa alla lettura
Del Viaggio di Gallizia il ſaper quanto
Il Pellegrino per l'eſtiva arſura
Nell'Iſpano terren ſudore ha ſpanto?
E ſapere, che ingrata alla natura
L'Iſpana gente d'oziosa ha il vanto,
E come il Contadino, e il Carrettiere
Colà il titol ſi dan di Cavaliere?

Inu-

Inutile è il ſaper, che una giornata
Viaggiaſi, e non ſi vede un ſol oſtello;
E alfin la ſera l'oſteria trovata,
Avvi in terra diſteſo un letticello,
Senza pan, ſenza via, ſenza derrata
Per la fame ſaziar d'un poverello,
E vi vuol, per unir picciola menſa,
Tempo, danaro, e una fatica immenſa.

E portar ſeco per il giorno appreſſo
Il biſogno convien per reficiarſi,
E far legna nel boſco, e da ſe ſteſſo
Far bollire la pentola, ed aitarſi.
E ſe tu cadi, e il tuo cavallo anch' eſſo,
Non trovi un can, che voglia incomodarſi,
E puoi gridare: *Cavaliere*, ajuto,
Che il Cavaliere ſe ne ſta ſeduto.

Fra le povere inezie, e ſenza ſale,
Deſcrive il Pellegrin degli Spagnuoli
L'Oglia Potrida, polta univerſale,
Che de' picciòli, e grandi empie gli orciuoli.
Bue, Montone, Vitel, Pollo, Majale,
Rape, Cavoli, Ceci, Erbe, e Fagiuoli,
Serve in un piatto ſol, tutto meſchiato,
Di mineſtra, d'aleſſo, e di ſtuffato.

Cento coſe caſſai di tal natura,
Degne di un più ridicolo argomento,
Poichè per noſtra, e per comun ſventura,
Di ridere non è queſto il momento.
Giunto il Tedeſco alle divote mura
Di Compoſtella, a ſcior il voto intento,
Di San Jacopo giunto al ſacro Altare,
Quello è il momento, che ſi dee cantare.

E là mi eſteſi ad iſpogliar gli ſcritti,
E formar di notizie un Zibaldone.
Que' Santi Luoghi ritrovai deſcritti
Con qualche ſtudio, e qualche erudizione.
E leſſi, come i Peregrin contritti
Han di colpa, e di pena aſſoluzione,
E colà le Indulgenze vaglion tanto,
Quanto quelle di Roma l'Anno Santo.

Giun-

Giunti all' alma Città di Compostella,
Ch' ora della Galizia è capitale,
Mostrano i Pellegrin la lor cartella,
Fede, o sia passaporto Episcopale.
Poi offerta lor vien povera cella,
Per alloggiar nel pubblico Spedale,
Dove (per digressione) i poveretti
Trovano scarso cibo, e tristi letti.

Ma notato trovai che un gran Convento
Evvi di Religion Benedettina
Nella stessa Città, dove alimento
Trovan migliore, e una miglior cantina.
Dopo lunga fatica, e lungo stento,
Il buon vino di Spagna è medicina,
E alla lor divozion non isconviene
Viver di carità, ma viver bene.

Tutto ciò, a dir il ver, potea cassarsi,
Come inutile, e basso, e l' ho lasciato,
Perchè l' Autor non abbia a lamentarsi,
Ch' abbia troppo il suo diario mutilato.
Quel, che dai Pellegrin colà dee farsi
Per la Santa funzione, ho registrato;
Cioè la Confession, la Comunione,
La visita, l' offerta, e l' orazione.

E cercando nel ampio scartafaccio
Cose degne di canto, e di memoria,
Di San Jacopo trarre io mi compiaccio
Quel, che trovo marcato a di lui gloria:
Sufficiente materia io mi procaccio
Per impinguar la meditata Istoria;
D' Asia l' Appostolato, e quai sudori
In Ispagna versò scacciando i Mori.

E come, in Asia vincitor tornando,
Seguì con zelo a predicar la fede,
E qual del Santo Corpo venerando
Fu *Compostella* fortunata erede,
Sotto l' Altar Maggior colà serbando
Questo dono del Ciel, ch' occhio non vede.
Narra la tradizion, che un' uomo ardito
Gli occhi, entrando, perdè, da Dio punito.

Seguitando lo ſpoglio, e in ordin poſto
Quel, ch'io ſcriver doveva, il Pellegrino
Viene a veder, ſe ha il Cavalier riſpoſto,
Per ſaper una volta il ſuo deſtino.
Guardo il Lunario, alla Muraglia accoſto,
Vedo, che è giovedì, chiamo Cecchino,
E dicogli: alla poſta ite, e vedete,
Se lettere vi ſon. Preſto, correte.

Vola il mio Servitore, a cui natura
Diè peſante cervello, e gamba leſta.
E intanto il Pellegrin veder proccura
S'io avea la coſa in ordine conteſta;
Ma veggendo più d'una caſſatura
Mirol ſott'occhio torcere la teſta,
Morder le labbra, ed increſpare il naſo,
Degli ſcrupoli miei mal perſuaſo.

Perchè (meſto mi dice, e a mezzo fiato,
Che lagnarſi volea, non diſguſtarmi)
Perchè levar la *Serva del Curato*
Che ad onta del Padron venne a ſcacciarmi?
Il buon Servo di Dio mi aveva dato
Pane, vino, e quartier per reficiarmi,
E la ſerva mel toglie, e non poſs'io
Dir, per modo d'eſempio, il caſo mio?

Caro amico, riſpondo, ogni argomento
Suſcettibil non è di tai novelle:
E mentre parlo, il Pellegrino attento
Scorre coll'occhio in queſte carte, e in quelle,
Indi eſclama: Mio Dio, morir mi ſento,
Mi ſento proprio intirizzir la pelle,
Perchè il Gallo caſſare, e la Gallina?
Il mio povero diario ito è in rovina.

In fatti ritrovai queſti animali
Regiſtrati nei fogli, ma non vi era
Buona ragion, perchè di coſe tali
Ornar doveſſi la mia cantafera.
Io la credea di quelle madornali
Fiabe della Beſana, e la Verſiera,
L'interrogai, che mi diceſſe il vero,
Ecco come a ſvelar preſe il Miſtero.

Di

Di Castiglia la vecchia in un' altura
Evvi una Chiesa, detta *San Domingo*
Della Calzada, dove su le mura
Del Sagro Tempio (non invento, o fingo,)
Un gallo, e una gallina avvi in natura
Bianchi, come nel diario io li dipingo,
Chiusi in gabbia, e nutriti, e morti quelli,
Ne rimettono due freschi, e novelli.

E i Pellegrini allungano il Bordone,
E lor danno a mangiar, sia per diletto,
Sia per curiositade, o divozione,
E portan tutti agli animai rispetto;
Poichè per un' antica Tradizione
Un Miracolo diede a ciò il soggetto.
E volgendosi a me: del vostro ingegno
(Disse) un prodigio tal non parmi indegno.

Sì, un prodigio sì bel narrar conviene
(Dicogli) ed ei principia gravemente:
Era una volta.... (cominciamo bene.
Mi pareva sentir precisamente
Quell' uom che in piazza il popolo trattiene,
E di piacer fa strabiliar la gente,
Quell' uom grasso, vecchietto, gran ciarliero,
Vestito male e per lo più di nero.)

Era una volta un buono Pellegrino
Con buona Moglie, e con un buon Figliuolo,
Portavano il bordone nel cammino
E di tela incerata il ferrajuolo.
A San Domingo arrivano un mattino
E alloggiano da un'oste mariuolo;
E la sua serva, ch' era una sfacciata,
Del giovinetto si era innamorata.

Come che questo non vuol aderire,
Passa tutta la notte in orazione,
E la serva si sente inviperire,
E il demonio le fa la tentazione.
Vien la mattina, tempo è di partire.
Si licenziano queste tre persone,
E la serva, per far le sue vendette,
Una posata in saccoccia gli mette.

 L'

L' Oste fa la rivista, e mancar vede
Una posata fra le sue posate.
E la brutta servaccia, per mercede,
Dice, che i Pellegrin le avran rubate.
L' oste, senza dimora, se lo crede,
E le persone tosto son pigliate.
Presto, presto il processo fu spicciato,
E il povero Figliuolo fu impiccato.

Padre, e Madre piangevan per dolore:
Povero figlio, non ti vedrò più.
Povero figlio mio, mi crepa il cuore,
Morir con innocenza, e gioventù.
E di più ancora perduto l' onore.
Cagion del mio rossore sarai tu.
Destinano d' accordo d' andar via,
Dov' era il figlio prendono la via.

Eran tre giorni che fu al laccio appeso,
E nel vederlo si rattristan molto.
Un pianto in quella via la Moglie ha inteso;
Dice al Marito: obimè, che cosa ascolto?
Il Padre si avvicina, ed è sorpreso
Vedendo vivo del Figliuolo il volto.
Dal laccio lo voleano distaccare,
Ma non l' han fatto, (e lo potevan fare.)

Con che sono tornati alla Città,
E al Giudice la cosa han raccontata.
E il Giudice che avea gran quantità
Di gente ad un Banchetto convitata,
Credere non volea la verità,
Dicendo, che la favola è inventata.
E i Pellegrini di concordamento
Lo voglion confermar col giuramento.

Il Giudice ridendo, e tutti quanti,
Un gallo, e una gallina aveva in piatto,
E dice ai Pellegrini là tremanti,
Tanto possibil è lo vostro fatto,
Quanto che questi polli quì davanti
Tornino crudi, e volino ad un tratto.
Ecco in quel punto: Vergine Maria!
Il gallo, e la gallina volan via.

Mi-

Miracolo, miracolo, gridaro.
E il giovine ancor vivo fù trovato,
Con ſuoni, e canti a caſa lo mandaro;
E fu con gran larghezza regalato.
E la Serva fu preſa; ed ebbe al paro
Egual ſentenza, come ha meritato.
E per memoria in Chieſa ſi deſtina
Un Gallo mantenere, e una Gallina.

Così l'iſtoria ha il Pellegrin finita.
Non è di fè, ma è tradizione antica;
E vuol di Dio la poteſtà infinita,
Che in più modi ſi eſalti, e benedica.
Conſolo il Pellegrin, lo torno in vita,
Caſo facendo della ſua fatica,
Dicendo: io ſtenderolla in altro ſtile,
Ma il mio ſtile del ſuo quaſi è ſimile.

In queſto mentre il Servitor ritorna;
Mi dà la lettra, ch'ei trovò alla poſta.
L'arme conoſco, che il ſigillo adorna,
Queſta, dico al Tedeſco, è la riſpoſta.
Aprola, e leggo, ed il cuor mio ſi torna
A conturbar, veggendola compoſta
D'immagini funeſte doloroſe,
Che ha il cuor dettate, e che la mano epoſe.

Nè mai mi ſcorderò del dolce ſtile,
Onde dal Cavalier vergato è il foglio,
Sempre eguale con me, ſempre gentile,
Diede merito, e lode al mio cordoglio.
Diſſemi poi, che pel vicino Aprile
Era tal Morte alla funzion lo ſcoglio,
E che i voti comuni avean fiſſato
Laſciar l'anno paſſar del lutto uſato.

E ſoggiunſe corteſe: Il Pellegrino
Sarà, quando quì giunga, il ben venuto,
E avrà tempo per trar dal taccuino,
E in ordin diſpor quel, che ha veduto.
Sperando, che il ſecondo libriccino,
Come fu del primier, ſia anch' ei goduto;
E la lettera chiude il pio Signore
Con chiari ſegni di verace amore.

Contento il Pellegrin dice: aſpettiamo;
Verrà il giorno per noi più fortunato;
L'opera intanto terminar poſſiamo,
Eccovi il diario; ma.... Signor garbato,
(Seguita a dirmi) non lo sfiguriamo;
E poi mel laſcia, e prendeſi commiato.
Torna dopo ſei meſi, e non mi trova,
E coſa intende inaſpettata, e nuova.

A Verſailles (gli dicono) è paſſato;
Ma ſi aſpetta domani. Ei pontualmente
L'indomani mattina è ritornato
Di ſentir, di ſaper curioſo, ardente.
Con ſincera amicizia io l'ho informato
Di un felice per me nuovo accidente,
Che mi obbligava di laſciar le porte
Del bel Parigi, ed abitare in Corte.

Più volte in confidenza aveagli detto,
Ch'era annojato di comporre in Franza
Commedie mozze, commedie *a ſoggetto*,
Io, che in Italia ne abbolii l'uſanza;
E veder non poteva a mio diſpetto
I diavoli volare, e far la danza.
E quì, dove il Teatro è d'onor degno,
Eſſere l'Italian de' ſcherni il ſegno.

Domandato (ſoggiunſi) ho il mio congedo;
Spero d'averlo, ma non l'ebbi ancora....
M'interrompe il Tedeſco, e dice: Il vedo,
Voi tornate in Venezia a far dimora.
Non lo ſo, gli riſpondo, anzi nol credo.
Ella è mia Patria, ed il mio cor l'adora,
Ma ſe l'adoro, e la ſoſpiro in vano,
Viverò, morirò da lei lontano.

Seguitiam dunque. La Real Delfina
Di ſua clemente protezion mi onora,
E fiſſare il mio ſtato ora deſtina,
Ed in Corte fiſſar la mia dimora.
Ella, che ai Studj, e alle bell'arti inclina,
E le lingue poſſede, ed aſſapora,
Deſtò in due Principeſſe il buon deſio
D'un Maeſtro Italiano, e quel ſon'io.

Me

Me ne consolo, dice il Pellegrino
A mezza bocca fra contento, e afflitto,
Ch'egli mi volea ben, ma il Taccuino
Gli stava in core, e nel cervel confitto.
Guardami, e dir si prova il poverino:
Avete almeno qualche cosa scritto?
Quel parlar, quel dolersi, e quelle occhiate
Furo al cuor mio fierissime stoccate.

Ahimè, risposi, ahimè, nulla ho ancor fatto,
E la pena mi cruccia, e mi divora.
Sciolto non sono da Parigi affatto,
A Versailles non ho l'albergo ancora.
Vado, e ritorno quì, di tratto in tratto,
Non ho di pace, e di quiete un'ora.
Ma vi è tempo, vi è tempo . Ite, e vedrete
Che scontento di me voi non sarete.

Guardami, mentr'io parlo, e colla mano
Vede che gli occhi ritoccar non cesso,
Ed in tuon lamentevole, ed umano
Chiede s'io son da qualche male oppresso.
Ah pur troppo (rispondo) un caso strano
Nell'andare a Versailles mi è successo.
Correa la posta, e il leggere correndo
Cagionommi alla vista un mal tremendo.

Non vedea sul cavallo il Postiglione,
Nè gli alberi d'intorno, nè la via;
Cieco già mi credeva, e l'orazione
Dissi alla Santa Martire Lucia:
Alla più salutar rassegnazione
Mi fu scorta fedel Filosofia;
E (per tutto narrar candidamente)
Il Cieco d'Adria mi è venuto in mente.

Giunto al Palazzo, il Postiglion s'arresta,
Porgemi il braccio, e scendere mi provo.
Qualche raggio di vista ancor mi resta,
E la scala segreta al fin ritrovo.
Voglio entrare nel quarto, e dò la testa
Nella porta socchiusa, e poichè nuovo
Il cammino non m'era, andar mi metto
Dell'Augusta scolara al gabinetto.

Sentomi salutar da più persone,
Non le distinguo ben, ma francamente
Le risaluto, come un mio Padrone
A Venezia suol far continuamente.
Trovo le Damigelle, e le Matrone,
Le conosco alla voce esattamente,
Pregole d' annunziarmi, detto, fatto,
La Padrona vi aspetta, entro ad un tratto.

Come dal Sole era difeso il loco,
Nè aria entrar si sentia da verun lato,
L' occhio fortificossi a poco a poco,
Cosicchè al mio dover non ho mancato.
Se n' accorse però Madama un poco,
Le ho la mia colpa, ed il mio mal svelato.
Ella un' acqua mi diè sì salutare,
Che già sono guarito, o almen mi pare.

Ringraziato il Signore, il Pellegrino
Dice, scrivete, poichè il tempo vola.
Scriverò, scriverò. Di buon mattino
Domani incominciar vi dò parola.
Rilegge quel, di che parlar destino,
Si contenta, mi abbraccia, e si consola;
Poi si licenzia, e dicemi: fra poco
Ci rivedrem; datemi il tempo, e il loco,

Deggio (rispondo) al fin di questo Mese
Trasportar a Versailles la famiglia.
Là potete venir, che il bel Paese
Non è lungi di quì che dieci miglia.
Allor dolente il Pellegrin riprese:
Questa cosa m' affanna, e mi scompiglia.
La vista, gl' imbarazzi, il nuovo impegno.....
Non giungerete di quest' opra al segno.

Profetizzava il galant' uom da bene,
Ma l' ardente desìo, ch' i' aveva in petto,
M' empie di bell' ardir, di bella spene,
E mari, e monti al Pellegrin prometto.
Parte; mi lascia; il nuovo dì sen viene;
M' alzo per tempo, e a lavorar mi metto.
L' estro, e la man scorrea, come un ruscello,
Ma la vista mi manca in sul più bello.

Pren-

Prendo breve ripoſo, e poi ritorno
All' amico lavoro; ahimè, la viſta
Inferma è sì, che quel, ch' io veggio intorno,
Per metà il veggio, e nuove forme acquiſta.
Uſo l' utile occhial, ſino a quel giorno
Sconoſciuto da me; l' occhial mi attriſta;
E affaticato dal novello impaccio,
Mancami l' eſtro, e in van faccio, e rifaccio.

Provomi il giorno dopo, e ſon lo ſteſſo.
Al terzo, al quarto non mi cambio ancora.
Miſero me! Son dal dolore oppreſſo,
M' ange diſperazione, e mi divora.
Coi cavalli del Re giunge il caleſſo,
Di andar a Corte ſi avvicina l' ora;
Vado a adempire il mio dover con ſtento,
E aſſegnato mi vien l' appartamento.

L' alloggio in Corte mi conſola alquanto,
Che il comodo, e l' onor givano inſieme;
Con più ragion, con più calor pertanto
La viſta mia ricuperar mi preme.
I medici conſulto, e faccio tanto,
Che riſponde al deſio più certa ſpeme;
E ricupero alfin l' occhio diritto,
Ma il ſiniſtro non già, che ancora è afflitto.

Ma il tempo paſſa, e va la cura in lungo,
E il Pellegrin viene a trovarmi in Corte,
E d' un dardo fatale il cuor gli pungo,
Lui dipingendo la mia triſta ſorte.
Ahi, che a tempo, mi dice, io più non giungo
Al ſagrifizio della Vergin forte.
Manco all' oggetto mio, manco all' impegno.
Ei piange, io piango, e il dolor paſſa il ſegno.

Io ſcuſarmi volea, ma tondo, e ſchietto
Diſſemi in faccia il buon Tedeſco allora:
Voi avete, lo ſo, queſto difetto
Di ridurvi mai ſempre all' ultim' ora.
E' ver, riſpoſi, è ver, tale è il concetto;
Ma in caſi tai non ho mancato ancora.
Serviva il tempo, e avrei il dover compito,
Ma l' occhio è infermo, e mi ha il deſtin tradito.

Povero Pellegrin! mesto, e dolente
Scusa mi chiede se mi avesse offeso.
Io l'abbraccio di cuor teneramente,
Che onesto criticar non mi ha mai leso.
E avvezzo sono a satira pungente,
E più di un labbro mal'onesto ho inteso
Contro dell' onor mio scagliarsi irato,
E ho compianto il costume, e ho perdonato.

Certo son'io, che all'occasion presente
Noi otterrem dai Vidiman perdono,
Ma vi sarà dell'indiscreta gente,
Che di titoli rei ci farà dono.
Dirà tal'uno, che il Poeta mente,
Che un'infingardo, e mancatore io sono,
E che la cecità, che indarno affetto,
Non è degli occhi, ma dell' Intelletto.

Siami Dio testimonio..... ah no, cessate,
(Ripiglia il Pellegrin) di rattristarvi;
I cuor sinceri, le anime onorate
Fede, se han fede in cor, non pon negarvi.
Piuttosto a quel Signor, ch'ora invocate,
Che può salute, e pazienza darvi,
Porgiam d'accordo supplici, e divoti
Per la Donzella Vidimana i voti.

Ed alza gli occhi ad una immagin pia
Del Salvator dei miseri mortali,
Fra certi arrazzi della stanza mia,
Mobili antichi, mobili Reali.
Inginocchiasi a terra; in compagnia
Seco m'invita, e parla in sensi tali:
Se al dover nostro in questi dì manchiamo,
Per la Vergine Santa almen preghiamo.

Mettomi a lui dappresso in ginocchioni,
Ogni umano pensier dal cuor disvelto;
E fra le varie proposte orazioni,
Dei tre Fanciulli il Cantico fu scelto;
Mandando al pio Signor benedizioni,
Che sì bel fior da questo Mondo ha svelto,
Per piantarlo lassù nel suo divino,
Sempiterno, soavissimo giardino.

Ope-

Opere del Signor, lodate Iddio,
Angeli, e Cieli, il nome suo esaltate,
Acque in Mar chiuse, in lago, in fonte, in rio,
E voi, Sante Virtuti, Iddio lodate.
Sol, Luna, e Stelle, e quanto in Ciel s' unìo,
Benedizioni al Creator mandate,
E voi pioggie, e rugiade, ai venti unite,
Il Signore esaltate, e benedite.

Fuochi cocenti di stagione estiva,
Benedite la man di Dio superno.
Benedite il poter, che vi ravviva,
Crudi rigori del gelato inverno.
Nebbie, pioggie, pruine, onde deriva
L' util dell' aria movimento alterno,
Condensati vapor, brine gelate,
Il Signor benedite, ed esaltate.

Benedicanlo sempre e ghiacci, e nevi,
Le notti, i dì, le tenebre, e la luce,
Terra feconda, benedir tu devi
Eternamente il tuo Sovrano, e duce.
E voi Colline, e voi Montagne grevi,
E voi erbe, e voi piante, in cui traluce
L' alto saper del Creator possente
Benedite il Signor perpetuamente.

Benedite, Fontane, il sommo bene,
Benedicanlo i Fiumi, e il vasto Mare.
Beneditelo voi, Mostri, e Balene,
E voi pesci dell' acque, o dolci, o amare.
Benedirlo, e lodarlo a voi conviene,
Pennuti augelli; benedir, laudare
Voi lo dovete, numerosi armenti,
Bestie feroci, pecore innocenti.

Voi, figliuoli dell' uom, Dio benedite.
Benedica Israelle il suo Sovrano.
Voi, Sacerdoti, e voi, che a Dio servite,
Di benedirlo non cessate in vano.
Benedite il Signore, alme contrite,
E voi spiriti giusti in corpo umano.
Lo benedica il tenero Anania,
Misael lo benedica, ed Azaria.

Il

Il Padre, ed il Figliuol benediciamo,
E lo Spirito Santo; e laude eterna
Alla divina Trinità mandiamo,
Solo Dio, che ci regge, e ci governa.
Benedetto il Signore in Ciel sappiamo,
Tal si senta da noi con voce alterna
Benedetto mai sempre e in ogni lato
Nei secoli dei secoli esaltato.

Il cantico finito, ambi di core
L'offriamo a Dio per quella Vergin pura;
Che penetrata dal divino amore,
Vuol finir i suoi dì fra sacre mura.
O Vidimana delle donne il fiore,
Di tua felicità lieta, e sicura,
Vattene al Sacro Altar, pura angioletta,
A Dio ti dona, e il nostro zelo accetta.

Priegami il Pellegrin, che voglia almeno
Far le scuse comuni a chi s'aspetta;
Rispondo: Lo farò. Mi stringe al seno
Dicendo: Addio, la mia famiglia aspetta.
Non dell'Italia, ma la via del Reno
Prender destina, e di partir s'affretta.
Trattengo i fogli suoi, per farne altr'uso.
Scrivo intanto a Venezia, e il fallo io scuso.

Ed allo stesso Cavaliere io scrivo,
E il doloroso mio malor gli espongo.
Ma di grata risposta io restò privo,
Segno, ch'ei non mi crede, e al ver m'appongo.
Pazienza, dico. Ma chi sa? Se vivo,
Qualche cosa di fare un dì propongo,
Che vagliami a provar, che se ho mancato,
Fu mia sventura, e ch'io non sono ingrato.

Un anno dopo (oh mio contento estremo!)
Giungemi da Venezia la novella,
Che nozze in Casa Vidimana avremo,
Che si marita la minor Sorella.
Giubilo, e fra me dico: ora vedremo
Se son quel desso, che talun mi appella.
Ecco l'occasion pronta, e felice
Per far quello, ch'io devo, e quel, che lice.

E un

E un pensiere mi prende, e mi diletta:
Il mio *Esopo alla Grata* ha detto il vero, (*a*)
Quando cantò, che la Contessa Annetta
Destinata non era al Monistero.
Colma è ancor essa di virtù perfetta,
D'animo religioso, e cor sincero,
Ma per rendere altrui liero, e giocondo
La Provvidenza la destina al Mondo.

O felice Michele, o degno Erede,
E imitator dei MAUROCENI Eroi,
A cui tanta fortuna il ciel concede,
Sì gran Sposa accordando ai voti tuoi.
Cotanto in merto l'altre donne eccede
Questa cui trasse Amor fra lacci suoi,
Quanto l'altra Germana in Sagro Chiostro
Esempio di pietade è al Secol nostro.

Ecco, (fra me diceva) il campo aperto
Alla Musa divota, ecco il momento
Di far altrui del zelo mio più certo,
E di chiuder la bocca a cento, e cento.
Scrivo a Venezia per saper di certo
Il tempo delle nozze; l'argomento
Termino intanto, ed opportuna all'uopo
Viemmi l'idea: *La Profezia d'Esopo*.

Scrivere non ardisco al Cavaliere,
Per un consiglio rispettoso, e sano.
Scrivo a persona, che doveal sapere,
(Non dico a chi, per un rispetto umano.)
Tarda d'Italia il solito Corriere,
E giunge al fine, e non aspetto invano.
Ho la risposta, e leggo in chiaro stile:
Si fan le nozze nel venturo Aprile.

Sopra notizia tal riposo in pace,
E medito, e dispongo il mio disegno.
Quì, dico, pingerò d'Amor la face,
Quì d'Imeneo fecondator l'impegno.
A questo passo la mia Musa audace
Tutta l'arte userà, tutto l'ingegno
Della Sposa a formar l'almo ritratto,
Beltà, grazia, e virtude unendo a un tratto.

M'

(*a*) Vedilo nel Tomo primo.

M'aprirò il campo per cantar di nuovo
Della famiglia Vidiman le glorie,
Che, per quanto ne dica, ogn'or ritrovo
Nuovi argomenti di novelle Istorie.
Dell'estinto Signore (ah il duol rinovo!)
Canterò le sublimi alte memorie.
E della saggia Vedova dolente
Canterò le virtudi, il cuor, la mente.

Donna Quintilia, del Pastor Regnante
Degna Nipote, provvida Tutrice
Dell'Illustre famiglia, e Madre amante,
Che l'eccelsa Magion può far felice.
Quella, che mi colmò di grazie tante,
Generosa Padrona, e Protetrice,
Quella che di lontan venero, e inchino,
Quella nei versi miei cantar destino.

Reso il disegno, qual potei, migliore,
Vado un giorno a Parigi, ed alloggiato
Da Sua Eccellenza, nostro Ambasciatore,
Il dispaccio in quel punto era arrivato,
Chiedo le novità, mi fa l'onore
Di darmi il foglio di notizie usato,
E leggo (ahimè!) *Si son nei dì passati*
La Vidimana e il Morosin sposati.

Balzo in piedi furente, e cambio loco.
Domanda il Cavalier: che vi è arrivato?
Nulla, nulla, Eccellenza, e getto al foco
Le carte, che con meco avea portato.
Poscia, come potei, dolente, e fioco
La mia sventura ho al Cavalier narrato.
Ah se quel, che mi ha scritto, i'avea alle mani,
Fos'anche un mio fratel, facealo in brani.

Eccomi un'altra volta al caso istesso;
Cerco il rimedio, ed il mio mal peggiora.
Son da fortuna svergognato, oppresso,
E la rabbia mi cruccia, e mi divora.
Giovani, Vecchi, genti d'ogni Sesso,
Che sparlate di me, fatelo ancora.
Son, lo giuro al Signor, sono innocente,
Ma il pretesto ai maligni è sufficiente.

Che

Che farò, dissi fra di me, meschino?
La Profezia d'Esopo è incenerita.
Per i fogli produr del Pellegrino
La seconda occasione andò fallita.
Ma se non svelo il mio crudel destino,
Non avrò pace finchè duro in vita.
Si scateni, m'insulti il Mondo intero,
I' vuò sfogarmi, e far palese il vero.

Coll'occasion, che le mie fanfaluche
Deonsi stampare, e pubblicar fra poco,
(Per far cartaccie, e involgere le acciuche)
Scelto ho di farlo l'occasione, e il loco.
Quei, che cercan nel grano le festuche,
A spese mie divertiransi un poco.
Il resto alfin del Pellegrino ho inviato.
Il soccorso di Pisa ecco arrivato.

IL FINE.